STUDI

SUI

DIALETTI GRECI DELLA TERRA D' OTRANTO

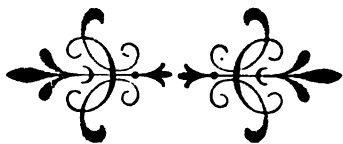
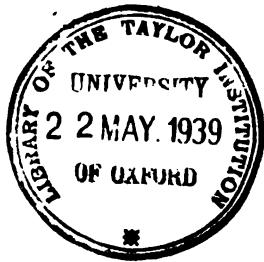
DEL

PROF. DOTT. GIUSEPPE MOROSI

PRECEDUTO DA UNA RACCOLTA

DI

CANTI LEGGENDE PROVERBI E INDOVINELLI

NEI DIALETTI MEDESIMI

LECCE
TIP. EDITRICE SALENTINA
1870

AL MIO MAESTRO

G. I. ASCOLI

Ai Lettori

Una delle cause per che, or son tre anni, volentieri accettavo il posto di professore qui a Lecce si fu che io sapevo esistere in questa parte d'Italia, come nelle Calabrie, delle colonie greche, cui mi si porgeva quindi occasione di conoscere da vicino. E, appena qui, ne chiesi conto. E per mia fortuna ebbi modo quasi tosto di entrare in amichevole relazione con gente greca, di Martano, con la quale continuamente conversando potei farmi addentro nel suo dialetto così da persuadermi che uno studio di esso non sarebbe tornato affatto inutile alla scienza. Alcuni saggi poi di canzoni popolari nel dialetto medesimo procuratimi da persone amiche e sopratutto la piccola, ma preziosa raccolta, per anco inedita, che ne avea già fatto il mio egregio collega Avv. Antonaci, martanese, e che gentilmente mi fu da lui comunicata (1), mi convinsero che un tale studio non solo per la filologia, ma poteva essere di qualche momento eziandio per la letteratura e la storia. Ne scrissi tosto al mio carissimo maestro G. F. Ascoli, che vivamente mi confortò all' opera di raccogliere canti e farne materia di studî, offrendomi con la solita sua generosa cortesia ogni aiuto che mi bisognasse e procacciandomi a tal uopo la preziosa amicizia del Prof. Domenico Comparetti. E subito io mi ci posi di tutta lena, con amore e, dico il vero, con entusiasmo. Se non che le poche persone greche con le quali ero io in dimestichezza a Lecce non bastavano, com' è naturale, perch' io mi formassi una conoscenza esatta e compiuta, non che di tutti i dialetti greci qui parlati, neppure di quello solo di Martano. Bisognava dunque recarvisi in persona; e nelle vacanze pasquali di quell' anno (1867) intrapresi il mio pellegrinaggio per tutte le terre greche (Martano, Calimera, Castrignano, Melpignano, Corigliano, Soleto, Sternatia, Martignano e Zollino), che per buona ventura non sono nè troppo lontane da Lecce nè troppo discoste fra loro; e me ne tornai portando meco una copiosa messe di componimenti popolari in prosa e in versi e di annotazioni riguardanti le forme grammaticali, i suoni, e il lessico. Nella quale ricerca, in ciascuno dei paesi su riferiti, io venni grandemente aiutato da persone amiche, alle quali tutte io rendo qui le debite grazie (2).

(1) Ad essa apparteneva alcuno dei canti qui publicati.

(2) Con profonda riconoscenza ricordo qui le gentilissime famiglie Chiriatti, Scurti, Cerrito ed Arcella di Martano, e Manilio di Zollino, e i gentilissimi signori sac. D. Nicola Lefonso di Calimera, D. Antonio Passabì arciprete di Martignano, e sopra tutti il giovane D. Ercole Papa, notaio in Corigliano, che con tutta cura ed intelligenza raccolse la più parte de' canti del suo paese che sono qui publicati.—Nè di poco momento sono gli aiuti onde mi furono cortesi in Lecce i signori Sigismondo Castromediano duca di Caballino, Dott. Cosimo De Giorgi, Prof. Clemente Antonaci, e Prof. Salvatore Grande.

Pertanto la materia era pronta: bisognava accingersi all' opera. Il primo còmpito era naturalmente di riscontrare un per uno, verso per verso, parola per parola, tutti i testi raccolti, tanto che non vi restasse cosa onde non sapessi rendermi appieno ragione, ricorrendo per gli schiarimenti a quelle stesse persone che mi erano state sì larghe di aiuti nella ricerca dei testi medesimi. Ma conveniva farsi più innanzi. Il mio intento era di presentare il quadro più esatto e più compiuto che per me si potesse dello stato in cui si trovano oggidì questi dialetti in confronto co'dialetti della Grecia antica e della Grecia moderna; onde avesse ad irraggiare un po' di luce sulla oscura istoria di queste colonie. Non molto semplice adunque riusciva il disegno del lavoro. Dovevo in prima esaminare i testi raccolti e vedere se mai avessero qualche attinenza, e di che fatta, colla letteratura popolare di Oltre-Ionio, raffrontandoli a tal uopo co' canti raccolti e publicati dal Tommaseo, dal Fauriel, dal Passow. Dovevo poi esaminare la lingua in che sono composti e rispetto alla grammatica e rispetto a' suoni, e fornire, per dir così, l' inventario del suo patrimonio lessicale: e, affinchè delle voci greche tuttavia conservate si potesse discernere a primo tratto e la quantità e la qualità, radunare in un sol corpo, ma ripartite in tante serie quante sono le parti del discorso, e tutte quelle che occorrono ne' testi qui publicati e quelle altre che potei raccogliere io stesso nelle mie conversazioni con abitanti di ciascuno di questi paesi greci; nelle serie singole poi distribuendole, come mi parve opportuno, secondo l' ordine dell' alfabeto italiano piuttostochè dell'alfabeto greco; e insieme colle greche infine registrando pure le latine che in Grecia entrarono direttamente per la conquista romana, così da doversi dire oggimai parte integrante della lingua ellenica, e che si riconoscono o perchè ci appaiono ne'parlari odierni della Grecia, o perchè, se ivi non appaiono (stando almeno ai dizionarî), non si ritrovano però affatto, o non nella stessa forma, neppure nei circostanti dialetti italiani. Dovevo in ultimo a mo' di conclusione definire o provarmi almeno a definire il carattere proprio di questi dialetti considerati in sè e in relazione co' loro fratelli della Grecia e delle altre parti; e indurne quindi l' opinione più verisimile intorno alla origine delle colonie a cui essi dialetti appartengono.

Non era semplice il disegno e non piccola nè lieve impresa il condurlo ad effetto, singolarmente a me, appena appena iniziato alla scienza delle lingue: non mi era lecito quindi se non di tentarla, riservandone il compimento ad altri di me più competenti. E la tentai, senza potere, sventuratamente, giovarmi qui a Lecce di molti aiuti. Unico, ma preziosissimo, per le indagini morfologiche mi fu la Grammatica del volgare greco nel suo svolgimento istorico di F. W. A. Mullach (Berlino 1856); quanto alle indagini fonologiche, per la comparazione col greco parlato fuori d'Italia o in altri luoghi di questa, la Grammatica stessa; il trattato del Thiersch intorno alla lingua dei Zaconi, il lavoro del Prof. Comparetti intorno allo Studio sul dialetto zaconico di Gustavo Deville e i pur troppo brevi lavori di T. Kind. nella Zeitschr. für vergleich. Sprachforsch. (XV°, 146, ecc., XVIII° 132, ecc.) insieme coll' accuratissimo suo dizionario neo-ellenico, i Saggi de' dialetti greci dell' Italia Meridionale raccolti ed illustrati dal Comparetti, e infine la Para-

bola del figliuol prodigo tradotta dall'ab. S. Stefanopoli nel dialetto della colonia greca di Cargese in Corsica, comunicatami dalla cortesia del Comparetti medesimo.

Primi, come principio e fondamento degli studî che seguono, ho disposto i canti e le poche prose che potei mettere insieme e che m' ingegnai di riprodurre colla più scrupolosa diligenza e fedeltà. Devo dire qui che in sulle prime ebbi qualche dubio intorno alla forma della scrittura in che riprodurli. Era d' uopo infatti da una parte renderne sinceramente la pronunzia, dall' altra non trascurarne l' etimologia. Or all' una si provvedeva colla scrittura de' testi in caratteri latini, tanto più che di alfabeto greco in queste colonie non si ha punto sentore; e a provvedere all' altra parevami necessaria la trascrizione in caratteri e forma greca, qual' erasi adottata dal Prof. Comparetti. Se non che in appresso, per consiglio anche del Prof. Ascoli, ne dismisi il pensiero; in primo luogo, perchè con una trascrizione siffatta, come già era sembrato al Kind, si corre di leggieri pericolo di far iscomparire le tinte e le sfumature che costituiscono il carattere di ciascun dialetto sotto il colorito tutto uguale del linguaggio comune; e anche perchè della etimologia necessariamente era già tenuto conto nel corso del lavoro, ed in ispecie nella parte fonologica e nella parte lessicale, ove a ciascuna delle voci appartenenti a questi dialetti ponevo a riscontro la voce grèca moderna e l'antica corrispondente. Il testo adunque l'ho dato sempre e solo in caratteri latini; ma credetti bene distinguere dalle greche le voci o le parti di voci italiane scrivendole in corsivo; e per togliere ogni equivoco segnare colla semplice *h* l' aspirata gutturale (χ), mentre al φ rispondevo col *f* lat. e conservavo al θ in tutto e pertutto la sua pronunzia, giusta i diversi dialetti rendendolo ora con *t* ora con *d* ora con *s*, persuaso che alle esigenze della etimologia bastasse quanto avevo già discorso nello studio della fonologia di questi dialetti medesimi. Credei necessario di segnare l' accento in tutte le voci che contano un numero di sillabe maggiore di due o che, essendo bisillabe, si pronunziano coll'accento sulla seconda; delle altre lo segnai solo in alcune, o per distinguerle da voci uguali di suono ma diverse di significato, come in *tì* (pron. τὶ), *dè* (avv. δὲν G. M.), *dì* (verbo da *dio*, δίδω G. M.), *pì* (v.° da *pinno*, πίνω), *nà* (avv. νά G. M.), per distinguerle da *ti* (cong. ὅτι ed art. τῆς τὴν), *de* e *di* (verbi da εἴδω), *pi* (v.° da εἴπω), *na* (cong. νὰ G. M. da ἵνα G. A.); e in alcune, rare volte, acciocchè meglio risaltasse l'accentuazione del verso.

Certo, poichè componimenti poetici sono i più dei testi qui raccolti, a farne spiccare la estetica eccellenza era opportuno si distribuissero, come aveano fatto già il Fauriel il Tommaseo il Passow, in tanti ordini quanti gli argomenti trattati in essi. Se non che, avendo questo lavoro un intento più filologico e storico che letterario, credetti meglio distribuirli in tanti ordini quanti i paesi donde sono usciti; affinchè ne' canti di ciascun paese più di leggieri e più rapidamente fosse dato di cogliere ciò che è particolare, nel triplice campo della fonologia della morfologia e del lessico, a ciascun dialetto. Ma, per condiscendere anche, fin dove poteasi, alle ragioni dell'arte, i canti proprî di ciascun paese suddistribuii, giusta i loro argomenti, in tre ordini principali: religiosi, amatorî, funebri. Non ne segue però che i

canti da me assegnati a' singoli paesi siano proprî esclusivamente dei singoli paesi stessi. Tranne poche eccezioni, ei sono patrimonio comune di tutti; e tutti li ripetono, portandovi, com'è naturale, alcune varianti nel concetto nell' imagine e nella dizione, che io ebbi cura di raccogliere e di far conoscere, almeno in parte.— E, sempre fedele a quel medesimo intento, ne ho scritto la versione in prosa e mi sono studiato sempre di tener dietro quasi lettera per lettera al testo, finchè me lo permise l'indole della nostra lingua.

Ecco adunque il lavoro quale m'è venuto fatto: se non altro, è il frutto, lo assicuro, di studî non brevi e coscenziosi. A malgrado dell' assidua mia diligenza, molte e non lievi mende si riscontreranno al certo in questo primo lavoro che io arrischio al publico : di che si vorrà, io spero, concedermi venia. Fors' anche vi ho attribuito una parte troppo ampia alla comparazione coll' antica e colla nuova lingua della Grecia, troppo più che non convenisse a lettori già molto addentro nella conoscenza delle due lingue ; ma pur questa non sarà opera, io credo, del tutto inutile a' miei lettori italiani.

Se questo mio lavoro è oggimai publicato, si dee tutto al Prof. Ascoli, a cui desidero che arrivi come un pegno della riconoscenza che sempre gli avrò per la affettuosa sollecitudine con che attese a introdurmi, sorreggendomi sempre col suo profondo sapere, nel regno immenso della novissima delle scienze.

MARTANO

CANTI RELIGIOSI

LA PASSIONE DI CRISTO

I.

Calimèra na sas po,	*Buon giorno (lasciate) che io vi dica.*
Sas *cuntèfso* tim *Passiuna*;	*Che vi conti la passione;*
Possa *pàtefse* o Cristò	*Quanto patì Cristo*
Cùsetè ma *devoziuna*.	*Udite con devozione.*
'Mbièfse lèonta o *Patr' eterno*	*Mandò dicendo il Padr' Eterno*
Ti mas *sarve* ti fsihì,	*Che ci salvava l' anima;*
Na mi pame 's ton *anfierno*,	*Affinchè non andassimo all' inferno,*
Pu afsiamo oli emì.	*Che meritavamo tutti noi.*
E *patriarchi* ene *tardèfsa*	*I patriarchi non tardarono*
Pracalònta to Teò,	*A pregare Iddio*
Na'rti na tus *liberèfsi*	*Che venisse a liberarli*
(A) citto topo scotinò.	*Da quel luogo tenebroso.*
Irte an àngelo *de cantu*	*Venne un angelo di canto*
Pu herètise Maria;	*Che salutò Maria;*
Isa prama u *Spirdu Santu*	*Era opera dello Spirito Santo*
(Na) *'ncarneftì* es ti cilìa.	*Che (Dio) le s' incarnasse nel ventre.*
E Maria 's tin *oraziuna*	*Maria in orazione*
Etëòri tom pedì,	*Contemplava il figlio:*
Ihe cini ti *furtuna*	*Ebbe ella la fortuna*
'S ti cilìati (na) *'ncarneftì*.	*Che nel ventre di lei s' incarnasse.*
Arsignò 'vò na sas po:	*Incomincio io a dirvi:*
Passosèna na *pensèfsi*	*Ciascuno pensi*
Possa *pàtefse* o Cristò	*Quanto patì Cristo*
Ti fsihì na mas *sarvèfsi*.	*Per salvarci l' anima.*
Vuli ecàma cini Ebrei	*Consiglio fecero quegli Ebrei*
Na mas piacu tom pricò,	*Di pigliarci lo sventurato,*
Ce Anna o càtaghinoschèi	*E Anna lo condanna*
Na pesàni 's to stavrò.	*A morire sulla croce.*
Cini sciddi Turchi Ebrei	*Quei cani turchi d' Ebrei*
(I)bbian ghiurèonta tom Messia;	*Andavano cercando il Messia;*
O Juda ècame ti clei	*Giuda fece finta di piangere*
Ce tos dùlefse ja *spia*.	*E servì loro da spia.*
Efsèfn' ètrame manihò	*Tosto corse solo*
Ce *negòziefse* ma cinu,	*E negoziò con quelli,*
Ce mas pùlise o Cristò	*E ci vendette Cristo*
Ja triànta tri *carrinu*.	*Per trenta tre carlini.*
(I) sciddi tràmane lissàti	*Que' cani corsero arrabbiati*
Ce tom piaca o *sfortunato*,	*E pigliarono lo sfortunato,*
Ma ton Ghiuda *accumpagnati*	*E accompagnati con Giuda*
Ton epira *carcerato*.	*Lo portarono in carcere.*

Mas to sirane's ton Anna,
Ce siftò ton avastùsa,
Ja na masi in catagùna;
Ce ajo Petro one colùsa.

Ce ajo Petro es ti *lumera*
Stracco èbbiache na caìsi;
Vresi javènnonta mia hiatèra:
(A)rtòsi cio n' i canonìsi.

Cini: — Esù pai m' o Messia;
C' irt' ettù na mas *sarvèfsi*:
— Se norizo 's ti amilìa —
Àrcise cio na *neghèfsi*.

C'ìbbie javènnonta addi hiatèra,
Ja pleo *doglia*, ja pleo *trumento*,
— Se norizo 's ti *linguera* —
Petros àrcise o *giuramento*.

T' ammàdia èscose o Cristò
N' ajo Petro canonìsi:
Tuo on *bandùne*fse manihò:
Custi o *caddo cant*alìsi.

Anna eguìche n' o *saminèfsi*
(A) citti *schera*' fse *sordatu*;
Causa en i(h)e n' o *cundannèfsi*,
Ce ton àrise 's to Pilato.

En eftàzo na sas po
Possa *pàte*fse e *Madonna*,
Motti pù'vriche o Cristò
Fraggellato's ti *colonna*.

(A)fse hiliàte *bastunate*
Ce afse còscie ce afsintàfse
Cio *sumpòrte*fse ampì 's tes plate,
Ce dommène (ma) male *mazze*.

Tenda u vala na mi mblefsi
Motti pu tom pelecùsa;
Ce tu lèane na mantèfsi:
Tis pelèca on arodùsa.

Ce Pilato ipe 's Cristò:
— Passosèna se *'ccusèi*,
Esù vrìschese *'mbrogliato* —
C' ipe cino: — Esù to lei. —

(I)n hera toa *mardulitata*
Gherni Malcos o *facchino*,
Ce tu èdiche ti *schiaffata*
Es to mero to *mancino*.

Ce Pilato *de potenza*
Mas *cundànne*fse o Cristò,
Ce tu èdiche tin *sentenza*
Na pesàni 's to stavrò.

Ce lo trassero da Anna,
E stretto lo conducevano,
Affinchè udisse la sentenza;
E S. Pietro lo seguitava.

E S. Pietro al fuoco
Stanco prese a sedere;
Si trovò a passare una fanciulla;
Si alzò in piedi egli per guardarla.

Ella (disse): — tu vai col Messia,
E venisti qui per salvarci:
Ti conosco al linguaggio —
Cominciò egli a negare.

E andava passando un' altra fanciulla,
Per più dolore, per più tormento.
— Ti conosco al linguaggio — (disse)
Pietro incominciò il giurare.

Gli occhi levò Cristo
Per guardare S. Pietro:
Questi lo abbandonò solo:
Si udì il gallo cantare.

Uscì Anna per esaminarlo
Da quella schiera di soldati;
Non avea cagione da condannarlo,
E lo mandò da Pilato.

Non arrivo a dirvi
Quanto patì la Madonna,
Quando trovò Cristo
Flaggellato alla colonna.

Sei migliaia di bastonate
E sei cento sessanta sei
Egli sopportò dietro le spalle
E date con grandi mazze.

Una tenda gli posero affinchè non vedesse
Quando lo percuotevano;
E gli dicevano che indovinasse:
Gli domandavano chi percuoteva.

E Pilato disse a Cristo:
— Ciascuno ti accusa,
Tu ti trovi imbrogliato —
Ed egli disse: — Tu lo dici —

Allora la mano superba
Levò Malco, il facchino,
E gli diede lo schiaffo
Sulla guancia sinistra.

E Pilato nella sua potenza
Ci condannò Cristo,
E gli diede la sentenza
Che morisse sulla croce.

Eguìch' ènan afse cinu
Ma mia stèfano poddì mali
Ce oli afse *sciuncu marinu*,
Ce tu 'm bala 's tin ciofàli.
En eftàzo na sas po
Posses ìsan' e *strappate*,
Motti u vala to stavrò
Na vastàfsi ampì 's tes plate.
O Cristòs o vloïmmèno
Pu ibbie 'mbènnonta es agonia,
Etĕòri (h)iliàte gheno;
Tispo tò'diche afidìa.
Ce mott' ìstiche 's to stavrò,
Cinò jùrefse na pi:
Fsidi u doca ma t' asvèsti
Ce *mbischiato* ma holì.
C'ibbie trèhonta e Maria,
Arte apòte, arte apu'cì,
C'ibbie *senza cumpagnia*,
To pedìtti na ton di.
Sa mia *tùrtura scumpagnata*
(A)tti dichìtti *cumpagnia*,
Cini ehàsi ame 's ti strata
Senza forza ce amilia.
Motti epèsane o Cristò
O iglios èhase i *lumera*,
O fengo ejètti scotinò,
Nifta jùrise ittin emèra.
Ghetti a mĕa *terramoto*
Motti e*spì*refse o Cristò,
Ce o cosmo ècame *tale moto*
Na fai pa Cristianò.
Arte cùsato tim *Passiuna*,
Possa *pà*tefse o Cristò:
Ce ma mali *devoziuna*
(O)n *ador*èome s to stavrò.
E glossa e ssozi pleo milisi,
Dè *cunt*èfsi pleo o lemò;
Dochetèmu 'na *turnìsi*,
An dè, dòchet' en' aguò,

Uscì uno di quelli
Con una corona molto grande
E tutta di giunchi marini,
E gliela posero sulla testa.
Non arrivo a dirvi
Quante furono le strappate,
Allorchè gli posero la croce
Da portare dietro le spalle.
Cristo benedetto,
Che andava entrando in agonia,
Vedeva migliaia di gente;
Nessuno gli diede aiuto.
E quando stava sulla croce
Egli cercò da bere:
Aceto gli diedero colla calce
E mischiato con fiele.
E andava correndo Maria
Ora di qua, ora di là,
E andava senza compagnia,
Per vedere il suo figlio.
Come una tortora scompagnata
Dalla sua compagnia,
Ella si perdette (svenne) in mezzo alla strada
Senza forza e senza favella.
Quando morì Cristo
Il sole perdette il (suo) fuoco,
La luna diventò oscura,
Notte tornò quel giorno.
Avvenne un grande terremoto
Quando spirò Cristo,
E il mondo fece un tale muoversi
Da inghiottire ogni uomo.
Ora udiste la Passione,
Quanto patì Cristo:
E con grande divozione
Adoriamolo sulla croce.
La lingua non può più parlare,
Nè più contare può la bocca;
Datemi un tornese,
Se no, datemi un uovo.

CANTO DELLE PALME

(frammenti)

II.

'Vò sas finno arte, hiatère,
Pao pratònta 's ti *furtuna*,
Pao pratònta m'o vaì,
Ce pao lèonta tim *Passiuna*.

Irte o Làzzaros o prosi
Pu epèsane ce hosi:
Tris emère pu 'ci stasi
—To vangèglio en iu pu grafi—
To *suscìte*fse o Cristò:
Ce to prama e alisinò.
Ce a vaia ta *lardù*me:
Pa *speranza* es to Cristò.

E *Madonna* estèi ghennònta:
T' irte ce ò'difse t' astèri
Ce tris magi o canonònta
Fera lìvano ce mirra,
Fera lìvano ce hrusò;
Ta *offerè*fsane 's Cristò.

E *Madonn*a es *oraziun*a
Etëòri tom pedì,
Ihe cini ti *furtuna*
'S ti ciliati (na)' *ncarne*fti....

(E così continua ripetendo via via tutte le strofe della Passione; in seguito alle quali si dice:)

Oli cànnune to Pasca,
Ce mi finnome o vaì,
Voràzu oli enan arnài,
Ce daccànnune o stavrì.
Evò e ttelo na ghiurèfso,
Ti e *annata* e poddì sfifti,
Doghetèmu 'na pramàzzi
Na 'ftiàso to vaì:
Doghetèmu mia *ricotta*,
O a cuddùri afse tirì.

Ah pu 'pirte iso cerò!
Ol' e emères isa mia:
Ce tis èferne u *cappun*u,
Ce tis èferne t' arnia.

Dìo ornisèddes ihe e mànamu;
Evò en iha *mai furtuna*:
Mu tin iha *prumettè*fsonta,
Ce mu tì'pire e alip*ùna*.

Io vi lascio ora, o figliuole,
Vo camminando alla fortuna,
Vo camminando colla palma,
E vo dicendo la Passione.

Venne per la prima la festa del Lazzaro,
Che morì e fu sepolto:
(Dopo) tre giorni che vi stette
—Il vangelo è così che scrive—
Lo risuscitò Cristo:
E la cosa è vera.
E lodiamo le palme;
Ogni speranza è in Cristo.

La Madonna sta partorendo,
Chè venne e lo mostrò la stella,
E tre magi guardandola
Portarono incenso e mirra,
Portarono incenso ed oro:
Li offrirono a Cristo.

La Madonna in orazione, ecc.

Tutti fanno la Pasqua,
E noi lasciamo (loro) la palma.
Comprano tutti un agnellino
E danno di morso nell' anca.
Io non voglio cercare,
Perchè l' annata è molto stretta,
Datemi una cosuccia
Tanto da provedere la palma:
Datemi una ricotta,
Od un caciuolo.

Ah dove andò quel tempo!
Tutti i giorni erano uno (cioè uguali)
E chi portava i capponi,
E chi portava gli agnelli.

Due gallinette aveva la madre mia;
Io non ebbi mai fortuna;
Me l' aveano promessa,
E me la portò via la volpe.

Asca, *mescia*, a tt' argalìo,
Epù panta estèi ce feni,
Mbèglia to'na, mbèglia a dio,
Asca, *mescia*, a tt' argalìo.
Presta fione 's to *puddari*,
De ti vrischi mia hiliàta,
C' emèa fèremu a *centinari*.
E ornisèddesu na ghennìsu
Pentacòscie 's tin emèra,
Ce o Cristò na vali i hera.
M' uttin òria *curtisia*
A pramàzzi passiomìa:
Na proatùddia ce aghelàte
Sas *vanzìnune* 's hiliàte;
C 'e ornisèssa ja 'n' aguò
Passiomìa na cai agatò.

Alzati, maestra, dal telaio,
Ove sempre stài a tessere,
Tira fuori l' un piede, tirali fuori tutt' e due.
Alzati, maestra, dal telaio.
Tosto corri al pollaio,
Vedi che vi troverai un migliaio d' uova,
E a me portamene un centinaio.
Le gallinette tue partoriscano
Cinquecento (uova) al giorno,
E Cristo vi metta la sua mano (cioè le benedica).
Con questa bella cortesia
Una cosuccia (datemi) ciascuna.
Le pecorelle e le giovenche
Vi crescano a migliaia;
E le galline vostre per un uovo (che mi date)
Ciascuna ne faccia cento.

LEGGENDA DI S. ANTONIO *(sic)*

III.

Enan àngelo ton dùlefsa,
Ole e hare 'vò tu jùrefsa,
Ta clidìa tu *paradisu*,
Na 'vò nifso na'mbo ec'essu,
Ce na pio n(e)rò dròserò,
Ce na pio nerò hrusò.
'Ngotanizo acàu 's to màrmaro
Ecì po'hi o a Cristòfaro.
Afs' astàgia pu terìzune
Danisòmmu dòdeca, dòdeca:
Doco dòdeca tu profèta:
Asca su, profèta pròfiche,
A na pi ti lutrichìa,
Ti dìàviche o Cristò
A tti *vascia* vasilia.
Claru dòdeca cios ècofse,
Ce asciòpase olo o cosmo
Afse to vai hrusò.
Irte alòharo o Cristò.
Dùlefsa i à Matalanì,
Cini po'ne manehì
Ma tus dòdec 'apostòlu,
Na pesàno 's to Cristò.

Un angelo officiai,
Tutte le grazie gli cercai,
Le chiavi del paradiso
Affinchè io aprissi per entrarvi dentro,
E affinchè bevessi acqua di rugiada,
E affinchè bevessi acqua d' oro.
M' inginocchio sotto il marmo
Lá dove è S. Cristoforo.
Delle spiche che mietono
Prèstamene dodici, dodici:
Danne dodici al profeta:
Alzati, profeta, che profetizzi,
Va a dire la messa,
Che passò Cristo
Dal basso regno.
Dodici rami egli tagliò
E coperse tutto il mondo
Della palma d' oro.
Venne allegro Cristo.
Officiai la santa Maddalena,
Quella che è sola
Coi dodici apostoli,
Affinchè io muoia in Cristo.

MEDITAZIONI

IV

Epensèo tim *passiuna* tu Cristù,
C' ehi na *giudichèfsi* ti *materia*:
T'inose *schiaffe* ce *corpu* poddù:
Possi *chiovi* tu vàlane 's ta hèria,
Ce na *sarvèfsi* o cosmon irt 'ettù,
C' *espàrge*fse to gheman es t' astèria:
Es to stavròn estèchi stavrommèno,
Hlorò ce *pallido* ce pesammèno.

Penso la passione di Cristo,
Ed hai da giudicarne la materia:
Chè colse schiaffi e colpi molti:
Quanti chiodi gl' infissero nelle mani!
E per salvare il mondo venne qui,
E sparse il sangue fino alle stelle:
Sulla croce sta crocifisso
Verde e pallido e morto.

V

Eho mia *tazzan* olin asimènia,
Ce ja *rialo* mu 'n àrise o Cristò:
C' evò ma ti *cunsciènzia*mu t' *indegna*
Pao lèonta: —Jatì tosso calò?—
Ce *votò* e' ene vrisco ti tu risi:
Ce rizo tes amartie: na tes telisi.

Ho una tazza tutta d' argento,
E per regalo me la mandò Cristo:
Ed io colla coscienza mia indegna
Vo dicendo: — Perchè tanto bene? —
E mi volto, e non trovo che mandargli:
E gli manderò i peccati: me li voglia.

PREGHIERE DEI BAMBINI

VI

'Sea, Cristèmu paracalò
Ma tes *viscere* tis cardìa:
Dommu *lampa* (na) *'mmendefto*,
Na mi cao pleon amartìa.

Te, Cristo mio, io prego
Colle viscere del cuore:
Dammi lume, affinchè io mi emendi,
Affinchè io non faccia più peccato.

VII

Petto 's to crovattàcimu na ploso,
Èpesa ma tim *Bèrgine* Maria;
E *Vergine* Maria epìrte apu'ttù,
Mò'fiche to Cristò ja *cumpagnia.*

Cado nel mio lettuccio per dormire,
Vi caddi colla Vergine Maria;
La Vergine Maria se n' andò di qua,
Mi lasciò Cristo per compagnia.

VIII

To Cristò to telo evò ja ciuri,
Ti *Madonna* ti telo evò ja mana,
On a *Giseppo* o telo j' aderfò,
Us Ajus olu u telo ja *parentu*,
Na me *scampèfsu* afs' olu tu *cimentu*.

Cristo lo voglio io per padre,
La Madonna la voglio io per madre,
S. Giuseppe lo voglio per fratello,
I Santi tutti li voglio per parenti,
Affinchè mi scampino da tutti i cimenti.

NENIE

IX.

(Preambolo)

Tis clei, tis clei 's tom *bìseto*
Tis clei ce pleo poddì?
Cispu e(h)i hamèno o ghènotu
(U) zippànnete e fsihì.
O ghènoma, ton ghènoma,
Pu canna mia *quantitata!*
Ta spìdia mas efceròsane,
Ta nimata estèu gomàta.
O ghènoma, ton ghènoma,
Pu canna mian àrmonìa!
Ta spìdia mas efceròsane,
Gomòsi oli e àglisìa.

Chi piange, chi piange nella visita (nel mortorio)
Chi piange e più molto?
Colui che ha perduto la gente sua,
Al quale si strappa l' anima.
La gente nostra, o la gente nostra,
Che faceano una (grande) quantità!
Le case ci si vuotarono,
Stanno piene le tombe.
La gente nostra, o la gente nostra,
Che faceano un' armonia!
Le case ci si vuotarono,
Si empì tutta la chiesa (il cimitero).

PER LA MORTE DI UNA FANCIULLA

Iha nà diavò ce diavica:
Diavic 'à ttin aglisìa:
E patèri estèa c 'endinnatto
Na tim pune ti lutrìa.
Iha nà diavò ce diàvica:
Diavic 'à ttin aglisìa:
Posson ghenos ìbbie c 'jùrize,
Na tis nafsi ta cerìa!

Avevo da passare e passai:
Passai dalla chiesa:
I frati si stavano vestendo
Per dire la messa.
Avevo da passare e passai:
Passai dalla chiesa:
Quanta gente andava e tornava,
Per allumarle i ceri!

Esù pòntamùto, chècciamu,
Ti su ìstiche na taràfsi:
'Na canistri evò su ècanna
Motti eftàzi na su dafsi.
Tis su dafsi ta ruhàciasu
Motti embènni e ciuriacì?
—Tispu afs 'olu pu ettù ìmesta:
Evò meno manehì—

Me l' avessi tu detto, piccina mia,
Che tu stavi per partire:
Un canestro (di robe) ti avrei fatto,
Acciocchè tu ti muti quando arrivi.
Chi ti muterà le tue robette,
Quando entrerà la domenica?
— Nessuno di tutti che qui siamo:
Io rimarrò sola —

'S to cofini a ttuti chècciamu
Prevan' aspra ta pricìa:
Aftohèdda! embiche o tànato
Ce tis èftiase ta cerìa.
'S to cofini a ttuti chècciamu
Prevan' aspra e cuddurite;
Aftohèdda! embiche o tànato
Ce tis èftiase tes candìle.

Nel paniere di questa mia piccina
Stavano bene i bianchi doni da nozze:
Poveretta! entrò la morte
E le apparecchiò i ceri.
Nel paniere di questa mia piccina
Stavano bene le bianche chicche:
Poveretta! entrò la morte
E le apparecchiò le candele.

Clàfsete, clàfsete, ce oli clèome
Tuti mana *scunsulata*:
Arte pu'de to pedàciti
Ecì cau 's ti mavri placa.
Clàfsete clàfsete ce oli clèome
Tuti mana pleo poddì:
Arte pèsane o pedàciti
Ce is zippàsti e fsihi.

Arte pu se hosa, chècciamu,
Tis su stronni o crovattàci?
—Mu to stronni o mavro tànato
Ja mia nifta poddì mali—
Tis su 'ftiàzi a *capet*àlia
Na('h)i na plosi triferà?
—Mu ta 'ftiàzi o mavro tànato
M'a lisària ta fserà.

Ehi na me clafsi, chècciamu,
Ehi na me nomatìsi:
'S t' *abbesògn*asu esù m' ìsele
Tu 's to *pètto*mu na cumbìsi.
Hiater*èdda*, hiater*èdd*amu,
Tosson òria jenomèni!
Ti cardìa pu canni e mànasu
Na se di apesammèni?

Tis esèa fsunnà, hiatèramu,
Motti e emèra en afsilì?
—Ettù cau e pant' an ìpuno,
Panta nifta scotinì—
T' ïan' òria tui hiatèramu,
Motti mù'bbie 's ti *cantata*:
*Spiandur*ìzane e *colonne*
Ce *derlàmp*ize oli e strata.

Ce mìnome, mànamu, mìnome;
Mìnome ros' ès tes pente:
Motti torì ti en èrcome
Do' mmira 's tès *parente*.
Ce mìnome, mànamu, mìnome:
Mìnome ros 's tès eftà:
Motti torì ti en èrcome,
(Mi) *'ffaccìè*ftu pleo magà.
Ce mìnome, mànamu, mìnome,
Mìnome ros 's tès sarànta:
Motti torì ti en èrcome,
Na min e(h)i pleo *speranza*.

Piangete, piangete, e tutti piangiamo
Questa madre sconsolata,
Ora che vide la sua figliuolina
Là sotto la negra lapide.
Piangete piangete e tutti piangiamo
Questa madre più molto:
Ora morì la sua figliuolina
E le si strappò l' anima.

Ora che ti hanno sotterrata, piccina mia,
Chi ti acconcerà il letticciuolo?
— Me lo acconcerà la negra morte
Per una notte molto grande —
Chi ti accomoderà i guanciali
Affinchè tu dorma mollemente?
— Me li accomoderà la negra morte
Colle dure pietre —

Hai da piangermi, piccina mia,
Hai da nominarmi!
Ne' tuoi bisogni tu mi volevi,
Tu volevi posare qui sul mio petto.
Figliuoletta, figliuoletta mia,
Fatta così bella!
Che cuore farà la mamma tua
A vederti morta?

Chi ti sveglierà, figliuola mia,
Quando il giorno sarà alto?
— Qui sotto è sempre un sonno,
Sempre notte buia —
Era bella questa figliuola mia,
Quando mi andava alla messa cantata:
Risplendevano le colonne
E sfolgorava tutta la strada.

E aspettami, mamma mia, aspettami;
Aspettami fino alle cinque ore:
Quando vedrai che io non vengo,
Danne parte alle parenti.
E aspettami, mamma mia, aspettami;
Aspettami fino alle sette:
Quando vedrai che io non vengo,
Non affacciarti più affatto.
E aspettami, mamma mia, aspettami,
Aspettami fino alle quaranta:
Quando vedrai che io non vengo,
Non avere più speranza.

Evò sè pragalò, mànamu,
Na min eguis eci'mbrò:
Ti torì ole tes isemu
C' evò steo 's to scotinò.
Evò sè pragalò, mànamu,
Na mi pai es ti *cantata*:
Ti torì ole tes isemu,
'Vò steo acà 's ti mavri placa.

Io ti prego, mamma mia,
Che tu non esca fuori (di casa):
Poichè vedi tutte le mie uguali
Ed io sto nelle tenebre.
Io ti prego, mamma mia,
Che tu non vada alla messa cantata:
Poichè vi vedi tutte le mie uguali
Ed io sto nelle tenebre.

E hiatèra mu'rte 's ipuno
*Spassi*èonta es tin avlì:
*Lament*èfti apù tim mànati
Ti en *effàccie*fse n' in di.
E hiatèra mu'rte 's ipuno
*Spassi*èonta me 's ti strata:
*Lament*èfti apù tim mànati
Ti en *effàccie*fse magàta.

La figlia mi venne in sogno
A passeggiare nel cortile:
Si lamentò della madre sua
Chè non si affacciò per vederla.
La figlia mi venne in sogno
A passeggiare in mezzo alla strada:
Si lamentò della madre sua
Chè non si affacciò punto.

Na mi cami, hiater*èddα*mu
Na mi cai na mi jurisi:
Ehi na'rti es tuti mànasu,
Tosso nà tin nazitìsi.
Na mi cami, hiater*èdda*mu,
Na mi cai na mi jurisi:
Ehi na'rti es tuti mànasu,
Tosso nà tin heretìsi.

Non fare, figliuoletta mia,
Non fare che tu non ritorni,
Hai da venire a questa mamma tua,
Tanto da visitarla.
Non fare, figliuoletta mia,
Non fare che tu non ritorni:
Hai da venire a questa mamma tua,
Tanto da salutarla.

PER LA MORTE DI UNA MADRE

X

(preambolo)

E pricò pricòs o tànato,
Pleo prichì e fsehoria,
To fsehòristi a tto ghènotu,
Ce e mane a tta pedia.
E pricò pricòs o tànato,
Ce pricò (ma) poddè *manere*:
Jati e mane fsehorìzutte
(A)tta pedia ce a ttes hiatère.

È amara, amara la morte,
Più amara la separazione,
Il separarsi dalla gente sua,
E (il separarsi) le madri dai figli.
È amara, amara la morte,
È amara in molte guise:
Perchè le madri si separano
Dai figli e dalle figlie.

A pedìa pu hannu im mànato
Teu clammèni e *sventurati*:
Ti a camu ce an dè càmune
Pantan i *malefatati.*

I figli che perdono le loro madri
Vogliono essere pianti gli sventurati:
Poichè sia che facciano sia che non facciano
Sempre sono male fatati.

(all' orfana)

Cini *fata* pu se *fàtefse*,
Cini estàsi ampì 's ti porta:
Aftoh*èdda*! se catàrrefse,
C' ipe: — Na min ehi *sorta!* —
Cini *fata* pu se *fàtefse*,
Cini estàsi es tin avlì:
Cini *fata* se catàrrefse,
C' ipe: — Panta mi harì! —
Òli eguènnu ce pan' èssuto,
Ce su meni manehì.

Oïmmèna! tui hiatèramu
Oïmmèna! — eho na po —
Ti *lumèra*n ehi apànusu!
Su ti svinni pleo nerò?
— Mu tin ene svinni e tàlassa,
Mancu o *fiumo sal*astò:
Mu ine svinni tuti mànamu:
Na'rti, na'rti, na tin do!

An eclànnatto itta màrmara,
Cine plache is aglisìa,
Na'rtu e mane 's tes hiatèreto,
Na'rtu e ciuri 's ta pedia!
An evò i(h)a na'rto, chècciamu,
Na su camo to *ritorno*,
Ércatt' adda òria sòmata,
Ti èhom' oli to *abbesogno*.

Apu tu pu irta, chècciamu,
Ene jùrise *mai* cammìa,
Dè coràsia dè godèspine,
Dè e patèri tis lutrìa.
Apu tu pu irta, chècciamu,
Ene jùrise *mai* canèna:
Dè e mane dè e ciuri jurisane
Dè t' adèrfia agapimmèna.

'Vò se meno, se meno, mànamu,
A *punt*àci 's tin emèra:
Na su po 'vò to *lamènto*mu,
Pos tin eho diavimmèna.
'Vò se meno, esèna, mànamu,
'Vò se meno es tes oftò:
Ce a torò ti su en èrchese,
'Vò na clafso toa 'rcignò.

Quella fata che ti fatò,
Quella stette dietro la porta:
Poveretta! ti maledisse,
E sclamò: — Non avere fortuna! —
Quella fata che ti fatò,
Quella stette nel cortile:
Quella fata ti maledisse,
E sclamò: — Per sempre non avere gioia! —
Tutte escono e vanno alle case loro,
E tu rimani sola.

Oime! questa figlia mia!
Oime! — devo dire —
Che fuoco hai sopra di te!
Quale acqua te lo spegne?
— Non me lo spegne il mare,
Nemmeno il fiume salato:
Me lo spegnerà questa mamma mia:
Venga, venga, che io la vegga!

Se si spezzassero quei marmi,
Quelle lapidi della chiesa,
Così che venissero le madri alle loro figlie,
Così che venissero i padri ai loro figli!
— Se io avessi a venire, piccina mia,
Se io avessi a fare a te ritorno,
Verrebbero altre belle persone,
Chè tutti ne abbiamo il bisogno.

Di qui, dov' io venni, piccina mia,
Non ritornò mai nessuna,
Nè vergini nè spose,
Nè i preti della messa.
Di qui, dov' io venni, piccina mia,
Non ritornò mai nessuno:
Nè le madri nè i padri ritornarono,
Nè i fratelli amati.

Io ti aspetterò, ti aspetterò, mamma mia,
Un momentino al giorno:
Acciocchè io ti dica il mio lamento,
(Acciocchè ti dica) come l' ho passata.
Io ti aspetterò, te, mamma mia,
Ti aspetterò, alle otto:
E se vedrò che tu non vieni,
Allora incomincerò a piangere.

'Vò se meno, esèna, mànamu,
'Vò se meno es tes ennèa:
Ce a torò ti su en èrchese,
'Vò mavrizo sa cannèa.
Ce a torò ti su en èrchese,
Es tes deca e(h)i na torisi:
Es tes deca homa eghèttimo,
Homa, homa, na spernisi.

Mi me mini *mai*, hiatèramu,
Maï, *mai* canèa cerò,
Dè ja hronu dè ja *sìculu*,
Dè ja àscimo d(è)' ja calò.
Ti e placa en' afse màrmaro
Ti ene e porta siderègni;
Ettù cà' 'vò èvala o spidimu;
Apu 'ttù tispo en eguènni.

Mi me mini pleo, hiatèramu,
Maï, *mai* canèa cerò:
Ettù pu me catevìcane
Ettù cui catalimò.
Pu oli e *giovani* cataliutte
Cataliome *puru* evò.

Io ti aspetterò, te, mamma mia,
Io ti aspetterò alle nove:
E se vedrò che tu non vieni,
Io annerirò come fuligine.
E se vedrò che tu non vieni,
Alle dieci hai da vedere:
Alle dieci sarò divenuta terra,
Terra, terra, da seminarvi.

Non aspettarmi mai, figlia mia,
Mai mai in nessun tempo,
Nè per anni nè per secoli,
Nè per male nè per bene.
Poichè la lapide è di marmo,
Poichè la porta è di ferro;
Qua sotto io posi la mia casa;
Di qui nessuno esce.

Non aspettarmi più, figlia mia,
Mai mai in nessun tempo:
Qui, dove mi scesero,
Qui si chiama dissoluzione.
Dove tutti i giovani si dissolvono,
Mi dissolvo anch' io.

(miserie dell' orfano)

O òrfano, o òrfano! e sa jèmbolo,
'S tuto cosmo e manihò:
Ton empònnu puddìa ce ànemi,
Pa halàzi, pa nerò.
O òrfano àn eguènni apò'ssutu
Ce caïzi 's a *manz*anèmi,
Nà pu ghèrnet' ena sìnnefo:
Mancu o ìglio to termèni.
O òrfano àn eguènni apò'ssutu
Ce pai nav'ri tus *parentu*,
Tuti e ssiutte ce fonàzune:
— Aputt 'ène uso *pezzento*?

L' orfano, l' orfano! è come il fiore del cèmbolo,
A questo mondo è solo:
Lo urtano uccelli e venti,
Ogni grandine, ogni pioggia.
L' orfano se esce di casa sua
E siede a una parete,
Ecco che si alza una nuvola:
Neppure il sole lo scalda.
L' orfano se esce di casa sua,
E va a trovare i (suoi) parenti,
Questi non si muovono e gridano:
— D' onde è questo pezzente? —

PER LA MORTE DI UN SIGNORE

XI.

Epù pai tuso *signo*romu?
— Tuo pai 's à magrèo *païsi*:
Ihe tossu tus *parentu*;
Tispo em' bresi n' o tidisi —

Dove va questo mio signore?
— Questi va ad un lontano paese:
Aveva tanti parenti;
Nessuno trovò che lo aiutasse —

Epù pai tuso *signò*romu?
— Tuso pai es mia fsenìa:
Ihe tossu tus *parentu*;
Tispo tò'diche afidìa —

'Vò an ìfsera, 'vò an ìfsera
Epù ghènete o cacò,
'Vò ti ttàlassa evò *spèzz*onne
C' evò ìbbio pleon ambrò.
'Vò an ìfsera, 'vò an ìfsera
Epù ghènet' e *anfermitata*,
Vò ti ttàlassa, evò, *spèzz*onne
C' ècanna addi tossi strata.

Dove va questo mio signore?
— Questi va ad un paese straniero:
Aveva tanti parenti;
Nessuno gli diede aiuto —

Io, se sapessi, io se sapessi
Dove nasce il male,
Io il mare, io, spezzerei
E io andrei (anche) più avanti.
Io, se sapessi, io se sapessi
Dove nasce la malatia:
Io il mare, io, spezzerei
E farei tant' altra strada.

(Il morente e la morte)

« Àfimme, tànate, àfimme,
Ce piatti m' addonèna »
Pricò cio *vò*tise c' ipe:
— E(h)o proi na sfafso esèna. —

« Lasciami, o morte, lasciami,
E prendila con un altro » (dissi io).
Amaramente quella si voltò e disse:
— Ho prima da uccidere te. —

CANTI D' AMORE

BELLEZZE DELL' INNAMORATA

XII

O ìgliemu, na mi pai, mino na di
Poss' ène òria tuti pu agapò:
O igliemu, pu olo tò cosmo pradì,
Oria *secundu* tui ide tinò?
Ce o ìglio mu'pe: — Mù canni antropì,
Jatì tui e pleon òria to diplò —
En' o ìglio, agàpimu, pu sè flumìzi
Ce ambrò 's tes addo sàn ìglio ghializi.

— Sole mio, non andare, fermati a vedere
Quanto è bella costei che io amo:
Sole mio che tutto il mondo cammini,
Bella come costei vedesti alcuna? —
E il sole mi disse: — Mi fa vergogna,
Perchè costei è più bella (di me) il doppio —
È il sole, amor mio, che ti infiamma,
E dinanzi alle altre brilli come sole.

XIII

T' ise òria, t' ise òria ce òria, panta pai;
Es tus ajèrus e dichìssu e *fama*;
Ce vresi 's ta hartìa pu en iso *mai*
Essu 's ta *paisia* ta dicàma:

Sei bella, sei bella, e bella sempre vai;
Ne' cieli è la tua fama;
E si trovò ne' libri che tu non fosti mai
Dentro a questi paesi nostri:

Esèna se *pingè*fsa àngeli ce aj,
Pu embìcane 's *cossiglio* ce se cama:
Ce se *pingè*fsa ce se caman' òria,
Ce se fica 's to cosmo ja *memoria*.

Te ti dipinsero angeli e santi,
Che entrarono in consiglio e ti fecero:
E ti dipinsero e ti fecero bella,
E ti lasciarono al mondo per memoria.

XIV

Posso mu fènese òria ce *galanta*,
Pu panta pai harùmeni ghelònta!
Ròdomu azzippammèno apù ti *chianta*,
Puddì 's tim *primaveran* apetònta:
A se canònonne deca hronu panta,
En ecòrdonna *mai* se canonònta.

Quanto mi pari bella e galante,
Che sempre vai allegra sorridendo!
Rosa mia colta di su la pianta,
Uccello volante nella primavera:
Se ti guardassi per dieci anni sempre,
Non mi sazierei mai di guardarti.

XV

Vastà t' ammàdia sa dio jelìa
Ce *derlampi*zu ros 's tin *Alemagna*:
A hili rodinà plepp 'e fodìa,
Ce a crèata in' aspra sà hiòni *muntagna*:
Su e tteli valmèni ma cammìa,
Ti e *fàma*su e ftamèni ros 's ti *Spagna*;
C' evò panta epù pao *votò* ce leo:
Ti òria ise ce e ssozi este pleo.

Porti gli occhi come due specchi
E brillano fino in Alemagna:
Le labbra (sono) rosse più del fuoco,
E le (tue) carni sono bianche come neve di montagna:
Tu non vuoi essere posta a paro con nessuna,
Chè la fama tua è giunta fino in Ispagna;
Ed io sempre ove vado mi volto e dico:
Che bella sei e non puoi essere più (bella).

XVI

Ise sa *mendulè*a 's tim *primavera*,
Motti ta *'ncannulè*i citta maddìa;
Ta vaddi ce ta 'ftiàzi ma *manera*,
Ti sa c' esèna e tta vastà cammìa:
Fermos estàsi o ìglio apàu 's t' aghèra
Canonònta ta *biùndi*su maddìa:
An ìfsere ti isa afse madàfsi,
*Èmb*ie mian spittar*èdda* n' a su cafsi.

Sei come mandorlo nella primavera,
Quando li arricci que' capelli;
Li metti e li acconci d' un modo,
Che come te non li porta nessuna:
Fermo stette il sole su nel cielo
A guardare i biondi tuoi capelli:
S' egli avesse saputo che erano di seta,
Avrebbe mandato una scintilluzza per abbruciarteli.

XVII

Irte o ànemo ce sò'pire o mantìli,
C' emèna mu ton èfie ton asciàdi:
Esèa su fani itt' òrio *cannaliri*,
C' evò eblàosa alòharo itto vradi.

Venne il vento e ti portò via la pezzuola,
E a me me lo tolse il cappello:
A te ti si scoperse quella bella gola,
Ed io dormii allegro quella sera.

XVIII

Checci ene to pipèri o *lissandrino*
Ce pàssio cocco canni na dianìsi:
Ce checci en o *diamanto* ce o *rubino*
Ce crizi tosson *nùmero turnisi*:
Chèccia en 'e agàpimu poss' ò pipèri
Ce ambrò 's tes addes anarì ce fseri.

Piccolo è il pepe alessandrino
Ed ogni granello (li) fa bruciare:
E piccolo è il diamante ed il rubino
E vale tanto numero di denari.
Piccolo è l' amor mio quanto il pepe
E rimpetto alle altre è capace e sa.

XIX

(ad una ricamatrice)

O òriamu m' itton òriosu *intelletto*
Ce m' ittin òriasu canònisia,
Pe, motti pianni citto *talaretto,*
Capòs ta *lavurèi* citta puddìa ?
Canni puddìa pu en e(h)u canèan *defetto,*
E ttos addo *manchèi* pi e amilia:
Canni ti *primavera* ma tus *fiuru,*
Argulu ce puddìa ce *cacciaturu*:
Ce o *cacciaturo* pu tin *caccia* canni,
Pu canni ton alaò c' en' addo o pianni.

O bella mia, con quel tuo bello intelletto
E con quella tua bella guardatura,
Di', quando pigli quel telaietto,
Come li lavori quegli uccelli?
Fai uccelli che non hanno alcun difetto,
E loro non manca altro che la favella:
Fai la primavera coi fiori,
Alberi e uccelli e cacciatori:
E il cacciatore che fa la caccia,
Che va alla caccia della lepre e un altro la piglia.

INCONTRO DELL' INNAMORATA

XX

'S to horafàcisu èssiana linàri:
Ce *derlàmpise* mesa 's to hlorò,
Secundo motti ascònnete o fengàri
A tto crovàttitu òrio *pareftò*:
M' ide c' ecàise acàu 's ta hortia;
Forìsti na'vro esèna manehì:
Tàrafsa, ce, su leo ma ti cardìa,
A poja ibbian' ambrò ce a 'mmàdia ampì.

Nel tuo campicello io raccoglieva lino:
E lampeggiò in mezzo al verde,
Come quando si leva la luna
Dal suo letto bellamente parato:
Mi vedesti e ti accosciasti sotto l' erbe;
Avesti paura che io ti trovassi sola:
Partii, e, te lo dico col cuore,
I piedi andavano innanzi e gli occhi indietro.

SINGOLARE DICHIARAZIONE D' AMORE

XXI

S' agapò, s' agapò t' ise calèdda,
Ma dè ti s' agapò ja *'nnamurata*:
S' agapò jatì mu'se *schiattusedda*,
Ma dè ti 's tin cardìamu estèi magàta:
Ti an e(h)i tinò pu lei ti s' agapà,
E j 'a *puntài, de poi* se limonà:
O òriamu ghenomèni ghenomèni,
Àsprimu sa *cornici ciminèa*:
Nà: cispu se torì *cantèi* ce meni,
Ma en enc tispo pu se pianni esèa.

Ti amo, ti amo, perchè sei bellina,
Ma non (già) che io ti ami per innamorata:
Ti amo perchè mi sei scherzosetta,
Ma non (già) che tu stia punto nel mio cuore:
Che se v' ha alcuno il quale dice che ti ama,
(Ciò) è per un momentino, e poi ti dimentica:
O bella mia, (fanciulla) fatta fatta,
O mia (fanciulla) bianca come cornice di camino:
Ecco: chi ti vede s' incanta e si arresta,
Ma non v' ha nessuno che pigli te (in isposa).

INVITO AD AMARE

XXII

Cardìan en eho; *senza*, e ssozo zisi:
Pos e(h)o na ziso *senz'* ehi cardìa ?

Cuore non ho; senza, non posso vivere:
Come ho da vivere senz' aver cuore?

C' icusa ti ehi mia na mu danisi:
Dàmmuti, a mmu teli tin aìa:
  A tteli tin aìa ce to calòmmu,
Na ziso a tteli, tin cardiasu dommu.

Udii che tu ne hai uno da imprestarmi:
Dammelo, se mi vuoi la vita:
  Se vuoi la mia vita e il mio bene,
Se vuoi che io viva, dammi il tuo cuore.

XXIII

  E mànasu ja 'sena ècame an damma,
Ce na se cami satti *A Filomena*,
Na feri tes *beddizze* tis *Sant' Anna*,
Ce ta *culùria* tis A *Maddalena*;
  Mesa 's to *pèttosu* vastà 'nan gramma,
Ce *ancora* to e mmelètise canèna:
Dosto tu *sèrvosu* n 'o meletìsi,
Ti cio pu 'mbènni agàpi e(h)i n' agapìsi.

  La mamma tua per te fece un voto,
Di farti come Santa Filomenu,
Sì che portassi le bellezze di Sant' Anna,
E i colori della Santa Maddalena;
  In mezzo al tuo petto porti una lettera,
E ancora non la lesse niuno:
Dalla al tuo servo che la legga,
Perchè quegli in cui entra amore deve amare.

XXIV

  Jamu, pos ti su màvris' e cardìa!
T' isela na se tòronne armammèni:
Vècchiane ce su 'sprìsane a maddìa:
Ce pe 's tin mànasu: — Ce tinò meni? —
  Ècame ta plaùnia ce tim *manta*:
An iu meni ja feo, meni ja panta.

  Figliuola mia, come ti si è fatto nero il cuore!
Io vorrei vederti maritata:
Sei fatta vecchia e ti si imbianchirono i capelli:
E di' alla mamma tua: — E chi aspetti? —
  Facesti le lenzuola e la coperta:
Se così rimani per quest' anno, rimani per sempre.

COME SI DEVE AMARE

XXV

  Tis en ehi cardian essu 's to *petto*,
Tis en ehi fsihì en agapà:
Ma cio po'hi *memoria* ce *talento*,
An ehi mian agàpi, e tti afsilà:
  En ene *ingiuria* dè *mancu defetto*,
Ja ena pu tin agàpi colusà;
Ti *arguli* ce puddìa pu en noùne
Es tuto cosmo estèune ce agapùne.

  Chi non ha cuore dentro al petto,
Chi non ha anima, non ama:
Ma colui che ha memoria e talento,
Se ha un amore, non lo lascia fuggire:
  Non vi è ingiuria e nemmanco difetto,
Per uno che seguita l' amore;
Chè alberi ed uccelli che non hanno intendimento
A questo mondo stanno ed amano.

XXVI

  Enan ene o manicì, manihò,
Ena to caccavàgi pu eradì;
Su ehi ena *'nnamurato*, ena crifò,
Ce possu ma t' ammàdiasu torì.
  Ena madi e(h)i na vali cai oftò,
Satti pu fsemeròнni e ciuriacì:
C' enan e(h)i na cratèsi 's to *pensieri*,
Dè n' o piachì ce o fichi cat' imèri.

  Uno è il manico, (uno) solo,
Uno è il pentolino che (esso) tiene;
Tu (invece) hai un innamorato, uno nascosto,
E (poi) quanti cogli occhi ne vedi.
  Una (sola) camicia hai da mettere ogni otto giorni,
Quando spunta la domenica:
E uno (innamorato solo) hai da tenere nel pensiero,
E non pigliarlo e lasciarlo ogni dì.

CHE COSA FA L' AMORE

XXVII

Ehi pimmèna to crasi ma t' ala,
Na di to sòmasu pos sù dianìzi?
Ecèede satti cèede mia *carcara*,
Ecì pu to lisàri asvèsti jurìzi.
Ce ïus ene e agàpi *naturala*;
Ceumèsta oli ce dio c' e mmas horìzi:
E agapi mott' embènni ap' ù nigrù,
Na *scampèfsi* o Cristò tus Cristianù!

Hai bevuto il vino col sale,
Per vedere il tuo corpo come ti frigge?
Brucia come brucia una fornace,
Là dove la pietra diventa calce.
E così è l' amore naturale;
Bruciamo tutti e due e non ci appare:
L' amore quando entra di forza,
Ne scampi Cristo gli uomini!

XXVIII

Elèu ti sirnu *guàita* e *cappuccini*:
Guàita sìrnom' emì e *sventurati*;
Ti motti *penitenzia* cannu cini,
Estëun' es tin *cedda rivosati.*
Cannu dè strata dè magrèo *cammino*;
Mancu a ttin agàpi ine *consummati*:
E *'nnamurati* e(h)u *penitenzia vera*,
Pu plònnune dè nifta dèn emèra.

Dicono che traggono guai i cappuccini:
Guai tragghiamo noi gli sventurati;
Chè quando quelli fanno penitenza,
Se ne stanno nella cella riposati.
Non fanno strada nè lungo cammino;
Nemmanco dall' amore sono consumati:
Gli innamorati hanno penitenza vera,
Che dormono nè notte nè giorno.

DESIDERII AMOROSI

XXIX

O porta o porta pu ja 'mena clini,
Ce o porta pu ja 'mena estèi climmèni,
Jatì, o porta tim *padruna* clinni,
Pu teli *scuperata* ce domèni?
Porta, pu ise oli afs' asìmi,
Ce *puru* afse hrusàfi jenomèni,
Ànifso, porta, se paràcalò,
Ànifso, t' i *padrùna*su e(h)o na do.

O porta o porta che per me chiudi,
E o porta che per me stai chiusa,
Perchè, o porta, chiudi la padrona,
Che vuol essere scoperta e veduta?
Porta, che sei tutta d' argento,
E anche fatta di oro,
Apri, o porta, ti prego,
Apri, ch' io vegga la tua padrona.

XXX

C' isela na'mo fsiddo apù'tturtèa,
Na so'mbo ec'es to *petto* sa 'gherài,
Na su *pizz*uliso òlo citto crea,
Su na *calèfsi* i hera na me piài!

E vorrei essere pulce di queste parti,
Acciocchè ti entrassi nel petto come un falcone,
Acciocchè ti pizzicassi tutta quella carne,
(E) tu calassi la mano per pigliarmi!

UNA RICORDANZA

XXXI

An ihe toss' astèria 's ton ajèra
Ce tossa cocc' *arina* apàu 's t' anghì,
Possa simàdia mò'came m' i hera
Ce m' ittin glòssasu po'n amilì!

Se vi fossero tante stelle nel cielo
E tanti granelli d' arena in un' anfora,
Quanti segni mi facesti colla mano
E con quella tua lingua che non parla!

AFFANNI DELLA PARTENA

XXXII

Na taràfsu e *suspiri,* pu na pane!
Ambelenati ti *mutèo paìsi*:
Ti lei, agàpimu? èrchese na pame?
Ce, an dè te' nna'rti, mì me limonìsi:
Ce a cusi na simànun 'e *campane*,
Utt' òria ammàdia mì ta dìammìsi:
Ja *ricordo* su finno a *capiddì*mmu:
Pes ena patrimò ja ti fsihìmmu.

Partano i sospiri, che vadano!
Avvelenati poichè muto paese:
Che dici, amor mio? vieni che andiamo?
E, se non vuoi venire, non dimenticarmi:
E se odi suonare le campane,
Questi begli occhi non li torcere altrove:
Per ricordo ti lascio un capello:
Di' un paternostro per l' anima mia.

XXXIII

'Pirte cispu m' egàpa, epìrte, epìrte,
Ce cispu emèna egàpa en e pleo apòte:
Pos e(h)u na mu diavùn' e emère, e nifte?
Pos e(h)u na mu diavùn' e *punti* c' e ore?
Afs' utto *pètto*mu fèune spitte;
Oli ecèome evò. Jurìzi? Pote?

Se n' andò chi m' amava, se n'andò, se n'andò,
E chi mi amava non è più da queste parti:
Come hanno da passarmi i giorni, le notti?
Come hanno da passarmi i minuti e le ore?
Da questo mio petto scappano scintille;
Tutta mi abbrucio io. Ritornerà? Quando?

AFFETTUOSA IMPRECAZIONE

XXXIV

*O 'nnamuràta*mu pu panta feni,
Pu en *effacc*iese *mai* 's to *limbitari*,
Pu su clastùn' e *casce* ce t' aftèni(a)
Ce a tta mesa mesa to *tilari*!
Pu su clastì o *zipp*àli tis saìtta!
Su canno enan evò pu pai sa spitta.

O innamorata mia che sempre tessi,
Che non ti affacci mai al limitare,
Ti si spezzino le casse e i pettini
E in mezzo in mezzo il telaio!
Ti si spezzi lo spoletto della spola!
Te ne fo uno io che va come scintilla.

ALL' AMANTE MALTRATTATA DAI PARENTI PEL SUO AMORE

XXXV

Èglafse ce su hòrise 's t' ammàdia,
C' ene dulèun' e *scuses* e dichèssu,
Ti esèna se *'ccus*èu ta *lacrimària*
C' e gre c' e *ampisulate pignulè*ssu.
Motti se pelecà jatì e mm'o lei?
Ti pàssio dàmmio tin cardìamu cei.

Piangesti e ti apparve negli occhi,
E non servono le scuse tue;
Chè te ti accusano i lagrimali
E le tue palpebre umide e appiccicate.
Quando ti battono, perchè non me lo dici?
Chè ogni (tua) lagrima mi brucia il cuore.

LONTAN DAGLI OCCHI LONTAN DAL CUORE

XXXVI

Su motti me torì m' ehi 's ten nu,
Ce motti e mme torì me limonà;

Tu quando mi vedi mi hai nella mente,
E quando non mi vedi mi dimentichi;

'Sena e cardiasu e ma tus addù,
Estèi ma cino pu su stei simà.
Evò, ftehùddi! en ime *mai* ettù:
Ma pos to lei ti panta m' agapà?
« E agàpi e sa tton iglio jennimèni:
O iglio cio pu torì cino termèni ».

A te il tuo cuore è cogli altri,
Sta con quello che ti sta vicino.
Io, poveretto! non sono mai qui:
Ma come lo dici che sempre mi ami?
« L' amore è fatto come il sole:
Il sole quello che vede quello scalda ».

UNO SGARBO DELL' INNAMORATA

XXXVII

In apàntisa pò'ferne nerò,
Ce tis ghiùrefsa mia ranta na pio:
Ce cini mu'pe: — Càddio to mbelò
Mes's ti strada c' esènan e ss'o dio —
Tōan epìrta c' èmina fsihrò,
Ce *antramurtè*ftimo c' ecràisa alio,
Ce e *mànche*fse ja 'sena, agapiti,
Na mi mo'gui apu tōan e fsihì.

La incontrai che portava acqua,
E gliene chiesi una goccia da bere:
Ed ella mi disse: — Piuttosto la butto via
In mezzo alla strada e a te non te la do —
Allora me n' andai e rimasi freddo,
E tramortii e mi sostenni a stento,
E non mancò per te, amata mia,
Che mi uscisse fin d' allora l' anima.

GELOSIA

XXXVIII

C' evò su to leo panta ti me finni,
Su panta *respundè*i ti e tto canni,
Ce su tus addus e(h)i ce tus crivìnni;
Ma ti cardìa to lei ce *poi* to canni?
Ce arte pu pianni addu c' emèna finni,
Eho fodìa 's to *pètto*mu pu pianni:
Ce arte po'hi tus addu c' e mmu lei,
Eho fodìa 's to *petto* pu me cei.

Ed io te lo dico sempre che tu mi abbandoni,
Tu sempre rispondi che non lo farai mai,
E tu hai gli altri e li nascondi;
Con che cuore dici una cosa e poi ne fai un'altra?
E ora che pigli altri e me abbandoni,
Ho fuoco nel petto mio che vi si apprende:
E ora che hai gli altri e non me lo dici,
Ho fuoco nel petto che mi brucia.

XXXIX

Pu 'pirte e agàpisu, 'pu 'pirte o *affetto*?
Pu 'pirta citta lòjasu *'ngraziata*?
Mu lei to « *signor sì* », mu lei to « *certo* »,
Mu lei ti addin agàpi en e(h)i magàda;
Ce àrteni stei tus addu n' agapìsi:
Ma ehi na'rti o cerò (na) me nomatìsi.

Ove andò il tuo amore, ove andò il tuo affetto?
Ove andarono quelle tue parole aggraziate?
Mi dici il « signor sì », mi dici il « certo »,
Mi dici che altro amore non hai punto;
Ed ora stai ad amare gli altri:
Ma verrà il tempo che mi nominerai.

RIMPIANTO

XL

Pu 'pirte iso cerò pu'he cardìa,
Pu mù'sele ce sù'selı calò?
Ti motti mù'gue tutin amilìa,
*Effaccè*aso na me di ce na se do?

Dove andò quel tempo che tu avevi cuore,
Che tu volevi bene a me ed io voleva bene a te?
Che quando mi udivi questa mia voce,
Ti affacciavi per veder me e perchè io vedessi te?

Arte pu 'mbiche tuti misitrìa,
E mme sozi dè di dè na se do:
Ci pu'sa *causa* na fsehoristùme
Es tes *pene* tu *anfiernu* na stasùne!

Ora che entrò quest' odio,
Tu non puoi veder me nè io te:
Quelli che furono causa che ci dividessimo
Possano stare alle pene dell' inferno!

DISPERAZIONE

XLI

Parto? resto, che fo? pu pao? ti canno?
Adò' me scunderò? pu pao? pu sirno?
I *piaga* pu vastò *capòs* ti hanno?
Me broggio e me consumo c' e tto difno.
Ce o càddio pu'n' ghia 'mea e na'ho na pianno
Mìan *tazzam bèleno* na tim pinno:
E cusì finerà mio proprio anfanno:
Na *cuntentéfso* esèna e(h)o na pesàno.

Parto? resto? che fo? dove vado? che faccio?
Dove mi nasconderò? dove vado? dove traggo?
La piaga che porto come la perdo?
Mi brucio e mi consumo e non lo mostro.
E il meglio che è per me è ch'io abbia a pigliare
Una tazza di veleno da bere:
E così finirà il mio proprio affanno:
Per contentare te ho da morire.

DISPREZZO D' AMORE

XLII

Agàpi, agàpi, de na min eftàsi
Dè su dè o *ambasciaturo* pu cratì:
Es esèna e dulèi na *spassìèfsi*,
Dè *mancu* a ttuti strata na diavi:
De *mancu ambasciaturo* pleon *embièfsi*;
Ti 'vò àrteni steco j' armastì,
Ti 'vò steco 's to càddiomu jaddèfsi,
C' esèna, jamu, evò e ssozo di.

Amore, amore, vedi che non (mi) capiti
Nè tu nè l' ambasciatore che tu tieni:
A te più non serve il passeggiare su e giu,
E nemmanco il passare da questa strada:
E nemmanco il mandare più ambasciatore;
Chè io sto per isposarmi,
Chè io sto a scegliere il mio meglio,
E te, figliuola mia, io non posso vedere.

XLIII

Arte pu me fonàzi ti mu lei?
Nà 'mena! irta, ti ttelis afs' emèna?
Proi ti *espèrefse*? arte ti *sperèi*?
Na'ho 'vò 'na *suspiron* afs'esèna?
Ehi na marefti ma to neròssu,
Ti en anàrise t' ihe to calòssu.

Ora che mi chiami che cosa mi dici?
Eccomi! venni; che vuoi da me?
Prima che cosa sperasti? ora che cosa speri?
Che abbia io un sospiro per te?
Hai da cuocerti colla tua acqua,
Chè non sapesti che avevi il tuo bene.

XLIV

Ti ehi na pi 's emèa, mavro *tuzzuna*,
T' ise sìàtti o càrvuna is *lumera*?
Ca su cratènnese t' ise a *baruna*,
Ti addos en ehi càddio pi 'sena:
Dommu cerò ce vàstame su *dura*,
Na dume a vrichi càddio pi 'mena.

Che hai da dire a me, nero tizzone,
Che sei come il carbone del fuoco?
Che tu ti tieni di essere un barone,
Che altro non v' ha meglio di te:
Dammi tempo ed abbi pazienza,
Che vedremo se troverai (uno) meglio di me.

XLV

'Vò sozo pai eci pu *reposèi*
O lefànto ce o ciclòpo o *ferocio*,
Ti cispu i canni emèna e(h)i na *pensèi*:
Su mu'pe na vresò 's àscimo topo:
Còreca àscimi ce *zicchia* misimmèni,
Ti a sò'guenne e fsihì en ihe danno.

Io posso andare là dove riposa
L' elefante e il ciclopo feroce,
Chè chi la fa a me ha da pensarci :
Tu mi dicesti che io mi trovi in un brutto luogo:
O cimice brutta e zecca odiosa,
Che se ti uscisse l' anima, non sarebbe danno.

XLVI

Ascimàrde, ascimàrde 's pa *manera*,
Tì ehi tosso pu e mme sozi di?
Utta travùdia pu mo'(h)i guàddomèna
Ampì 's tim portan amo n' a mu pi :
Evò e canno *stiman* afs' esèna,
Na'(h)i na pi tosso nà fichi i fsihì:
Evò afs' esèna cammia *stima* pianno,
Èssumu steo, 's tus addu hare canno.

Tristaccio, tristaccio per ogni verso,
Che hai che non mi puoi vedere ?
Queste canzoni che mi hai fatte
Va dietro alla porta a dirmele :
Io non faccio stima di te,
Abbia tu a dir tanto da perder l'anima:
Io di te niuna stima prendo,
Sto in casa mia, (e) agli altri faccio favori.

XLVII

Àscimi sa c' esèa en e(h)i cammia
D(è)' essu Martana dè efsihòra:
Àscimi se fonàzi e jetonìa,
Àscimi scotinì sciro pi o homa :
Àscimi esèa se vriscu 's ta hartìa,
C' e ssu previ magà t' òriosu noma:
Tì teli afs' emu ti me nomatìzi?
Na su *'mbièfso* canèna na s' asprìsi?

Brutta come te non v 'ha nessuna
Nè a Martano nè fuori :
Brutta ti chiama il vicinato,
Brutta oscura peggio della terra:
Brutta ti trovano ne' libri,
E non ti sta punto bene il tuo bel nome :
Che vuoi da me che mi vai nominando ?
Che io ti mandi qualcuno ad imbianchirti ?

RIFIUTO DI NOZZE

XLVIII

« Mànamu ti e tto telo to *forisi* »
— Piatto, pedìmmu, ti ehi *massaria*,
Ti cai hrono su ferni to linàri
Ce tote nii tin *càscia*su n' o vali —
« Evò en eho *cascia* dè *casciuna*,
Sulu fodìa pu m' ècafse o *pettuna*;
En eho evò dè *cascia* dè *licchetto*,
Sulu fodìa pu m' ècafse to *petto*. »

« Mamma mia, che non lo voglio il forese «
— Piglialo, fanciulla mia, che possiede masseria,
Sicchè ogni anno ti porta il lino,
E allora (tu) apri la cassa per riporvelo—
« Io non ho cassa nè cassone,
Solamente fuoco che m' arse il petto ;
Non ho io nè cassa nè grimaldello,
Solamente fuoco che m' arse il petto ».

AD UNA SCHIFILTOSA

XLIX

Mesa 's ti ttàlassa ehi a puddì,
Ce canonà t' afsàrì pu *mbarchèi*;

In mezzo al mare vi ha un uccello,
E guarda il pesce che passa ;

To checci panta o finni na diavì,
To mëa e tto pianni ti e ttu fei:
Iû mu canni esù, agapitì;
Dè plùsio dè aftohò e ssu *piacèi* :
Na mi ti piachi tossi malin *gloria*,
Ti en ise plùsia, *mancu* poddìn òria.

Il piccolo sempre lo lascia passare,
Il grande non lo piglia perchè gli sfugge:
Così mi fai tu, innamorata;
Nè ricco nè povero ti piace:
Non pigliarla una sì gran superbia,
Che non sei ricca (e) neppure molto bella.

L

Arte pu sù'cusà tuti *parlata*,
Ti telis ena na vastàfsi asciàdi,
Ton *Duca* afse *Martina* eho *pensata*
Na'rti ma tes *carrozze* na se pari;
Ti tui previ *signura titulata*,
Ti teli a *giudico*, an dè a *notari*;
Ce an dè an *artieri* ma ti *pinnacchiera*,
Ti e tto teli a *forisi* utti hiatèra.
Ma tuta pràmata e(h)u na'guùn' es *chiaro*
Ti s' e(h)i na pari a *muscio arresinato*.

Ora che ti udii questo tuo discorso,
Che vuoi uno il quale porti cappello,
Il duca di Martina ho pensato
Che venga colle carrozze a pigliarti (sposa);
Chè questa conviene (sia) una signora titolata,
Chè vuole un giudice, se no, un notaio;
E se no un artiere col pennacchio,
Chè non lo vuole un forese questa fanciulla.
Ma queste cose hanno da uscire in chiaro,
Chè ti ha a pigliare un mucio intisichito.

LI

Esù mu'pe ti hanno to cerò;
Guerna; na s' agapiso e tto canno pleo,
Ti su'se plùssia c' evò ime ftohò,
Ce tes plussiàtes è ttes *mantinèo*;
A, piaco ena na zisi ma ti *antrata*,
'Vò 'n ime a tti dichissu *qualitata*:
Evò pianno mia nà stasò *cullento*
Ce fortònno a *visàccia* sa *pezzento*.

Tu mi dicesti che io perdo il tempo;
Addio; che io t'ami non lo farò più,
Chè tu sei ricca ed io sono povero,
E le ricche (io) non le mantengo;
Va, piglia uno che viva di entrata,
(Chè) io non sono della tua condizione:
Io piglierò una da starmi contento
E porterò le bisacce come pezzente.

TARDO DISINGANNO

LII

Oimmèna, mànamu! canèa me teli,
Ce *bbandunata* m' èhune oli e fili!
— Arte pu su *guvèrnefsa* t' ampèli,
Addos irte ce mò'fie to stafili! —

Oime, mamma mia! nessuno mi vuole,
E abbandonata m' hanno tutti gli amici!
— Ora che ti ho governato la vigna,
Un altro venne e mi tolse l' uva! —

CONSIGLIO A QUELLI CHE VOGLIONO AMMOGLIARSI

A Pasca ce a Ghiortè min armastìte,
Paddicaràgia, ti madanöàte;
Ti m' a fustiàni ce ma mia *gunnedda*
Pàssia *tignusa* fènete calèdda.

Di Pasqua e di Natale non vi sposate,
Giovanottini, che vi pentite;
Chè con una sottana e con una gonnella
Ogni tignosa appare bellina.

CANTI
DI VARIO ARGOMENTO

LA POVERETTA

LIII

—Tu Teù im' e ftohì
Ce afs' oli i ghetonia ;
Jurèo mian dàccamà fsomì :
E ghinèche ta pedìa
Ta mu dìune n' a vloïso —
Irt' e nifta ce to hiòni
Petti petti es *fioccu* es *fioccu* ;
Addo e cùete pi e *soni*
Tis fonì 'fse mia ghinèca
Pu fonàzi : — *paradiso* ! —
Ce ja pina mian emèra
Èrchete *meno* e ftohè*dda*,
C' ene vrischi mia *lumera*
Na termàsi to somàtti (somàttiti),
Mancu a spidi ja *piatata*.
Motti es tin emèra o gheno
Dïavènni afs' itti strata,
Mian ghinèca es to *sereno*
Tin evrìschi pesammèni ,
Ce i canònise ja *caritata*.

— Di Dio io sono la poveretta
E di tutto il vicinato ;
Cerco un morso di pane :
Le donne i (loro) figli
Mi danno che li benedica , —
Venne la notte e la neve
Cade cade a fiocchi a fiocchi ;
Altro non si ode che i suoni
Della voce di una donna ,
Che chiama : — paradiso ! —
E per fame un giorno
Viene meno la poveretta ,
E non trova un fuoco
Da scaldare il suo corpicciuolo ,
Neppure una casa per pietà.
Allorchè il giorno la gente
Passa da quella strada,
Una donna al sereno
Trova morta ,
E la guardò per carità.

AD UNO AMICO INFEDELE

LIV

Tì ehi pu mu canni to pricò ?
E tto su'pa mapàle na m'o pi ?
Ce motti mu diavènnis apu'mbrò
'S t' addo mero *votà* na mi me di :
Arte pu ta lüìdiasu in' gomàta,
E mme teli su pleo ja *cambarata* ?

Che hai che mi fai lo stizzoso ?
Non te lo dissi un' altra volta di dirmelo ?
E quando mi passi d' avanti
All' altra parte volgi per non guardarmi.
Ora che i baccelli delle tue fave sono pieni,
Non mi vuoi tu più per camerata ?

LAMENTO DI UN INFELICE

LV

Addo en e(h)i *sventurato* pleo pi 'mena ,
Ti 'vò ghennisi(mo) 's ti *mala furtuna ;*
Motti ghennisi(mo) ècama *scrittura*
Ti e *furtuna* i(h)e n 'i piài panta ma 'mena;
Panta èvò cleo tùsimu mavri *sorta* ,
Ti e mmu dulèu dè *medechi* dè horta.

Altro non vi ha sventurato più di me ,
Chè io nacqui alla mala fortuna ;
Quando nacqui feci patto
Che la fortuna l' avesse a pigliare sempre con me ;
Sempre io piango questa mia nera sorte ,
Che non mi valgono nè medici nè erbe (medicine).

LAMENTO DI UNA BEGHINA

LVI

En 'e *fortuna* pu mu pai *cuntraria*:
E ghinèche c 'e antròpi me misùne:
A pao 's tin aglisìa na cao *t' artària*,
Leu ti me *visitèun'* e *tentaziune*:
A piaco na filìso o *crucifisso*,
Elèu ti ta fonàzo a tton *abisso*:
A piaco na filìso to *tarregno*,
Elèu ti ta fonàzo a tton *anfierno*.

È la fortuna che mi va contraria:
Le donne e gli uomini mi odiano:
Se vo alla chiesa a supplicare gli altari,
Dicono che mi visitano le tentazioni:
Se piglio a baciare il crocifisso,
Dicono che li chiamo (i demonî) dall' abisso:
Se piglio a baciare il terreno,
Dicono che li chiamo dall' inferno.

IMPRECAZIONI A UN TRAFFATTORE

LVII

Gattùddo, me bruciasti alle Carcare:
Coccia pu na su dochi es tin cardìa!
Ca me rubasti chiù de venti stara:
Na su dulèfsu ja ti *spezieria*!
Sta canzune ce dissi nun è male:
Na se pàrun' e Turchi es tin Turchia!
E sta canzune la spicciamu osce;
Na mi su 'ftasi na su afsemeròsi!
E *sta canzune la spicciamu crai:*
Na mi su 'ftasi na se piachi vrai!

Gattuccio, mi truffasti alle Fornaci:
Accidente che ti dia nel cuore!
Ché mi rubasti più di venti staia:
Che ti servano per la farmacia!
Questa canzone che ti dissi non è male:
Che ti portino i Turchi in Turchia!
E questa canzone la finiamo oggi:
Non ti avvenga che ti spunti il giorno!
E questa canzone la finiamo domani: -
Non ti avvenga che ti pigli la sera!

SCHERZI FANCIULLESCHI

LVIII

Arte pu canni to fsomì to neo,
Se pragalò na mù dochis alìo:
Ti motti to *spiccèi* c' en ehi pleo,
Toa to canno evò ce su to dio.

Ora che fai il pane nuovo,
Ti prego che me ne dia un poco:
Che quando lo finisci e non ne hai più,
Allora lo faccio io e te lo do.

LIX

O fèngomu, fengàri,
Vlèfsemu to sitàri:
Na mi mu fane e *vrùculi*
Dè *mancu* e *picurari*;
Su canno a cuddurùddi:
S'o finno 's to *limbitari.*

O luna, lunetta,
Custodiscimi il grano:
Che non me lo mangino i bruchi
(E) nemmanco i pecorai;
Ti farò una chicchetta:
Te la lascerò sul limitare.

LX

Me pinài c' eho evò na fao zumàri:
C' ec' essu na'hi gala corasiu,
C' ec' essu na'hi *menta*, vasilicòi:
Tuto travùdi *lu spicciu moi.*

Ho fame ed io ho da mangiare pasta:
E dentro vi sia latte di zitella,
E dentro vi sia menta, basilico:
Questa canzone la finisco ora.

LXI

Tallalera: pu pai, pu pai?
—*Tallarera*: 's tim *massaria*.—
Tallalera: tì pai na cai?
—*Tallalera*: na fao cucìa.—
Tallalera: ma tì e(h)i n'a fai?
—*Tallalera*: m'o cutalài.—

Tallalera: dove vai, dove vai?
— Tallalera: alla masseria. —
Tallalera: che vai a fare?
— Tallalera: a mangiare fave —
Tallalera: con che hai da mangiarle?
— Tallalera: col cucchiaino. —

ADAGIO DELLA NEGHITTOSA

LXIII

I deftèra ce i tridi càscio:
I tetrài mi pòlemìsi:
Ce amo i pefti, amo 's tim mesi:
I prassäì ce o samba es to fanò:
I ciuriacì 'vò posse polemò?

Il lunedì e il martedì siedi:
Il mercoledì non lavorare:
E va, il giovedì, va alla piazza:
Il venerdì e il sabato allo specchio:
La domenica io come lavoro?

NINNE-NANNE

LXIV

Ninò, ninò, ninò,
T' ises òrio to pornò:
Plëon òrio i misciamèra:
T' ises'òrio olin emèra.

Ninò, ninò, ninò!
Che sei bello la mattina,
(Sei) più bello il mezzogiorno,
Che sei bello tutto il giorno.

LXV

Nanna, nanna cae, pedài,
Nanna nanna mu e(h)i na cai:
E(h)i pedìa ames 's ti strada,
Sa o pedàimu en e magàda:
E(h)i pedìa ettu'mbrò,
Sa o pedàimu en e tinò.

Nanna nanna fa, o bambino,
Nanna nanna mi hai da fare:
Vi sono fanciulli in mezzo alla strada,
(Ma) come il mio bimbo non ve n' ha affatto:
Vi sono fanciulli qui avanti,
(Ma) come il mio bimbo non ve ne n' ha alcuno.

CALIMERA

NENIA PER LA MORTE DI UNA BIMBA

(preambolo)

LXVI

Clàfsete, mane, pu èhete pedìa,
Clàfsete ce ma pono danatò;
Na sas erti a tta fìdda tis cardìa,
Ti sas finnune proppi to cerò.
Èrchete o tànato pu e mma *respettèi*
Ma to trapànitu to cofterò,
Ce *presta* 's to hartittu mas *notèi*.

Ambàte 's lipi oli e *vicinanza*:
Clàfsete, mali, clàfsete, migrì;
Ti uso *fiuro* e(h)i hamena pa *possanza*,
C'ehi àrteni hronu deca tri.

Piangete, o madri, che avete figli,
Piangete e con dolore forte;
Che vi venga dalle foglie del cuore,
Chè vi abbandonano prima del tempo.
Viene la morte che non ci rispetta
Colla sua falce tagliente,
E tosto nella sua pòlizza ci nota.

Entrate in lutto tutti voi o vicini:
Piangete o grandi, piangete o piccoli;
Chè questo fiore ha perduto ogni possanza,
Ed ha ora (appena) anni tredici.

(dialogo tra il morente e la morte)

« Amo, tànate, ghiùrison ampì,
Ce àmone 's canèa soma pu se meni »
— Ehi na'rti ma 'mena na stasì:
Ti canni? ti e ora àrteni simèni. —
« Tànate, en èftas 'ora na pesàno:
Èndesa san afsàri evò 's ton *amo*,
Motti tu trehi apànu o *piscaturo*:
Tànate, e tteli e mana dè o ciuri »
— Na zisi e ssozo cai *puru* a telìso:
Ce dela *presta* na stasì ma 'mena —
« Aimèna, ti eho na se colusìso! »
— Àrteni enghìzi (na) *consumè*fso esèna. —

« Vanne, o morte, ritorna indietro,
E va da qualche corpo che ti aspetta »
— Hai da venire a stare con me:
Che fai? chè adesso l'ora suona —
« O morte, non è giunta l'ora che io muoia:
Io incappai nell' amo come il pesce,
Quando gli corre sopra il pescatore:
Morte, (che io muoia) non vuol mamma nè babbo »
— Che tu viva non posso fare manco se io volessi:
E vieni subito a stare con me —
« Aimè, che io devo seguirti! »
— (Vieni), ora bisogna che io consumi te. —

(dialogo tra il morente e la madre sua)

« Clàfseme, mànamu, ponidicà,
T' in èpiache ma 'mena o mavro tànato »
— Pedimmu, na mi pi, ti ene felà:
Na hasi tuto cosmo *tale gioia*!
C'eho *speranza* ti se fsihorà. —
« Mànamu, e ssu dulèu pleo tuta loja,
Jatì eho hamèna ti zoì;
Ce arsìgnaso na pi ta morolòja »
— Pedimmu, a ttuti mana e ssu varì? —

« Piangimi, mamma mia, dolorosamente,
Chè la prese con me la negra morte »
— Figlio mio, non dire, chè non vale:
Che perda questo mondo tale gioia (è impossibile)!
E ho speranza che (la morte) ti risparmierà —
« Mamma mia, non ti valgono più queste parole,
Perchè ho perduto la vita;
E incomincia a dire i lamenti »
— Figlio mio, di questa madre non ti rincresce?—

« Mànamu, na min ihe ghennimèna,
Jatì en iha *sorta* na harò;
Ti a *sfarzi* ce a *piacìria* i hamèna:
Mànamu, ti to zisimu io condò!
Mànamu, cae na feru ta ceria
C' es *cumpagnìsses* ole na tes do,
Ce feremùtes e cce e cce mia,
Ti a tto zisi eho na *lecenzieftò* »

Mamma mia, non mi avessi tu generato,
Poichè non avevo sorte da godere;
Poichè gli sfarzi e i piaceri sono perduti:
Mamma mia, che la mia vita fu breve!
Mamma mia, fa portare i ceri,
E (condurre) le compagne tutte che io le vegga,
E cunducimele ad una ad una,
Chè dalla vita ho da licenziarmi »

(la prefica alla madre)

Ce su, cardìa cammèni, clafse clafse,
Ce na mi mini *mai* nifta c' emèra:
Sa vudin agricò panta vucàfse,
Ti 's to cosmo e(h)i hamèna pa *lumèra*.

E tu, cuore arso, piangi piangi,
E non cessare mai notte e giorno:
Come bue selvaggio sempre mugghia,
Chè al mondo hai perduto ogni fuoco.

CANTI D'AMORE

BELLEZZE DELL' INNAMORATA

LXVII

Aspron e to hartì, aspro e to hiòni,
Aspron e to halàzi ce aspri e crini,
Aspro ene o sfondilòssu ce e vrahiòni:
'S ta mesa u *pettu* i dio mila 'fs' asimi:
Se *pingè*fsane dio calì mastòri,
Cini pù'sane e lefti c' e pleo *fini*,
Ce se *pingè*fsa ce se càman' òria
Ce su èmine s' to còsmo ja *memoria*.

Bianca è la carta, bianca è la neve,
Bianca è la grandine e bianchi i gigli,
Bianco è il tuo collo e bianche le tue braccia:
In mezzo al petto (ti) sono due mele d' argento:
Ti dipinsero due valenti maestri,
Quelli che erano i sottili ed i più fini,
E ti dipinsero e ti fecero bella,
E tu rimanesti al mondo per memoria.

LXVIII

Oria mu fènese ma pa *manera*,
O t' ise *mòneca o* t' ise coràsi (1):
Tõa pu s' ida m' a maddìa ghermèna,
Culurita mu fani sa ceràsi:
Ècame sa o puddì tis *primavera*:
*Cumpàre*fse dio 'mere ce *poi* hasi:
Ma de ti e càddio *moneca* na pai
Pi na ghiri a maddìa pornò ce vrai.

Bella mi sembri per ogni verso,
O che tu sia bambina o che tu sia zitella:
Allora che ti vidi coi capelli alzati,
Colorita mi sembrasti come ciliegia:
Facesti come l' uccello della primavera:
Comparisti due giorni e poi disparisti:
Ma vedi che è meglio tu vada come bambina
Di quello che alzare i capelli mane e sera.

LXIX

O òriamu, janomèni janomèni,
Ti su jalìzi o *muso* sa ceràsi:
Emì jennisimòston anumèni
E ccittin ghetonìa pu'so coràsi:
Arte 'vò pragalò, t' ise armammèni,
Àndrasu na pesàni na to hosi,
Ce *giacca* ti coràsin e ss' epìra,
Na'ho *speranza* ti se perno hira.

O bella mia, (fanciulla) fatta fatta,
Che ti risplende il viso come ciliegia:
Noi nascemmo insieme
In quel vicinato dove tu eri zitella:
Ora io prego, (ora) che sei maritata,
Che il tuo marito muoia (e) che tu lo sepelisca
E giacchè zitella non ti pigliai,
Abbia io speranza di pigliarti vedova.

LXX

Ediàvica c' epìrta 'mbrò 'fse *Trane*:
Orie in' e ghinèche afse *Barletta:*
Ce plēon òries ine e *Andrisane*:
Parabita vastà *poi* tim *bacchetta:*
Orics in' e ghinèche afse *Artamura*,
Ma sa c' esèna en e(h)i, stasu *sicura*.

Passai ed andai al di là di Trani:
Belle sono le donne di Barletta:
E più belle sono le Andriane:
Paràbita porta la bacchetta :
Belle sono le donne di Altamura,
Ma come te non ve n'ha, sta (pur) sicura.

PENE D' AMORE

LXXI

Isela na su po ce na su difso
Tim *piaga* pu 's to *pèttomu* vastò:
Votìsi e ssozo ce pùpeti em brisco
Medeco na mu jani to cacò:
Pos e(h)o na camo evò pu pesinisco?
Ane ziso simberi, avri ene zio:
Em brisco *medeco* na mu jani emèna
E *piaghe* pu su mo'hi janomèna.

Vorrei dirti e mostrarti
La piaga che nel mio petto porto:
Voltarmi non posso e in nessun luogo trovo
Medico che mi guarisca il male :
Come ho da fare io che muoio?
Se vivo oggi, domani non vivo:
Non trovo medico che mi guarisca a me
Le piaghe che tu mi hai fatte.

LXXII

Tuos ene o *trumèntomu* c 'e *pena,*
Tosso pu cuo tes èndeca 'ndalìsi,
Pu pianni t' armatàtu passiosèna
Ce pai es to'fsu na 'cì pòlemisi.
Ce tis ta vìdia ta crati zemmèna,
Ce tis to homa ehi na *zappulisi*:
Is canni ena *servizio* ce is enan addo,
C' evò a tto *pèttomu suspìria* guaddo.

Questo è il mio tormento e la mia pena,
Quando sento le undici suonare,
Che ognuno piglia i suoi arnesi
E va alla campagna a lavorarvi :
E chi tiene aggiogati i buoi,
E chi ha il terreno da zappettare,
Chi fa un servizio e chi un altro,
Ed io dal mio seno sospiri getto.

LXXIII

Fei? *ca* fio *ca* mino, *ca* tis se 'nghizi?
Motti pu me torì *subeto* fei:
Canni ti e mme torì c'e mme norìzi:
Ce m' utto fi pu canni su me cei:

Fuggi? fuggi o rimani, chi ti tocca?
Quando mi vedi, subito fuggi :
Fai mostra di non vedermi e di non conoscermi:
E con questo fuggire che fai tu mi ardi :

Crudela *sòrtamu* pos me dianizi!
Ce su pianni harà ce *jubilèi*:
Pemmu, pemmu, jati tossa mu canni?
Pemmu, ma tuto fi ti *gusto* pianni?
Agàpi, agàpi, possa mu ta lei!
Pemmu, ma tuto fi ti *guadagnèi*.?

Crudele mia sorte come mi cuoci!
E tu pigli gioia e giubili:
Dimmi, dimmi, perchè tante me ne fai?
Dimmi, con questo fuggire che gusto pigli?
Amore, amore, quante me ne dici!
Dimmi, con questo fuggire che cosa guadagni?

LXXIV

Èmina mïan or a to pornò,
Èmina dïo c' irt' e misciamèra:
Èmina tri c' endàlise o spernò:
Èmina tèssare ce irte emèra:
Èmina pente c' irte scotinò,
C' esvisti es tuto cosmo pa *lumera*:
Èmina *ancora* ce steo ce meno
Ce m' èbbiache e fsihràda ce o *sereno*.

Rimasi un' ora la mattina,
Rimasi due e venne mezzogiorno:
Rimasi tre e suonò la sera:
Rimasi quattro e venne giorno:
Rimasi cinque e venne buio,
E si spense a questo mondo ogni fuoco:
Rimasi ancora e sto e rimango
E mi pigliò il freddo e il sereno.

LXXV

Clàfsete ola t' astèria anu 's emèna,
Ti e agàpimu addo *servo* ehi vrimmèna:
Anu 's emèna clàfsete, lisària,
Sventurato pu en eho pleo calò!
Motti apucàu 's ti ttàlassa t' afsària
Torite na'rtu apànu 's to nerò,
Motti torite a *sasso* na cafnisi,
Forse is varèsci c' e(h)i na me 'gapisi.

Piangete tutte voi o stelle sopra di me,
Che il mio amore un altro servo ha trovato:
Sopra di me piangete, o pietre,
Sventurato che non ho più bene!
Quando di sotto al mare i pesci
Vedrete venire di sopra all'acqua,
Quando vedrete un sasso fumigare,
Forse le rincrescerà e mi amerà.

DOLOROSO ADDIO

LXXVI

Ce *guerna*, strata, *guerna* su, *cantuna*,
Ce *guerna*, jetonìa agapitì!
Ce àrteni *guerna* su, òria *padruna*,
Ti pleo es tuta meri e mme torì!

E addio, strada, addio, cantone,
E addio, o vicinanza amata!
E ora addio a te, bella padrona,
Chè più da queste parti non mi vedrai!

CHE COSA FA L'AMORE

LXXVII

Mian emèra me fònas' e *Furtuna*
Ce mu'pe: — Possa ta'hi janomèna?—
Evò tis ipa: — *Càramu padruna*,
Panu 's to màrmaro ta'ho grammèna —
Ce cini mu'pe: — *Paccio* ce *pacciuna*!
Io càddio grafsontàda es tin *arena*:
Ispu panu 's to màrmaro *pingèi*
Posso pleon agapà pleon *ampaccei*. —

Un giorno mi chiamò la Fortuna
E mi disse—Quante cose hai fatto?—
Io le dissi:—Cara mia padrona,
Sopra il marmo le ho scritte. —
Ed ella mi disse: — Pazzo e pazzaccio!
Era meglio tu le avessi scritte sull' arena:
Chi dipinge sopra il marmo
Quanto più ama più impazzisce.—

MALATIA E MEDICINA D' AMORE

LXXVIII

Dommu *credeto* emèna, agapiti,
Ti su telo calò ma ti cardìa:
Jatì mù'sone e agapi e protinì;
Addin evò en agàpisa cammìa.
Afi na pune oli e Cristianì:
« — Àfisti tui ce piàcon' addi mia, »
Tì tuto prama mi to mini *mai*,
Ti su me *fèrefse* c' efrì(imo) c' ecàì(mo).

Esù me *fèrefse* c' e ssu varì;
Utto sòmamu en ehi pleo *duria*;
Èrchete o *medeco* na 'mena di,
Ce mu lei ti e hamèni pa *fatia*.
E mmu dulèi pleo to *studi*efti
Medechi na *vo*tisu ta hartia,
T' ìmone *appunto* san apesammèno,
Ce ascio evò ene canno amès 's to jeno.

Mali en' e agàpi pu evò su vastò;
C' ìsela na min imo jennimèno,
Ma min efsèro agàpi ghinecò;
C' isela afs' olo to jeno clammèno!
Eho hamèna *puru* in amilìa
*Pensè*onta 's ti dichissu *signuria*:
*Sustine*fti e ssozo pleon artò,
C' evò *stesso* damàzo posse zo.

Tossin agàpi ene pu su vastò,
Ti *puru* an ìson' essu 's ti Turchia,
Èrcamo na me di ce na se do:
Iha taràfsi *senza cumpagnia*
Ma mia *barchedda* 'panu 's to nerò :
Èrcamo na su do ton òrio *viso*
Ti en e(h)i dè 'pau 's tin ghi dè 's *paradiso*.

Tossin agàpin ene pu su ferno,
Sappu evò *scandaglièo* ce pu torò,
Ti èrcamo, an iso eci 's to mavro *anfierno*,
Èrcamo 's ton *anfierno* na stasò,
Na *cuntent*èfso tin cardia 's esèna,
Ti pai lèonta ti evò e ss' agapò.

Pemmu, pemmu, tinò eho agàpimmèna?
Ce tuti hari na mu cai o Teò
Tin armasìa na camo evò ma 'sena:
Tuto prama evò telo, manihò:

Dammi fede a me, o innamorata,
Che ti voglio bene col cuore:
Poichè tu fosti il primo mio amore;
Alcun' altra io non amai.
Lascia che dicano tutti gli uomini:
« Abbandonala costei e pigliane un' altra »
Chè questa cosa non l' aspettare mai,
Chè tu mi feristi ed io fui fritto ed arso.

Tu mi feristi e non ti rincresce;
Questo mio corpo non ha più riposo;
Viene il medico per vedere me,
E mi dice che è perduta ogni fatica.
Non mi vale più lo studiarsi
I medici a voltare sossopra i libri,
Chè io sono appunto come un morto,
E ombra non faccio in mezzo alla gente.

Grande' è l' amore che io ti porto;
E vorrei non essere nato,
Affinchè non conoscessi amore di donne;
Vorrei da tutta la gente essere pianto!
Ho perduto anche la favella
Pensando alla tua signoria:
Sostenermi dritto in piedi non posso più,
Ed io stesso mi meraviglio come vivo.

Tanto è l' amore che ti porto,
Che anco se tu fossi in Turchia,
Verrei acciocchè tu vedessi me ed io te:
Sarei partito senza compagnia
Con una barchetta sopra l' acqua:
Verrei per vederti il bel viso,
Che non v' ha nè sulla terra (*l'uguale*) *nè in cielo.*

Tanto è l' amore che ti porto,
Come io scandaglio e come io vedo,
Che verrei, se tu fossi là nel negro inferno,
Verrei all' inferno a starvi,
Per contentare il cuore a te,
Che vai dicendo che io non t' amo.

Dimmi, dimmi, chi ho amato?
E questa grazia mi faccia Iddio
Che io faccia il matrimonio con te:
Questa cosa io voglio, sola:

Na sta-ùme *cullenti* ma cardia,
Ti e su' sela dè ruho dè pricia.

De ruho de pricia evò su juréo:
Esena, esena telo manehi;
Na imesta *fideli* oli ce dio;
Ce to ruho na pai na cremasti:
Ce itus es tus *capitulu firméo*:
Dè ruho dè pricia evò su juréo;
Ce itus es tus *capitulu* e(h)o *firmàta*:
Dè ruho dè pricia so'ho *juràta*.

Affinchè siamo contenti di cuore,
Chè non ti vorrei nè robe nè donora.

Nè roba nè donora io ti cerco:
Te, te io voglio sola;
Affinchè siamo fedeli tutti e due:
E la roba vada ad impiccarsi:
E così ai capitoli (del contratto) io firmo:
Nè roba nè donora io ti cerco;
E così ai capitoli ho firmato:
Nè roba nè donora ti ho cercato.

PROPONIMENTO D' AMORE COSTANTE

LXXIX

Tosso tori ti ttàlassa, cardia,
Na sicchèfsi c' en ehi pleo nerò.
Na latrèfsu na camu calaria,
C' ec' essu na' rti a campo danatò;
C' e pesammèni na'rtu 's tin aia
Ce us *carceràtu* es *libertàn* alò:
Ce tosso pu ola tua ta'hi domèna,
Evò se *bbandunèo* c' e mmali pena.

Quando vedrai il mare, cuor mio,
Seccare e non avere più acqua,
Sì che vi facciano un colto,
E dentro vi venga una messe rigogliosa;
E (quando vedrai) i morti venire alla vita
E tutti i carcerati in libertà:
E quando tutte queste cose avrai vedute,
Io ti abbandonerò e a gran pena.

TESTAMENTO D' AMORE

LXXX

Ane pesàno telo na me clafsi
Escappeddata mesa 's tin avli,
Ce sire ta maddiasu afse madàfsi
Ce cumbamùta panu 's ti fsihi:
Tosso me pèrnun' es tin aglisia,
Colùsa, agàpimu, se pràgalò,
Ce bblefse na mu nafsu ta ceria
Anu 's ton nima po'ho na hosò.

Ce *poi* 's to hrono pemmu mia lutria,
Ce *poi* 's tu dio canèna patrimò,
Ce tin emèra tos apesammèno
'*Mbìamu* 'na *suspiro* caùmmèno:
Tosso pu ola tua ta'his janomèna,
Nifse ton nima c' emba eci ma 'mena.

Se muoio, voglio che tu mi pianga
Scapigliata in mezzo al cortile;
E strappati i tuoi capelli di seta
E me li posa sull' anima:
Quando mi porteranno alla chiesa,
Vieni dietro, amor mio, ti prego,
E guarda che mi allumino i ceri
Sopra la tomba ove ho da essere sepolto.

E dopo un anno dimmi una messa,
E dopo due qualche paternostro,
E il dì de' morti
Inviami un sospiro ardente.
Come tutte queste cose avrai fatte,
Apri la tomba ed entra là con me.

LXXXI

Dòdeca hronu *doppu* apesammèno
Eho na'rto na 'vò se nazitiso;

Dodici anni dopo morto
Ho da venire io a visitarti;

C' èrcome ampì 's tim pòrtasu ce meno,
Ce *tuzzèo* ti e ssozo na milìso;
Ce jati tuta hili ene milùne,
Asca, t' irta utta stèata na se dune.

E verrò dietro la tua porta e mi fermerò,
E busserò chè non potrò parlare;
E poichè queste labra non parleranno,
Levati, che vennero queste ossa per vederti.

RIMPIANTO

LXXXII

Mia ce mia dio ce mia tri:
Posses *annumurate* eho hamèna!
Èhasa tin dichimmu i protini,
Pu mo'le tin alìsia dè to fsema:
A ttim *menzana* posso mu vari!
Ti m' èguadde a tta *guàita* ce a tti *pena*:
E checciulèdda ione o plèo mea pono:
Èhasa tri cardies es ena hrono!

Una e una due e una tre:
Quante innamorate ho io perdute!
Perdetti la mia prima,
Che mi dicea la verità, non la bugia:
Della mezzana quanto mi pesa!
Chè mi tirava fuori da' guai e dalla pena:
La piccola fu il più gran dolore:
Perdetti tre cuori in un anno!

DISPREZZO

LXXXIII

Ti crati? ti ja 'sena pesinisco?
C' evò dè pesinisco de *patèo*;
Ti sa c' esèna pentacòscie vrisco,
Ce mes 's te pentacòscie mian ghiaddèo.
Èstica hilius hronu 's tus *ibissu*
Ce hilius pentacòsciu ti e chidèo:
Èstica hilius hronu paddicàri
Na mi diavò 's esèa 's to *limbitari*.

Che credi? che per te io muoia?
Ed io non muoio nè soffro;
Chè come te cinquecento ne trovo,
E fra le cinquecento ne scelgo una.
Starei mille anni negli abissi
E mille cinquecento che non me ne curo (di te):
Starei mille anni zito
Per non passarti (dinanzi) al limitare.

CANTI DI VARIO ARGOMENTO

AD UNA FANCIULLA CH' ERA CADUTA IN TERRA

LXXXIV

Icusa, ce mu pònis' e cardìa,
I *desgrazia* pu èndese 's to frea:
Ti èpese ce s' ida tria pedìa
Pu e *tentaziuna* ta èsir' eci'rtèa;
'Pirtà *cuntèonta* es pan ghetonìa;
Os fani t' idan' ena prama mea:
Pettu lichi ce ampària ce *liuni*,
Maraviglièfsa (afs') esèna e *ciucciaruni*.

Udii, e me ne dolse il cuore,
La disgrazia che capitasti al pozzo:
Che cadesti e ti videro tre ragazzi
Che la tentazione trasse a quella parte;
Andarono contandolo in tutto il vicinato;
Loro parve d' aver veduto una gran cosa:
Cadono lupi e cavalli e leoni,
(E) fecero le meraviglie di te quegli asinoni.

UNA FANCIULLA CADUTA DA UNA SCALA

LXXXV

Èpesa a tti scalèddamu ce clàsti(mo),
C'ècama ena cacò es to vrahiòna,
C'icusa mia, c'evò toa catafràsti(mo),
C'ipe na 'vò ghettò stafti ce homa;
Ce cini stafti na ghettì *lissia*,
Ja na plini ta *biùndi*mu maddìa;
Ce ta maddìa na ine afse madàfsi,
Ce pesi mia *lumera* na m' a cafsi.

Caddi dalla scaletta e mi ruppi,
E mi feci un male al braccio.
E udii una, e allora fui maledetta,
E disse che io diventassi cenere e terra;
E quella cenere diventasse lissivia,
Che lavasse i miei biondi capelli;
E i capelli fossero di seta,
E cadesse un fuoco a bruciarmeli.

CASTRIGNANO DEI GRECI

CANTI D'AMORE

BELLEZZE DELL' INNAMORATA

LXXXVI

Oria mu fènese sa *paladina*,
Pleon òria simberi pi 's pa cerò:
Ambròssu ecràti mian gomàta *pila*,
Ruha aspra pu su fènatto eci'mbrò!
Ti tà'came aspra pèpperi ta crina:
Vloïmmèna ta hèria ce o nerò!
Ti tà'came aspra pèpperi to hiòni:
Vloïmmèna ta hèria ce i vrahiòni!
Ma ola tuta aspra telo esèna ftasi:
Oria iso mincì ce òria coràsi!

Bella mi sembri come paladina,
Più bella oggi che in ogni tempo:
Dinanzi a te tenevi una pila piena,
Che robe bianche ti apparivano lì avanti!
Chè le facesti bianche più dei gigli:
Benedette le mani e l' acqua!
Chè le facesti bianche più della neve:
Benedette le mani e le braccia!
Con tutte queste cose bianche ti vo' pareggiare:
Bella eri piccina e bella (sei) zitella!

LXXXVII

Jardino ma tes òrie *marangèe*,
Menta, garòfeddo ce *jersumino*,
Vasilicò ce *fiuru* ce òrie *gioie*,
Ce roda afse rodèa *damaschino*;
Jardino ene to sòmasu, cardìa,
Asimènia e ciofàli ce a maddìa:
Ce tut' ammàdiasu afse cristàllo *chiaro*
Ce oli ise afse hrusàfi *laurau*.

Giardino co' be' melaranci,
(Con) menta, garofano e gelsomino,
(Con) basilico e fiori e belle gioie,
E con rose di un roseto damaschino;
Giardino è la tua persona, cuore mio,
D' argento (è) la (tua) testa e i tuoi capelli:
E questi occhi tuoi (sono) di cristallo chiaro
E tutta sei di oro lavorato.

UN RIFIUTO DALLA BELLA

LXXXVIII

Ediàvica mian òrian ghetonìa
C' ivrica mia *dea* 'panu 's t' afsilò:
Epòtize mian òria mirodia:
C' èrifte m' i *buccala* to nerò:
C' evò ipa: — *Padrùna*mu tis cardìa,
Dommu 'na claro na 'vò mi·istò.
E la padruna: — Nu se po' pigliare:
Grasta vasilicò, *lassala stare!* —

Passai da un bel vicinato
E trovai una dea sopra un terrazzo:
Inaffiava una bella pianta odorosa:
E col boccale versava l' acqua:
Ed io dissi — Mia padrona del cuore,
Dammi un ramo, che io me nè odori —
E la padrona disse: — Non si può pigliare:
La grasta di basilico lasciala stare.—

PENE D' AMORE E DISINGANNO

LXXXIX

Ftehùddi! ecànno panta s' a puddìa
Itto cerò pu ecànnu ti foddèa:
Ecànnu tossu *stantu* ce *fatia*
Na *fabrichè*fsu apànu 's mian alèa,
*Cuvè*u t' aguà ce guaddu ta puddìa,
Ce ta *nutrè*u ma *desiderio mea*;
Ce nà! èrchete a *tristo picurari*
Na piachi ti foddèa, na ti tos pari.

Poveretto, faccio sempre come gli uccelli
In quel tempo in cui fanno il nido:
Fanno tanti stenti e fatica
Per fabricarlo sopra un ulivo,
Covano le uova e mettono fuori i pulcini,
E li alimentano con desiderio grande;
Ed ecco! viene un tristo pecoraio
A pigliare il nido, a portarglielo via.

XC

Ehi oftò 'mere ti diavàzo *guai*,
C' eho 'na cumbo ec' essu 's ti fsihì,
Ce e mmu pai dè pi dè *mancu* fai,
Ce *maraviglia* ecànnu e Cristianì:
— *Capòs* canni na zisi *senza* fai? —
An ifsere ti lei 's emèna o jeno!:
— Su hasèrti ce pai s' a pesammèno —

C'e(h)o na taràfso evò avri na pao
Es ena *remitaggio* na stasò;
Ce rizes hortu ja fsomì na fao,
Na pio ta dàmmiatàmu ja nerò;
Na pune oli: — Aftehùddi! tuo on' an ajo,
Pu e tese pleon agàpi ghinecò,
Ce *bbandùne*fse i agàpi protinittu
C' episte na *sarvè*fsi ti fsihìttu.

Sono otto giorni che passo guai,
Ed ho un nodo qui dentro all' anima,
E non mi va giu nè il bere nè il mangiare,
E meraviglia di me fanno gli uomini:
— Come fai a vivere senza mangiare? —
Se tu sapessi che cosa dice a me la gente!:
— Tu ti sei allampanato e vai come un morto —

Ed ho da partire io domani per andare
Ad un romitaggio a dimorarvi;
E a mangiare radici d' erbe per pane,
E a bere le mie lagrime per acqua;
Sicchè dicano tutti: Poveretto! questi è un santo
Che non volle più amore di donne,
E abbandonò il suo primo amore
E venne a salvare l' anima sua.

CANTI
DI VARIO ARGOMENTO

CANZONE DEI MIETITORI

XCI

Allerghi, *cambarate*, mu stasite,
Mi tosso *malincònichi* na pate!
Ida pràmata pu 'sì e tta torite:
Ida im *massara* pu zimònni *lâne*
Ovveramente canni cuddurite:
Ce tes canni ja nà emì tes fame,
Na dòcume 's to campo sa *liuni*,
Na harùn' i *massari* ce *i padruni*.

Statemi allegri, o camerate,
Non andate tanto malinconici!
Vidi cose che voi non le vedete:
Vidi la massaia che forma paste
Ossia fa maccheroni:
E li fa perchè noi li mangiamo,
Perchè diamo dentro nella messe come leoni,
Sì che se ne rallegrino i massai ed i padroni.

LAMENTO DI UN POVERACCIO

XCII

Irte to Pasca m' oli aloharia:
Piànnete o jeno ce oli i Cristianì:
Voràzu oli *vitèddia* ce arnìa,
C' evò en eho ena crisino fsomi:
Oli evàddutte a ruha 'fse pannia,
C' emèna i *sorta* mò'ntise prichì:
Oli endìnnutte nà pane *parati*,
C' evò en eho na dafso canèa mati:
Oli vastù ti *scarpa* m' o *talluna*,
C' evò en eho na valo ena *scarpuna*:

Èhun' oli a *mantèddia* ta cinùria,
C' emèna i *càppamu* e poddì palèa:
C' es *cazzette* es rafto ma ta *crudda*,
Jatì i spammène afse pa merèa:
Oli vastù magrèa ta *maccalùria*
C'e *zaccaredda* ene poddì platèa,
C' evò, ftehùddi! evò en eho ti vali,
atì, pricò! ghennisimo i tetràdi.

Venne la Pasqua con ogni allegrezza:
Si spassa la gente e tutti gli uomini:
Comprano tutti vitella e agnella,
Ed io non ho un pane d' orzo:
Tutti si mettono le robe di drappo,
E a me la sorte mi capitò amara:
Tutti si vestono per andare in gala,
Ed io non ho da mutare alcuna camicia:
Tutti portano la scarpa col tacco alto,
Ed io non ho da mettere una scarpaccia:

Hanno tutti mantelli nuovi,
E a me la mia cappa è molto vecchia:
E le calze le cucisco coi vimini,
Poichè sono lacere in ogni parte:
Tutti portano lunghi i fazzoletti
E la pezzuola da collo è molto larga,
Ed io poveretto! io non ho che mettere.
Perchè, sventurato! nacqui in mercoledì.

LATRERIA DI UNA PANETTIERA

XCIII

Possus ehi pu plazu m' i *furnara*!
'Vò valòsino es mian agra na plaso;
Mò'stinne 's to plegrò mia zumbul*ara*,
C'epìzzize tim *pasta* a o *giusto piso*:

Quanti vi ha che fanno il pane dalla fornaia!
Io mi posi ad una sponda (della madia) a fare pane;
Mi stava al fianco una panattiera,
E pizzicava la pasta dal giusto peso:

Posso mo'fàni *misera* ce *vana* !
Ce *gula* mu'rte na ti fsenteriso :
Tis vòtisa tes plàtemu ma *desgusto* ,
Jati tim *pasta* epìzzize a tto *giusto*.

Quanto mi parve misera e trista !
Voglia mi venne di sbudellarla :
Le voltai le spalle con disgusto ,
Perchè la pasta pizzicava dal giusto peso.

MALIZIA DELLE SUOCERE

XCIV

An ìfsera ti epiànno petterà,
En armàzonne *mai* canèa cerò :
Istica èssumu 's ta scòtinà,
Dè lifno dè *lumera mai* na do :
I petterà *doppu* se troi ce pinni,
Guenni 's tin ghetonìa c'esèna sirni.

Se io sapessi che (sposandomi) piglio suocera,
Non mi sposerei mai in nessun tempo :
Starei in casa mia all' oscuro ,
Senza vedere mai nè lume nè fuoco :
La suocera dopo che ti mangia e ti bee ,
Esce nel vicinato e ti bistratta.

CORIGLIANO

CANTI RELIGIOSI

NENIA SULLA TOMBA DI CRISTO

XCV

Tis clei, tis clei 's ton nima
Pu clinni to Cristò ?
—O Ciuri olòs apèsane
M'a hèria is to stavrò.
O iglio ampì 's to fengo
Ivàrti na min di,
Ce o misimèri nifta
Ejètti anu 's tin ghi.
O cosmo olo tremàssi
Iai o pono pu noà,
Ce i tàlassa *mughiàzi* ,
Ce isiutte ta nerà.
Iscisti is dìo meri
Tis iglisia o pannì ,
Sappu ti èle: — Clàfsete
Ti olòs olòs ponì —
Plco e cui na travudìsu
Puddìa jai o cerò ,
Pu icànni tosson àscimo,
Iai apèsane o Cristò.

Chi piange , chi piange sulla tomba
Che chiude Cristo ?
— Il Signore di tutti morì
Colle mani sulla croce.
Il sole dietro la luna
Si pose per non vedere ,
E il mezzogiorno notte
Diventò sopra la terra.
Il mondo tutto trema
Per il dolore che sente ,
E il mare mugghia ,
E si muovono le acque.
Si schiantò in due parti
Il velo del tempio ,
Come se dicesse : — Piangete
Che a tutti a tutti duole —
Più non odi cantare
Uccelli per il tempo ,
Che fa così brutto ,
Perchè morì Cristo.

Ce *mancu* a pròata o ligo
Jai fon icanonì,
Ce cina pleon en èhune
Dè horta dè mandrì.
Iguìca ola t'afsària
Apò'fsu a tto nerò,
Ce oli ilèu: —Tu cosmu
Irte o catalimò—
C' i iglisìa mas difti
To pono pu nöà
Me i *pissa* pu simèni
M' *artària* pu i junnà,
Ce oli i patèri icànnune
Ti lipi m' i fonì,
Ce :—Clàfsete (mas lèüne)
To Ciuri, Cristianì—
Ce i Cristianì e clèüne
'S ton nima tu Cristu?
Adèrfiamu, delàte,
Na clàfsom' oli ittù.
Jai 'n àmartìama 'pèsane
Varmèno is to stavrò;
Imì cini ti càmamo
Pu *offènd*efse o Teò.
Ce i mana i ponimèni
Pu stei ce canonì
Is to stavrò pu apèsane
To acàpitò pedì!
Sappu ti mas fonàzi
Ce ilèi: — Delàt' ittù,
Delàte ce jurèfsete
Fsihòri tu Teù!
Fsihòrisi fsihòrisi
Jurèome, Cristianì,
Cino mi càome pleo
Pu càmamo arte ampì.
To clafsi ce to pono
Teli o Cristò 'fs'emà;
Ce a panta icàome itu,
Mas dì 'n *eternità*.

E nemmanco le pecore il lupo
Per paura guarda,
E quelle più non hanno
Nè erbe nè ovile.
Uscirono tutti i pesci
Di fuori dall' acqua,
E tutti dicono: — Del mondo
Venne la dissoluzione —
E la chiesa ci mostra
Il dolore che sente
Colla pisside che suona (perchè è vuota)
Cogli altari che sono ignudi.
E tutti i preti fanno
Il lutto colla voce,
E: — Piangete (ci dicono)
Il Signore, o Cristiani —
E i Cristiani non piangono
Sulla tomba di Cristo?
Fratelli miei, venite,
Affinchè piangiamo tutti qui.
Per il peccato nostro morì
Posto in croce;
Noi facemmo quello
Che offese Dio.
E la madre addolorata
Che sta guardando
Alla croce ove morì
L' amato figlio!
Come se ci chiamasse
E ci dicesse: — Venite qui,
Venite e dimandate
Perdono a Dio!
Perdono, perdono
Dimandiamo, o Cristiani,
Non facciamo più quello
Che facemmo per lo addietro.
Il piangere e il dolore
Vuole Cristo da noi;
E se sempre faremo così,
Ci darà l' eternità.

TRADIMENTO DI GIUDA

XCVI

Su, Juda, misimmène
Jaì tosso icanonì
Amèsa is ta podària
Me tosson gheno ampì?

Tu, Giuda esoso,
Perchè tanto guardi
In mezzo agli ulivi
Con tanta gente dietro?

'Fse nifta ce me u linnu
Tì teli ? to Cristò ?
E tto torì pu istèi
Ce pracalì o Teò ?
Isù ise ambrò 's to linno
Ce *mancu* to torì ?
T' ammàdia ola su 'guìcane
Mutt' èhase i fsihì.
Tosso i àmartìa icànni,
Adèrfia, anu 's imà,
Pu imì e torùme pleo
Ta pràmata calà.
Tì canni tuso Iuda
'Vò steo ce icanonò ;
Ce posso cino en' àscimo,
Jaì denni to Cristò !
M'a 'mmàdia mavra mavra
'Cimèsa icànonì;
To jeli tù'fie apànutu
Ce a tto lemò i fonì.
Faùte ce tremàssi -
C' e pai dè ampi dè ambrò,
San àntrepo pu fènete
Pu en ehi pleo calò.
I àmartìa mas canni
Iu mavri ti fsihì;
Faùto passosèna
A cini ìsoze di.
Dromèno olo afse jema
Ipràcali o Cristò,
Jaì essu 's afto itòri
Tus ponu ce o stavrò.
Jaì itòri es amartìe
Pu e(h)u na cau i Cristianì;
Ce olo ti icànni tossa
Ihànnu ti fsihì.
T' iu mali e i amartìa
'Fs' emà, tus Cristianù,
Pu jema to *front*ili
Idrònni tu Cristù.
O Juda istèi simà
Ambrò is to Cristò;
Ma cino pleon en ene
Pedìn acapitò.
Ta hèria ànutu vaddi
Ce i *faccia* tu fìlì.
— Juda, mino, tì canni ?
Su ihànni ti fsihì;

Di notte e coi lumi
Che cosa vuoi ? Cristo ?
Non lo vedi che sta
Pregando Iddio ?
Tu sei dinanzi al lume
E nemmanco lo vedi ?
Gli occhi tutti ti uscirono
Quando perdesti l' anima.
Tanto fa il peccato,
O fratelli, sopra di noi,
Che noi non vediamo più
Le cose buone.
Che cosa fa questo Giuda
Io sto guardando ;
E quanto egli è brutto,
Poichè lega Cristo !
Cogli occhi neri neri
In terra (ei) guarda ;
Il riso gli fuggì di sopra a lui
E dalla bocca (gli fuggì) la voce.
Ha paura e trema
E non va nè indietro nè innanzi,
Come uomo che sembra
Non abbia più bene.
Il peccato ci fa
Così nera l' anima ;
Avrebbe paura ognuno
Se quella potesse vedere.
Sudato tutto di sangue
Cristo prega,
Perchè dentro di sè vedeva
I dolori e la croce.
Perchè vedeva i peccati
Che hanno da fare i Cristiani ;
E (perchè vedea) che tuttochè egli faccia tanto
Essi perderanno l' anima.
Chè così grande è il peccato
Di noi Cristiani,
Che sangue la fronte
Di Cristo suda.
Giuda sta vicino
Dinanzi a Cristo ;
Ma egli più non è
Figlio amato.
Le mani addosso gli mette
E il viso gli bacia.
— Giuda, fermati, che fai ?
Tu perdi l' anima ;

Tuos ene o mastoràssu	*Questo è il tuo maestro*
Pu on icolùsa isù,	*Che seguitavi tu,*
Ce art' èrchese ce on difti	*Ed ora vieni e lo mostri*
Na on desu tosso ittù? —	*Affinchè lo leghino tanto qui? —*
Hamèno e cio pu leo,	*Perduto è ciò che dico,*
Jaì o Juda isìrti ampì,	*Perchè Giuda si tirò indietro,*
Ce 's ton *inferno* ipirte	*E all' inferno andò*
Na dochi ti fsihì.	*A dare l' anima.*

UNA VERSIONE DELLO STABAT MATER

XCVIII

Ponimèni istiche i mana	*Addolorata stava la madre*
Ce simà is to stavrò,	*E vicino alla croce,*
Motte icrèmeto afse cino	*Quando pendeva da quella*
To pedì to acapitò.	*Il figlio amato.*
Me to clama ce m'a dàmmia	*Col pianto e colle lagrime*
Ponimèni ihe i fsihì,	*Addolorata aveva l' anima,*
Ce afs 'ena mero is t' addo	*E dall' una parte all' altra*
Diavimmèni a tto spasì.	*Passata dalla spada.*
Aja mana vloïmmèni,	*Santa madre benedetta,*
Aja mana tu Teù,	*Santa madre di Dio,*
Possi *doglia* is ti cardìa	*Quanto dolore nel cuore*
Iai o pedìn icuse isù?	*Per il figlio sentisti tu?*
Tossa clàmata ce ponu	*Tanti pianti e dolori*
Igue i mana acapitì	*Sentiva la madre amata*
Jaï possa itòri pu'he	*Quanti vedea che ne aveva*
O Cristò, to mea pedì.	*Cristo, il gran figlio.*
Tis en' àntrepo pu e clei	*Chi è uomo che non pianga*
Canonònta tu Cristù	*Guardando di Cristo*
Citti mana ponimèni	*Quella madre addolorata*
Is ta pòdia tu stavrù?	*A' piedi della croce?*
Tis e cino pu e prichèni	*Chi è colui che non si amareggi*
Motte i mana icanonì	*Quando guarda la madre*
Pu itòssu ponus ehi	*Che tanti dolori ha*
Possus ehi to pedì?	*Quanti ne ha il figlio?*
Jai tes àmartìe tu jenu	*Per i peccati della gente*
Ide cini 's to stavrò	*Vide quella sulla croce*
Ponimèno, cremammèno	*Addolorato, appeso*
To pedìtti acapitò.	*Il suo figlio amato.*
Motte apèsane ide cini	*Quando morì, vide ella*
To pedìtti manihò,	*Il suo figlio solo,*
Pu tu iguìche i fsihì	*Che gli usciva l' anima*
A cittò glicèo lemò.	*Da quella dolce bocca.*
C' isù, mana tis acàpi,	*E tu, madre dell' amore,*
Cae to pono is ti fsihì	*Fa che il dolore nell' anima*
Na'ho olo ce na clafso	*Io abbia tutto e che io pianga*

Posson èclafse o pedì.
Càeme na'ho ma cardia
N' acapiso to Teò,
Ce na cafso posso teli
Na dulèfso to Cristò.
Aja mana, isù e(h)i na cai
Ol' us ponu tu Cristù
'Vò na cuso is ti cardia
Ce mi fiune pleo apu'ttù.
Ce su mèraso m' emèna
Ol' us ponu pu nöà
Jai cittò pedì pu apèsane
Na mas cai calò 's imà.
Cae m' esèna ivò na clafso
Ospu ziso, ce i fsihì
Cittus ponu olu na cusi
Possus icuse o pedì.
Ce simà m' esèna panta
Ivò telo na stasò
Is to fsilo apùtten ghetti
Tu pediusu to stavrò.
Oria mana, pantan la,
Cae mi mu fani prichì,
Ce m' isèa na clafso panta
Posson èclafse o pedì.
To *patèfsi* tu pediusu,
T' apesàni tu Cristù
Dinatò na càune imèna
N' on dulèfso panta ittù.
Na nöiso cae tes *piaghe*,
Na vastàfso to stavrò,
Ce afse citton ajo jema
Glicèo càemu to lemò.
Afs' isèna avisimmèno
E fàùme acatevì
Is ti scòtinia ce *mancu*
'S tin imèra ampisinì.
Su, Cristèmu, motten èrchese
Na mas cusi olus ittù,
Jai ti mànasu fsihòriso
Is imà, tus Cristianù.
Motte o sòmamu apesènni,
Ti fsihì pàremu isù
Is ti vàsilia tis *gloria*,
Na *godèfso* tu Teù.

Quanto tu piangesti il figlio.
Fa che io abbia un cuore
Da amare Iddio
E da bruciare quanto ci vuole
Per servire Cristo.
Santa madre, tu hai da fare
Che tutti i dolori di Cristo
Io li senta nel cuore
E non (mi) fuggano più di qui.
E tu dividi con me
Tutti i dolori che senti
Per quel figlio che morì
Per farci bene a noi.
Fa che con te io pianga
Fin che vivo, e che l'anima
Quei dolori tutti senta
Quanti ne sentì il (tuo) figlio.
E vicino a te sempre
Io voglio stare
(Presso) al legno onde si fece
Del tuo figlio la croce.
Bella madre, sempre viva, .
Fa che tu non mi appaia crucciata,
E (fa) che con te io pianga sempre
Quanto pianse il figlio.
Il patire del tuo figlio,
Il morire di Cristo
Crudele mi facciano
Che io lo serva sempre qui.
Fa che io senta le piaghe,
Che io porti la croce,
E di quel santo sangue
Dolce fammi la bocca.
Da te aiutato
Io non avrò paura di scendere
Nell' oscurità e nemmanco
(Avrò paura) nel giorno estremo.
Tu, Cristo mio, quando verrai
Ad ascoltarci tutti qui,
Per la madre tua perdona
A noi, Cristiani.
Quando il mio corpo morrà,
L'anima portane tu
Nel regno della gloria,
Affinchè io goda di Dio.

ALTRA VERSIONE

XCIX

Cau 's ta pòdia tu stavrù
Oli pono ce oli clama
Stechi i mana tu Teù.
Tì nöàte is ti fsihì
Iai tin *doglia* poddì mali
Pu i diavènni sa spasì?
Posson ìone i vloïmmèni
Tu pediuti manihù,
Cini mana, ponimèni!
Mea e o pono tu pedì
Na *patèfsi* ambrò 's ti mana,
Na pesàni ce na on dì.
Peos en àntrepo pu e clei
Tu Cristù i mana torònta
'S to *castio* tosso pu stei?
Tis e cino pu e pricàzi
Cuntemplèonta to mea pono
Pu o pedì ce i mana isfàzi?
Ide i mana to Cristò
Trumentao jai es amartie
Cinu jenu pu io dicò;
Ide tosso òrio pedì
Manihò, limonimmèno
Motte tò'guenne i fsihì.
Mana, tàlassa is acàpi,
Na nöìso ce na clafso
Tosso pono, came hari.
Came i acàpi tu Cristù
Na mu cafsi tin cardìa
Posson ècafses isù.
Aja mana, harisòmmu
Tuto pono tosso mea
Tis cardiasu ja dicòmmu.
Tu pediusu oli ti *pena*
Pu ja mas tese na piachi
Isù mèraso me mena.
Cae na clafso oli i zoì
Ce me 'sena na *patèfso*
Possa *pàtefse* o pedì.
Cae me 'sena na stasò
Panta clèonta in amartìa
Ambrazzao 's to stavrò.
O a ttes *vergine* i pleo mali,
Os ti ziso eho na clafso:
Apu'mbròssu mi me guali.

Giu, a' piedi della croce
Tutta dolore e tutta pianto
Sta la madre di Dio.
Che sentite nell'anima
Per il dolore molto grande
Che la passa come spada?
Quanto era la benedetta
Del suo figlio lasciato solo,
Quella madre, addolorata!
Grande è il dolore del figlio
A patire dinanzi alla madre,
A morire e che ella lo vegga.
Chi è uomo che non pianga
Di Cristo la madre vedendo
Nella pena tanta in cui sta?
Chi è colui che non si amareggi
Contemplando il gran dolore
Che il figlio e la madre uccide?
Vide la madre Cristo
Tormentato per i peccati
Di quella gente ch' era sua;
Vide un così bel figlio
Solo, dimenticato,
Intanto che gli usciva l'anima.
Madre, mare dell'amore,
Che io senta e che io pianga
Un tanto dolore, fammi grazia.
Fa che l' amore di Cristo
Mi arda il cuore
Quanto ardesti tu.
Santa madre, donami
Questo dolore così grande
Del tuo cuore come mio.
Del tuo figlio tutta la pena
Che per noi volle prendere
Tu dividi con me.
Fa che io pianga tutta la vita
E che con te patisca
Quanto patì il figlio.
Fa che con te io stia
Sempre a piangere il peccato
Abbracciato alla croce.
O delle vergini la più grande,
Finchè viva, io ho da piangere:
Da innanzi a te non cacciarmi.

Càeme panta ivò na cleo
Ti *passiuna* tu Cristù
Ce tes *piaghes adorèo*.
Tuse *piaghe*, to *patèfsi*,
O stavrò ce tuto jema
Ti cardiàmu n' *occupèfsi*.
Tu *Giudiziu* is tin imèra
An isù me *defendèfsi*
E fàume ti *lumera*.
Is tin ora tu tanàtu
Iai ti mànasu, Cristèmu,
Fonasòmma is tus *beatu*.
Motte o soma accatevènni
Is ton nima, cae i fsihì
'S ton ajèrasu na embènni.

Fa che sempre io pianga
La passione di Cristo
E le piaghe ne adori.
Queste piaghe, il patire,
La croce e questo sangue
Occupi il mio cuore.
Nel giorno del giudizio
Se tu mi difenderai
Non avrò paura del fuoco.
Nell' ora della morte
Per la madre tua, Cristo mio,
Chiamaci fra i beati.
Quando il corpo scenderà
Nella tomba, fa che l' anima
Entri nel tuo cielo.

VERSIONE DEL DIES IRÆ

C

Oimi ti e'(hume)nnà torisome
Tin *urtim*in imèra,
Pu olo o cosmos èrchete
Ambrò 'ccitti *lumera!*
Possa èhume na cùsome
Satt' èrchete o Messia,
Ti oli e'(hume)nnà torìsome
Tus *fallu* tis cardìa!
Satte i *trumbetta* icùete
'S to cosmo pu simèni,
'S to trono, ambrò 's to *judico*,
Olo to jeno imèni.
O tànato forìëte
Me oli ti *natura*,
Satte pu lei o Cirio:
— Asca su, *crèatùra*. —
To mëa *libro* aniete,
Pu apò'fsu en e(h)i canèna:
Ola a calà ce t' àscima
Tu istècune grammèna.
Otan pu o *eterno giudico*
Ifènete is to trono,
Ol' a grifà itorìutte
Pu ighèttisa is pa hrono.
Is tuti *scenan* àscimi
Hari afse tio jurèo?
Motte i calì tremàssune
Jai saftu, tì ehi pleo?

Oime, che cosa abbiamo da vedere
Nell' ultimo giorno,
In cui tutto il mondo verrà
Dinanzi a quel fuoco!
E quante ne abbiamo a udire,
Quando verrà il Messia,
Chè tutti vedremo
I falli del (nostro) cuore!
Quando si udrà la tromba
Al mondo suonare,
Al trono, dinanzi al giudice,
Tutta la gente rimarrà.
La morte (istessa) avrà spavento
Insieme a tutta la natura,
Quando dirà il Signore:
—Alzati, o creatura.—
Il gran libro si aprirà,
Che al di fuori non ha niente:
Tutti i beni e tutti i mali
Ci stanno scritti.
Quando l' eterno giudice
Comparirà sul trono,
Tutte le segrete cose si vedranno
Che si fecero in ogni anno.
In questa scena orrenda
Grazia da chi cercherò?
Quando i buoni tremano
Per sè, che v' ha di più?

Tote su leo ma clàmata:
— O vasilèa, e'(hi)nna cai
A tti fsihì fsihòrisi
Iai 'mena na se piai —
Cristèmu, isù *recòrd*efso
Ti mò'diche i fsihì:
Panta me 'sena vàleme
T' imèra ampisinì.
Jai 'mena isù i*pàt*efse
Tu *spasm*u ce o stavrò:
'Vò cae jai t' apesànisu
Me 'sena na stasò.
Ce arte, Cristèmu, piàcome,
Siònamu ti cardìa:
Pu ifsèri ola ta pràmata,
Stasu me ta spasìa.
Jai 'n amartìa pu ècama
Fäùme is to stasì:
Isèa jurèo fsihòrisi
Me ti cardìa prichì.
Motte to *ladro*n icuse
Apànu is to stavrò
Ce ti Maria fsihòrise,
ai 'mena èdie to lo.
En afelù ta clàmata
Ce *mancu* pa *preghiera*:
Isù, Cristèmu, càmeme
Na piaco ton ajèra.
'S tin *gloria* 'mena sfìfseme:
Vàlemu is to *front*ili
Panta a citt' òria pràmata
Na pi is esèa to hili.
Is ton *inferno* ambèjaso
Cii pù'pane cacò;
Ce na *god*èfso pàreme
M'us aju tu Teò.
Se pracalùme, Cirio,
M'o pono is ti cardìa,
Ce ittin imèran àscimi
Su dòchema avisìa.
Fodìamu! possa clàmata
È'(hune)nna'(h)i cittin imèra,
Motte is to tronon èrchete
To jeno a tti *lumera!*
Imèna toa fsihòriso,
Ti 'vò me 'sea e'(ho)nna ziso:
Doco to jema ce ànifso
Iai olu to *paradiso.*

Allora ti dirò con pianti:
— Signore, hai da fare
Che pietà dell' anima
Per me ti pigli —
Cristo mio, tu ricordati
Che mi desti l' anima:
Sempre con te mettimi
Nel giorno estremo.
Per me tu patisti
Gli spasmi e la croce:
Io fa che per il tuo morire
Con te stia.
Ed ora, Cristo mio, pigliami,
Raccoglimi il cuore:
Tu che sai tutte le cose,
Fermati colle tue spade.
Per il peccato che feci
Io temo a stare (in quel giorno):
A te cerco pietà
Col cuore amaro.
Quando il ladro ascoltasti
Sopra la croce
E la Maria perdonasti,
(Anche) per me desti la parola.
Non varranno i pianti
E nemmanco qualsiasi preghiera:
Tu, Cristo mio, fammi
Pigliare il cielo.
Nella gloria tu stringimi:
Mettimi nella testa
Sempre di quelle belle cose
Che le dica a te il labbro.
Nell' inferno gitta
Quelli che dissero male;
E portami a godere
Coi santi di Dio.
Ti preghiamo, o Signore,
Col dolore nel cuore;
E in quel giorno orrendo
Tu dacci aiuto.
Sventura mia! quanti pianti
Ci ha da essere quel giorno,
Quando al trono verrà
La gente dal fuoco!
Me allora perdona,
Chè io con te ho da vivere:
Dà il sangue ed apri
Per tutti il paradiso.

MISERERE DI UN POPOLANO

CI

Canòsciome, canòsciome,
Cristèmu, is emèna:
Fsihòrisi, fsihòrisi
Iurèo ivò 's esèna.
Vota is emèa t' ammàdiasu
Me oli ti cardìa;
Ce piaco su to *fiàto*mu,
Ti steco is ti fotìa.
A tuto cosmo guàleme
Ce pàreme me 'sea
'Ci po'hi ta òria pràmata
Puti se cannu mea.
*Rimors*u poddìn àscimu
Icùo ambrò ce ampì,
Ce olo ivò nöiome
Pu mu trone i fsihì.
Ola ta pràmat' àscima
Ta canni i amartìa;
Ce tuo pu leo en' alissio
Iadì mas dì fotìa.
Panta in alissia acàpisa
Iai en òria is pucanène,
Ce anu 's to soma ifènete
Oria satt' i silène.
Ciso proïnò ciùrima
Ifsere in amartìa,
Ce *mai* torisi in isose
Iai ècafse i cardìa.
Ce m'on isòpo *azzùdd*ame
Amèsan is to gheno;
Ce òrios ivò fènome
Sa hiònin asprimmèno.
Me ti cardìa *vot*iome,
Cristèmu, ivò is esèna,
Iai na'ho citti hàrisu
Na'rto ivò me 'sena.
Ah ti pa praman èhasa!
Ma 'vò jurèo ma hari
Na'ho citti cardìasu,
Me 'sena na me pari.
Cristèmu, na mi ttèliso
Isù na guali imèna
Ti ifèo tin amartiamu
Iai telo na'rto isèna.

Guardami, guardami,
Cristo mio, a me:
Perdono, perdono
Cerco io a te.
Volgi a me gli occhi tuoi
Con tutto il cuore;
E piglia tu lo spirito mio,
Chè io sto nel fuoco,
Da questo mondo trammi
E portami con te
Là ove sono le belle cose
Che ti fanno grande.
Rimorsi molto orrendi
Sento dinanzi e di dietro,
E tutto io mi sento
Che mi rodono l' anima.
Tutte le cose brutte
Le fa il peccato;
E questo che dico è vero
Perchè (il peccato) ci dà fuoco (nella coscienza).
Sempre la verità amai
Perchè è bella in tutto,
E sopra il corpo appare
Bella come la luna.
Quel primo nostro padre (Adamo)
Sperimentò il peccato,
E mai vedere il potè
Perchè (gli) bruciò il cuore.
E coll' aspersorio aspergimi
In mezzo alla gente;
E bello io apparirò
Come neve bianca.
Col cuore mi volgo,
O Cristo mio, a te,
Affinchè abbia quella grazia
Di venire con te.
Ah che ogni cosa perdetti!
Ma io ti cerco una grazia,
Che io abbia quel tuo cuore,
Acciocchè tu mi porti con te.
Cristo mio, non volere
Tu cacciarmi,
Chè fuggirò il peccato
Perchè voglio venire a te.

A *ricord*èfso us *fàl*lumu,
Cristèmu, isèa fäùme;
Tin *ira*su tin àscimi
Mi cami *mai* na dume.
Apu toa pu 'sena èhasa
En iha pleo pu siri:
Panta ce pantan istica
Me ti cardìa is *patir*i.
Ma ivò su dio to sòmamu
Ce *senza* pleo amartie;
Cae na'ho citti *glòria*su
Pu ijèni ol' es cardie.
Otan pu iguènni o *fiàto*mu
Pu ivò ime demèno
Orios afse olu ifènome
Amèsan is pa gheno.
To travutisi vàlemu
Ittò'ssu is ti cardìa,
Na po ola ta pràmata
Pu panta ilèi i 'clisìa.
Ce oli as *mutt*isune
Iaì 'vò ifèo is t' *artari*,
Na pracaliso o Ciùrimu
'S tin *gloria* na me pari.
Ola a calà imènune
Panta is esèna ambrò,
C' ivò m'in omiliamu
Me hari travutò.
To fsero, hari tipoti
E(h)u ta dïavimmèna,
Ti telis òria pràmata
Na pari 'mea me 'sena.
Ola a *pensèr*ia t'àscima
Ivò jai 'sea e'(ho)nna cao
'S ta pòdiasu na pèsune,
Min ime *mai dannao*.
Otan pu ti cardìamu
Ambrò is esèa itorì,
Ola a spasia ambèjaso
Amèsan is tin ghi.
Ce an ene olon àscimo
Ittù jai 'n amartìa,
Cino pu stei 's ta pòdiasu
En ehi pleo fotìa.

Se ricordo i falli miei,
Cristo mio, ho paura di te;
L' ira tua orrenda
Non fare mai che la vediamo.
D' allora che te perdetti
Non ebbi più dove trarre:
Sempre e sempre io stava
Col cuore in pena.
Ma io ti do il mio corpo
E senza più peccati;
Fa che io abbia quella tua gloria
Che sana tutti i cuori.
Allorquando uscirà lo spirito mio
Al quale io sono legato,
Bello fra tutti apparirò
In mezzo a tutta la gente.
Il tuo canto mettimi
Qui dentro al cuore,
Affinchè io dica tutte le cose
Che sempre dice la chiesa.
E tutti ammutiscano
Perchè io corro all' altare,
A pregare il mio Signore
Che mi porti nella gloria.
Tutte le cose buone restano
Sempre a te davanti,
Ed io colla mia favella
Con grazia canto.
Lo so, grazia niente
Incontrano le cose passate,
Chè vuoi belle opere
Per portare me con te.
Tutti i pensieri cattivi
Io per te ho da fare
Che innanzi ai tuoi piedi cadano,
Affinchè io non sia mai dannato.
Allorquando il cuor mio
Innanzi a te vedrai,
Tutte le spade gittate
In mezzo alla terra.
E se è tutto orrido
Qui per la colpa,
Colui che sta a' tuoi piedi
Non ha più fuoco (affanno).

UN MIRACOLO DI S. NICOLA

PROTETTORE DI CORIGLIANO

CII

Tispo en eftàzi nà *cunsiderèfsi*
Ti hari pu mas ècame an Nicola:
Tispo en eftàzi nà to *cuntemplèfsi*
Posso cinos iplùtine ti hora :
An Nicola pa hari pu ghiurèi
O *Crucifisso* mas ti *cuncedèi*

C'ipe ti stecu clèonta ta pedìa
T'i *campagna* e(h)i poddì *b(e)sugno* nerò;
Ce o Cristò tu'pe :—A, piaco ta clidìa,
Ghiùriso *presta*, na min ehi fo;
Ti mott' eftàzi su mesa 's tim mesi ,
Cràitto *certo* ti o nerò ivrèhi.

San iftas 'an Nicola amès 's ti hora,
Olo to ghenos àrcise na fi,
Ti èpese o nerò i ccittin ora,
C'e tti càmane pleo ti litì.

Non arriva nessuno a considerare
La grazia che ci fece S. Nicola:
Non arriva nessuno a contemplare
Quanto egli arricchì il paese:
Ogni grazia che chiede S. Nicola
Il Crocifisso ce la concede.

E disse (S. Nicola) che stanno piangendo i fanciulli
Perchè la campagna ha molto bisogno d'acqua;
E Cristo gli disse: — Va, piglia le chiavi,
Ritorna presto, e non aver paura;
Chè quando arrivi tu in mezzo alla piazza,
Tienilo per certo che l'acqua piove.

Quando arrivò S. Nicola in mezzo al paese,
Tutta la gente cominciò a fuggire,
Chè cadde l'acqua (proprio) a quell'ora,
E non la fecero più la processione.

PREGHIERA

CIII

Cristèmu, càmeme na s'acapìso
Jai posso isù acàpises imèna,
Pu accatèviche a tto *paradiso*
Ce is to stavrò apèsane jai 'mena.
Cristèmu, rìfsemu mia ranta *viso*,
Jai na'ho topo icì 's to *paradiso*:
Cristèmu, rìfsemu mia ranta jema,
Jai na'ho topo na'rto icì me 'sena.

Cristo mio, fammi (così) che io ti ami
Quanto tu amasti me,
Che scendesti dal paradiso
E sulla croce moristi per me.
Cristo mio, gittami una goccia del (tuo) sudore,
Affinchè io abbia luogo là in paradiso:
Cristo mio, gittami una goccia del (tuo) sangue,
Affinchè io abbia luogo da venire con te.

NELL' ACCOSTARSI ALLA COMUNIONE

CIV

Cini *funtana* po'ne 's to *costato*
Pan ora ce pa *punton* ambeli;
Ene a nerò glicèo ce *zuccarato*:
Macàrio cispu dùlete apu'ci!
Mu sozi cami addo pleo, o Cristò?
Cino ene tosso na canèsi olò.

Quella fontana che è nel (tuo) costato
Ogni ora e ogni momento gitta (acqua);
È un' acqua dolce e zuccherata:
Felice chi se ne serve!
Mi puoi fare altro di più, o Cristo?
Essa è tanta da bastare a tutti.

CANTI D' AMORE

BELLEZZE DELL' INNAMORATA

CV

Oria ce afs' òria mana jennimèni :
Oria ce afs' òrio ciuri *genitata* :
Oria ce afs' òrio *petto* vizzammèni :
Oria ce afs' òrio jenon *ambrazzata* :
Oria i *fascia* pu s' ehi *fasciommèni* :
Oria ta spàrganàssu ola *'ndorata* :
Oriamu po'his òria sa prozimi
Essu 's to *petto* dio mil' afs'asimi.

Bella e da una bella madre nata :
Bella e da un bel padre generata :
Bella e da un bel petto allattata :
Bella e da una bella gente portata in braccio :
Bella la fascia che ti ha fasciata :
Belli i pannilini tutti olezzanti :
Bella mia, che hai belle come lievito
Dentro il petto due mele d'argento.

MATTINATA

CVI

Asca, cafcèddamu, na *pareftì*,
Ti afsemerònni i ciuriaci pornò :
Ce vale tin *gunnedda* tin calì
Ce to mantilisu matafsodò :
Àmone ce *affaccièftu* is to jalì ,
Ce de a telis aspro *o* rotinò *:*
A teli rotinò, dela is emèna,
Ti iscizo ti cardìa ce dio su jema.

Alzati, fanciulla mia, per abbigliarti,
Che albeggia la domenica mattina :
E metti la gonnella quella buona
E la tua pezzuola di seta :
Va ed affàcciati allo specchio,
E vedi se ci vuole bianco o rosso :
Se ci vuole rosso, vieni da me ,
Che spacco il cuore e ne do a te il sangue.

SERENATA

CVII

Mu'rte issu 's ton innon i *Furtuna*
Eci pu plàonna jai na m'àfsunnisi :
Ce mu'pe :—*Catì* canni , *cumpagnuna* ?
Ehis *abbandunàta* t' acapisi ?
Asca ce piaco citto *colasciuna*
Ce came pa lisàri n'afsunnisi —
Irte i *Furtuna*, pu'ha plaõmmèna ,
Ce m'àscose ce m'èfere is esèna.

Asca ce de tì canni, òria *padruna*,
Ce *dura* mi tti piachi 's t'ascosi:
Ti tu *strumentu* spasti to *corduna*,
Ce to *tamburri mancu* pleo cratì :
I glòssamu *devèntefse taccuna*,
Ce pleon e *pronuncèi* tipo na pi :
Su asca na mu cai tin *ubbidienza* :
Ap'olio ce ap'olio ce *guarda senza*.

Mi venne durante il sonno la Fortuna
Là ov'io dormiva per isvegliarmi :
E mi disse : – Che fai compagno?
Hai abbandonato l'amore ?
Alzati e piglia quel violino
E fa che ogni pietra si risvegli—
Venne la Fortuna, che avevo dormito ,
E mi fece alzare e mi condusse da te.

Alzati, e vedi che fai, bella padrona ,
E non la prendere adagio nell'alzarti :
Chè dello strumento si spezzò la corda ,
E il tamburro nemmeno dura di più:
La mia lingua è divenuta(arida come) un taccone,
E più non proferisce nulla da dire :
Tu alzati per farci i convenevoli:
Poco da un lato e poco dall'altro ,ma non senza.

Arte noiome *lascio* ce taràsso,
A tto *petto* azzippànneto i cardia:
Ce sa calàmi *propriu* ivò tremàsso
*Pens*èonta tin dichissu aloharia:
To clama mu *intartène*fse to *passo*:
I glòssamu mu cràise in omilia:
Is pa *travaglio* ce is pan *occasiuna*
Ivò ime o *servo* c' isù ise i *padruna*.

Ora mi sento stanco e me ne parto,
Dal petto (mi) si strappa il cuore:
E come canna propriamente io tremo
Pensando alla tua allegrezza:
Il pianto mi ha trattenuto il passo:
La lingua mi ha fermato la parola:
In ogni travaglio e in ogni occasione,
Io sono il servo e tu sei la padrona.

Tinò *diàmmino* meni n'ascosì?
Ehi tris ore ti su travutò:
Isìmane o *terlogio*, ècame e tri:
Ce su *ancora* istèi 's to scotinò?
Su ehi mea *piaciri* na stasì
'S citto crovàttin òrio *pare*ftò:
Asca, su leo, Ipàzia, a tto crovàtti,
Na gliciàni o lemò pu mu pricàtti.

Che diamine aspetti ad alzarti?
Sono tre ore che ti canto:
Suonò l'orologio e fece le tre:
E tu ancora te ne stai all'oscuro?
Tu hai un gran piacere a startene
In quel letto bellamente adorno:
Alzati, ti dico, Ipazia, dal tuo letto,
Per addolcirmi la bocca che mi si è fatta amara.

Fsunna, asca ce ànifso, ja na se do:
Su plonni c' en icùi ta clamatàmu?
Avri an evrischi ettumèsa igrò,
En ene o pao, *ma* ta dàmmiatàmu.

Svegliati, alzati ed apri, che io ti vegga:
Tu dormi e non senti i miei pianti?
Domani se troverai qui in terra bagnato,
Non è la brina ma le lagrime mie.

CVIII

Telo 'na *veveraggio* na mu cami,
Giàcca ti mò'mine i cardia cammèni:
Me rìai ce tremàsso sa calàmi
Ce mu *votà* i ciofàli san anèmi:
Tuo *veveraggio* su jurèo ivò,
Na su fsunnìsi c'ivò nà se do.

Voglio che tu mi faccia un regalo,
Giacchè mi rimase il cuore arso (di te):
Ho freddo e tremo come canna
E mi gira la testa come arcolaio:
Questo regalo ti cerco io,
Che tu ti svegli ed io ti vegga.

AMORE SEGRETO

CIX

S'acapò c' *ifing*èo ti e s'acapò:
*Scuper*èfsi e tti sozo utti fotia;
Ma sincero ène o *affetto* pu vastò,
Ce o *desiderio* e me oli ti cardia:
Ce ambrò 's to jeno icànno ti misò,
Jai na mi sòsun'embi is *gelusia*:
Ce na min *iscupr*èfso ambrò 's to jeno,
Difto ti e s'acapò ce ipào cammèno.

Ti amo e fingo di non amarti:
Scoprire non lo posso questo fuoco;
Ma sincero è l'affetto che (ti) porto,
E il desiderio è con tutto il cuore:
E dinanzi alla gente fo mostra di odiar(ti),
Acciocchè non possano entrare in gelosia:
E per non iscoprire innanzi alla gente,
Fo mostra di non amarti e vo arso d'amore.

AMORE GELOSO

CX

Oh posson chi t' ivò s'acapò!
Malin acàpi so'ho vastommèna!
Sa rodon is to *petto* se vastò,
Ce o *pensièr*imu panta istèi 's esèna:
Iftàzi pu *lustr*èi 's to scotinò
Satt'o fengo, mott' e(h)i scotignammèna:
E'(ho)nna ziso na do an e(h)i cardìa
Me ton addo na pai 's tin aglisia.

Oh quanto tempo è che io ti amo!
Grande amore ti ho portato!
Come rosa nel petto io ti porto,
E il mio pensiero sempre sta (fisso) in te:
Tu (mi) arrivi a risplendere nell' oscurità
Come la luna, quando è fatto buio:
Ho da vivere per vedere se hai cuore
Di andare coll' altro (amante) alla chiesa.

CXI

Panta s' acàpisa me ti cardìa:
S' acàpona ce sù'tela calò:
Pornò ce vrai i ccitti ghetonìa
Panta tin *ùmbr*amu itòri ambrò:
Arte *puru* eho ti *stessa* filia:
Su to fseri, e dulèi na su to po:
Ècama 'na spiri to *ritirao*
Jai ida ton addo poddìn *applicao*.

Sempre io ti amai col cuore:
Ti amava e ti voleva bene:
Mane e sera in quel vicinato
Sempre l' ombra mia ti vedevi innanzi:
Anche ora ti mantengo lo stesso affetto:
Tu lo sai, non occorre che te lo dica:
Feci un po' il ritirato
Perchè vidi l' altro molto applicato.

DESIDERIO DI UNA CIOCCA DI CAPELLI DELL' INNAMORATA

CXII

Ehi mea cerò ti isèna meno
Na'ho 'na *lazzo* afse tuta maddìa,
N'o vastàfso 's ta hèriamu demèno,
Motti o torò na piaco aloharìa;
A tto gheno na ime arodimmèno:
« 'Fse pei cafcèdda ine tuta maddìa »?
— 'Fse mia cafcèdda pu e *tiranna sgrata*,
Pu mo'hi tin cardìa *'ncatinata*.—

È gran tempo che ti aspetto
Per avere una ciocca di questi (tuoi) capelli,
Affinchè io la porti legata alle mie mani,
Sì che quando la veggo io ne pigli allegrezza;
(E) dalla gente io sia interrogato:
« Di che fanciulla sono questi capelli »?
— D' una fanciulla ch' è tiranna ingrata,
Che mi ha incatenato il cuore.—

COME SI DEVE AMARE

CXIII

Acàpi itèli *senza cumpagnia*,
Ce n' acapìsis ena manihò,
Sulu is ena na dochi ti cardìa,
Ce *cunfidenzia* mi dochi 's addò;
Acàpi istèi *suggetta* i *ggelusia*:
Icì anorìzi ton acàpitò:
A piachi ola ce dio na ta metrìsi
En isa i *gelusia* me t' acapìsi.

L' amore dev' essere senza compagnia,
E (devi) amare uno solo,
Solo ad uno (devi) dare il cuore,
E non dare confidenza ad altri;
L' amore sta soggetto alla gelosia:
Là conosci l' amante:
Se pigli a misurarli tutti e due
La gelosia è pari all' amore.

CXIV

Acàpimu , *fideli* acapiti ,
Puru tin nifta is inno se torò ;
Ivò 'fsunnòntas e sse ivrìsco ici ,
Ce is ta clàmata *subetu* arcinò :
Tin acàpimu vale is ti fsihì ,
Secundo is ti cardìamu ti vastò ;
Iü panta is to cosmo ia to zisi :
Secundo s' acapùne n' acapìsi.

Amor mio , fedele innamorata,
Anche la notte in sogno io ti veggo ;
Io svegliandomi non ti trovo là ,
E subito incomincio (a dare) ne' pianti :
L' amor mio metti nell' anima tua ,
Così come io lo porto vel mio cuore ;
Così sempre al mondo fu la vita :
Così come ti amano amare.

GIURAMENTO D' AMORE

CXV

Sozi clastì to màrmaro jai t' *ambidia* ,
Sozi niftì i ghi, ti 'vò e *mmutèo* ;
Sozi jurìsi olo to jeno ofidia
Na me daccàsu , t' ivò e *mmutèo* ;
Me sozu rifsi ec' essu 's ta fsalìdia
Còmmata na me camu , t' ivò e *mmutèo* ;
Sozo ghettì ce *pùrgula* ce hòma ,
T' ivò e tton afinno utt' òrio soma.

Può spezzarsi il marmo per l' invidia ,
Può aprirsi la terra, che io non muto ;
Tutta la gente può divenire serpenti
Che mi mordano , che io non muto ;
Mi ponno scaraventare in mezzo alle forbici
A farmi in pezzi, che io non muto ;
Posso diventare polvere e terra ;
Che io non l'abbandono questa bella persona.

DISPREZZO

CXVI

E ss 'acàpisa *mai*, dè su'ha *ingegno* ,
Dè *mancu* s' iha *mai* is tin cardìa ;
Panta s' acàpisa sa tton *inferno* ,
Po'ne gomào demònia ce fodìa :
An èmenes imèa na s' acapiso ,
En èmbenne su *mai* 's to *Paradiso*.

Io non ti ho mai amato nè mai ti ebbi genio,
Neppure ti ebbi mai nel cuore ;
Sempre ti odiai come l' inferno ,
Che è pieno di demonii e di fuoco ,
Se tu aspettassi me che t' amassi ,
Tu non entreresti mai nel paradiso.

ODIO E MALEDIZIONI

CXVII

Amo , ascimàrde , amo , na min eftàsi
Dè su dò o *ambasciaturo* pu cratì ;
Na pesi a stremma ce na se meràsi
I ccitto *punto* pu me canonì :
Cristèmu , càemu càemu tuti hari
Na ghettì *pùrgula* ce na *scrieftì* :
Came tuto *miraculon* , aghèri ,
Ti o *tradituro* mùtefse *pensieri*.

Vanne , tristaccio , vanne , non mi capitare
Nè tu nè l' ambasciatore che tieni ;
Che cada un lampo e ti tagli in mezzo
In quel momento che mi guardi :
Cristo mio , fammi fammi questa grazia
Ch' egli diventi polvere e si annienti :
Fa questo miracolo , o cielo ,
Chè il traditore mutò pensiero.

CXVIII

Eho is ti *curti* 'vò na se fonàso ,
Jaì su e mme tese pleo na s' acapiso :
An ivò diavò , 'n *àncamu* na claso !
Corcio na ghettò a se canoniso !
Satti sciddo *livièri* e'(ho)nna daccàso ,
Posso s' acàpisa e'(ho)nna sè misiso.

Io ho da citarti al tribunale,
Perchè non volesti più che io ti amassi :
Se io passo (da te), mi possa rompere una gamba!
Cieco possa io diventare se più ti guardo !
Come cane levriere (ti) ho da mordere,
Quanto ti amai ho da odiarti.

CXIX

(I) *turtura* motte ihànni i *cumpagnia*
Manihè*dda*ti pai magrèo cerò ;
En *accucchi*ete *mai* m' adda puddìa ,
Mancu icäìzi is t' *arvulo* hlorò :
De posso pu tis màvrise i cardìa !
E pinni an dè ene *trubbo* to nerò :
O Cristò citti *turt(u)ra* na se cami ,
Me ti cardìa cammèni na pesàni !
Ce cini *turtura* na su ghettì ,
Ma ti cardìa cammèni na hosi !

La tortora , quando perde la compagna
Soletta se ne va per lungo tempo ;
Non si accoppia mai con altri uccelli,
Neppure si posa sull' albero verde :
Vedi quanto le si è fatto nero il cuore !
Non beve se non è torbida l' acqua :
Cristo ti converta te in quella tortora ,
Sicchè tu muoia col cuore arso ,
E possa tu diventare quella tortora ,
Sicchè col cuore arso tu sia sepolta !

DI QUAL' ETÀ DEV' ESSERE L' INNAMORATA

CONSIGLIO AGLI AMANTI

CXX

'Càpiso , acàpiso a teli n' acapìsi ,
Ma hiaterè*dda* 'fs' ìcosi hronò :
An ehi ìcosi pente, m' i ttelisi ,
Pesti ti e diavimmèno to cerò :
A teli piachi o rodo na mirìsi ,
Sìreto mott' en' ìmis' aniftò.

Ama , ama , se vuoi amare ,
Una giovinetta di venti anni :
Se ne ha venticinque , non la volere ,
Dille che è passato il tempo :
Se vuoi pigliare la rosa che olezzi ,
Coglila quando è mezz' aperta.

CANTI
DI ALTRO ARGOMENTO

RIFLESSIONI SULLA MORTE

CXXI

Possa pràmata, possa pu i stammèna
Is tuto cosmo! plùssii ce aftehi,
Principi, *papi*! c' ine apesammèni,
C' en izisa me to'hi to poddì;
Possi rìama pu istècune hommèni
'S ton nima c'ene sozu anoristì!
Isa *padruni* 's to cosmon, is to *regno*,
Ce arte i homa *secundo* en'o *tarregno*.

Quante cose, quante ci sono state
A questo mondo! ricchi e poveri,
Principi e papi! e sono morti,
E non vissero col loro aver molto;
Quanti re nostri che stanno sepolti
Nella tomba e non ponno essere più raffigurati!
Erano padroni al mondo, nel (loro) regno,
Ed ora sono terra com' è il suolo.

BURLA E PROPOSITO DI VENDETTA

CXXII

Ja possa pu torò 'vò canno *mutto*;
Sfingo ton nòmomu c' en omilò:
S' tim pùngamu mu cama 'na *trabucco*,
Mu vàlane 'na checci pondicò:
Ce tèssara coràsia iha utto *gusto*
Na ghelàsun' emèna is to crifò;
C' ivò! ftehùddi! *ipènsona* macàta:
As *pensèfsu* t' i dichìtto e *preparata*.

Per quante ne vegga, io faccio zitto;
Stringo le spalle e non parlo:
Nella mia tasca mi fecero un trabocchetto,
Mi ci misero un piccolo sorcio:
E quattro ragazze aveano questo gusto
Di burlare me alla nascosta;
Ed io poveretto! non ci pensavo punto:
Ma pensino che la loro è preparata!

IL VIOLINO SCORDATO

CXXIII

Eho 'na *colasciuna* c'e *mancino*,
Ce tus *tastu* tus ehi artèa 's acàu,
N'on *accordèfso* ipào c'em brisco *filo*,
Ce canni ndi ndi ce bbau bbau:
Ta *pronòzzula* ine afse *profico*,
C'i cordes ine afse maddìa *masciau*:
I *cascia* ene afse sicovindèa:
Ce o *colasciuna* ene a ttu *Senzacrea*.

Ho un violino ed è mancino,
E i tasti li ha dalla parte di sotto,
Vado per accordarlo e non trovo filo,
E fa ndi ndi e bbau bbau:
I bischeri sono di profico,
E le corde son di pelo di maiale:
La cassa è di fico d' india:
Il violino è del Senzacrea.

AD UNA DONNA INSOLENTE

CXXIV

Ce tis ene tui pu tis *abbastèi*,
Pu mu'pe apu'ttu'rtèa na mi diavò?

E chi è costei a cui basta (l' animo),
Che mi disse di non passare di qui?

Ce mu'pe ti is to milo tui me zei,
Ce mu vaddi *coddari* dinatò?
Ma 'vò tis ipa ti me 'mea e *parèi*,
T' ivò ime pulàrin agricò,
Ce itèli dio ce tri na me cratùne,
Ti, an dèn, olo t' alèvri to 'mbelùne.

E mi disse che al molino essa mi lega,
E mi mette un collare forte?
Ma io le dissi che con me non l' arriva,
Chè io sono un puledro selvatico,
E ci vogliono due o tre per tenermi,
Chè, se no, tutta la farina la buttano a terra.

ZOLLINO

NENIE

PER LA MORTE DI UNA MADRE

CXXV

« Àramu, àramu, cini mànasu
Ti cerò teli na erti? »
— Motti su tori ton àntrepo
Mes's ti ttàlassa na latrèfsi —

« Àramu, àramu, cini mànasu
Ti cerò te' nna jurisi? »
— Motti su tori ton àntrepo
Mes's ti ttàlassa na terìsi —

« Chi sa, chi sa, quella tua mamma
Che tempo ci vuole perchè venga? »
— (Verrà) quando tu vedrai l' uomo
Arare in mezzo al mare —

« Chi sa, chi sa, quella tua mamma
Che tempo ci vuole perchè ritorni? »
— (Ritornerà) quando vedrai l' uomo
Mietere in mezzo al mare —

PER LA MORTE DI UNA FIGLIA

(la figlia morta alla madre)

CXXVI

Ivò sè pràcalò, mànamu
('S to) *limbitàri* mi càisi:
Ti javènnun' ola ta ìsamu,
Su arcignà na morolìsi.
Ivò sè pràcalò, mànamu,
S to horèfsi na mi pai:
Amo icì pu cannu *viseto*;
Icì ehi na strapài:
'Cì pu lèune: — Mànamu, mànamu! —
Su cordònnese *senza* fai.

Mi me mini pleo, mànamu,
Mai mai canèa cerò:

Io ti prego, mamma mia,
Non ti sedere sul limitare:
Poichè passano tutte le mie uguali,
E tu incominci a fare i lamenti.
Io ti prego, mamma mia,
Non andare al ballo:
Va là dove fanno mortorio;
Là devi andare in fretta:
Là ove dicono: — Mamma mia, mamma mia! —
Tu ti sazi senza mangiare.

Non aspettarmi più, mamma mia,
Mai mai in nessun tempo:

Iadì 'tto'ssu pu me vàlane
(U)tto'ssu cui catalimò.
Mi me mini pleo, mànamu,
Dè o scimòna dè o calocèri:
Jadì 'tto'ssu pu me vàlane
'Tu me clisa m'o *mortieri*.

Perchè qui dentro dove mi posero
Qui dentro si chiama dissoluzione.
Non mi aspettare più, mamma mia,
Nè l' inverno nè l' estate:
Perchè qui dentro dove mi posero
Qui mi chiusero colla malta.

PER LA MORTE DI UN BIMBO

(dialogo tra la madre viva e il bimbo morto)

CXXVII

« Ivò itela fsero, pedàcimu,
Me tinò canni i misciamèra »
— 'Tu 'vò ivrica ton ciùrimu
Ce m' *azziccose* a tti hera.
Ce poss' addi ittù 'vò ivrica!
C' isa mali i *cumpagnia*:
Ce arodisan' oli apo'ssuto,
Ce e mane a tta pedia —

'Vò se meno, ivò, pedàcimu,
'Vò se meno ros 's tes tri:
Mott' ivò torò t'en èrchese,
Votò o cipo ce in avli.
'Vò se meno, ivò, pedàcimu,
'Vo se meno ros 's tes pente:
Mott' ivò torò t' en èrchese,
Votò ole tes *parente*.
'Vò se meno, ivò, pedàcimu,
'Vò se meno ros 's tes ennèa:
Mott' ivò torò t' en èrchese,
Imavrizo sa cannèa.
'Vò se meno, ivò, pedàcimu,
'Vò se meno ros 's tes sarànta:
Mott' ivò torò t'en èrchese,
Ivò hanno pa *speranza*.
Ivò se meno, ivò, pedàcimu,
'Vò se meno ros's to hrono:
Mott' ivò torò t' en èrchese,
'Vò pesènno ja o mea pono.

« Io vorrei sapere, figlio mio,
Con chi tu fai il mezzogiorno »
— Qui io trovai il mio babbo
E mi prese per la mano.
E quanti altri io ci trovai!
Ed era grande la compagnia:
E tutti domandarono delle case loro,
E le madri (domandarono) de' loro figli. —

Io ti aspetterò, io, o mio figliuolo,
Io ti aspetterò fino alle tre:
Quando io vedrò che tu non vieni,
Volterò sossopra l'orto e il cortile.
Io ti aspetterò, io, o mio figliuolo,
Ti aspetterò fino alle cinque:
Quando io vedrò che tu non vieni,
Metterò sossopra tutte le parenti.
Io ti aspetterò, io, o mio figliuolo,
Ti aspetterò fino alle nove:
Quando io vedrò che tu non vieni,
Annerirò come fuligine.
Io ti aspetterò, io, o mio figliuolo,
Io ti aspetterò fino alle quaranta:
Quando io vedrò che tu non vieni,
Io perderò ogni speranza.
Io ti aspetterò, io, o mio figliuolo,
Ti aspetterò fino all'anno:
Quando io vedrò che tu non vieni,
Io morirò per il gran dolore.

PER LA MORTE DI UN GIOVANE

CXXVIII

Ihe èssumu enan *àrgulo*,
(A)mpì 's to cìpomu *chiantato*:

Ci era a casa mia un albero,
Piantato dietro all'orto;

Secundo e *stasciune* pu èrcutto,
Panta èrcheto jomato.
C' ihe èssumu enan àrgulo,
(A)mpì 's ti porta fidommèno:
Afsepùtte su ìbbie c' èrcheso,
Panta o itòri fortommèno.
Ma irte an ànemo ce mu tò'pire,
C' isa o càddio tu *jardino*,
Ce i hèramu ton èspire:
'S tuto cosmo ti e'(ho)nna mino?
T' isan' òrio tuso *giovano*
Mes 's ti strada motti ipràti:
Ce 's tin àglisia mott' èmbenne,
Cio tin ècanne jomàti!

O *vascèdd*imu, *vascèdd*imu,
O *vascèdd*imu calò:
Afsepùtten ibbie c' èrcheso
Panta mò'ferne calò.

Secondo le stagioni che venivano,
Sempre veniva carico.
E ci era a casa mia un albero,
Piantato dietro la porta:
Da qualunque parte tu andavi e venivi,
Sempre lo vedevi carico.
Ma venne un vento e me lo portò via,
Ed era il migliore del giardino,
E la mano mia lo avea seminato:
A questo mondo a che ho da rimanere?
Ch' era bello questo giovane
In mezzo alla strada quando camminava:
E quando entrava nella chiesa
Ei la faceva piena!

O vascello mio, o vascello mio:
O vascello mio buono:
Da qualunque parte tu andavi e venivi,
Sempre mi portavi del bene.

INVOCAZIONE D' UNA MADRE ALLA MORTE

CXXIX

Ce se pràcalò, tànate,
Ce se pràcalò poddì:
Ane di citto pedàcimu,
Arisòmmuto apu'cì;
Na'hi na'rti 's tuti mànatu,
Pu is e ghiàsticò poddì.

E io ti prego, o morte,
E ti prego molto:
Se vedi quel mio figliuoletto,
Mandamelo di là;
Acciocchè abbia a venire a questa madre sua,
A cui è utile molto.

CANTI D' AMORE

BELLEZZE DELL' INNAMORATA

CXXX

Ola t' aspra, ta roda ce tus crinu,
Ola tua ta smìfsane alomèna,
C' ecàma *pasta* 'fse *cristàllo fino*,
C' ecàma *pasta* na se plasu isèna:
Ce su ghennisi ec 'essu 's ton *ghiardino*
Pu *penitenzia*n ècame o Messia:
Ce motti pu o Cristò ècame i *cena*,
Poddès evlòise ce proi isèna.

Tutte le cose bianche, le rose e i gigli,
Tutte queste cose le mischiarono insieme,
E fecero pasta di cristallo fino,
E fecero pasta per formare te:
E tu nascesti là dentro al giardino
Ove fece penitenza il Messia:
E quando Cristo fece la cena,
Molte benedisse e prima te.

CXXXI

Epirte ce anairte a tti *funtana* ;
Addin òrian en ihe sa c' esèna ;
Iso sa ta jelìa ta *veneziana* ,
Pu cannu *lustro* sappu tin imèra :
Orios o ciuri ce pleon òria i mana :
Ce a tto pratìsi ise àhiura *'bbiundata* ,
Ce afse to travudisi ise i *rèna* ;
Orios e o ciuri ce pleon òria i mana :
Ce pleon òrio cio pu ècame isèna :
Ce a tta coràsia ivastà to *primato* ,
Oli su cànnune to *'unamurato.*

Andasti e ritornasti dalla fontana;
Altra non vi era bella come te ;
Eri come gli specchi veneziani ,
Che lustrano come il giorno :
Bello il babbo , e più bella la mamma :
E al camminare tu sei bionda paglia ,
E del cantare tu sei la regina ;
Bello è il tuo babbo e più bella la mamma :
E più bello colui che creò te :
E delle zitelle tu porti il primato ,
Tutti ti fanno l'innamorato.

CXXXII

Oria ascònni ta pòdia na taràfsi ,
Oria ise motti piànni na pratìsi ;
Orii *compliti temperati* i *passi* :
Oria t'ammàdia ce to cànonìsi :
Oria ce a ttes pleon òrie motti addàfsi ,
Oria, canni to cosmo na jelìsi :
Oria se sozo pi me pa *manera* :
Oria, previ 's tin ghi ce is ton aghèra.

Bella alzi i piedi per partire ,
Bella sei quando pigli a camminare :
Belli compiti temperati (sono) i tuoi passi :
Bella gli occhi e lo sguardo :
Bella e delle più belle quando ti muti ,
(Tu), bella, fai risplendere il mondo:
Bella ti posso dire per ogni verso :
(Tu), bella, stai bene in terra e in Cielo.

CXXXIII

Itela na su maso 'na *sonetto* ,
Grico, na mi to fsèrune i Latini :
An astèri vastà mesa 's to *petto* ,
Vastà mia *chiantan* afse *petrosini* :
Oriamu jenomèni , en e(h)i *defetto.*
Ce *lavurata* ise sa t' asìmi :
'Ci pu pratù ta pòjasu *garbata*
Mirìzi i jetonìa ce oli i strata.

Vorrei insegnarti una canzone
Greca, affinchè non la imparassero i Latini:
Una stella (tu) porti in mezzo al petto ,
(E vi) porti una pianta di petrosello :
Bella mia (fanciulla) fatta, (tu) non hai difetto.
E lavorata sei come l' argento :
Là ove camminano i tuoi pie' garbati ,
Olezza il vicinato e tutta la strada.

CXXXIV

Cuse , cuse 'na spirì :
Apot' èbbiaca isèna
N' acapiso pleo poddì ,
Oli nifta e(h)o diàvimmèna
Travudòntas ittu'mbrò
M'i cardìa ce m'o lemò :
O travùdi pu su leo
Imù guenni a tti fsihì :
Oria ce òria (ma) pa *manera*
Panta ivò se sozo pi.

Ascolta , ascolta un po';
Dacchè presi
Ad amare te più molto ,
Ogni notte ho passato
Cantando qui fuori (a te)
Col cuore e colla bocca :
La canzone che ti dico
Mi esce dall' anima :
Bella e bella per ogni verso
Sempre io ti possa dire.

DICHIARAZIONE D' AMORE

CXXXV

Maria Luïsa! — mu canni o lemò,
Ce ja *Maria Luïsa* pao cammèno:
Itela panta (na) su stasò ambrò
Apàu 's ta gònatàsu caïmmèno,
Na su difso 's to *petto* ti vastò:
Ton òrio nòmasu cratò grammèno:
Is pa *momento* ivò to meletò,
Ce m'i cardiamu *cuntenti* meno.

Maria Luisa! — mi fa la bocca,
E per Maria Luisa io vado arso:
Vorrei starti sempre dinanzi
Seduto sulle tue ginocchia,
Per mostrarti che cosa io porto nel mio petto:
Il tuo bel nome io porto scritto:
Ogni momento io lo leggo,
E rimango col cuore contento.

INVITO AD AMARE

CXXXVI

Tispo to fseri posso s' acapò:
Ti *persònasu* pos tin *adorèo*:
Gramméni mes 's to *petto* se cratò,
Ce mi tto mini *mai* ti se *scassèo*:
Possi en' i agàpi pu su vastò!
Nòriso poss' ja 'sena ivò *patèo*!
Ce a prama manchò su pracalò:
Na m' agapìsi, ti to *meredèo*.

Niuno lo sa quanto io t' amo,
Quanto io adori la tua persona:
Scritta in mezzo al petto io ti porto,
E non aspettare mai che io ti cancelli:
Quanto è l' amore che io ti porto!
Conosci quanto per te io patisco!
E di una cosa sola io ti prego:
Che tu mi ami, perchè lo merito.

PENE D' AMORE

CXXXVII

Su mò'dese m'a *modo* ti cardìa,
Ti ros ti ziso panta pao demèno
Me ena *lazzon* a tti *ferratia*
Ce olo afse metàllo jenomèno:
Iso oli càrvuna ce oli fodìa
C' irta na 'nghìso isèa na pao cammèno!
Ce mali *piaga* ipèrno is ti cardia,
Ja t' agàpi oli lèune ti pesèno.

Tu mi legasti di un modo il cuore,
Che, finchè vivo, sempre andrò legato
Con un laccio della ferriera
E tutto fatto di metallo:
Eri tutta carbone e tutta fuoco
E io venni a toccare te per andare arso!
E grande piaga io porto nel cuore,
E per l' amore tutti dicono che muoio.

PROPOSITO DI AMORE COSTANTE

CXXXVIII

Isù to fseri, agàpi, is ti cardia
Ti addin en agapò *se non* isèna:
E sse dulèi na piachi *fantasia*:
Canèan àscimo lo so'ho pimèna?
Ivò ja 'sena imbènno is ti fodia,
E chitèo ti diavàzo *guai* ce *pena*:

Tu lo sai, amor (mio), nel tuo cuore
Che altra io non amo se non te:
Non occorre che ti pigli fisime:
Qualche brutta parola ti ho detto (io)?
Io per te entro nel fuoco,
Non mi curo che passo guai e pena;

Ce su *cumànd*efso ce afi na camo;
Panta *servo* dicòssu os ti pesàno;
Ce su *cumànd*efso ce afi na po:
Panta *servo* dicòssu os t' ime ivò.

E tu comanda e lasciami fare;
Sempre servo tuo (sarò) fin che io muoia;
E tu comanda e lasciami dire:
Sempre servo tuo fin che io sia (vivo).

LAMENTO DI UNA FANCIULLA DI ZOLLINO MARITATA A CUTROFIANO

CXXXIX

Àscimi hora pu e *Cutrofiàna*,
Olo *patuli* ce poddì fsihrò!
Ti motti pai na pì is tim *buccala*
To cracàli su petti 's to lemò:
Toa catarrèi to ciuri ce tim mana,
Ce o mandàtari pu ia o protinò:
Ce pàonta n'armastò is mia fsenìa,
Jatì 'ttù en e(h)i *mancu* òria pedìa!

Brutto paese che è Cutrofiano,
Tutto paludi e molto freddo!
Che quando vai a bere alla brocca,
Ti casca in bocca una ranocchia:
Allora bestemmî il padre e la madre,
E quell' ambasciatore che fu il primo:
Foss' io andata a maritarmi ad un paese straniero,
Poichè qui non vi sono nemmanco bei giovanetti!

SOLETO

FRAMMENTI DI NENIE

LA FIGLIA ALLA MADRE MORTA

CXL

« Ce ipù pai tusi man*èddamu*? »
— Is horìa poddì magrà,
Pai na vrichi patèru ce *monecu*,
Ce a ceriato t' anaftà —

Aimmèna, aimmèna, mànamu,
Is to *petto* ti anoò!
'Na mahèri pu me *fèrefse*,
'Na trapàni cotterò.

« E dove va questa mia mammina, »
— A paesi molto lontani,
Va a trovare preti e frati,
E i loro ceri allumati—

Aime, aime, mamma mia,
Nel mio petto che cosa sento!
Un coltello mi ha ferito,
Una falce tagliente.

IL FIGLIO AL PADRE MORTO

CXLI

« Ce ipù pai tuso ciùrimu? »
— Is horìa poddì magrà;
T' icì pai na vrichi *medecu*,
Ce a tto cacòttu arotà.

« E dove va questo padre mio? »
—A paesi molto lontani;
Chè vi va a trovare medici,
E dimanda del suo male (come si guarisca).

Evò se meno, se meno, ciùrimu,
Ce se meno os es ti mia:
Satt' ivò dorò t' en' òrchese,
Ghenno ivò (na se do)'s tin ghedonia.
'Vò se meno, se meno, ciùrimu,
Ce se meno os 's tes ennèa:
Satt' ivò dorò ti e mmò'rchese,
'Vò mavrizo sa cannèa.

Io ti aspetterò, ti aspetterò, babbo mio,
E ti aspetterò fino all' una:
Quando io vedrò che tu non vieni,
Uscirò io (a cercarti) nel vicinato.
Io ti aspetterò, ti aspetterò, babbo mio,
E ti aspetterò fino alle nove:
Quando io vedró che tu non mi vieni,
Annerirò come fuligine.

PER UN BIMBO

CXLII

Ole e mane è'(hune)nna jennisune
(Na) cau pedia afsinicà:
Ce ta spàrgana usu pedàcimu
Vrèsisa mavra scotinà.

Tutte le madri hanno da partorire
Per fare figli che crescano:
E i pannilini di questo mio bambino
Si trovarono neri bui.

PER UNA BIMBA

CXLIII

Ce apùtt' irte tusos ànemo?
Tossi mali *tempestati*?
Parontàti icì 's ti ttàlassa,
Ce i hiatèramu aficontàti!

E d' onde venne questo vento?
D' onde venne una così grande tempesta?
Il vento l' avesse portata là al mare,
E mi avesse lasciato la mia figlia!

PREGHIERE DI FANCIULLI

CXLIV

'S to crovattàci 'mbènno ivò na ploso,
C' imbènno me tim mànamu Maria;
I mànamu Maria pai apu'ttù
Ce mu finni o Cristò ja *cumpagnia.*

Nel mio letticciuolo entro io per dormire,
Ed entro colla mia mamma Maria;
La mamma mia Maria se ne va di qua
E mi lascia Cristo per compagnia.

CXLV

Tim *Madonna* telo ja mana,
To Cristò telo ja ciuri,
Ton an angelo j' aderfò:
Tutus tri tus agapò.

La Madonna voglio per mamma,
Cristo voglio per babbo,
E il santo angelo per fratello:
Questi tre io li amo.

CXLVI

Itela 'na mahèri cotterò
Tuti cardiamu ja na ti meriso,
Na camo spidi na mo'mbi o Teò,
Jatì *desiderèo* to *paradiso.*

Vorrei un coltello tagliente
Per ispaccare questo mio cuore,
Per farci una casa acciocchè ci entri Iddio.
Perchè io desidero il paradiso.

CANTI D'AMORE

BELLEZZE DELL' INNAMORATA

CXLVII

Oria mu fani 's tin addin imèra,
Pleon òria simberi, pippara *mai*,
Oria tin ciuriaci ce tin deftèra,
Ce ja ti tridi plĕon òria pai,
Ce i tetràdi panta is mia *manera*,
Ti pefti rodo pu *fiurèi* tom mai;
Oria to samba ce i parassoghi,
Ce pleon òria mu pai tin ciuriaci.

Bella mi apparisti l' altro giorno,
Più bella oggi, più che mai,
Bella la domenica e il lunedì,
E per il martedì più bella vai,
E il mercoledì sempre allo stesso modo,
E il giovedì (sei) rosa che fiorisci il maggio;
Bella (sei) il sabato e il venerdì,
E più bella mi vai la domenica,

I CAPELLI DELL' INNAMORATA

CXLVIII

En iftàzune ola ta hartia,
Ja possa càmane i *antichi Romani*,
Dè *piune* ja posse ehu ta puddìa,
Dè to nerò a tti tàlassa velàni,
Na *stampèf*su ta òriasu maddìa,
Pu jalìzu sa *scudi veneziani:*

Non arrivano tutte le carte,
Per quante ne fecero gli antichi Romani,
Nè tante penne quante ne hanno gli uccelli,
Nè tutta l'acqua del mare (se fosse) inchiostro,
A stampare le belle tue chiome,
Che risplendono come scudi veneziani.

UN RICCIO DI CAPELLI DELL' INNAMORATA

CXLIX

Orio ene citto *rizzo* iu strimmèno
Ce *votimmènon* apocàu 's t' afti,
Ce me mia trua madàfsi iu plemmèno:
En' òrio, càddio pìppara i glostì;
A citto *rizzo* mò'ndenne 's ti hera,
Pètonne ja harà is ton ajèra.

Bello è quel riccio così torto
E rivoltato di sotto all'orecchio,
E così intrecciato con un filo di seta:
È bello meglio dell'accia di seta:
Se quel riccio mi capitasse nella mano,
Io volerei dalla gioia fino al cielo.

IL VESTITO NERO DELL' INNAMORATA

CL

Àremu an ia sìdera palèa
Ovveramente ozzìdi dinatò?
Ti èvafse to *vestito*, òriamu *dea*,
Ce su'rte *vero* sa madafsodò:
Oles ihane *ambidian* ittu'rtèa
Ja to *vestìto*su pu'rte calò:
Ce pleo tuti cardiamu s'agapà
Ja ta òria ta mavra pu vastà.

Chi sa se fu ferro vecchio
Oppure aceto potente?
Chè tingesti di nero il vestito, bella mia dea,
E ti riuscì davvero come di seta:
Tutte aveano invidia da queste parti
Per il tuo vestito che riuscì bello:
E di più questo mio cuore ti ama
Per il bel nero che tu porti.

DESIDERI AMOROSI

CLI

Cristò, na su'mo còrf*oguneddò*,
Ce an dè, podèa na su'mo pleon acàtu,
Ce an dè, na su'mo *scarpa* tu podò,
Pu'mo *padruna* afs'olu tu somàtu!
Ce ta pornà na ghènamo nerò,
Na bblino ta òria crèata ta dicàsu!
Itela ola tua na ghettò, *padruna*,
Ce a tto crovàttisu (na) ghettò plàüna!

Cristo! ti foss' io corpettino,
E se no, lembo della veste che ti sarei più giù,
E se no, ti foss'io scarpa del piede,
Che sarei padrone di tutta la tua persona!
E la mattina io diventassi acqua,
Che laverei le belle tue carni!
Vorrei tutte queste cose diventare, (o mia) padrona,
E del tuo letto diventar lenzuolo!

CLII

De tim *marioleria* tos ghinecò,
Na combòsu to fsiddo *sventurato*;
Cie *calèguu* ti hera is to plegrò,
Satti to sirnu, to guaddu *scucciato*;
Itela fsiddo na su'mone ivò,
Ti panta sù'stica i cittò *costato*:
Su *calègui* ti hera na me piachi,
C'ivò crivinnome acàtu 's to madi.

Vedi la mariuoleria delle donne,
Ad acchiappare il pulce sventurato;
Esse calano la mano al fianco,
Quando lo traggono, lo traggono schiacciato;
Vorrei esserti io pulce,
Che sempre ti starei a quel costato:
Tu calerai la mano per pigliarmi,
Ed io mi nasconderò sotto la (tua) camicia.

PENE D' AMORE

CLIII

Su mò'camè, Maria, na s'agapìso,
C'e ssozo cami na mi s'*adorè*fso,
Diavènno c'e *forza fatta* n'arodiso,
Ce and'e se do eho na *sùspirè*fso;
Pos e(h)o na camo na se limoniso,
Pu mò'rcutte *chimere* na *'mpaccè*fso?

Tu, o Maria, facesti che io ti amassi,
E non posso fare di non adorarti,
Passo, ed è forza che io dimandi (di te),
E se non ti vedo, è forza che io sospiri;
Come ho da fare a dimenticarti,
Che mi vengono fantasie da impazzire?

CLIV

Itela mia *chitarra* na simàno,
Tosso na travudìso 'na spirì,
Tosso na ivò harò 's tuti cardia,
Pu steghi *malincònici*, prichì;
Ce an iftàsi ti adinato evò ime,
Medeco mi fonàsete ja 'mena;
Ti cio mu *ordinèi* tes *medicine*,
C'ine *superchie* posses e(h)o piammèna;
Itela mia *chitarra* na simàno
Na travudiso proppi na pesàno.

Vorrei una chitarra da suonare,
Tanto ch' io canti un poco,
Tanto che io mi rallegri in questo cuore,
Che sta malinconico, amaro;
E se avvenga che io sia ammalato,
Non chiamate medico per me;
Chè egli mi ordina le medicine,
E sono già troppe quante ne ho prese;
Vorrei una chitarra da suonare
Tanto che io canti prima di morire.

O astèria ametrità, *recordettite*,	*O stelle innumerevoli, rammentatevi (di me),*
Èhete afs' emu 'na spiri *pietata*:	*Abbiate di me un po' di pietà:*
Ti aputt'olio cerò isì torite	*Chè di qui a poco tempo voi vedrete*
Tui cammèni cardiamu *delirata*:	*Questo arso mio cuore in delirio:*
Ponisite, *lamenti*, ponisite:	*Lamentate, o lamenti, lamentate:*
Furtuna, smova, mi pleo *ostinata*;	*Fortuna, smuoviti, non esser più ostinata;*
Iftasa is *termino* pu e ssozo zisi,	*Io giunsi al punto in cui non posso più vivere,*
Ti mò'pire pa *senso* to agapìsi.	*Chè mi portò via tutt' i sensi l' amore.*

CLV

Arte tì zio? 's to cosmo tì e(h)o na mino?	*Ora a che vivo? al mondo a che ho da rimanere?*
Ce an apesàno, tì pao camméno?.	*E se muoio, a che io vado addolorato?*
'S tim *bara* valetèmu a *coppolino*;	*Sulla bara ponetemi un berrettino;*
E ttelo mavra: tì pao lipimèno?	*Non voglio cose nere: a che vado in lutto?*
'S ta hèria desetèmu a *lazzo* fino,	*Alle mani legatemi un laccio fino,*
Càmete a combo na to di to jeno:	*Fate un nodo che lo veda la gente:*
Ce na me hosu ici po'ne canèna,	*E mi sotterrino là dov' è nessuno,*
Na mi me hosu ici pu en' addonèna:	*Non mi sotterrino là dov' è qualcun altro:*
Ti a me hosu amèsa 's t'addo jeno,	*Che se mi sotterrano in mezzo all' altra gente,*
'Mena rodùne jatì pao cammèno.	*Mi domandano perchè io vada addolorato.*

AMORE DOPO LA TOMBA

CLVI

Dòdeca hronu *dopu* apesammèno	*Dodici anni dapo morto*
Puru eho, chècciamu, na s'agapìso:	*Pure, piccina mia, ho da amarti:*
Ce a citto nima pu stego hommèno	*E da quella tomba dove starò sepolto*
Èrcome *amposta* ja na s'arodìso:	*Verrò apposta ad interrogarti:*
Èrcome ampi 's tes pòrtesu ce meno,	*Verrò dietro alle tue porte e rimarrò in piedi,*
Ce *tuzzè*guo ti e ssozo n'omilìso:	*E picchierò chè non potrò parlare:*
Ce an arodìsi i *tuzzi* ti e'(hune)nna pune;	*E se domanderai che cosa dicano quei picchi,*
—Asca: pu tuta stèata na se dune! —	*—Alzati, che queste ossa ti veggano! —*

TESTAMENTO DELLA MOGLIE AL MARITO

CLVII

An apesàno, aftèntimu,	*Se io muoio, marito mio,*
àhame 's tin av*lèddasu*,	*sotterrami nel tuo cortiletto,*
Na me patù ta pòjasu,	*Acciocchè mi calpestino i tuoi piedi,*
na su ponì i fsi*hèddasu*!	*acciocchè te ne dolga la tua animina!*

AMOR VENALE

CLVIII

Imone s'a puddàgi *peregrino*,	*Io era come un uccello pellegrino,*
Écanna *caccian* is to scotinò:	*Facevo caccia all'oscuro:*

Ce mila en èfica is canèan *ghiardino*,
Na su cordòso isèna to lemò :
Cinquina simberi ce avri *carrino* ,
Su m' *espùrpefse* emèa ton aftehò :
Dopu pu m'efe ce m' *espurpefsèmme* ,
Ènifs 'es pòrtesu ce m'egualèmme.

E mele non lasciai in nessun giardino ,
Per satollare a te la bocca :
Una cinquina oggi, un carlino domani ,
Tu mi spolpasti me il poveraccio :
Dopo che mi mangiasti e mi spolpasti ,
Apristi le tue porte e mi cacciasti fuori.

CANTI DI ALTRO ARGOMENTO

L' ONNIPOTENZA DI DIO

CLIX

Pistèguo ti addo en e(h)i tosso *potento*
Sa tto Sëò pu stei 's to *paradiso* :
Pò'game tosso mea *firmamento* ,
C'ègame tosso mea cosmon *impiso* :
Ce tu vàrtisa tessari *ingegneri*
Na *votì*su to cosmo apànu acàtu ,
C'*idespartè*ftisa a tèssara meri
Na dune an e(h)i *pilastr*us apocàtu:
*Senza pilastr*u ce *ampoggio* canèna,
Pos istèghi to cosmo ce t'ajèra ?

Credo che altri non ci sia così potente
Come il Dio che sta nel paradiso :
Che fece un così grande firmamento
E fece un sì gran mondo sospeso :
E ci si misero quattro ingegneri
A voltare il mondo sottosopra ,
E si distribuirono le quattro parti
Per vedere se vi sono pilastri sotto :
Senza pilastri e senza appoggio alcuno ,
Come sta il mondo e il cielo?

AFFANNI DI UN PADRE

CLX

Ciuri , pu su cammèni pai i cardìa ,
Panta *pensè*guonta 's ampì cerò ,
E a prama dinatò 'fsisi pedìa :
Proi su guaddu o fsomì a tto lemò :
Pahènnutte c'e pleo mali fodìa :
Idrò ce pinnu ce *'mbriachi* pane ,
Pleo en norìzu dè ciuri dè mane.

Padre, che a te arso va il cuore ,
Sempre pensando al tempo che verrà dopo ,
É una cosa terribile il crescere figli:
Prima ti traggono il pane dalla bocca :
Si fanno adulti ed è una più grande angoscia :
Mangiano e beono e vanno ubriachi ,
Più non riconoscono nè padri nè madri.

SCHERZI FANCIULLESCHI

CLXI

Fsero 'na travudàgi ma tim pinna,
Ce cispu teli (na) cusi na to masi :
Ehi i Marcipilia 'mpi 's ti porta
Ce pelechiete na dorignàsi.

So una canzonetta coi fiocchi ,
E chi vuole l'ascolti acciocchè l'impari :
Vi è la Marcipilia dietro la porta
E si percuote per diventar rossa.

COLLOQUIO DELLE CINQUE DITA DELLA MANO

CLXII

Pame ce drome :
—Ce ti drome?
Providèi o Cristò :
—Pame ce clèftome —
An de to po,
Imèno *corcio* ce condò —

(Il dito grosso dice) : Andiamo a mangiare :
(L'indice) : — E che cosa mangiamo? —
(Il medio) : Provederà Cristo:
(L' anulare) : — Andiamo a rubare, —
(Il mignolo) : Se io non lo rivelo,
Rimango cieco e mozzo.

STERNATIA

NENIE

PER LA MORTE DI UNA FANCIULLA

CLXIII

'Vò tin ida tin hiatèramu
Amèsà is tin iglisìa :
Cini ròtise a tti mànati,
Pos javàzi ti fodìa..
'Vò tin ida tin hiatèramu
Amèsà is ti *Nunziata* :
Cini ròtise a tti mànati,
Pos javàzi tin *ghiurnata.*
'Vò tin ida tin hiatèramu
Amèsà is ti *Nunziata*,
Cini fònase :—O tim mànamu!
Ti m'evàla acàu 's ti plaga! —

T'ìsan' òria ci hiatèramu,
Tosson òria jenomèni!
Amartìa, amartìa ce àdeco!
'Cau 's to homa istèi hommèni.
Ce *mughi*àsete, pedàciamu,
A tta fidda tis cardìa,
Sa *mughi*àzune ta vidia,
Ti en' àdeco ce amartìa.

Citta mavra panta misisa,
Citta mavra ce *'ngaddata*;

Io la vidi la figlia mia
In mezzo alla chiesa :
Ella domandò della sua mamma,
Come passa il suo affanno.
Io la vidi la figlia mia,
In mezzo alla chiesa dell'Annunziata :
Ella dimandò della sua mamma,
Come passa la giornata,
Io la vidi la figlia mia
In mezzo alla chiesa dell'Annunziata :
Ella gridò :— Oh la mamma mia!
Che mi posero sotto la lapide! —

Ch'era bella quella figlia mia,
Fatta così bella!
Peccato peccato e ingiustizia!
Sotto la terra sta sotterrata.
E mugghiate, figliuoli miei,
Dalle foglie del cuore,
Come mugghiano i buoi,
Poich'è ingiustizia e peccato.

Quelle vesti nere sempre (le) odiai
Quelle vesti nere e oscure;

C'i *Furtuna* arte mò'fere
Me ta mavra (na) pao *parata.*

Tis lei *:* — Mànamu ce mànamu ! —
Ce tis lei : — *Car'* aderfì ! —
Ivò leo : — Hiatèramu , hiatèramu ! —
Ce to leo ospu mu canì.

Ce tì ehi , tì ehi , manamu ,
Pu *lament*ègghese poddì ?
— (A)tti *Furtuna lament*èggome :
M'àfiche mavri scotini —

Tì su vàrise , manè*dd*amu !
Sò'diche essu 's ti fsihì :
C'i *minestra* pu su *assàgg*efse
Oli su èntise prichì.
Tì su vàrise , manè*dd*amu !
Sò'dich' essu 's ti cardia :
C'i *minestra* pu su *assàgg*efse
Oli su èntise fodia.

E la Fortuna ora mi portò
Che delle vesti nere io vada vestita.

Chi dice : — Mamma mia , mamma mia ! —
E chi dice : — Cara sorella ! —
Io dico : — Figlia mia , figlia mia ! —
E lo dirò finchè mi basti la vita.

E che hai , che hai , mamma mia ,
Che ti lamenti molto ?
— Della Fortuna io mi lamento :
Ella mi lasciò negra buia —

Come te ne rincrebbe , mamma mia !
Ti percosse dentro all' anima :
E la minestra che tu assaggiasti
Tutta ti seppe amara (lett. ti incontrò amara).
Come te ne rincrebbe , mamma mia ,
Ti percosse dentro al cuore :
E la minestra che assaggiasti
Tutta ti seppe fuoco.

(La madre)

Ècama a stavrò 's ti pòrtamu ,
C'ènan addo 's to *limbitari :*
Maï mai èrcome èssumu
Dè ja àscimo d(è)ja calò.

Feci una croce alla porta mia ,
E un' altra (la feci) al limitare :
Mai mai verrò in casa mia
Nè per male nè per bene.

PER LA MORTE DEL MARITO

CLXIV

Tì toriete ce tì cùete
(A)mpì 's ti porta tis avlì ?
— Ehi *mon*ecu ce patèru
Pu ste' ge naftu to cerì—

« Pòntamù t' i(h)e na taràfsi
'Na canistrin òrio sò'ftiaza ,
(Na) pari o mati na s' addàfsi *!*
Tis su pleni o matin, àndramu ? »

— Mu to pleni i plaga ce o *àstrego* —
« Tis su to'hi na stranghìsi ? »
— M'o stranghìzi i plaga ce o *àstrego*
Pu 's to *pètto*mu catìzi —

Che si vede e che si ode
Dietro la porta del cortile ?
— Ci sono monaci e preti
Che stanno allumando i ceri —

« Mi avessi tu detto che dovevi partire !
Che ti avrei preparato un bel canestro
Per portare con te la camicia da mutare !
Chi ti laverà la camicia, o marito mio ?

— Me la laverà la lapide e il lastrico —
« Chi te l' ha da spremere ? »
— Me la spremerà la lapide e il lastrico
Che siede sul mio petto —

CANTI D'AMORE

DESIDERIO DI VEDERE L' INNAMORATA

CLXV

Itela (na) mato to jati jatìvi
Tuti pòrtasu panta istèi climmèni:
Ti su prepègghi na stati anittìvi,
Su apàu 's to *limbitari* catimmèni:
O jeno pu javènni na se dìvi;
Mia pu en' òria tei canonimmèni;
Javènni i agàpisu c' isèa tori;
Cino su lei: *Bongiorno*! ce su: *Bon dì*!

Io vorrei apprendere il perchè perchè
Questa tua porta sta sempre chiusa:
Chè a te sta bene rimanga aperta,
E tu sia seduta sul limitare:
Acciocchè la gente che passa ti vegga;
Una che è bella dev' essere guardata:
Passa il tuo amore e ti vede;
Egli dice: Buongiorno! e tu: Buon dì!

PENA AMOROSA

CLXVI

Nà to iglio, nà to fengo, nà t' astèri!
Nà cini pu me canni n'apetàno!
Nà cini pu mu dinni to mahèri,
Na fio me canni c' e ssozo na tramo.

Ecco il sole, ecco la luna, ecco la stella!
Ecco colei che mi fa morire,
Ecco colei che mi dà il coltello,
(Colei) che mi fa fuggire ed io non posso correre.

RIMPROVERO E IMPRECAZIONE

CLXVII

Ascimàrda ipu iso t' addo vrati?
Dela ti su *cazzìzo* ti ciofàli:
Nà o *petrosimimu* agapimmèno,
T' ivò tu tèlisa tosso calòvo:
Na min imone 's to cosmo ivò, Cristèmu!
Na mi mu afsemeròsi to pornòvo!

Tristaccia dove fosti l' altra sera?
Vieni che ti schiaccio la testa:
Ecco il mio petrosello amato,
Che io gli volli tanto bene:
Non fossi al mondo io, Cristo mio!
Non mi spuntasse il domani mattina!

MARTIGNANO

FRAMMENTI DI NENIE

CLXVIII

Foddia foddia 's to *pèttomu*
ce *lampa* ce cannò,
Pu mu ene svinni i tàlassa
pu e(h)i tosso ton nerò:
Mu i svinni to pedàgimu:
tu na'rti na ton do.

Fuoco fuoco nel petto mio
e fiamma e fumo,
Che non me lo spegne il mare
che ha tant' acqua:
Me lo spegnerà il figliuoletto mio;
qui venga, che io lo vegga.

CANTI D' AMORE

BELLEZZE DELL' INNAMORATA

CLXIX

Fsunna, fsunna, na cusi ena *sonetto*,
Grico, na mi to màtun' i Latini:
En' astèri vastà mesa 's *to petto*,
Co mīan grastan àfse *petrosini* :
Apànusu en e(h)i canèan *defetto*,
Ce tuti *pàssi*su i poddi *civili* :
Apànusu en e(h)i canèan *afallo* :
Ise mia *caraffina* afse *cristallo*.

Svegliati, svegliati, per udire una canzone,
Greca, che non la imparino i Latini:
Una stella tu porti in mezzo al petto,
E una grasta di petrosello :
Sopra di te non hai alcun difetto,
E questi passi tuoi son molto civili:
Sopra di te non hai alcuno fallo:
Sei una caraffina di cristallo.

TESTAMENTO D' AMORE ALL' INNAMORATA

CLXX

Acàu 's to *limbitari* pu catìzi
O nima eho na camo na hodò :
Satti diavènni na me nominatisi,
Ce, satti anìfti i porta to pornò,
Na pi :—Tì tuso topo mu mirìzi !
Oimèna ! tin agàpimu ipatò ! —
C' ivò su *respundèo*, 'vò pedammèno :
—Pàtiso *ferma*, ti *cuttento* meno —

Sotto il limitare ove tu siedi
Deo fare la tomba ove sarò sepolto:
Affinchè quando passi tu mi nomini,
E, quando apri la porta la mattina,
Tu dica : —Come questo luogo mi olezza !
Oime ! l'amor mio calpesto ! —
Ed io ti risponderò, io morto :
—Calpesta forte che contento io rimango ! —

CANTI D' ALTRO ARGOMENTO

DOTI DEI PAESI GRECI

(scherzo)

CLXXI

Tòmmene, tòmmene cànnune 's *Coriana*
Ce manganìzun' es *cumbertaziuna* :
O *fiuro* tis *paccia* en' es *Martana* :
Ce i *Zuddini* cufiàri 's pa *cantuna* :
C'e *MMartignana* ine *ciucciaràgia :*
C'e *CCastrignana* mbelù tò *runcuna :*
C'e CCalimera ine reccudàgia
C'ene fseru na fau pi velanàgia *:*
C'es *Sternàitta* i sciddi *livieri*,
C'es *Sulito magari,* a te' nna fseri.

Tòmmene, tòmmene fanno a Corigliano
E vanno manganando in conversazione :
Il fiore della pazzia è a Martano :
E i Zollinesi sono sciocchi in ogni canto :
A Martignano sono asinelli :
A Castrignano gettano il roncone (rubano) :
E a Calimera sono porcelluzzi
E non sanno mangiare che ghiande :
E a Sternatia sono cani levrieri,
E a Soleto negromanti, se lo vuoi sapere.

LAMENTO DI UN POVERACCIO

CLXXII

Ja olu ftadi Pasca ce a MMartino,
Ja 'mena e(h)i panta tus Apidammèno:
Ce sirno horta ja fsomi na fao,
C'es idrodèmmu ja nerò tes pinno.

Per tutti arriva Pasqua e San Martino,
Per me è sempre il dì de' Morti:
E strappo radici da mangiare per pane,
E i miei sudori beo per acqua.

DUE SPOSI TAPINI

CLXXIII

Ermàsti, ermàsti to pedì tis *Berta*
C'èbbiache ti hiatèra a *DDonna Coppa*:
En ihe dè plaùnia dè *cuperta*,
Ce os ènghise na plosu acàu 's ta horta.

Si sposò, si sposò il figlio della Berta,
E prese la figliuola di Donna Coppa:
Non avea nè lenzuola nè coperta,
E loro toccò dormire sotto l' erba.

MELPIGNANO

AD UNA BELLA

CLXXIV

Bella, ca jeu pe ttie tutto me dogliu:
Oriamu, ti ja 'sena olos ponò:
Nisciuno sa lu bene ci te bbogliu:
Tispo to fseri posso s'agapò:
Bella ca jeu te portu scritta 'n fogliu:
Grammèni essu 's to *petto* se vastò:
Bella jeu cu t'amu me scordu l'anni:
En' i alissia agàpi pu tua canni.

Bella, che io per te tutto mi dolgo:
Bella mia, che per te tutto mi dolgo:
Nessuno sa il bene che ti voglio:
Nessuno lo sa quanto io ti amo:
Bella che io ti porto scritta in foglio:
Scritta dentro il petto io ti porto:
Bella, che io t'amo non mi ricordo gli anni:
É il vero amore che tali cose fa.

AD UNA BRUTTA

CLXXV

Coràsi, sa an ampàri jenomèno,
S'idane ce pedia ce paddicàri:
Ècame na ghelàsi olo to jeno:
Èpese 'cimèsa sa an *animali*:
Se ghelàsa ghinèche ce pedia:
Èglase to *chiancàu* tis aglisìa.

Zitella fatta come un cavallo,
Ti videro e ragazzi e giovinotti:
Facesti ridere tutta la gente:
Cadesti in terra come una bestia:
Ti risero dietro e donne e ragazzi:
Hai rotto il lastricato della chiesa.

AGGIUNTA

DUE CANTI DI CALIMERA

AMORE FORTUNATO

CLXXVI

Vasilicò platìfidde,
ma ta sarànta fidda:
Sarànta s' agapisane,
'vò irta ce s' epìra.

O basilico dalle larghe foglie,
(o basilico) con quaranta foglie:
Quaranta ti amarono,
io venni e ti pigliai.

SATIRA CONTRO I CANTINIERI DI CALIMERA

CLXXVII

Pu ine is Calimèras e palèi
Na ertu na dune i *bizzarria* pu e(h)i!
(A)ttos *butegaro* stècume (ce) milùme,
Pu panta trone, pinnu ce jelùne:
E jinègheto endinnutte sa *signure*
Cànnonta, *secondo* e 'mere, ole tes vule:
Dio forè plèutte 's tin emèra,
'S tinò dionta t' ammài, 's tinò ti hera:
Ce ma t' òrio milìsi, ma to simài
Sirnune olo to jeno (ce) ma t' ammài:
O andras estèi e mmian agra *butega*,
C' e jinèga ti canni ma olu i *lega;*
Ce to metro gomònnonta crasì
I heran *ebbucchèi* na begliastì:
O maros àntrepo o pianni c' e chitèi
Ce cini o canonònta on *ancantèi*.
Ciuri pu èhete plĕo pedia
Nifsetèto t' ammàdia ce t' aftia:
'Ci pu cùune *buteghe* ce *cantine*
Panta na pane fèonta sa *fuine*.

Dove sono di Calimera gli antichi
Perchè vengano a vedere la bizzarria che ci è!
De' bottegai(cantinieri) stiamo parlando,
Che sempre mangiano, bevono e ridono:
Le loro donne si vestono come signore
Facendo, secondo i giorni, tutte le (loro) voglie:
Due volte si pettinano nella giornata,
A chi danno l' occhiata, a chi la mano:
E col bel parlare e col (fare) segno
Tirano tutta la gente e collo sguardo:
L'uomo (avventore) sta a un angolo della bottega,
E la donna l' amicizia la fa con tutti:
E la misura empiendo di vino
La mano piega perchè (il vino) si versi;
Il pover' uomo lo piglia e non si cura:
E quella guardandolo l' incanta.
O padri che avete più figli
Aprite loro gli occhi e le orecchie,
Acciocchè là ove sentono bettole e cantine
Sempre le vadano fuggendo come faine.

PROSA

LEGGENDE

MARTANO

I

Mia forà ihe mia ghinèca, pu panta epragà li to Teò na o ria stasì calò. Cai antròpi ìpane 's to ria tuto prama; ce o ria tin efònase ce ti ròtise jatì epragàli tosso ja safto. Ce cini ipe: — Evò pragalò to Teò na minis io panta, jatì esù mas escòrcefse; ce, a pesènni esù, èrchete an addo pu ehi na cordòsi tim pìnatu.—

Una volta c'era una donna, che sempre pregava Iddio acciocchè il re stesse bene. Certi uomini dissero al re questa cosa; e il re la chiamò e la dimandò perchè pregasse tanto per lui. Ed ella disse:—Io prego Iddio che tu rimanga vivo sempre, perchè tu ci scorticasti; e, se muori tu, ne viene un altro che ha da saziare la sua fame.—

II

Ihe mia forà mia *furmica*, ce mian emèra motti escùpize èssuti, ìvriche tris *caddu*, ce afsignase na pi: — Tì voràzo? tì voràzo? Voràzo crea? Dè, ti o crea ehi ta stèata c'evò *anfucònnome*. Voràzo afsàri? Dè, ti ehi agàttia ce me *pizzìzune*.—*Dopu* pu ipe adda poddà pràmata, *epènsefse* na voràsi mia *zaccarèdda* rotini. *Pareftì* ce andèviche apànu es mia *fenestrèddati*. Vresi diavènnonta a vudi c'ipe: — T'ises òria! me teli ja àndrasu? — Ce cini: — Travùdiso, na do pos ene e fonìssu. — Ce cio ma malin *gloria* èguale tin fonìttu. C'e *furmica*, motti ton ìcuse, tu'pe:— Dè, dè, su me canni na foristò. —

Ediàviche a sciddo ce *puru* èndese cio pu èndese o vudi. Ce *dopu* pu diavicane adda *animàlia*, ediàviche a pondicùddi c'ipe — : T'ises òria! me teli ja àndrasu? — Ce cini: — Came na cuso to travudisisu — Cio travùdise c'ècame pi, pi, pi. — Tuti fonì *epiàcefse* 's ti *furmica*, ce tèlise to pondicùddi ja àndrati.

Irt'e ciuriacì, ce motti e *furmica* ìstiche m'es adde file, ipe o pondicò:—*Furmichèddamu*, evò pao na do an en' ghenomèno o crea pu su èvale 's ti *lumera*. — C'epìrte; ce motti ìcuse to crea na mirìsi, tèlise na piachi a spirì afse tuto, ce catèviche a poda c'ecài; catèviche ton addo ce *puru* ecài; catèviche tom *muso* ce o cafnò ton èsire 's to zuccàli, ce o pondicò ftehùddi olo ecài. — E *furmica* àrteni ton èmene na fane. Mino dio, mino tris ore, o pondicò en èrcato. Ce motti en isòsane pleo mini, eftiàsane na fane. *Ma* motti eguàlane to crea, eguàlane to pondicò apesammèno. Ce motti ton ide e *furmica* ancì-

C'era una volta una formica, e un giorno, mentre scopava in casa sua, trovò tre quattrini, e incominciò a dire: — Che cosa compro? Chc cosa compro? Compro carne? No, perchè la carne ha le ossa ed io mi affogo. Compro pesce? No, perchè il pesce ha le lische e mi pungono.—E dopo che ebbe detto molte altre cose, pensò di comprare un nastro rosso. Se ne adornò e salì ad una sua finestrella. Passò per caso un bue e disse:—Come sei bella! mi vuoi per tuo marito?—Ed ella:—Canta, che io vegga com'è la tua voce — E quello con grande superbia mise fuori la sua voce. E la formica, quando lo ebbe udito, gli disse: — No, no, mi fai impaurare.—

Passò un cane e pure incontrò quello che aveva incontrato il bue. E dopo che furono passati altri animali, passò un topolino e disse: — Come sei bella! mi vuoi per tuo marito?—Ed ella:—Fami mi udire il tuo canto.—Quello cantò e fece pi, pi, pi — Questa voce piacque alla formica e volle il topolino per suo marito.

Venne la domenica, e mentre la formica stava colle altre amiche, disse il topo: — Formichetta mia, io vado a vedere se è cotta la carne che tu hai messo al fuoco. —E andò; e come sentì la carne odorare, volle pigliarne un poco, e calò un piede e se lo bruciò; calò l'altro e pure se lo bruciò; calò il muso e il fumo lo tirò dentro la pignatta, e il topo poverino tutto si bruciò — La formica ora lo aspettava a mangiare. Aspetta due, aspetta tre ore, il topo non veniva. E quando non poterono più aspettare, apparecchiarono da mangiare. Ma quando trassero fuori la carne, trassero fuori il topo bell'e morto. E quando lo vide

gnafse na clafsi ce ole e fileti eglàfsane; c' e *furmica* èmine hira, jatì tis ene pondicò 'nghizi na ene *cannaruto* — And e pistèfsete, pate èssuti ce ti torite.

la formica incominciò a piangere e tutte le sue amiche piansero; e la formica rimase vedova, perchè chi è topo bisogna che sia goloso — Se non credete, andate in casa sua e la vedrete.

III

Mia forà ihe a ciuri ce mia mana. Irte o tànato c' epìre im mana c' èfiche o ciuri ma tria pedìa. Itta tria pedìa, ena ìgue Pati, o addos Antonài ce o addos *Triannìscia*, jatì iane *fiacculiddo*. Èpese adìnato o ciuri, c' efònase to pedì to mea ce *puru* ton Antonài, c' ipe: — Delàte, pedàgiamu, ti eho na sas eftiàso. Evò eho dio vuja ce mian aghelàta: to zuguàri to calò sas to dio esà, ce tin aghelàta tin *fiacca* doghetèti 's to *Trianniscia* —

Epèsane o ciuri, ce cini emìnane ma to zuguàri to calò, ce o *Trianniscia* ma tin aghelàta tin *fiacca*. Ce ti ècame o *Trianniscia*? Èpiache c' *escòrcefse* tin aghelàta c'embèlise to derma apànu 's a *pirasso*. Efrìsti calà calà, ce on èdese m' a *sfilazzo* 's to sòmatu c' ibbie pratònta c' ècanne o *tamburrieri*. Èftase 's a canàli, pu stèane ce meràzane e *ladri* poddà *turniscia*. Cini cùsane to *tamburri*, e' ìpane: — Fìnnome ta *turniscia* ti èrcutt 'e *carbunnieri* ce mas pèrnune 's tin *carcera*. — Ce o Trianniscia ta èpiache ce jùrise èssutu c' èdifse ta *turniscia* s' t'adrèffiatu. Ce t' adrèffiatu tù'pane: — Capòs ècame, adreffàcima?— Ce cino ipe: — Escòrcefsa tin aghelàtamu, c' èfrifsa to derma ce tom pùlisa. — Evotìsane t' adrèffia c' ipane: — Cànnome *puru* emì sappu ècame tuo? — Esfàfsane ta vuja c' embelìsane to derma 's a *pirasso* ce to frìfsane ce to piàcane c' epìrtane pratònta c' ìbbia cànnonta:— Tis teli dèrmata es agatò *ducau* to maddì? es agatò *ducau* to maddì? — Irtan' e *carbunnieri* ce tus epiàcane ce tus *ecarcerèfsane*. Ce motti eguìcane tela na sfafsu ton adèrfoto.

Una volta c'era un padre e una madre. Venne la morte e portò via la madre e lasciò il padre con tre figli. Que' tre figli, uno si chiamava Ipazio, l'altro Antonuccio, e il terzo Trianniscia, perchè era piuttosto sciocco. Cadde ammalato il padre e chiamò il figlio grande e anche Antonuccio e disse:—Venite, figliuoli miei, che devo accomodarvi. Io posseggo due buoi ed una vacca: la coppia buona ve la do a voi, e la vacca grama datela al Trianniscia —

Morì il padre, e quelli rimasero colla coppia buona e il Trianniscia colla vacca grama. E che fece il Trianniscia? Prese e scorticò la vacca e ne buttò la pelle sopra un pero agreste. La pelle si disseccò ben bene ed egli la legò con un filo alla sua persona e andava camminando e facea il tamburrino. Arrivò ad un canale, dove i ladri stavano spartendo molti denari. Essi udirono il tamburro e dissero:—Lasciamo i denari che vengono i carabinieri e ci conducono in prigione.— E il Trianniscia li prese e ritornò a casa sua, e mostrò i denari a'suoi fratelli. E i suoi fratelli gli dissero:—Come facesti, fratelluccio nostro? — Ed egli disse: — Scorticai la mia vacca, ne seccai la pelle e la vendetti.—Si voltarono i fratelli e dissero:—Facciamo anche noi come fece costui?- Ammazzarono i buoi, ne buttarono la pelle sopra un pero agreste e la fecero disseccare e la presero, e andavano dicendo:—Chi vuole pelli a cento ducati il pelo? a cento ducati il pelo?—Vennero i carabinieri e li pigliarono. E quando uscirono voleano ammazzare il loro fratello.

Ce tuo èpiache 'na cofini c'epìrte 's a horìo, 's a *cantinieri* ce tò'fiche to cofini c' ipe:— Na mi mu to'nghìsane; ti evò eho na pao na cuso lutria. — Ce motti ejùrise en ìvriche to cofini, jatì e *servi* tu *cantinieru* ton ihane pironta na valu scadà ec' essu; c' èpiache na cami loja. Ce o *cantinieri* tu'pe: — Mi mmìliso pleo

E questi prese una cesta e andò ad un paese, da un cantiniere, e gli lasciò la cesta e disse:— Non me la tocchino; che io devo andare al ascoltare la messa.—E quando ritornò non ritrovò la cesta, perchè i servi del cantiniere l'aveano presa per mettervi dentro sterco; e cominciò a fare parole. E il cantiniere gli disse: — Non parlare più

ti eho agatò *ducau* ce su ta dio. Cio motti ihe ta *turniscia* èpiache strada c'epirte apu'ci.

Ce mapàle tì ècame? Ecrivìsti 's tin aglisìa, essu 's a *cunfessiunari*. Estèa ce hònnane mia *sigaura*; ce cio èmine tin nifta, c'ènifse ton nima, in èguale, in efòrtose 's ton nomo c' in eguale a ttin aglisia. Ivrich' enan ampàri, tò'vale enan *ambasto*, èvale ti *signura* ecipànu c' epìrte 's Luppio. Ce mapàle èftase 's a *cantinieri*, pu'he donta tris òrie hiatère. Èpiache ce catèviche ti *signura*, c'ipe 's to *cantinieri*: — Cratèsetèmmuti calà tuti *signura*, afichetèti na plosi, ti evò pao na cuso ti lutrìa; na mi mu tin efsesciopàsete — C'epirte 's tin aglisìa, ce jùrise c'ècame ti tin ivriche pesammèni, ce *ancìgnafse* na cai loja. Ce o *cantinieri* ipe:—Na mi fonàsi, ti evò eho tris hiatère; piàcone mia; plea su *piacèi*?— Ce cio ejàddefse mia ce jùrise m' ittin òria hiatèra es ta adrèfflatu. Ce ta adrèffia *vot*isane c'ipane:—Ti mas ècame tuo? Mia ce mia dio ce mia tri: one piànnome, one dènnome 's a sacco ce tone pèrnome is ti ttàlassa:

Ce ton efortòsane 's ton nomo na to mbelìsune 's ti ttàlassa. C'eftàsane 's a tiho c' epìrta na cusu lutrìa. Ihe a *cummenenzieri* pu ìstiche c'endàli o fràulo, ce ide tuto prama, c'irte ampì 's to tiho c'ipe:—Ce tì ehi 's tuto sacco?—*Respùndefse* o *Trianniscia* apu'tto'ssu:—Dela ce amba esù ti eguènno evò — Ce o *cummenenzieri* on èlise c'eguiche cio apu'c' essu c'embiche o *cummenenzieri*. Eguìcane ta dio adrèffia a tti lutrìa, epìrtane ce fortòsane to sacco 's ton nomo ce motti eftàsane 's ti ttàlassa, on epiàcane ce on embelìsane ec' essu. C'epiànna ce jurìzane a tti tàlassa ce lèane:— *Libereft*imòsto af saftọ!— *Ma* motti eftàsan' ecì simùddia 's to tiho, evrìcane to *Trianniscia* pu endàle o fràulo, c'ipane:« Àscimi *sòrta*ma! tuos ene canèan demòni pu mas pai combònnonta ».

che io ho cento ducati e te li do.— Quegli quando ebbe i danari pigliò strada e se n'andò.

E di nuovo che fece? Si nascose nella chiesa, entro un confessionale. Stavano sotterrando una signora; ed egli rimase la notte e aperse la tomba, trasse fuori la signora, la caricò sulle spalle e la portò fuori della chiesa. Trovò un cavallo, gli mise un basto e collocovvi la signora sopra e andò a Lecce. E di nuovo arrivò da un cantiniere, dove avea vedute tre belle fanciulle. Prese e calò la signora, e disse al cantiniere:—Tenetemela bene questa signora, lasciatela dormire, che io vo ad ascoltare la messa; non me la scoprite. — E andò alla chiesa e tornò e fece mostra di averla trovata morta e incominciò a fare parole. E il cantiniere disse:—Non gridare, che io ho tre figlie; pigliane una; quale ti piace?—Ed egli ne scelse una e ritornò colla bella fanciulla da' suoi fratelli. E i fratelli si voltarono e dissero:—Che cosa ci ha fatto questi? Una e una due e una tre: pigliamolo, leghiamolo in un sacco e portiamolo al mare.

E lo caricarono in ispalla per buttarlo nel mare. E arrivarono ad un muro, e gittarono il sacco dietro al muro e andarono ad ascoltare la messa. Vi era un mandriano che stava suonando la sampogna; e vide questa cosa e venne dietro al muro e disse:— E che cosa c'è in questo sacco?– Rispose di dentro il Trianniscia:— Vieni ed entra tu che esco io—E il mandriano lo sciolse ed uscì quello di là dentro e vi entrò il mandriano. Uscirono i due fratelli dalla messa, andarono e si caricarono il sacco in ispalla, e, quando furono giunti al mare, lo presero e lo buttarono là dentro. E pigliavano a tornare dal mare e diceano:—Ci siamo liberati di lui! — Ma quando arrivarono là vicino al muro, trovarono il Trianniscia che suonava la sampogna; e dissero:« Trista nostra sorte! Questi è un qualche diavolo che ci va corbellando ».

CASTRIGNANO

IV

Mia forà ihe a *cacciaturo* ce diàviche afse mia *taddiata*, c' ivriche a fidi acàu 's a mea lisàri. Tuo fònase o *cacciaturo* na to fidìsi. Cios ipe:- E sse guaddo, jatì su me troi—.Ce o fidi ipe:—

Una volta ci fu un cacciatore e passò da una cava di pietre e trovò un serpente sotto una gran pietra. Questo chiamò il cacciatore che lo aiutasse. Egli disse:— Non ti traggo fuori perchè tu mi

Aguàlome ti e sse tro.—Ce òssopu o *cacciaturo* ton ihe aguàlonta, o fidi ìsele n'o fai. Ce o *cacciaturo* ipe: -Pos canni? Tì su mu *prumèttefse*? ti e mm'onghìzi—Ce o fidi ipe t' i pina e canonì tuo. « Ce an en ehi digghio na me fai, me troi? » « Deghe » — ipe o fidi — « Pame – ipe o *cacciaturo* – ce rodùme tris forè. » Eguìcane 's tim *macchia* c'ivrìcane a sciddo *luvrieri*; ce to rodìsane ce cio ipe:—Evò ìstinna m' a *padruna* c' ìbbione is ti *caccia*, c'èpianna tus alaù, ce motti tus èferna èssutu, cio en ifsere tì càddion ihe na mu dochi na fao; ce arte pu en eftàzo *muncu* tes celòne, jatì *evècchiana*, ìtele na me sfafsi; ja tuo se *cundannèo* na se fai o fidi; ti cio pu canni calò ivrìschi cacò—« Icuse? èhome a *giudico* » —ipe o fidi— C' epirtane pleon ambrò c'ivrìcane an ampàri, to rodìsane ce cio *puru respùndefse* ti o fidi ihe digghio n'o fai. « Jatì evò–ipe– iha a *padruna*, pu mò'diche na fao rispu ècama ti strada; arte pu ene sozo pleo, ìsele na me cremàsi ». C' ipe o fidi: « Nà dio *giudicu*! ». Ce diavìcane pleon ambrò c'ivrìcane mian ali*pùna*. O *cacciaturo* èpiache c'ipe:—Alipù*na*mu, esù ehi na me fidìsi. Cuse: evò diàvica afse mia *taddiata* ce acàu 's ena mea lisàri ivrìca tuto fidi pu ihe pesànonta ce mu jùrise afidìa, c'evò ton èguala ce arte teli na me fai—.*Respùde*fse i alipù*na*:— Evò e'(ho)nna camo to *giudico*? Epàme 's ti *taddiata* na dume pos ìstinne o fidi—. C' epirtane ce vàlane to lisàri apànu 's to fidi; c' i alipù*na* eròtise: — Iùs ìstinne su? — « Umme » *respùndefse* o fidi. « Ce stasu ìu panta » — ipe i alipù*na* —.

mangi.– E il serpente disse: –Trammi fuori che non ti mangio — E quando il cacciatore l' ebbe tratto fuori, il serpente voleva mangiarlo; e il cacciatore disse:— Come fai? Che cosa mi promettesti? che non mi toccherai. — E il serpente disse che la fame non guarda ciò. « E se, disse il cacciatore, non hai ragione di mangiarmi, mi mangerai! « No »—disse il serpente. —« Andiamo -- disse il cacciatore — e interroghiamo tre volte. » Uscirono alla macchia e trovarono un cane levriere e lo interrogarono e quello disse: — Io stava con un padrone e andavo alla caccia, e pigliava le lepri, e quando le portavo a casa, egli non sapea che cosa di meglio avesse a darmi da mangiare; ora che non raggiungo neppure le tartarughe, perchè son diventato vecchio, vorrebbe ammazzarmi; per questo io ti condanno che ti mangi il serpente; perchè colui che fa del bene trova del male. « Udisti? Abbiamo un giudice » — disse il serpente — e andarono più avanti e trovarono un cavallo, lo interrogarono, ed anche rispose che il serpente avea ragione di mangiarlo (l' uomo). « Perche io — disse— avevo un padrone, che mi diede da mangiare finchè io feci la strada; ora che non posso più, vorrebbe impiccarmi. » —E disse il serpente: « Ecco due giudici » E passarono più oltre e trovarono una volpe. Il cacciatore prese a dire: « Volpe mia, tu hai da aiutarmi. Odi: io passai da una cava di pietre e sotto un gran sasso trovai questo serpente che era per morire, e mi domandò aiuto ed io lo trassi fuori ed ora vorrebbe mangiarmi » Rispose la volpe: « Io ho da fare il giudice? Andiamo alla cava a vedere in che guisa vi stava il serpente ». E andarono, e misero la pietra addosso al serpente e la volpe domandò: — « Così stavi tu? » « Sì » — rispose il serpente — « Ebbene sta così per sempre » — disse la volpe. —

STERNATIA

V

Mia forà imbìche mia izza is to *cafurchio* tis alipù*na*, motti tuti en ìsan' èssuti. Eghètti vrati ce i alipù*na* esianòti c'ìvriche tin izza c'èfle jatì eforìsti a tta cèrata tis izza. Ce diàvìche a lico

Una volta entrò una capra nella tana della volpe, mentre questa non era in casa. Si fece sera e la volpe si ritirò a casa e trovò la capra e fuggì perchè si spaventò delle corna della capra.

ce *puru* eforìsti. Ce diàviche a *rizzo* ce tuto imbiche ic' essu ce *pizzùlise* tin izza; c' i izza igghiche ce o lico tin èsfafse ce i alipùna tin efe.

E passò un lupo e anche si spaventò. E passò un riccio e questo entrò là dentro e punse la capra; e la capra uscì e il lupo la ammazzò e la volpe la mangiò.

PROVERBI

DI

MARTANO E CALIMERA

PROVIDENZA

1. O Cristò en' ghia olu. — *Dio c' è per tutti.*
2. O Cristò pianni olu. — *Dio accoglie tutti.*
3. O ìglio termèni olu. — *Il sole scalda tutti.*
4. To calò canì ja olu. — *Il bene basta per tutti.*

FATTI

5. Came calò ce na mi canonìsi es tio. — *Fa del bene e non guardare a chi.*
6. To calò vrischi to calò. — *Il bene trova il bene.*
7. Cispu canni calò ehi cacò. — *Chi fa del bene riceve del male.*
8. To pi ene a prama ce to cami an addo. — *Il dire è una cosa e il fare è un' altra.*
9. Ma tipiti eghètti tìpiti. — *Con niente si fa niente.*
10. Cispu ehi tefni ezì 's tuto cosmo. — *Chi ha un' arte vive a questo mondo.*
11. Cispu plonni ene pianni afsària. — *Chi dorme non piglia pesci.*
12. Dè ghinèca *senza* àntrepo dè *speranza senza* polemìsi — *Nè donna senza uomo nè speranza senza lavoro.*
13. Tis polemà ehi ìmis' afsàri; tis e polemà ìmiso c' ena. — *Chi lavora ha mezzo pesce chi non lavora mezzo ed uno.*

PAROLE

14. Tis ehi lemò teli na fai ce na pi. — *Chi ha bocca vuol mangiare e vuol parlare.*
15. O sciddo pu eliftà en daccànni. — *Il cane che abbaia non morde.*
16. O nerò *grumizi* to ghema ce ta calà loja glicènu ta àscima. — *L' acqua raggruma il sangue e le buone parole addolciscono le cattive.*
17. E *fama* ghènete mali sappu ghènutte mali e *àrguli*. — *La fama si fa grande come si fanno grandi gli alberi.*
18. Dè o ìglio a tto cosmo sozi pai dè e *libertata* na pume ci' ppu tèlome èssuma. — *Nè il sole può andare dal mondo nè (da noi) la libertà di dire ciò che vogliamo in casa nostra.*

RELAZONI COGLI ALTRI UOMINI

19. Tis ene dì ene pianni. — *Chi non dà non riceve.*
20. E ssozi mini dè *cumpagnia* a ttus apesammènu dè *rialu* a ttus *avaru*. — *Non puoi aspettare nè compagnia dai morti nè regali dagli avari.*
21. Cispu harìzi pulì chinipà. — *Chi dona vende caro.*
22. Tispu voràzi ja tipiti voràzi chinipà. — *Chi compra per niente vende caro.*
23. Tis pulì chinipà pulì hrusà. — *Chi vende caro vende oro.*
24. Cispu clefti en ehi calò. — *Chi ruba non ha bene.*
25. Cio pu pianni o ruho tos Cristianò—e ssozi pi : « Ime plussiàto evò ». — *Chi piglia la roba de' suoi simili non può dire : — Io sono ricco. —*
26. Poddì esìrni cio pu ene pezi. — *Molto guadagna colui che non giuoca.*
27. And e canoni, e ssozi mblèfsi. — *Se non guardi non puoi vedere.*
28. To *muso* to torì tos Cristianò—, dè cio pu èhune 's to stomahò. — *La faccia la vedi agli uomini, ma non già quello che hanno dentro allo stomaco.*

L' AMORE E LA DONNA

29. Ecì pu ehi pedia pu cannu tin agàpi e ssozi clisi tes porte. — *Là dove sono figli che fanno all' amore non puoi chiudere le porte.*
30. Cispu pleon agapà pleon *ampaccèi*. — *Chi più ama più impazzisce.*
31. A tti ghinèca ce a tto halàzi—*mai* calò su 'ftazi. — *Dalla donna e dalla grandine mai bene ti arriva.*
32. Cio pu pianni ghinèca canni calò, cio pu e tti pianni canni càddio. — *Chi piglia moglie fa bene, chi non la piglia fa meglio.*
33. Armàstu, armàstu, ce *depoi* torì :
Dio 'mere aloharìa,
Ce *poi* làmpara ce fodìa. — *Sposati, sposati, e poi vedrai :*
Due giorni allegrezza,
E poi fiamme e fuoco.
34. 'Na prama su leo:—Na piachi mia hiatèra na stasì *cuttento* ; — ce fòrtoso ta *visàccia* sa *pezzento*. — *Una cosa ti dico : — Che tu abbia a pigliare una fanciulla da rimanerne contento, e porta (pure) le bisacce come pezzente. —*
35. An ise calì hiatèra, calà tihi se mènune. — *Se tu sei una buona fanciulla, buone mura ti aspettano.*
36. Armàstu, ce, an ise *calèdda* su, calì petterà evrìschi. — *Sposati, e, se sarai buonina tu, una buona suocera troverai.*
37. E calì ghinèca en ehi dè ammàdia dè aftìa. — *La buona moglie non ha nè occhi nè orecchie.*
38. 'Na prama su leo, ghinècamu:» E ssozi agapìsi to filosu proppi ce pleon afse ton àndrasu ». — *Una cosa ti dico, donna mia : — Non puoi amare il tuo amico prima e più del tuo marito. —*
39. E òrnisa canni ton aguò, ce u *caddu* u cèede o colo. — *La gallina fa l' uovo e al gallo gli brucia il culo.*
40. E ghinèca ecòmbose o demòni. — *La donna ingannò il diavolo.*

LA FAMIGLIA

41. Tispu anastènni agapà. — *Chi èduca ama.*
42. Pedia ce ampèlia 'nghìzi na ta canonìsi èssusu. — *Figli e viti bisogna che tu le guardi in casa tua.*
43. Dostu m' o rafdì 's to sciddo ti estèi essu. — *Dagli col bastone al cane che starà in casa.*

44. Mia *pica*lòghia sozi dochi na fàune 's ennèa *picaloghèdde*; c' ennèa *picaloghèdde* e ssozu dochi na fai es mia *pica*lòghia.

Una cornacchia può dar da mangiare a nove cornacchini; ma nove cornacchini non ponno dar da mangiare ad una cornacchia.

EGOISMO

45. Passiosèna potizi tes *cucùzzesu*.

Ognuno inaffia le sue zucche.

RIUSCITA DELLE COSE

46. An en ehi afterùdia agheraciu, na mi pai 's apànu.

Se non hai ali di falco, non andare in alto.

47. A teli *nfughe*ftì, amba 's ti ttàlassa.

Se vuoi affogarti, entra nel mare (cioè—Se hai l'animo ad imprendere qualche cosa, anco a rischio di rimanervi sotto, imprendi almeno qualche cosa di grande—).

48. Cispo pleo meletà pleon *ampaccèi*.

Chi più legge più impazzisce.

49. To sitàri 's tom milo ehi n' o'nghìsi.

Il frumento al molino hai da aspettarlo (cioè: — Tutti i nodi vengono al pettine —).

50. Oli epàne.

Tutti se ne vanno (muoiono).

PROVERBI SALUTARI

51. Calò 's to derma, calò 's ta tàntara.

Bene alla pelle, bene alle budelle.

PROVERBI CAMPESTRI

52. Scafse to homa, a teli na fai.

Coltiva la terra, se vuoi mangiare.

53. Homa mavro mbelì calò sitàri.

Terra nera butta fuori buon grano.

54. O cropo ene o tirì a ttu homa (Corigliano).

Il concime è il formaggio della terra.

55. Spire motti teli, ti 's to tero terizi.

Semina quando vuoi, che a giugno mieti.

56. Ta cràmbia nea fidèfsota, ce ta palèa mi tta zippalìsi.

I cavoli nuovi piantali, e i vecchi non istrapparli.

57. Nerò tu aprili lipariàzi to vudi, sfazi to recco; ce o pròato jelà.

Acqua d'aprile ingrassa il bue, ammazza il porco; e la pecora ride.

58. Camùla tu marti ene canni cacò; camùla tu aprili fei to fsomì ce to crasì.

Nebbia di marzo non fa male; nebbia d'aprile porta via il pane e il vino.

59. A calò mai canni calò sitàri.

Un buon maggio fa buon grano.

60. Mai—tèriso, came neo, a su pinài.

Maggio—mieti, fa il pane nuovo, se hai fame.

61. O sciddo norizi t' ampèlia ce o horàfi.

Il cane è il guardiano della vigna e del campo.

---

62. Prama arèo prama òrio.

Cosa rara cosa bella.

INDOVINELLI

CORIGLIANO

I

Istèco ma forà catu 's tin ghi,
Ce *scuperatos* ime aliò is aliò;
Tù'miso fengo *trumento* mu dì,
Ce pleo mu dì satte torò t' en' io;
Echidèo a ticanè me canonì,
Puru na'hi t' ammàdia ola ce dio;
Ma satte pu ena ti *lumera* ihànni,
Tote to mavro diàvolo me pianni.

Mi sto una volta sotto alla terra,
E discoperto sono a poco a poco;
La mezza luna tormento mi dà,
E più me ne dà quando la veggo intera;
Non mi curo se ogni cosa mi guarda,
Purchè abbia amendue gli occhi;
Ma quando uno perde il fuoco,
Allora il nero diavolo mi prende.

(Il gallo e l' arco)

II

Eho 'na prama afs(e) pente pisamè :
En' olo hili, dòntia ce lemò:
Tes misimère pu icànni fonè :
Tu pèttune i *muddiche* a tto lemò.

Ho una cosa di cinque palmi :
È tutta labbra, denti e bocca :
È al mezzogiorno che fa grida :
Le cadono le molliche dalla bocca.

(Il mangano)

MARTANO

III

En ene recco ce vastà maddia; — en en' ghialì ce canoni; — en ene aghèri ce panta vrehi.

Non è porco e porta peli; — non è specchio e guarda; — non è cielo e sempre piove.

(L' occhio)

STERNATIA

IV

Eho mia mandra prùata: icaturi mia, icaturùne ola.

Ho una mandra di pecore: piscia una, pisciano tutte.

(Gli embrici del tetto)

V

Eho tria adrèffia ce cannu tin agàpi me ta demònia.

Ho tre fratelli e fanno all'amore coi demoni.

(Il treppiede)

VI

Eho tria adrèffia, trèhotte trèhotte c' en iftàzotte *mai.*

Ho tre fratelli, si rincorrono si rincorreno e non si arrivano mai.

(I tre archi dell' arcolaio)

VII

Evò fsero ena pu pinni to ghemàttitu ce troi to tanterùdditu.

Io conosco uno che beve il proprio sangue e mangia il proprio budello.

(Il lucignolo)

APPENDICE

VARIANTI

CANTI DI MARTANO

NENIE, C. IX

V. 171. Ediavènnun' oles e èdime.
172. C' isù arcignà na morolisi.
(Passano tutte le gravide.
E tu incominci a fare lamenti. — *Soleto*

CANTI D' AMORE. C. XIII.

V. 5. Ce se *pingèfsan'* aj ce *serafini.*
(E ti dipinsero santi e serafini).
V. 8. Pu ehi dè's tin ghi *mancu* 's tin *gloria.*
(Che non vi ha in terra e nemmanco nella gloria—cioè in cielo—.) — *Corigliano*

C. XIV.

V. 2. Pu panta pai alòhari ghelònta.
V. 3. Mu fènenes a rodo mes's ti *chianta.*
(Mi pari una rosa in mezzo alla pianta). — *Zollino*

C. XIX.

V. 2. C' e ttus *manchèi* addo pir' i amilia. — *Castrignano*
V. 3. Osso pu pianni cino *talaretto.* — *Calimera*
V. 10. Pu canni ton alaò ce e tto pianni.
(Che fa, cioè caccia, la lepre e non la piglia.) — *Calimera*

C. XXIII.

V. 2. Ècame an damma es ti A *Maddalena.*
(Fece un voto a Santa Maddalena).
V. 3. Èpiache tá *vestìria* tis An *Anna.*
(Prese i vestiti di Sant'Anna).
V. 4. Ce ta *culùria* tis A *Filomena.*
(E i colori di Santa Filomena). — *Corigliano*

C. XXVII.

V. 3. Ti cèede siàppu cèede mia *carcara.* — *Calimera*
V. 5. Itu. — *Sternatia*
V. 6. Pu cèede ce honèete c' e ssas horizi.
(Che bruciate e dileguate e non vi appare).
V. 7. C' e agàpi motti pianni ap' u nigrù.
(E l' amore quando piglia dai nervi). — *Calimera*

C. XXXII.

V. 5. na simiàsune. — *Castrignano*

CANTI DI CALIMERA

CANTI D' AMORE C. LXXII

V. 2. Osso pu cùete es èndeca 'ndalisi.
V. 3. Passosèna.

C. LXXXIII.

V. 1. Mi fi, mi crivisti, *cutis* s' enghizi?
(Non fuggire, non ti nascondere, chi ti tocca?)
V. 5. Me tuto fi pu canni me *ferègui.*
(Con questo fuggire che fai mi ferisci).
V. 6. Toròuta tin cardiamu pu tianìzi.
(Vedendo il cor mio che frigge—cioè che dolora.)
V. 7. Isù pianni harà ce *giubilègui.*
(Tu pigli gioia e giubili). — *Soleto*

C. LXXVII.

V. 1. Mian emèra me 'pàntis' e *Furtuna.*
V. 2. Ce mu'pe pos tin eho diavimmèna.
(Un giorno mi incontrò la fortuna.
E mi domandò come l' ho passata (la vita). — *Martano*

CANTI DI CORIGLIANO

C. CXII.

V. 1. Posson ei ti steo *desirammèno.*
(Quanto tempo è che sto desideroso).
V. 4. Ce votònta na pao 's pan ghetonia.
(E aggirandomi vada in tutto il vicinato).
V. 6. Afse plea hiatèra i tuta maddia?
(Di che fanciulla sono questi capelli?) — *Martano*

C. CXX.

Questo canto a Calimera è indirizzato alla donna; quindi:
V. 2. 'Na paddicàri afs' icosi hronò.
(Un giovinetto di vent' anni).
E ha di più questi due versi:
Ti an ene *spugliazzao* ene dulèi,
Ti en e cammia pu to *desiderèi*
(Che se è sfogliazzata non serve,
Chè non c' è niuna che la desideri).

CANTI DI ZOLLINO

CANTI D' AMORE. C. CXXX.

In un' altra copia che tengo di questo canto precedono i due versi seguenti:

Tì *beddizze* ine tue ce ti oriàte!
Ce piaca ce jaddèfsa ol' es aspràte.
(*Che bellezze sono queste e che belle cose!*
E presero e scelsero tutte le cose bianche).

C. CXXXV.

V. 8. Ce *senza* fai 'vò steco cordommèno.
(*E senza mangiare sto sazio*).

CANTI DI STERNATIA

C. CLXV.

Ecco una variante di Calimera:

Èmasa, agàpi, to jati jati
Ti ehi tui pòrtasu pu stei climmèni:
'Sena su prepi na stasì nifti
Ce su 's to *limbitari* caïmmèni:
Ispu jäènni ce se canonì
Su lei: oh! t' ises òria jenomèni!
(*Seppi, amor mio, il perchè perchè*
Hai questa porta tua che sta chiusa:
A te conviene che stia aperta
E tu (*sia*) *sul limitare seduta*:
Chiunque passa e ti guarda
Ti dice: oh! che sei bella fatta!).

NOTE

(1) E *mòneca—mi dissero a Martano*—ta maddìa ta cofti contà contà; ce o coràsi ta ehi magrèa, ta ghelìnni, ta merìzi, ta vastà ghermèna (=*La monaca—cioè la bambina—taglia i capelli corti corti; e la zitella li ha lunghi, li pettina, ne fa la scriminatura, li porta alzati a ciuffo*).—V. il C.° LXVIII.

(2) *Si allude al tiro a segno di questi Greci. Si metteva sotterra un gallo, facendone sporgere fuori la testa e il collo; poscia, collocati a certa distanza, i tiratori si provavano coll'arco. Qui parla il gallo ed esprime la sua pena secondo i diversi movimenti dell'arco*—V. l'indovinello 1.° a pag. 79—

Mi si perdonerà se, in ispecie ne' primi fogli, è incorsa qualche discrepanza rispetto alla punteggiatura fra il testo e la versione; e se si é omesso qualche accento ove, secondo la norma d'accentuazione che mi ero proposta, dovea segnarsi. Devo però far avvertire che questa omissione il più delle volte non è a me imputabile, mancando, nei caratteri, O ed I accentate; inconveniente per altro non grave, perchè le stesse parole rimaste così disaccentate ricorrono frequentissime e accentate in quasi tutti i canti. Or ecco le poche altre sviste più gravi che mi son venute commesse:

ERRATA — CORRIGE

NEL TESTO

ERRATA	CORRIGE
Pag. 9 v. 6 *quantitata*	*quantitata*
» 9 » 34 aspra	aspre
» 10 » 13 *capet*alia	*capetà*lia
» 17 » 11 tu	's to
» 18 » 37 clini	clinni
» 32 » 18 pena	*pena*
» 36 » 24 e	i
» 38 » 12 *artaria*	*artà*ria
» 39 » 39 *front*ili	*frontili*
» 44 » 41 fodiamu	fotìamu
» 52 » 16 ma	me
	P. 60— Ne' canti CXLII e CXLIII i versi secondo e quarto, essendo due secondi emistichî, vanno incominciati con lettera minuscola.
» 62 » 14 i cittò	i ccittò
» 63 » 6 *smova*	*smova*
» 75 » 12 plosì	plosi
» 26 fraulo	*fràulo* (Cfr. l'it. **flauto**).
» 76 » 8 e 22 *luvrieri* e ali*pùna*	*luvrieri* e alipù*na*

NELLA VERSIONE

ERRATA	CORRIGE
Pag. 9 » 9 *al quale*	*gli*
» 9 » 15 *frati*	*preti*
» 25 Traffattore—V. il titolo del c.° LVII.°	Truffatore
» 52 » 21 *imparassero*	sapessero

STUDIO I.°

DELLA NATURA DEI TESTI QUI RACCOLTI

I.

POESIA

1. FORMA

È innanzi tutto da attendere al metro di questi canti. Il verso per eccellenza dei Greci moderni, il verso eroico o nazionale, è il così detto verso politico, che si compone di due emistichì, il primo di otto, l'altro di sette sillabe, quello con un accento obligato sulla sesta, questo sulla penultima; oltre che poi l'armonia del verso richiede che pure gli altri accenti posino sovra sillabe pari. Eccone un bell'esempio nei seguenti versi di Ptochoprodromo, il primo degli scrittori neo-ellenici, del secolo XII°:

'Από μικρόθεν μ' ἔλεγεν,-ὁ γέρων ὁ πατήρ μου,
τέκνον μου, μάθε γράμματα, – ἂν θέλῃς νὰ φελέσῃς·
βλέπεις τὸν δεῖνα, τέκνον μου;–πεζός ἐπεριπάτει·
καὶ τώρα (βλέπεις) γέγονεν-χρυσοφτερνιστηράτος,
ἀλογοτριπλοντέλινος – καὶ παχυμουλαράτος.
Αὐτός, ὄνταν ἐμάθανεν,– ὑπόδησιν οὐκ εἶχεν·
καὶ τώρα (βλέπεις τον) φορεῖ-τὰ μακρημύτικά του.
Αὐτὸς μικρὸς οὐδέν ἴδεν–τοῦ λουτροῦ τὸ κατώφλιν,
καὶ τώρα λουτρικίζεται–τρίτον τὴν ἑβδομάδα (1).

—Fin d'allora che io ero fanciullo solea dirmi il vecchio mio padre:
figliuol mio, studia, se vuoi fare fortuna:
vedi quell' uomo, figliuolo mio? quegli camminava a piedi:
e adesso (vedi) è diventato un cavaliere dagli sproni d' oro,
che cavalca ora un destriero dalle ricche briglie e ora una pingue mula.
Quegli, quando andava a scuola, non avea scarpe ai piedi:
e adesso (vedilo) porta i suoi stivaloni dalla lunga punta.
Quegli, quand'era piccino, non vide mai la soglia di un bagno:
e adesso ei si lustra al bagno tre volte la settimana.—

Or questo genere di versi non è oggi qui più in uso, ma fu; e appare nei canti religiosi, come in alcuno tra quelli di Corigliano, che, a memoria d'uomini, si soleano cantare in chiesa la notte del giovedì santo innanzi al sepolcro di Cristo, e come nel canto alla Vergine di Martano publicato nei suoi Saggi dal Prof. Comparetti, che fu composto sulla fine del secolo scorso; e appare qua e là nelle nenie, che io credo fossero un tempo tutte in versi politici, quale questo breve frammento di Martignano:

Fodìa fodìa 's to pèttomu—*fodìa ce cafnò,*
Ti mu ene svìnni i tàlassa—pu e(h)i tosso to nerò:
Mu i svìnni to pedàgimu--tu na'rti na ton do
(V. p. 67. c. CLXVIII.);

e, tra i canti d'amore, nel distico seguente:

Vasilicò platifìdde—ma ta sarànta fìdda:
Sarànta s' agapìsane—'vò irta ce s'epìra
(V. p. 70. c. CLXXVI);

---

(1) Li ho riportati dalla grammatica del Mullach, pag. 74—75. Come si vede, nella più parte dei casi, non sono altro che i nostri versi martelliani col primo emistichio sdrucciolo, quali suonano già p. e. nella cantilena di Ciullo d'Alcamo:

Ros(a) fresca aulentissima—che appari in ver l' estate.
Le donne te desiano—pulzelle e maritate, ecc.;

e, più anticamente ancora, in parecchi degli inni della Chiesa Latina, p. e. in quello di S. Ambrogio che incomincia:

O lux beata, Trinitas—Et principalis Unitas ec.
ove però sono sdruccioli entrambi gli emistichi.

I versi politici rispetto alla quantità si riducono a versi tetrametri jambici catalectici.

e in questi tre altri: il primo di Martignano, il secondo di Soleto, il terzo di Martano:

Posses flerùe ce scìfala — ehi to peristèri,
Tosses forè se fìlisa — c' e mànasu e tto fseri (1).

An apesàno, aftèntimu,— àkame's tin avlèddasu,
Na me patù ta pòjasu — na su ponì i fsihèddasu.
(p. 63. c. CLVII).

O àscimi, paràscimi, — fsomì parascimmèno:
Su tosson ises àscimi — ti esèna e tteli o jeno (2);

e nel seguente distico di altro argomento, oriundo di Castrignano:

C' emèna oli mu lèune — t' ivò ime a liuna,
Càddio pirì gigante *— pirì antroparùno* (3).

Dai quali esempi altresì appare che il secondo emistichio non è sempre piano, ma talora sdrucciolo e talora tronco, e che il primo rarissime volte è piano.

Oggi, per influenza certamente dei vicini dialetti italiani, prevale ne' canti religiosi l'ottonario, che dev' essere anche antico, se antico è il canto della Passione di Martano; e prevale nelle nenie, dove però nell' impeto della passione si confondono stranamente i metri; sicchè riescono ora di sette ora di otto ora di nove e talvolta pure di più sillabe: la quale confusioue io non tolsi, perchè, volendo. li ridurre tutti a una misura, guastavo il verso. Per lo più poi le nenie si compongono di tante strofette da quattro versi che si accompagnano e si rispondono tra loro. Solo a Calimera ci occorre un esempio di nenie nei versi e nelle strofe de' canti d' amore. — E i canti d' amore sono tutti, dai distici in fuori, in versi endecasillabi, come quelli che si cantano dagli Italiani o dai Greci stessi in italiano; e per lo più in istrofe da otto versi uguali alle ottave italiane, ove il canto non sia guasto (4).

Dei distici, così abbondanti nella Grecia, soli cinque forse sopravvivono, i cinque che ho testè citati.

Assai varia è invece la metrica de' canti di altra natura e specialmente notevole è quella del c. CLXXVII, in distici endecasillabi.

Del resto qualunque sia la misura dei versi, il dettato di questa poesia. come già diceva il Fauriel della poesia di Oltre Ionio, è sempre nervoso e diretto, non figurato cioè e quasi senza inversioni, a periodi corti, pressochè uguali; di rado quindi un verso è continuazione di un altro, ma ciascuno quasi sempre ha un senso da sè, forma un quadro compiuto; così che, quando sono cantati o recitati questi canti dinanzi alla moltitudine, la successione de' versi non presenta un modo nè un termine che non sia subito, appena che pronunziato, distintamente e senza fatica compreso da tutti. Semplicissime ne sono anche qui le melodie e strascicate e ritraggono assai della monotonia del canto fermo ecclesiastico; tutte hanno sempre un qualcosa di solenne e di melanconico, pur quando si ispirano alle gioie dell' amore; ed io sentii suppergiù coll'istessa cadenza cantare le bellezze dell' innamorata nelle splendide sere di maggio e la passione di Cristo nella settimana santa e la ninna-nanna nelle lunghe uggiose notti d' inverno.

La nenia poi è in tono flebile e da ora ad ora acuto; non si canta ma si piagnucola e si strilla.

2. MATERIA

Non solo non ci sono qui, perchè non ci ponno essere, canti cleftici e pastorali, ma neppure canti storici nè canti, comunissimi in Grecia, che raccontino la leggenda di Caronte.

La più parte dei canti di queste colonie sono o religiosi o funebri o amatorî; ben pochi si riferiscono ad altri argomenti.

1.—**CANTI RELIGIOSI**—Chi li legge o li ode anche cantare non li sente ispirati da quell' affetto vero e profondo che fa rampollare dalle foglie del cuore, per dirlo alla greca, i canti dell' amore e i rimpianti dei trapassati.

Quasi sempre altro non sono che traduzioni o, al più, parafrasi nude e crude di racconti biblici o di inni della Chiesa. Tal è il canto della Passione di Martano, tal'è la nenia di Corigliano sulla tomba di Cristo; che tuttavia hanno il pregio di essere molto antiche, se dobbiamo credere a certe voci che vi s'incontrano: *afsiò* (ἀξιόω) *catagùna*, *catagkinoschèo* (καταγιγνώσκω) *vulì* (βούλη) in quello, *se-*

(1) (2) (3). Questi tre distici mi pervennero troppo tardi, e però non si trovano nella Raccolta. Eccone la versione letterale:

« Quante penne e quanti peluzzi — ha la colomba, Tante volte io ti baciai—e la mamma tua nol sa.»

« O brutta, bruttissima,—o pane molto imbruttito: Tu tanto sei brutta—che te non vuole la gente »

« E a me tutti mi dicono—che io sono un leone, Meglio che un gigante—meglio che un omone.»

(4) Non di rado avviene che i versi trascendano la misura; ma le sillabe crescenti nella pronunzia si assorbono, specialmente se appartengono a parole sdrucciole. Tal è il caso p. e. di

Tòmmene tòmmene *cànnune 's* Coriana (c. CLXXI)

ove dilegua la quinta sillaba (tòmmene = tom'ne) e il verso riesce endecasillabo; come riesce ottonario

enan addo 's to limbitari (c. CLXIII),

perchè il *to* si pronuncia insieme con *addo 's* in guisa

lène (σελήνη) *vasilèa* (βασιλεύς) *vasilìa* (βασιλεία) *cìrio* (κύριος) in questa, le quali nell' uso non appaiono affatto. È forse non sono altro che reliquie di vecchi canti della Chiesa Greca composti in origine in una lingua che non era in tutto quella del popolo e che il popolo nel corso dei secoli venne via via trasmutando nella propria.—Traduzioni e non altro, com' è evidente, sono i due testi, ambi di Corigliano, dello Stabat Mater e il Dies irae di un popolano coriglianese. Nel canto a S. Nicola si racconta secco secco un miracolo attribuitogli da' Coriglianesi, di cui è il patrono: la pioggia caduta improvvisa e abbondante dopo una lunga e spaventosa siccità. Ma un certo fare drammatico e qualche movimento lirico è nel canto XCVI°, di Corigliano, nel quale descrivesi il tradimento e la disperazione di Giuda; che si può credere sia un tratto od una rifacitura almeno di un tratto de'Misteri che si rappresentavano nel medio evo. E solo calde di qualche affetto sono le preghiere che le madri insegnano a balbettare ai loro bimbi nell' atto di accomodarli nel letticciuolo.

Del resto non uno s' incontra qui de' canti religiosi della Grecia, di quelli almeno publicati finora; nessuna, a mo' d'esempio, delle tante e sì svariate leggende di S. Basilio, popolari in tutti i punti del continente e delle isole greche; se non forse un vestigio che parmi di vedere nella breve e sconnessa leggenda intitolata di S. Antonio (1), che trova pur qualche riscontro in uno dei canti di Bova (2); come un vestigio certo del canto ellenico delle Palme è nel canto delle Palme di Martano. Il canto ellenico (3) dice:— Buon giorno a voi, o signori; voglia il cielo che vi troviamo sempre bene; venne Lazzaro, vennero le Palme, venne il figlio della Tutta-Santa :

ἦρτε ὁ Λάζαρος, ἦρταν τὰ βαΐα,
ἦρτε κι ὁ γιός τῆς Παναγίας.......

« Signori, Lazzaro ieri fu perduto e fu messo co' morti sotterra :

φέντ' ο Λάζαρος ἐψές ἐχάθη
καὶ μὲ τοὺς νεκροὺς 'ς τῇ γῆς ἐβάλθη »

E finisce«— Molt' altre cose vorrei dirvi : molti anni e felici !

E il nostro incomincia :

« *Irte o Làzaros ò prosi,*
Pu epèsane ce hosi . . . »

cioè « Venne Lazzaro il primo,
Che morì e fu sepolto » ; e continua stranamente mescolando pie istorie religiose, la nascita di Cristo, i magi, la passione, con fervidi saluti ed auguri di felicità, che il cantore, portando in mano una fronda di ulivo ornata di nastri, la domenica appunto delle Palme, suole andar dispensando di porta in porta e a' ricchi e a' poveri, per buscarsi da tutti qualche mancia o grossa o piccola secondo lor facoltà: qualche pollo, qualche dozzina d'uova, o anche solo qualche magro quattrino; e qui anzi, nel nostro canto, scappa fuori a lagnarsi che oggi giorno i donatori non siano più nè tanti nè così larghi come una volta.

E alcun che di greco è pure nel canto della Passione di Martano, che, nella settimana santa, si recita pellegrinando dall'una all'altra delle terre greche o da un solo cantore, per lo più qualche povero cieco, o talvolta da due, che ne alternano le strofe. Anch'esso incomincia coll'augurare il buon giorno agli uditori « Lasciate che io vi dica buon giorno; che io vi conti la Passione; quanto patì Cristo uditelo con devozione » ; e finisce : « Oramai la lingua non può più parlare, nè più cantare può la bocca, datemi un quattrino; se no, un uovo. » — E ricordo che il canto ellenico sul-

---

da formare quasi una sola parola sdrucciola *àdd 'sto*, di cui la sillaba interna dilegua (*àddo 'sto=àdd 'sto*). Talora interviene anche la sinizezi a correggere il verso, p. e. in

Dè ja àscimo dè ja calò

che si pronuncia

Dè ja asc' mo d' ja calò.

Spesse fiate all'incontro succede che i versi non arrivino alla misura; ma ancora nella pronuncia si suppliscono le sillabe mancanti.

(1) V. c. III.°

(2) V. c. XXXVIII.°

Maria Mavdalini
Pu ciumàse monahì :
En ciumàme monahì,
Ti eho Petro c' eho Paulo
C' eho dòdeca apostòlu;

e nel c. cit. di Mart.:

Dùlefsa i a Matalanì,
Cini po'ne manehì
Ma tus dòdeca apostòlu.

(3) Passow. Τραγ. ῥωμ. c. CCCIV, di Patrasso.

la nascita di Cris'o (1), come il S. Basilio (2), comincia appunto: « Buon giorno, miei signori! ben venuti, signori: lasciate che alla signoria vostra io racconti la santa nascita di Cristo » e termina: « A' ricchi non incresca regalarmi qualche fiorino, a' poveri qualche coppia di polli ».

2.—CANTI D'AMORE (*Travùdia*=τραγούδια G.M.) Ma di gran lunga più belli sono i canti d' amore. Tutte ad una ad una vi si toccano le corde dell'anima: dal sentimento più soave fino al più cupo, e, direi quasi, feroce. Vi è il fiore che timido e pudico sboccia alle prime aure d'aprile; vi è il fiore percosso, sgualcito, disfatto dal turbine. Vi è l'uomo che contempla rapito fuori di sè le sovrane bellezze dell' innamorata; l' uomo che afflitto ma sempre amante lamenta i dispetti e la noncuranza di lei o dolcemente impreca a tutto che gli impedisce di vagheggiarne l'incantevole sorriso; l'uomo fatto dispregiatore e incredulo dal disinganno; e l'uomo che tradito e disperato non sa che avventare maledizioni a colei che poco stante adorava.

Ma son belle d' una bellezza quasi affatto italiana: metro, pensieri, figure, intieri canti di questi Greci si riscontrano nella poesia popolare de' paesi italiani della Terra d' Otranto, della Calabria, della Sicilia (3) e finanche della Toscana (4). Per lo più sono piccioli e vaghi ritratti della persona amata, o brevi e appassionati sfoghi dell' animo. E indarno vi si cercherebbe una di quelle storie d' amore a quando a quando melanconiche o terribili, che in mille guise trasformate corrono sempre sulla bocca delle plebi elleniche.

Non può dirsi che proprio nulla si rinvenga in essi che ritragga dalla poesia ellenica. Per l' uomo greco infatti l' innamorata or è una rosa un garofano un gelsomino una melagrana, ora un olezzante vaso di basilico, ora una tenera pianticella di rosmarino o di cicoria od un melo carico di frutta. Ella nacque in dì di festa, quando diceano messa Cristo e i dodici apostoli: la dipinsero gli angeli e i santi: la persona di lei è profumata e dal profumo ei la distingue in mezzo a due mila donzelle, poichè, passando lei, la strada s' empie di rose e la chiesa di muschio. É candida siccome neve di montagna, splendenti ha le carni come la luna, e ha nel petto due limoncini d' argento: gli occhi azzurri le brillano come il ciel sereno, gli occhi neri come due stelle, come la pleiade dell'alba; le ciglia nereggiano come penne di corvo. Ella è il sole del giorno, la luna della notte; è chiave del cielo. fontana della terra. È insomma l' innamorata per l' uomo dell' Ellade il fuoco delle sue pupille e il respiro del suo cuore, e del suo cuore ha le chiavi ed ha in propria mano la sua vita e la sua morte, E di rimbalzo l' innamorato è per la donna greca un sublime e svelto cipresso, un arancio od un limone odoroso, od un falco pellegrino, od un vascello che alteramente si culla nell' alto mare. — E di siffatte imagini e similitudini splendono molti anche di questi canti d' amore. Ma di qui a tutto rigore non si può conchiudere ch' ei siano venuti di Grecia, tranne il primo dei distici su riferiti che quasi tal quale ricorre di là dallo Ionio (5). Somiglianti riscontri hanno pure colla poesia popolare italiana; e può essere che il medesimo sentimento e il medesimo pensiero in Grecia e in Italia, in due paesi di natura affinissimi, abbia trovato, in condizioni uguali, le medesime forme per estrinsecarsi. Tuttavia dei canti greci di queste colonie ci sarà lecito credere che alcuni si siano plasmati qui di elementi portati un giorno dalla Grecia.

E di fatto via via comparando si trovano altri e più importanti riscontri colla Grecia, se non sempre in tutto e per tutto nella forma, certo nel concetto.

« Quante stelle ha il cielo — dicesi in Grecia — e quante finestre Patrasso, tante volte io ti baciai negli occhi e nelle ciglia (6) »

E qui a Martignano:

« Quante penne e quanti peluzzi ha la colomba, tante volte io ti baciai, e mamma tua nol sa »; e a Martano (c. XXXI): « Se vi fossero tante stelle nel cielo e tanti granelli d'arena in un'anfora, quanti segni mi faceste colla mano e con quella tua lingua che non parla! ».

---

(1) Pass. ib. CCLXXXXI.

(2) id ib. CCLXXXXVI.

(3) G. Pitré—sui canti pop. sic. studio critico—pag. 13 e seg.

(4) Tigri. Canti pop. tosc., e tra gli altri i c. 111 e seg., 145, 148, 179, 224, 836 e seg„ 862, 1065, 1066—2.ª ediz.

(5) Pass. ib. Dist. 148.

Βασίλικε πλατύφυλλε -μὲ τὰ σαράντα φύλλα:
Σαράντα σ' ἀγαπήσανε--καὶ πάλ' ἐγώ σ' ἐπῆρα.

« Basilico dalle larghe foglie—dalle quaranta foglie: Quaranta ti amarono—e ancor una volta io ti pigliai.»

(6) id, ib. D. 120.

Là « T' amai piccina, fatta grande non ti pigliai, ma verrà tempo che ti piglierò vedova » (V. Dist. 599. Pass.).

E qui nel c. LXIX, di Calim., l'innamorato dopo aver ricordato alla donna che nacquero e vissero insieme fanciulli, augura a lei or maritata che presto le muoia il marito, « affinchè—conchiude— « poi che non ti pigliai fanciulla, abbia almeno speranza di pigliarti vedova »

Là « Con un tuo bacio io volo infino al cielo, e siedo a conversazione cogli angeli (Dist. 476 Pass.) e qui, a Soleto, nel c. CXLIX., descritta la maravigliosa bellezza di un riccio di capelli dell' innamorata, dice:

« Se questo riccio mi capitasse alle mani, io dalla gioia volerei in cielo. »

In un distico della Grecia (595 Pass.) paragonasi l'amore ascoso di due amanti alla favilla che sta sempre viva sotto le ceneri; e in un canto di Martano (c. XXVII) più chiaramente « Hai tu beuto il vino col sale? hai tu sentito come frigge dentro il tuo corpo? Brucia come una fornace, ove dalla pietra si fa la calce. Così è il nostro amore. Ci bruciamo entrambi, e di fuori non pare. »

In Grecia (D. 559 Pass.) « Una fanciulla andò alla riva per lavare: il vento le scoperse il piede, e brillò la riva, brillarono le barche.» E qui a Martano (c. XX) « Io stava nel tuo campicello a raccogliere lino, e tu facesti luce in mezzo al verde, come quando si leva la luna dal suo letto bellamente parato. »

In Grecia (D. 560 Pass.) « Tu appari bella come la Madonna dipinta; mischiarono tutte le bellezze insieme e fecero te; » e qui, a Zollino (c. CXXX), « Tutte le cose bianche, le rose e i gigli, tutte le mischiarono insieme e ne fecero pasta per formare te. »

Se il greco dell'Ellade, impaziente di vedere la sua donna, sempre inchiodata al telaio, esclama: « Si spezzi la cassa, caschi in terra il pettine, si rimanga dal lavoro la mia fanciulla, e si affacc alla finestra », il greco di qui esclamerà tal quale: « O innamorata mia, che sempre tessi e non ti affacci mai al limitare, ti si spezzino le casse e i pettini, e in mezzo in mezzo il telaio! » (canto XXXIV).

Si ode spesso in Grecia un canto, in cui l'uomo, prevedendo o presentendo il caso che s' ammali e muoia, significa alla donna l'ultima sua volontà, prescrivendole come dovrà condursi dopo la morte di lui. « Quand' io sarò malato, vieni, slàcciati le chiome e avvicinati al mio letto, rialzami il guanciale, e tiemmi un po' sollevata la testa fin che io spiri. Quando verranno i preti, baciami sulle labbra; quando verranno quattro giovani a pigliarmi in ispalla e passeranno vicino a te, reciditi le trecce; quando mi poseranno alla porta della chiesa, stràcciati i capelli; finito il salmodiare e spenti i ceri, tu sarai ancora nel mio cuore e non ne uscirai (V. Tommaseo c. 26, Passow c. CCCLXXVII).»

E qui a Calimera (c. LXXX) stupendamente: « Se io muoio, voglio che tu mi pianga scapigliata in mezzo al cortile, che tu ti strappi le tue chiome di seta e le posi sull'anima mia; quando mi porteranno in chiesa, viemmi dietro, amor mio, ti prego, e vedi che mi allumino i ceri sulla tomba dove sarò sepolto. Dopo un anno fammi dire una messa, dopo due qualche paternostro, e il di de' morti inviami un sospiro ardente; dopo che tutte queste cose avrai compito, apri la tomba e scendi con me ». E a Soleto (c. CLVI), scambiate le parti « Dodici anni dopo morto pure, piccina mia, ti amerò, e da quella tomba ove sarò sepolto verrò apposta a visitarti; verrò dietro alla tua porta e rimarrò in piedi e picchierò, chè non potrò parlare; e se dimanderai che voglion dire quei picchi, Àlzati — ti dirò — che questa ossa ti veggano! »

Un distico greco dice « Quando sarò morto, sotterrami in mezzo alle tue pianticelle di basilico, affinchè m'irrorino le tue manine »; ed un altro « Se io muoio, seppelliscimi sotto la predella del tuo telaio, affinchè mi calpestino i tuoi piedi ». E un distico di Soleto (c. CLVII) vi rispose « Se io muoio, sposo mio, sotterrami nel tuo cortiletto, affinchè i tuoi piedi mi calpestino e la tua animina si addolori » e un bel canto di Martignano (CLXX): « Sotto il limitare ove tu siedi mi farò la tomba, ove sarò sepolto; affinchè quando tu passi abbia a nominarmi, e a dire, quando apri la porta la mattina, « Oh come questo luogo mi olezza! oimè che io calpesto il mio amore! — Ed io, morto, risponderò: Calpesta forte, che io sono contento. »

In un canto di Soleto (CLI) « Oh Dio! --- esclama l' innamorato — se io fossi il corpettino o il lembo della tua veste o la scarpa del tuo piede o il lenzuolo del tuo letto! se io fossi l'acqua onde ti lavi la mattina, che laverei le belle tue carni! » e in un altro (CLII) ei vorrebbe perfino diventar pulce « chè allora—egli dice — sempre io potrei starti al fianco, e, quando tu calassi la mano per pigliarmi, io mi nasconderei sotto la tua camicia ». E similmente in Grecia:

« Foss'io uccello e potessi volare! foss' io run

dine e potessi venire a trovarti! che mi passerebbe ogni dolore. V. Dist. 640. P. »

« Diventassi io rondinella!.verrei nella tua camera e farei il nido ne' tuoi guanciali (Dist. 1081. P.) — »

« Diventassi io rondinella! mi poserei sulle tue labra, ti bacerei una volta e due, e poi volerei via. D. 1082 P. »

« Diventass' io erbetta che spunti innanzi alla tua porta, affinchè tu in passando mi calpestassi col bianco tuo piede! — D. 298 P. » E, con un fare anche più voluttuoso e quasi procace,:

« Foss' io il nodo d' argento del tuo corpetto, che bacerei il tuo seno di perla! = D. 619 P. »

« Se io potessi diventar vento, entrare sotto le tue coperte, e rinfrescarti le poppelline candide come neve! D. 558. P. »

« Fra tutti i volatili il pulce è fortunato; e' passeggia e scherza sul seno delle fanciulle. D. 97 P. »

Qui talora l'amante prova che il suo amore è vero e durerà eterno valendosi, mi si permetta il linguaggio filosofico, di un' argomentazione dall'assurdo. « Sai — dic' egli all' amata — sai quando si spegnerà il mio amore? Quando vedrai il mare seccare e lavorarvisi e farvisi un colto e venirvi rigogliose le messi; quando vedrai risuscitare i morti e andar liberi tutt' i carcerati (c. LXXIX, di Calimera). Come in Grecia (D. 742. P.):

« Allora io romperò la mia fede, quando seccherà il mare e ne usciranno tutti i pesci »

« Quando il mare seccherà e caccerà fuori un melo con tutti i fiori. D. 740. P. »

E « chi crede — dice poi alla innamorata infedele — chi crede alle tue parole va a caccia di lepri nel mare e va alla pesca sui monti. D. 7i5 P. »

3.° **CANTI FUNEBRI O NENIE** (*morolòja* = μυρολόγια G. M.). I canti d'amore è l'uomo che li fa (1), ma l' improvisar nenie è arte tutta della donna. E s'improvisano davvero intorno al feretro dell'estinto, in mezzo alla moltitudine dei parenti e degli amici di lui, ed esprimono davvero, come le nenie dell'Ellade, il delirio del dolore. Sono quindi una folla di concetti, d' imagini, di similitudini, che dal suo petto fa erompere la prefica commossa e quasi rapita fuori di sè con voce or alta or bassa, che ora singhiozza ora strilla e fa singhiozzare e strillare tutti gli astanti: concetti, imagini, similitudini generali e indefinite, che la prefica appropria lì per lì al sesso, all'età, alla condizione dell' estinto, richiamandole però con uno sforzo subitaneo, per così dire, dal fondo poetico che le fu trasmesso dalla madre anch' essa prefica, e che di prefica in prefica, di generazione in generazione, di secolo in secolo risalgono certo insino alla madre patria. (2)

E riescono sempre più lunghe degli altri canti; e qui appunto sta l'arte della prefica: dir molto e molto commuovere; e sono sempre, fuorchè a Calimera, in un metro diverso da quelli degli altri canti, che, il vedemmo non è neppur sempre, nel colmo della commozione, fedelmente osservato.

Quanto al loro disegno, quasi sempre sono esse dialoghi tra i vivi e i morti. La prefica vi rappresenta ora la madre ora il figlio or il fratello ora il marito, che si figura di averli dinanzi viva e parlante la moglie, la sorella, il padre, la madre, il figlio morto, e con affettuosa insistenza se ne richiama alla fervida fantasia e ne ravviva ad una ad una le bellezze della persona e dello spirito, e ne lamenta la perdita troppo precoce; e la interroga e quella risponde: oppure è la figlia, la madre, il padre, la sorella, la moglie morta, che dal fondo degli abissi interroga il marito, il fratello, la figlia, la madre viva, e a foschi colori dipinge dove e come si trova e amaramente si lagna della propria sorte o pietosamente compiange al forte cordoglio dei suoi diletti. Ma talvolta vi s' introduce un altro interlocutore, terribile, la Morte con la sua falce nella destra e la nota dei condannati a morire nella sinistra.

Nella Grecia pure esistono e prefiche e nenie; ma ci è quasi impossibile istituire confronti tra le nenie greche dei due paesi. Chè, se formano esse (dice il Fauriel) la parte più ricca della poesia popolare della Grecia odierna, sono tuttavia per la

---

(1) I canti d'amore è l'uomo, le nenie è la donna che le c a c c i a. Così dicono qui nei dialetti italiani come nei Greci *guàddi* e come in Grecia γουάζει (= ἐκβάλλει); quasi che l'una e l'altro non inventino, ma non facciano se non esprimere ciò che loro spira dentro la passione d'amore e l'aspetto della morte; ispirazione che consiste tutta nel risuscitare e congiungere e in mille guise intrecciare quei pensieri che essi hanno in mente già belli e fatti colla loro formola tradizionale, quali ei li ricevettero dai loro maggiori e quali ei li trasmetteranno ai loro nepoti.

(2) D'onde forse il nome di r è p u t a che alla prefica danno dal lat. r e p u t a r e nel senso di r i a n d a r e i n m é n t e.»

loro natura difficilissime a cogliere; vengono improvvisate lì su' due piedi nell'atto stesso che si pronunziano; e la prefica, finito il canto, o piuttosto la recita, e cessata la commozione che le ha prodotte, se ne dimentica. E anch'io solo a grande stento potei averne di questi paesi, perchè la prefica da me chiamata mi protestò da principio che non poteva affatto r e p u t a r e, non avendo innanzi il morto o almeno il lugubre apparato di una camera da morto; e perchè quindi, pregata e ripregata, potesse r e p u t a r e, dovette con un potente sforzo della volontà e della fantasia uscire un momento di sè e figurarsi d'averlo lì dinanzi; e recitando le si gonfiava il petto e piangeva, e, arrivata a un punto, i singhiozzi le affogarono la voce e non le fu più possibile andare innanzi.

Per questa parte mi è dato di riempiere una lacuna che si avverte in tutte le raccolte di canti greci sin qui publicate.

E in fatti delle nenie che leggiamo nella raccolta del Passow la più parte propriamente non sono tali (μυριολόγια), ma ripetii di persone care che si rannodano a vicende d'amore, nè si cantano intorno al feretro del morto, ma per lo più in un momento di melanconia da colui medesimo che ne è il soggetto. Tali sono p.e. i canti CCCLXXVII CCCLXXXVIII, CCCXCII, CCCXCVII, che, almeno, nel concetto, arieggiano i c. LXXX e LXXXI, di Calimera; CLVI e CLVII, di Soleto, e CLXX, di Martignano; di che già toccammo a proposito dei canti di amore. In quelle poi che ponno dirsi propriamente nenie sempre è la vedova che piange il suo cipresso, com'ella chiama il morto suo marito, o si assomiglia ad una cervetta che lamenta il compagno uccisole dallo spietato cacciatore.

« Le dice il sole: che hai, povera cervetta, che vai tutta sola nei luoghi più scuri e più sinistri? Te l'ho già detto, solello mio,— risponde — che non me lo dimandassi; ma, giacchè me lo dimandi, sappilo il mio patire; oh non lo abbia nessuno, nè Turco, nè Romaico! Già da dodici anni vo ramingando senza il mio cervo; me l'uccise il cacciatore coll'amaro fucile. D'allora io cerco i luoghi scuri e sinistri; se trovo acqua limpida, la intorbido, e la bevo. Te maledetto, o cacciatore! tu mi orbasti di figlio e di marito!......»

Nulla di simile ritroviamo noi nelle nostre nenie. (1) Ma basta leggerle appena per accorgersi tosto che la loro natura è tutta greca, che non può essere se non greco il sentimento che le dettò. Tutto è antico nella sostanza di questi canti; anzi, tutto è pagano. Il dolore vi sgorga vivo e violento dalle radici del cuore; ma è sempre generato e nutrito dalle cose che ne circondano più da vicino; è un dolore umano, ma non cristiano. Non mai un'allusione a' premi od ai castighi d'una vita futura, non mai pur l'ombra del concetto cristiano che la vita di quaggiù è un'espiazione, un esiglio, un pellegrinaggio ad una vita migliore. La felicità maggiore è il vivere, la maggiore sventura il morire; ed il bambino che muore esclama: « Mamma mia, il mio vivere fu breve. La fata mi fatò e mi disse: Tu non godrai! Le pompe i piaceri le delizie sono per me dileguate. La fata mi fatò e mi disse: Tu non avrai fortuna! O mamma mia, non mi avessi tu generato! » Il più gran dolore per una madre è il separarsi da' suoi figli; la gioia più grande il rivederli, se fosse possibile, quaggiù. « Se si spezzassero le negre lapidi della chiesa e tornassero le madri ai loro figli e i figli alle loro madri! » Ma il fato non vuole « Se io tornassi — risponde la figlia alla madre che la desidera — se io tornassi, tutti vorrebero tornare, perchè tutti lo bramano, e tutti n'hanno bisogno: di qui, dove m'hanno posta, non ritornò mai nessuno, nè padri nè madri, nè fratelli nè sorelle, nè ricchi nè poveri, nè spose, nè preti. » Chi sa — dice la madre — chi sa che tempo ci vuole perchè mi torni la mia piccina? » « Io tornerò — ella risponde — quando vedrai l'uomo arare e mietere in mezzo al mare; io tornerò quando vedrai tornare il fumo nel cammino e il gelsomino secco rinverdire », come direbbesi in Grecia « quando vedrai il ramo secco germogliare e cacciar foglie e fronde, quando vedrai il corvo imbianchire e diventar colombo ». — « Non aspettarmi più, mamma mia, mai, mai, in nessun tempo, nè di giorno nè di notte, nè d'inverno nè d'estate, nè per anni nè per secoli, nè per male nè per bene, qui dove

---

(1) Solo in un canto d'amore di Corigliano (CXIX) l'amante invelenito impreca alla sua donna ingannatrice che diventi come tortora scompagnata e languisca al pari di essa nella solitudine e non beva se non acqua torbida e muoia col cuore arso. — Cfr. i Rispetti Toscani:

La tortora che ha perso la compagna
Dice che non la sa più ritrovare:
E, se trova dell'acqua, lei si bagna,
E, se l'è chiara, la fa intorbidare ecc.

mi hanno posta mi hanno chiusa colla malta; la lapide è di marmo e la porta è di ferro ». In mezzo quindi all'affetto traboccante sempre si sente un qualcosa che sgomenta, il terrore della tomba, non mai la serena rassegnazione a' voleri di Dio e la lieta speranza del paradiso. « Dove va, dove va questa mia piccina, così bella, così smagliante,che ne splende la strada per cui passa o le colonne della chiesa dov'entra? va forse alla messa solenne? ah no, mi sono ingannata, va sotterra, nelle tenebre ».

« Or che ti hanno sotterrata, piccina mia, chi te lo farà il tuo letticciuolo? » — « Me lo farà la negra morte e per una notte assai grande. » — « Chi ti accomoderà i guanciali perchè tu possa dormire mollemente? » — « Me li accomoderà la negra morte ma con dure pietre » — « Chi verrà più a destarti quando sarà alto il giorno? » — « Quaggiù è tutto un sonno, sempre una notte buia; qui dove mi hanno posta si chiama dissoluzione; dove si dissolvono tutti, mi dissolverò anch' io. »

« Me lo avessi tu detto, marito mio, che tu dovevi partire! che io ti avrei apparecchiato un bel canestro ed entrovi la tua camicia da mutare. Chi te la laverà la tua camicia, marito mio? » — « Me la laverà la lapide e il lastrico » — « Chi te la spremerà? » — « Me la spremerà la lapide e il lastrico, che siede qui sul mio petto. » —

« Se l'uomo nella tomba tu il vedessi il terzo giorno! ogni bellezza è svanita, la guancia è smunta, tutto è lividore e freddo. — Se tu il rivedessi il nono giorno! dal capo ai piedi è annerito, nè più il raffiguri. — Se tu il rivedessi il quarantesimo giorno! più non vi discerni che le nude ossa. » (1)

« Piangete, o madri che avete figli, — esclama la prefica nella nenia di Calimera — piangete con dolore forte, che vi rampolli dalle foglie del cuore, imperocchè ei vi abbandonano prima del tempo ». La quale imagine delle foglie del cuore è tutta greca. Infatti « Due zaffiri hai, o fanciulla, in mezzo alle poppe, e chi li guarda lo ardono in mezzo alle foglie del cuore » suona un distico greco (2); e un altro: « Quand'io possa avere la tua letterina, io la custodirò in mezzo alle foglie del mio cuore » (3); e un terzo. « Quattro foglie ha il cuore; due tu me n'hai levate, e due lasciate me n'hai, ma arsicciate e vizze. »

E la madre, introdotta dalla prefica, geme: « Piangi, cuor mio, mugghia come un toro selvaggio, senza posa nè di nè notte, perchè hai perduto il tuo fuoco ». Dove fuoco è figura della vita; ma spesso in questi canti è anche figura della potenza distruggitrice del dolore. Sicchè il petto dell'afflitto getta vive scintille; e « Chi te lo spegnerà questo fuoco — grida la prefica alla figlia orbata della madre — questo fuoco che ti arde il petto? » « Non il fiume, non il mare che ha tant' acqua; me lo spegnerà la mamma mia, oh venga, venga, ch'io la veda! » — come in Grecia: « Alla guisa del Mongibello anch'io getto fuoco e fiamme terribili quando sospiro. » Pass. D. 1122.

4.° **CANTI DI VARIO ARGOMENTO.** — Alludono or ad uno or ad altro dei tanti casi della vita; e specialmente (V. c. CLXXII di Martignano e XCII di Castrignano) alla mala fortuna, che allorquando ha incominciato a pigliarla con uno nol lascia più mai. — Notevole è il canto LIII, ove descrivesi con qualche affetto una poverella che in una rigida notte d'inverno, mentre fioccava a larghe falde, abbandonata da tutti, muore di freddo sulla publica via. Mi fu procurata da un amico di Martano; ma il suo metro e il suo fare mi fa nascere il dubio che non sia propriamente una creazione spontanea del popolo.

Nel canto LVII, in cui si alterna un verso greco con un verso italiano, ricorre una forma di bestemmia: *Na se pàrune e Turchi's tin Turchia!* (Che ti portino i Turchi in Turchia!), che a prima vista potrebb'essere presa come un argomento della poca antichità di queste colonie, ma non è, poichè odesi anche in questi dialetti italiani; e certo la si deve ripetere dal tempo in cui i Turchi prima e dopo la presa di Otranto, alla fine del secolo XV°, venivano depredando in questi lidi e portandone via schiavi gli abitatori. — Un' altra imprecazione invece che ne' dialetti italiani non trovasi e che si rivela tutta greca, anzi tutta omerica, è *Na su fàune a tantara e sciddi!* (Ti mangino le budelle i cani!).

Nè da trascurarsi è il c. CLXXI, di Martignano, in cui a ciascuno di questi paesi greci da' Greci stessi, quasi a segnarne il carattere, si appicca un epiteto in verità non troppo lusinghiero, onde si vede che le gare municipali non tacevano nep-

(1) Di quest'ultimo frammento mi è venuta alle mani la versione, ma non il testo.

(2) Pass. ib. Dist. 23.

(3) Id. ib. D. 222.

pure in queste piccole e deboli colonie perdu'e in mezzo a un popoloso e potente paese straniero.

Ricorderò per ultime due ninne-nanne (νανναρίσματα), più brevi ma più graziose di quelle che si leggono nella raccolta del Passow; e parecchi scherzi che soglionsi cantarellare da' fanciulli ne' loro giuochi, fra cui, e specialmente fra quelli di Martano, che in gran parte pervenutimi tardi ho sparso anche qua e là nel lessico, ce n'ha di bellini; e varranno se non altro, insieme colle poche prose che seguono, a rendere più compito il quadro che presento della lingua e, nello stesso tempo, del pensiero di questi Greci.

II.

PROSE

Sotto questo titolo ho disposto:

I.° Quattro leggende, tre di Martano e una di Sternatia, che altro forse non sono se non leggende o conti italiani entrati nel fondo greco di queste colonie, tanto più che di solito, come mi fu assicurato, si narrano appunto da' Greci stessi in italiano; e che non riusciranno, io credo, affatto inutili a chi studia nelle leggende, come ne' proverbi e ne' canti, il nascere e il trasformarsi progressivo de' sentimenti e delle idee delle singole moltitudini e quindi, che meglio importa, la parentela più o meno stretta che fra loro collega le moltitudini diverse, i diversi rampolli di una medesima stirpe. Notevole fra tutte è la prima, ossia la leggenda dello sciocco astuto, che è, se non erro, patrimonio comune dei popoli di stirpe ariana.

II.° Una bella favoletta (V), ch' io stesso raccolsi dalla bocca d' un merciaiuolo di Castrignano, d' indole tutta greca e degna d' andar compagna a quelle che l'antichità ci ha tramandate sotto il nome di Esopo.

III.° Tutti i proverbi e gl' indovinelli che mi è venuto fatto di raccapezzare in ispecie a Martano e a Calimera, quantunque alcuni sieno in versi e quantunque per la maggior parte siano anche italiani.

COSTUMI E LEGGENDE

I.°—I canti di amore non accennano a verun costume speciale di questi Greci. Il *mandatàri* (μανδατάρης) o **ambasciatore**, che vi ricorre talvolta, non è altro che l'intermediario tra i due amanti, che non porta solo dall' uno all' altro le ambasciate (mandata, lat.), ma talvolta fa eziandio le veci dell' innamorato cantando per lui la mattinata o la serenata alla bella. — Nella cerimonia delle nozze a Martano e in qualche altro villaggio entra tuttavia il paraninfo: quasi sempre un giovane signore che accompagna la sposa, vestita di bianco, inghirlandata di fiori e attorniata dalle più strette parenti, dalla casa di lei alla chiesa. Lo sposo la segue in mezzo anch' egli allo stuolo allegro de' suoi parenti più stretti.

Le nenie naturalmente hanno lor fondamento nell' uso delle prefiche ancora vivo qui, ma oggimai solo a Martano, a Sternatia e a Zollino, come in Grecia, in Albania, in Sardegna, in Corsica), e ignoto ai paesi italiani circonvicini, salvo che ad alcuno tra quelli che già furono greci, qual è Galatina.

Appena è morta una persona appartenente a qualche famiglia ragguardevole, la famiglia, i parenti, gli amici si raccolgono nella casa del morto: le donne stanno in piedi lagrimando intorno al letto ove giace il morto vestito degli abiti migliori che solea portare in vita e ai quattro canti del quale ardono quattro ceri; gli uomini passeggiano e piangono nella camera vicina. All' ora convenuta entrano o meglio irrompono le prefiche, sparse le chiome e atteggiate il volto e tutta la persona a grandissimo dolore, e dimenandosi o agitando un fazzoletto che tengono per un capo nell' una per un altro nell' altra mano, percuotendosi spesso il petto e le ginocchia, e stracciandosi i capelli, invitano a piangere la **padrona del pianto**, ossia la donna che al morto è più vicina parente, e al cui pianto via via in ordine di parentela e di amicizia rispondono tutti gli a-

stanti; e con voce lamentosa, interrotta da incessanti singhiozzi, improvisano le lodi del morto e il rimpianto de' congiunti e de' conoscenti. — Tre giorni di seguito dura il pianto e ripetesi nella domenica successiva, Soltanto. dopo che il morto fu calato sotterra, non istanno in piedi ma seggono in giro nella camera funebre, singhiozzando e strillando al singhiozzare e allo strillare delle prefiche. — Se poi la persona è morta di sera, dopo aver pianto e pregato intorno al suo feretro, gli astanti escono e lasciano spalancate le porte, nella credenza che le anime del purgatorio debbano entrare anch' esse a far pianti e preghiere su di lei.

Portato il morto alla chiesa, ove si usò fin qui seppellire, od al cimitero, la famiglia non esce di casa, com'è costume altrove, ma vi rimane in lutto, e in segno di lutto non cucina, sicchè i parenti e talvolta gli amici per turno, durante una settimana, una quindicina od anche un mese, le mandano a casa il cibo che dicesi *parafsomìa* o *parassomìa* (1).

Dieci giorni dopo i funerali si pulisce e s' imbianca la camera, e si brucia il saccone del letto ove giacque il morto, perchè l' anima di lui ne riceva qualche ristoro.

E per molto tempo di poi nessuno di notte osa attizzare il fuoco, perchè crede che l' anima sia lì a fare il suo purgatorio, e le donne si guardano bene dal lasciare durante la notte del filo nella conocchia, perchè temono di recare offesa all'operosità del morto.

II.° Delle antiche credenze e tradizioni volgari della Grecia ben poche sono vive ancora.

Nel c. XLV°, di Martano, si nomina il Ciclope feroce. Nelle nenie ci appaiono qua e là le Fàte, che, quasi Parche, co' loro incantesimi condannano l' uomo a vita breve o infelice; e talvolta personificata vi è la Morte dalla falce tagliente e dalla polizza fatale: e nei canti varî la Fortuna. Ella è ritenuta quasi sempre l' autrice d' ogni sventura, e a lei si rivolge il poeta lamentandosi che lo maltratti (c. LV); ella sopravviene talvolta, nel cupo della notte, a risvegliare l' innamorato perchè sorga e corra a improvisare una serenata alla sua dama (c. CVII); tal' altra invece lo incontra ella per via, lo chiama, e gli dimanda come ha passato la vita: egli risponde che ogni cosa ha scritto nel marmo; ed ella: — Pazzo, pazzaccio! era meglio che avessi tu scritto nell' arena; l' innamorato che scrive nel marmo quanto più ama più impazza. — (c. LXXVII).

(1) Parmi che siffatta voce non possa dividersi da παρέψησις (= cottura) e παρέψημα (= cena secondaria) del dizionario antico, e che perciò derivi, come queste, da παρέψω (= cucino), donde παχεψόνω, παραψόνω, a cui risponde a capello il verbo di questi stessi dialetti *parafsònno, parassònno* (= preparo la cena funebre). — Il pasto funebre in qualche parte della Grecia è detto παρηγορία cioè « conforto ». Nella Calabria, non solo nei villaggi greci ma in alcuni villaggi italiani, che certo però furono greci un tempo, insieme con tutte le cerimonie nuziali elleniche, è osservato quest' uso e tutti gli altri che or ora dicemmo delle cerimonie funebri. — Queste, come è noto, si riscontrano già in Omero (L. XXIV).

STUDIO II.°

DELLA LINGUA DEI TESTI QUI RACCOLTI

PARTE I.ª

FONOLOGIA

CAPITOLO I.

MUTAMENTI

DI VOCALI E DI CONSONANTI

I. VOCALI

Smarrita affatto la coscienza della quantità, non si può più discorrere oggidì nè di lunghe nè di brevi; ma ci è lecito investigare a quali mutamenti abbiano soggiaciuto ne' dialetti greci moderni, e propriamente ne' nostri, le vocali lunghe e le brevi della grammatica antica.

Le vocali e i dittonghi suonano qui in generale come in Grecia, come cioè nella Grecia moderna volgare: ε ed αι rispondono all' **e** italiano; ο ed ω all' **o**; ι, η, υ, ει, οι, υι all' **i**; quindi l' ε di ἡμέρα, nella pronunzia, è uguale all' αι di ἐλαία (*imèra* ed *alèa*); l' ο di πικρός all' ω di λαγώς (*pricò* ed *alaò*); l' ι di ὑβρίζω all' η di πρήσκω, all' υ di ὑγρός, all' ει di δείκνυμι, all' οι di ἄνθρωποι, all' υι di μυῖα (*vrizo*, *prisco*, *igrò*, *difo*, *antròpi*, *mia*). E parimenti l' υ davanti a λ e a ρ si proferisce come **v** italiano: *avlì* (αὐλή) *stavrò* (σταυρός); e come **f** davanti alle tenui ed alle aspirate gutturali e dentali ed a ξ ed a σ: *èfcero* (εὔκαιρος), *afto* (αὐτός), *eftiàzo* (εὐθυάζω G. M. da εὐθύς G. A.), *afsènno* (αὐξάνω), *epìstefsa* (ἐπίστευσα); chè υ davanti alle medie de' tre ordini e a tenue ed aspirata labiale, a ξ ed a υ, in questi dialetti non trovasi. — Ma v' ha eccezioni, delle quali alcune veramente per questi dialetti si denno ritenere come leggi, altre soltanto come apparizioni, per così dire, sporadiche.

A. VOCALI SEMPLICI

VOCALI BREVI

ε

1. Spesso l' ε iniziale, davanti a consonante doppia o a due consonanti mutasi in α, specialmente a Zollino; quindi: *afs* per ἐξ nei composti: *afsunnò* (ἐξυπνίζω), *afserò* (ἐξεράω), *afsadrefò*, *afsadrefi* (ἐξάδελφος, ἐξαδέλφη); quindi: *afse* per ἔξ, *afsìnta* per ἑξήκοντα; e così: *afdomàda* (ἑβδομάς), *ambrò* (ἔμπροσθεν), *antàma* (da ἐν τῷ ἅμα), di Castrignano e Martignano; *argalìo* (ἐργαλεῖον, ἔργον), *antropì* (ἐντροπή), e così *antrèpome* ed *antropiàzome* (ἐντρέπομαι, ecc.); *àntara* e *tàntara* (ἔντερα) — E talvolta pur dinanzi a consonanti semplici: *agatò* (ἑκατόν), *àlafro* di Castrignano (ἐλαφρός), *arotò* di Zollino accanto a *rotò* degli altri paesi (ἐρωτάω), *apànu*, *apàu* (ἐπάνω), *alèa*, *alài* (ἐλαία, ἔλαιον), *andunno* (ἑνόω), *as* (ἐς) nelle forme *as ena as ena* (ad uno ad uno) ed *as atìa* (da ἐς ἄδεια = ad agio).

Come si vede, trattasi per solito di ε non accentato.

2. Rarissime volte in mezzo a parola: *alatrèo* ed *àlatro* (ἀλετρεύω G. A. ἀλετρίζω, ἄλετρον G. M.), *tramàsso* (τρέμω G. A. τρεμάζω o τρομάζω G. M.), *madanoò* (μετανοέω), *trapàni* (δρεπάνιον), *madapàle* (da μετά e πάλιν), *stafanònno* (στεφανόω), e, per citare una voce greco-barbara, *malàfsi* (μέταξα). In tutti i quali esempi l' α per l' ε devesi certo a un' attrazione dell' α suonante nella seconda sillaba; salvo che in *alatrèo* ed *àlatro*, dove fu l' α della prima sillaba che comunicò la sua qualità all' ε della seconda.

Anche a Bova talvolta ci si offre questo fatto: *ambrò* (ἔμπροσθεν), *ammèna* (ἐμέ), *ciandomèni* (κεντρωμένη), *parpatò* (περιπατέω), *arotìsi* (ἐρωτῆσειν). E a Cargese: ἀπροστά p. ἔμπροσθεν; a Trapezunte: ἀκεῖ (ἐκεῖ); a Cipro: ἄξαπνα (ἐξάπινα G. A. ser.).

3. In *adofsìo* (ἀδέξιος), *sciopànno* (σκεπάω), *scolìda* (σκελίς), *ciofàli* (κεφαλή), *parassogùì* (accanto a *parassagùì*) di Soleto (παρασκευή), per ε interno ci si presenta ο. Il quale è frequente in Grecia per ε iniziale: ὄργον (ἔργον) a Caso, ὄτοιμος (ἕτοιμος) ὀλεύτερος (ἐλεύθερος) a Calimno ed Amorgo, ὄξω (ἔξω) a Creta, e altrove ὀχθρός (ἐχθρός); e già negli scrittori bizantini, in Demetro Zeno zacintio p. e., ὄρχομαι, ὀμπρός, ὀλπίζω.. (V. Mull. Gr. p. 92 e 93).—E a Bova, c. XX, *ossu* p. ἔσω.—In *ruìtti* (ἐρέβινθος) abbiamo ου p. ε, certo pel tramite di ο (Cfr. ῥοβίθιον M.). Cfr. fra i Zaconi ζουφάλα p. κεφαλή.

4. Più raro ι per ε: *anifsìo*, *anifsìa* (ἀνεψιός, ἀνεψιά). Cfr. χρίε (χρέας) del dialetto zaconico.

ο

1. Quello che dicemmo dell'ε iniziale si può ripetere a puntino dell'ο nella stessa postura:—*afsàri* (ὄψον), *afsìdi* (ὄξος), *ammàdi* (ὀμμάτιον, ὄμμα), *artò*, *artònno* (ὀρθός, -όω), *afìdi* (ὄφις), *amònno* (ὄμνυμι), *ammiàzo* di Zollino (ὁμοιάζω), *ampì* (ὀπίσω), *amilò*, *amilìa* (ὁμιλέω, ὁμιλία), *anìhi* (ὄνυξ), *arìzo* (ὁρίζω), *alìo* (ὀλίγος), *alò* di Cal. genit. pl. di *olo*, (ὅλος).—Forse non sempre trattasi qui di ο primitivo mutatosi immediatamente in α, ma spesso di ο caduto, nel cui luogo sottentrò poi, per eufonia, un α: imperocchè tutti gli esempi citati, tranne *alò*, *artò* ed *artònno*, o in questi dialetti stessi, e precisamente a Mart. la maggior parte, od in Grecia, ne si presentano coll' aferesi dell'ο iniziale; a mo' d'esempio in Grecia: ψάρι (*afsàri*), μάτι (*ammàdi*), νύχιον (*anìhi*), λίγος ο λίος (*alìo*), πίσω (*ampì*); e qui *fìdi* (Cfr. φίδι anche in Grecia), *monno*, *miàzo*, *rizo*, *lì* in *lillì* di Cal. pel comune *alìo alìo*... E così forse avviene talora anche dell'ε, che già vedemmo, e dell'υ iniziali; sicchè pure *afsunnò*, *afserò*, *arotò* (V. ε. 1) *afsilò* (ὑψηλός), p. e., sono da anteriori *fsunnò*, *fserò*, *rotò*, *fsilò*, che in questi medesimi dialetti si odono, come *aftohò* è da un anteriore *ftohò* (πτωχός).

2. Ma così non si può dire del *fàume* di Corigliano per φοβοῦμαι e del *manihò* o *manehò* di Martano per μοναχός, dove l'α e per ο interno; a cui fa riscontro il *managhì* per μοναχή di Bova.

3. In luogo del quale Calimera ci dà *menehò*, ed eccoci ε per ο, confortato, a dir vero, da un solo altro esempio, di Calimera, dove l'ο è iniziale: *emiàzo* (ὁμοιάζω), e che non è nemmeno sicuro, potendo darsi che trattisi qui di *miàzo*, esistente, come vedemmo, a Martano, a cui siasi premesso un ε, come ai verbi di regola suole premetterlo il dialetto di Castrignano e talvolta i dialetti anche di Martano e di Calimera.

Nè troppo frequente, come sembra, è anche in Grecia: καθ' ἕλου (καθ' ὅλου) a Carpato, ἐμμάτι (ὀμμάτι) a Calimno.

Ed è fenomeno che nella Grecia antica ne appare nel dial. dorico, come ci attesta l'Ahrens (De dial. dor.), che, fra gli altri esempi, cita ἑβδεμήκοντα (ἑβδομήκοντα) 'Απέλλων ('Απόλλων).

4. Molto frequente invece è di là dallo Jonio ου per ο; di cui qui mi si affacciano pochi esempi: *luìdi* (λοβός A. λουβίδιον G. M.) *rudi*, *rudèa* (ῥόα, ῥοΐδιον A. ῥούδιον, ῥουδία M.) e *sunghìzo* (σπογγίζω o σφογγίζω, che nella Grecia Moderna è anche σφουγγίζω), *-unte -utte* (-ονται), des. della 3.ª p. pl. pres. ind. medio (*agàputte* p. e. per ἀγάπονται).

5. In *crimbìdi* (κρόμμυον) abbiamo, io credo, υ p. ο, come presso gli Eolî, che dicevano p. e. στύμα p. στόμα.

VOCALI LUNGHE

η

1. L'η non sempre suona come **i**, ma talvolta come **e** italiano — Così, cominciando dall'η accentato, per il nom. sing. dell'articolo femm., solo però a Martano e a Calimera, odesi *e*; negli altri casi l'articolo femm. ha il suono dell'**i**, ove se ne eccettui unicamente l'accusativo τὴν nella forma *'s ten nu* (ἐς τὴν νοῦν p. ἐς τὸν νοῦν), p. e. *eho*, *cratènno*, *mò' rchete 's ten nu* = ho, tengo, mi viene a mente). Altri esempi ne sono: *mneso* (νήθω), e, pure solo di Calimera e Martano, *cratèso* aor. congiunt. e *cratèsonta* part. aor. di *cratènno* (κρατήσω e κρατήσας), il cui aor. indic. è invece *ecràtisa* od *ecràisa*; *canèso* (ἱκανήσω) aor. cong. *canèsonta* (ἱκανήσας) aor. part. di *canò* (un moderno ἱκανέω p. ἱκάνω A.), il cui aor. indic. è però *ecànisa*.—Nè meno frequenti sono gli esempi di ε p. η non accentato: *emèra* (a Mart. - ἡμέρα) *sìdero* (σίδηρον) *fserò* (ξηρός) *gheràzo* (γηράζω), *nerò* (νηρόν) *ceri* (κηρίον) ecc.

Ei sembra a tutta prima che tali esempi confermino l'opinione di Erasmo che la vocale η si pronunciasse dagli antichi come il nostro **e** aperto. Ma dopo le gravissime prove addotte dal Mullach

(Prolegom. a Dem. Zeno' e Gr. p. 110 e seg.) non parmi che una siffatta opinione possa più sostenersi; ed in tutti i citati esempi altro non veggo nell'ε per η che un oscuramento dell'α per η del dialetto dorico, nel quale è noto che dicevasi ἁ p. ἡ, τὰν p. τὴν, art. femm., ἁμέρα p. ἡμέρα, ἁμίν p. ἡμῖν, 'Ασάναν p. 'Αθηνᾶν, φίλα p. φίλη, ἀρετᾶρ p. ἀρετῆς, ec. (V. Docum. dell'antico dial. dor. in Mull. Gr. p. 5 e seg.) — Di che ci fa fede anche oggigiorno il dial. zaconico, che, fra tutti, ritiene le più profonde vestigia di dorismo; dove abbiamo appunto ἁ, τὰς, τὰν, p. ἡ, τῆς τὴν; νάμον p. ἡμῶν ed ἡμᾶς ecc., ζουφάλα, φωνά, ψιούχα p. κεφαλή, φονή, ψυχή. (V. Mull. Gr. p. 101 e seg.). Del resto ε per α, come si vedrà più oltre, non è raro in questi dialetti, i quali anzi ci forniscono appunto, sebbene unico, esempio di α p. η in *alacài* (ἠλακάτη), che è pure della Grecia Moderna (ἀλακάτη).

E non è da tacersi che a Trapezunte pure si ha di regola ε per η; quindi: ἔτον (ἦτον), ζελέον (ζηλεύουν); e si ha spesso nel comune romaico, γνέθω, ξερός, κερίον, νερόν, ecc. p. νήθω, ecc.

2. Di η espanso ad ια ci offrono un esempio Castrignano e Calimera: *echiadèo* (κηδεύω); due altri Castrignano solo: *ìaso*, *ìane* (ἦσο, ἦτο), 2ª e 3ª p. s. dell'imperf. del verbo sostantivo per i comuni *iso* ed *io* od *ìane* (ἤτανε G. M.); e un terzo Martano: *embègliasa*, aor. ind. di *embelò* da un ἐμβελάω, aor. ind. ἐμβέλησα (V. Lessico--Verbi).

3. Assorbito fu l'η in *sconno*, *ascònno* (σηκόω); e pure nel G. M. oltre σηκόνω e ἀσηκόνω abbiamo σκόνω ed ἀσκόνω.

ω

1. Qui di regola stette: ***glossa, osa, pos, homa...*** (γλῶσσα, ἕως, πῶς, χῶμα.)

2. Ma nell'ultima sillaba della parola e per lo più non accentato, non mai però nelle desinenze della declinazione e della coniugazione, come accade nel dialetto zaconico, si muta di frequente in ου: *esu* (ἔσω), *efsu* (ἔξω), *itu, idu, tu* (οὕτω). Spesso anche in mezzo a parola, non mai in principio: *puddì* (πῶλος), *sculìci* (σκώληξ), *rusùgnia* (ῥόθων G. A. ῥωθούνια e ῥουθούνια pl. G. M.), *culusìrno* di Stern. (κωλοσύρνω G. M. da κῶλον G. A.), *pulò* (πωλέω G. A. πωλῶ e πουλῶ pl. G. M.). Ed ου per ω nella 1.ª e 3.ª pers. plur. pr. ind. att. dei verbi contratti: *agapùme, agapùne* (ἀγαπῶμεν, ἀγαπῶντε); dov' è accentato, ma non finale.

A Bova, oltre *ossu* (ἔσω), si ha *huma* (χῶμα).

E in Grecia, a Trapezunte: μοῦν (ἡμῶν) e fra Zaconi, oltre τάσου (τὰ ἔσω) e τάνου (τὰ ἄνω), udiamo στοῦμα (στῶμα), γροῦσσα (γλῶσσα), ἐκλιποῦα (dal dor. ἐκλιπῶα per ἐκλιποῦσα); e infine κρέφου (κρέφω di κλέπτω), δίου (δίδω) da δίδωμι), ne' quali due ultimi esempi abbiamo dunque ου per ω altresì nella desinenza dei verbi.

3. Talvolta l'ω si espanse ad αο: ***estràonne, estràosa***, imperf. ed aor. di *stronno* (στρώννυμι), ***eblàonne*** ed ***eblàosa***, imperf. ed aor. di ***plonno*** (πλαγιῶ).

4. Finalmente in *rosa* di Corigliano (ἕως, ὥς) per ω trovasi α (Cfr. i dor. ἇπερ p. ὥσπερ, πρᾶτον p. πρῶτον, χορδᾶν p. χορδῶν, ecc. — Mull. Gr. 6.); — in *aftehò* (πτωχός) e in *àntrepo* (ἄνθρωπος) ε; —in *alipuna* (ἀλώπηξ) ι, che forse venne al posto di un ε anteriore (*alepùna*); e in fatti il Passow (Τραγ·ῥωμ· Ind.) fra le varianti di questo nome ricorda pure ἀλέπι.

VOCALI DI VARIA QUANTITÀ

α

1. Si lungo, si breve, α stette sempre, salvo pochi casi, in cui si oscurò ad ε, in mezzo a parola e non accentato: *melòhi*, accanto a *malòhi* di Calim., per μαλάχη (μελόχη e μαλάχη G.M.), *menehò* di Calim. (μοναχός), *velàni* (βαλάνιον dim. di βάλανος), *ghelarò* (γαλερός), *cànnevi* (κάνναβις), *pìpperi* di Castrign. da πλέον e παρά). Il quale oscuramento, dorico, ci si presenta, ma in un solo esempio, a Bova: *eftùndo* (αὐτοῦνο το), e in Grecia, a Rodi: ἔμβωνας (da ἔμβων), nome d'un villaggio; σιτέριν per σιτάριν (σῖτος, σιτάριον), σφογγέριν per σφογγάριν (σφόγγος, σφογγάριον); dove però l'α primitivo era accentato (Mull. Gr. p. 94).

2. A Martano η per α in: *manihò* (μοναχός) e *liftò* od *eliftò* (ὑλακτέω), certo pel tramite di ε; tant'è vero che Calimera ci dà *manehò* e *menehò* (Cfr. μανηχός del dial. ciprio).

3. A Sternatia ο per α, ma solo in *os*, per *as* comune a tutti gli altri dialetti, (che è l'ἄφς, ἄφσε, ἄφισε, di Grecia, da ἀφίνω, da ἀφίημι). Dappertutto poi: *croàtti* (κραβάτιον). Cfr. κοθαρός de, Dori p. καθαρός.

4. A Castrignano l'α si espanse ad αου in *praudì* per il solito *prati* (περιπατεῖ), come ivi stesso vedemmo η espanso ad ια.

ι

1. Nulla di notevole ci offre, se non un solo ed unico scambio coll' ε in *àdeco*, di Calimera (ἄδικον), dovuto ad influenza dei dialetti italiani del luogo, che ci danno, di regola, **e** per **i** latino nella penultima sillaba delle parole sdrucciole: **prèdecu, lìtecu, sàrcena, ìmbrece** (praedico; litigo; sarcina; imbrice).

2. Dinanzi ad ε suona come **j** latino in **jannu:** *jeràì, jaràì, ajeràì* (ἱεράκιον).

υ

1. Non sempre à il suono dell' **i** ital. Specialmente dopo gutturale non è infrequente ου per υ non accentato: *jurèo*, *jurìzo* (γυρεύω, che a Bova, canto XXXV., è *jirèguo), junnò* e *ghiunnò* (γυμνός), *ciuri, ciuriacì* (κύριος, κυριακή); e dopo ζ in *zumàri*, ch'è qui accanto a *zimònno* (ζύμη, ζυμόω), *sucèa* (συκέη) accanto a *sico* (σύκον), e in *zuguàri* (ζυγάριον p. ζευγάριον): mutazione non ignota alla Grecia Antica, che ce la mostra nel dialetto epico (V. θουγάτηρ, κοῦνες, οὖδωρ dei Beoti — Mull. Gramm. 123.); nè alla Grecia Moderna, che ci dà, tra gli altri, χρουσάφιν (χρυσός), τροῦπα (τρῦπα), οὐγρόν (ὑγρόν), χρουφά (κρυφά), e, nel dial. zacon., γουναῖκα (γύνη), ζοῦρι (κύριος), κούε (κύων); e νιοῦττα (νύξ), dove propriamente è il caso anzi di ιου per υ, come appare eziandio in *àhiuro* di Martano, che vi sta allato ad *àhiro* e ad *àhero* degli altri paesi (ἄχυρον) e in *hiùnno* (χύνω), a cui risponde *sciuno* di Cargese. (Cfr. Διονιούσιος, delle iscriz boot. p. Διονύσιος — Mull. Gr. 122).

2. Iniziale poi dinanzi ad α e ad ε seguì la stessa sorte di ι dinanzi ad ε, si fece semivocale: *jamu* (ὑιέμου), dove però si è fuso anche collo ι che vien dopo; *jalì, jalizo* (ὑαλίον, ὑαλίζω da ὕαλος). Così a Cargese. Ma in seguito a nasale, e tal volta solo per un vezzo proprio di qualche dialetto e specialmente di Martano e Calimera, s' indurò a **ghi** ital. quale suona in **ghianda**; onde: *ghiàmu, ghialì, ghialìzo*. E lo stesso avvenne dello **j** scaturito da ι dinanzi ad ε: *ghieràì, ghiaràì, aghieràì, agheràì*, p. *jeràì, jaràì, ajeràì*.

3. Ed anche υ interno, che, tra vocali o seguito dalle liquide λ e ρ, è già semivocale nella Grecia odierna, ci si presenta qui rinforzato da un γ nel gruppo ευω, ευη. Ma a Sternatia e rare volte a Castrignano in progresso di tempo fu l'υ dal γ sbandeggiato affatto, mentre a Soleto il γ scambiò di posto l' υ. Onde a Soleto, precisamente al contrario di quello cha accadde nel romaico ἐβγαίνω (quasi ἐυγαίνω) p. ἐκβαίνω, troviamo: *dulèguo* (δουλεύω), *pistèguo* (πιστεύω), *prassaguì* (παρασκευή. Cfr. *paràsciaguo* del c. XXXVII.° di Bova) e a Sternatia e a Castrignano: *dulègo, pistègo, prassaghì*, o, raddoppiatosi il γ, *dulèggo, pistèggo, prassagghì*. — A Martano poi invece dell' υ in tale postura non troviamo nulla, o perchè direttamente e semplicemente l'υ fra vocali disparve, di che non mancano esempi nelle iscrizioni greche dell' età imperiale: καταδουλεάτω, ἐπισκεάζειν, ἀναπάετε (1) p. καταδουλευάτω, ἐπισκευάζειν, ἀναπαύετε (Mull. Gr. 131), e nel volgare di oggidì, e in questi stessi dialetti (Cfr. p. e. *ecàimo* p. ἐκαύην, aor. pass. di *ceo* p. καίω); o perchè, come e sembrami piu probabile, disparve il γ ond'era stato l'υ rinforzato, dopo che questo col procedere del tempo era già disparso; tale essendo inevitabilmente la sorte del γ fra siffatte vocali a Martano. Laonde: *prassaì dulèo pistèo* da *prassaghì dulègo pistègo* per anteriori *prassavghì dulèvgo pistèvgo*, come *feo* e *zeo* da *fego* e *zego* per anteriori *fevgo* e *zevgo* (φεύγω e ζεύγω, ζεύγνυμι); cosa che non accadde invece in *aguò* p. *afgò* (αὐγόν G. M. da ὠόν p. ὠόν G. A.), ove il γ ascitizio tenne fermo, perchè rimase in qualche modo abbarbicato all' υ di αυ p. ω; e allo stesso modo tenne fermo dappertutto il γ originario di ζευγάριον in *zuguàri*, dove anzi l' υ ci appare nella seconda sillaba senza essere disparso nella prima.

4. E γ per υ abbiamo dinanzi a ρ *plegrò* (πλευρόν), e *nigrò* (νεῦρον).

5. Dinanzi a μ di solito l' υ dileguò: *clama* (κλαῦμα), *cama* (καῦμα), *fsema* (ψεύμα da ψεύσμα), *damàzo* a Calimera (θαυμάζω); come nella Grecia Moderna: ρέμα p. ρεῦμα, ψέμα p. ψεῦσμα, κλαμός p. κλαυθμός, θᾶμα e θαμάζω p. θαῦμα e θαυμάζω. (V. Passow. ibid.) — Talvolta per compenso il μ qui si raddoppiò, come in *cammèno* per καυμένος della Grecia (da καίω, tema καυ—).

E cadde anche davanti a ρ: *fsero* (=ἐξευρίσκω, aor. ἐξεῦρον).

---

(1) Mull. Gr, p. 131.

6. Di α per υ ci danno esempio *aia* (ὑγίεια),*afsilò* (ὑψηλός),*agrò* (ὑγρός) di Calim. Ma forse occorre qui ciò che avvertimmo discorrendo di ο e di ε, che cioè l'υ iniziale di certe voci smarrì (e trovansi difatti tali voci così troncate in questi stessi dial.: *ia*(e *io* agg.=ὑγιής) e *fsilò* a Mart., *grò* a Zoll.) e che, per eufonia, nell'uso gli si venne surrogando un α. Tuttavia Calimera ci dà pure *danatò* (δυνατός) e tutti i paesi *anì* (ὕνις, ὕννις-) — A Bova troviamo *apomèni* (ὑπομένει) ed *apocondrìa* (ὑποχονδρία).

7. *Treferò* (τρυφερός), *fsepodìnno* (da ἐξ-ὑπό-δύνω), *àhero*(ἄχυρον) sono esempi di ε per υ; cui rispondono in Grecia: ἄχερον di Cipro, δενούμενε p. δυνάμενος dei Zaconi, σαίρνω (pron. σέρνω) p. σύρω ; ed altri esempi di altri dialetti.

8. Davanti a σ si pronunzia come davanti a τ, cioè come **f** italiano, quindi *fs: ècafsa, dùlefsa* p. ἔκαυσα, ἐδούλευσα (in Grecia ψ: ἔκαψα,ἐδούλεψα)·

9. Notiamo finalmente in *èrcero* , *ercerònno* di Calimera (cfr. εὔκαιρος ed εὐκαιρῶ = *èfcero, efcerònno* degli altri dialetti) υ fatto ρ dinanzi a κ. E ρ per υ dinanzi a ξ troviamo in *arsinicò* di Zollino (*afsinicò* a Soleto) per αὐξηνικός αὐξητικός.

B. DITTONGHI

Ci restringiamo a notare :

1.° quanto ad αι che ὡραῖος e δίκαιος non si pronunziano qui *òreo* e *dìcheo* o *dìceo* , come dovrebbero regolarmente pronunziarsi, ma *òrio* e *dìgghio*, quasi fossero ὥρειος e δίκειος originari, per effetto della sinizesi, di cui per altro non sono rari gli esempi nella Grecia: e così καινούργιος, come in alcuno dei dialetti della stessa Grecia, si pronunzia *cinùrio;* e per αἴξ αἰγός in tutti questi dialetti, tranne Martano e Calimera, dove non esiste, abbiamo *izza ;* contraffacendosi anche alla legge di derivazione dei nomi dal greco antico al greco moderno, che ci dovrebbe dare, e ci dà infatti nella grecia odierna, αἶγα (ed anche γίδι da αἰγίδιον, dimin.)

2. A Corigliano poi, in grazia dell'itacismo ivi prevalente, per l'articolo femminile plurale abbiamo *i* (ἡ anche in Grecia).

3. Mentre, all'opposto, a Martano e a Calim. l'οι nominativo plurale maschile suona *e*, così appunto come rendesi nel latino il dittongo οι greco (Cfr. Fœbus, Fœnices, cœmeterium, œconomia ecc. con Φοῖβος, Φοίνικες, κοιμητήριον , οἰκονομία); quindi anche: *peo* (ποῖος), *meràzo* (μοιράζω), *recco* (χοῖρος).

II. CONSONANTI

A. MUTE — a. GUTTURALI

κ

1. Dinanzi ad ε, αι e ad ι, ει, οι η, υ, schiacciossi a palatina e suona come il **c** italiano in **cima, cena, ciarla, ciondolo :** — *ciofàli* (κεφαλή),*ceràsi* (κεράσιον), *ceo* (καίω),*cucì* e *cuccì* (κουκίον),*cino* (ἐκεῖνος), *cinònima* (κοινώνημα), *facì* (φακῆ), *ciriacì* opp. *ciuriacì* (κυριακή).

E così a Bova: *cerò* (καιρός), *ciumàse*, 2.ª p.ª sing. pres. indic. di *ciumàme* (κοιμάομαι), *ciandomèno* part.perf. di *ciandònno* (κεντρόω).

E del pari a Cargese in Corsica; e a Cipro e a Creta in Grecia — Tra i Zaconi anzi il κ dinanzi ad ου (υ) ed ε si assottigliò fino a ç francese (ζ dolce): ζούρι (κύριος), ζουφάλα (κεφαλή).

Quanto a *pricò*, che al femm. fa *prichì* e non *pricì* e nella coniugazione *prichèno* e non *pricèno*, mentre abbiamo p. e. *glicèo* e *glicèno* (da γλυκύς, εῖα,ύ e γλυκαίνω), non è altro che un'eccezione apparente, poichè il κ solo per metatesi viene a trovarsi dinanzi a vocale, essendo πικρός, ά, όν la forma originaria. Ma una vera eccezione fa dalla regola accennata il κ quando preceda a una desinenza verbale, nè appartenga alla radice del verbo; quindi: *èfiche*, 1.ª e 2.ª pers. sing. aor. indic.,e *fichi*, *fichete* 2.ª pers. sing. e plur aor. cong., e *fichi* aor. inf. di *finno* (ἀφίημι aor. ἀφῆκα G. A., ἀφίνω G. M.); e così dicasi di *èpiache*, *piàchi* ecc.,aor. di *piànno*; di *èstiche* , *stechi* , ecc. aor. di *steco* , di Soleto. (V. la combinazione σκ in questo stesso capitolo—8).

Qualche volta il κ, e specialmente nella moderna desinenza dimin. -ακιον, si schiacciò alla palatina media: *pedàgi*, *fsomàgi*, *crimbidàgi*, *astàgi*, *pularàgi*, ecc., nel sing. a Stern. e a Martign., *pedàgia*, *fsomàgia*, *crimbidàgia*, *astàgia*, *pularàgia* nel plur. a Martano (παιδάκ-ιον,-ια M. da παῖς A., ecc.)

2. Di frequente invece il κ tra vocali s' indurò a γ (g tedesco), o per dissimilarsi di grado da una tenue o da una (tenue) aspirata labiale o dentale ch'era nella sillaba antecedente o nella successiva: *stego* (di Stern.) imperf. *ìstiga* (στέκω G. M. da ἵστημι perf. ἕστηκα), *agatò* (ἑκατόν), *agàtti* (ἀκάθθιον per ἀκάνθιον); — o per effetto di liquida a cui era aggruppato o che contenevasi in una sillaba vicina: *agra* (ἄκρα); *magrà* (μακρά); *aglisìa* (ἐκκλησία), dove, anche, il primo κ è perduto; *egle*, 3.ª pers. sing. imperf. di *cleo* (κλαίω) ed *èglafse*, aor.; *ìguonne* (ἤκουον), 1.ª p. s. imperf. di *cuo* (ἀκούω), il cui aor. è invece *ìcusa*; *ègama*, aor. di *canno* (κάμνω, ἔκαμον); mentre γ troviamo di rado per κ iniziale combinato a λ: *glostì* (κλοστή) *glima* (κλῆμα); — o perchè infine si raddoppiò tra vocali: *dìgghio* (δίκκιον) e, a Sternatia, *jàvigghe* per *diàviche* o *jàviche* degli altri luoghi, 2. e 3. p. s. aor. di *javènno* (διαβαίνω).

Quasi le stesse vicende sostenne, come vedremo, la tenue labiale nella stessa postura.

In *eguènno* poi (ἐκβαίνω) abbiamo il κ fatto γ poichè il β che lo seguia diventò spirante e semivocale (v ital.) e infine vocale (u ital.); e senza dubio per questa via si ebbe anche, con metatesi posteriore del β, l' ἐβγαίνω, quasi εὐγαίνω, per ἐκβαίνω che si ode oggigiorno in Grecia. La medesima sorte toccò al κ iniziale di κουβαλίζω (M.), dopo che vi fu caduto il β: κουαλίζω, γουαλίζω, *gualìzo*.

3. Spesso però tra vocali, e di preferenza tra α ed ο, α ed ε, α ed ι, α ed ω ed ου, il κ dileguò, specialmente a Martano e a Calimera: *èpiae* 2.ª e 3.ª p. s. aor. ind. per *èpiache*; e *piào*, *piài*, *piàume*, *piàele*, *piàune*, per *piàco*, *piàchi*, *piàcume*, *piàchete*, *piàcune*, aor. cong. di *piànno*; *pleo* p. *pleco* (πλέκω) e *steo* p. *steco*, con tutte le loro voci del presente e dell' imperfetto; e specialmente nella desinenza dei moderni diminutivi in -ακιον, che qui suona αι: *ghieràì* o *jeràì* per ἱεράκιον, *pedài* per παιδάκιον. E forse dileguò pel tramite di γ. Non cadde mai tra ο ed ο: *doco*. aor. cong. di *dìo* (δίδωμι, aor. cong. δώκω); nè tra i suoi i ed a: *èfica* (ἔφηκα). Anche a Bova cadde talvolta il κ tra vocali: *mò'piae*, *na to piui* (c. XX. Saggi).

4. Dinanzi a tenue dentale sempre e qui e a Bova si fece φ: *nifta* (νύξ, κτός), *stafti* (στάκτη), *ofto* (ὀκτώ), *laftèa* (Cfr. λακτίζω), *difto* (δείκτω p. δείκνυμι), *dàftilo* (δάκτυλος), *aniftò* (ἀνοικτός), *siftò* (σφικτός), *ftinò* (κτῆνος), *aftèni* (κτείς). Unica eccezione è *mattra* (μάκτρα), dove il κ è assimilato al τ.

5. Lo stesso dicasi di κ seguito da ν, che già si aspirò nella Grecia Antica, p. e in τέχνη, il cui tema è certo il medesimo di τίκτω, di τέκνον, di τόκος; e in λύχνος, che ha sicura parentela con λεύκος (Cfr. ζεῦγος e ζυγόν); i quali due nomi suonano qui *tefni* e *lifno* — Quindi: *difno* (δείκνυμι).

6. E così di κ e γ (come di υ e π) aggruppato a σ, ossia di ξ: *fsilo* (ξύλον), *fseno* (ξένος), *fsunnò* (ἐξυπνίζω), *efsihòra* da (ἔξω e χώρα); *èplefsa* *ènifsa*, *èzefsa* aoristi di *pleo* (πλέκω), *anìo* (ἀνοίγω), *zeo* (ζεύγνυμι); *èsfifsa*, aor. di *sfingo* (σφίγγω, aor. ἔσφιγξα), dov'è perduta la gutturale nasale come in *fexi* di Bova, aor. cong. di *fèngo* (φέγγω).

Vedremo più tardi il π fatto φ dinanzi a τ; e qui non ci ha nulla di singolare: incontrandosi due tenui nella stessa sillaba, di regola nel greco volgare d' oggidì la prima si aspira (V. κλέφτης p. κλέπτης in Passow; ὀφτά p. ἑπτά a Caso; *strafti* p. ἀστράπτει a Bova — c. XXIII); e nulla di singolare è in π fatto φ dinanzi a ν od a σ. Ma come la gutturale non pur si aspirò ma mutò in φ?

È da por mente che il vàlaco per tenue gutturale lat. aggruppata a t il più delle volte ha tenue labiale (noàpte, lapte, copt, luptà.... p. noctem, lactem, coctus, luctari), e il vàlaco stesso talvolta e l' albanese, appunto come ne' nostri dialetti, aspirata labiale (doftor, òftice', lèftice' val. p. doctor, hectica, lectica — tròfte', ljùfte', òftica alb. p. tructa, lucta, hectica. — V. Diez. Gr. d. l. rom. 2.ª ediz. 239 e Ascoli Saggi e App. 22. Or trattasi nel nostro caso di un κ fatto π, che poi si aspirò, come è forse il caso dell' albanese; ovvero di un κ aspiratosi (χ), che poi si cangiò nell'aspirata labiale (φ)? Quest'ultima parmi l'opinione più verisimile, non avendosi esempi nella lingua greca di π moderno per κ antico, ove se ne eccettui un solo nel c. XXV. di Bova *nipta* (νύκτα) di *niptanimèra*, della cui autenticità dubito forte; ed essendo d' altra parte consueto in Grecia l' aspirarsi del κ in tale postura (νύχτα da νύκτα, ὀχτώ da ὀκτώ, δείχνω da δείκνυμι ecc.), e non raro e in Grecia e qui anche in altre congiunture

lo scambio delle aspirate: *hiatéra* (cioè χυατέρα p. θυγάτηρ), *èbrifa* (ἔπρηθον), *màlafro* (μάλαθρον) *ruhanìzo* (ῥωφάνω);—come in Grecia ·· ὄρνιχα p. ὄρνιθα, a Cipro; Σαμοφάκη, ἄφοπος ἄφιπε p. Σαμοθράκη, ἄνθρωπος ἄνθρωπε, a Samotracia (Kind. Zeitschr.); e altrove: θλίβερος e χλίβερος, ἄχνος e ἄθνη (Passow—Τραγ. ῥωμ. Indice).

6. Rarissime volte il κ si assimilò alla dentale a cui precedeva: *pletticònnu*, *plitticònno* (Cfr. πλεκτικός da πλέκω)-- Cfr. δάττυλο e νιοῦττα de' Zaconi (δάκτυλος e νύκτα p. νύξ).

A Sternatia poi, di regola, si assimilò (come υ e π) la gutturale tenue e media alla sibilante, producendo un suono che è quello del doppio **z** dolce ital. in **bellezza**: *èplezza* (ἔπλεξα); *ejàddezza* (διέλεξα); *ezzu* (ἔξω); *izza* (αἶξ); anche quando trovavasi in principio di parola: *zilo* (ξύλον) p. *fsilo* degli altri dialetti. Cfr. *zilo* di Bova.—E talora a Sternatia pure e a Corigliano assimilossi alla nasale: *linno* (λύχνος) *inno* (ὕπνος), che sono *lifno* e *ìpuno* tutt' altrove.

7. Trovandosi il κ dinanzi a μ, nasal labiale, avvenne prima un' assimilazione (κμ=μμ), poi una dissimilazione (μμ=μβ); quindi da ἄκμων s' ebbe prima *ammòni*, poi *ambòni* dei nostri dialetti (In Grecia, caduto il κ, ἀμόνι-ον p. ἀκμόνι-ον).

8. Dopo σ non mantenne il proprio suono se non nelle voci del verbo *vrisco* (εὑρίσκω) e neppure dappertutto; poichè a Zollino si oscilla nel pronunziare σκ tra **sc** it. (p. e. in **scirocco**) e **sch** it. (p.e. in **schidione**); quindi *vrisci* e *vrischi*, *vrìscete* e *vrìschete*. In tutti gli altri casi e dappertutto abbiamo **sc** ital. per σκ: *scio* od *ascìo* (σκία) *sciopànno* (σκεπάζω) *sciddo* (σκύλαξ). E così dicasi di σχ: *scinì* (σχοῖνος) *àscimo* (ἄσχημος p. ἀσχήμων) ecc.

γ.

1. Di regola in tutti questi dialetti iniziale si conservò aggruppato a liquida: *grafo* (γράφω) *glossa* (γλῶσσα); fuorchè in *norìzo* (γνωρίζω), dov'è caduto (come nei lat. **noscere, notus** rimpetto a **co-gnosco, co-gnotus, gnarus**); e iniziale dinanzi ad α: *gala* (γάλα) *gambrò* (γαμβρός); e dinanzi ad ο: *gònata* (γόνατα) *gotanìzo* (γονατίζω) *gomònno* e *gomàto* (γεμίζω); salvo a Corigliano e a Zollino e a Sternatia, dove troviamo *jomònno*, *jomàto* e *jomò*.

Se il γ poi iniziale è dinanzi ai suoni **e** (ε, e talvolta α ed η) **i** (ει) ed **iu** (υ), si oscilla a Mart. e a Cal. tra **g** duro e **j** lat. e it.; quindi: *gheno* e *jeno* (γένος) *ghelò* e *jelò* (γελῶ) *ghelarò* e *jelarò* (γαλερός) *gheràzo* e *jeràzo* (γηράω); *ghitòno* e *jitòno* (γείτων); *ghiunnò* e *junnò* (γυμνός) *ghiurèo ghiurìzo* e *jurèo jurìzo* (γυρεύω). Fanno eccezione: *ghinèca* (γυναῖκα p. γυνή) e *ghi* (γῆ), che conservano inalterato il γ dappertutto, fuorchè a Calimera, ove allato a *ghinèca* si ode alcuna volta eziandio *jinèga* (V. il c. CLXXVII.°).

Del resto lo **j**, anche quando non procedeva da gutturale ma da anteriore dentale (δ) o da spirito aspro o da υ, si riconvertì sempre a **g** duro, allorchè gli precedeva una nasale; quindi *en ghelò* (δέν γελῶ G. M.) p. *en jelò*; — *ton gheno* (το ν γένος) p. *ton jeno*; —*en ghiomàto* (ἔν' γομάτος G. M.) p. *en jomàto*; — *ton ghialì* (τὸ ν ὑαλίον) p. *ton jalì*; — *en ghiavènno* (δέν διαβαίνω G. M.) p. *en javènno*; — *e ttèlun ghema* (δέν θέλουν αἷμα G. M.) p. *e ttèlun jema*.

A più forte ragione stette la gutturale già in origine preceduta dalla nasale: *enghìzo* (ἐγγίζω) *anghì* (ἀγγίον) *sfingo* (σφίγγω). In *anghèra* (per *aghèra* o *ajèra*=ἀ-γ-ήρ p. ἀήρ) e in *anglisìa* ed *inglisìa* (per *aglisìa*=ἐγλησία p. ἐκκλησία) di Corigl. e di Zoll., come in *smingo* del c.XVII di Bova, (che qui suona *smio* cioè σμίγω p. μίσγω), e in ἀγκίδα G. M. da ἀκίς, la nasale modernamente germogliò addosso alla gutturale od originaria od ascitizia, a quel modo che addosso alla media labiale originaria in *èmbleva* imperf. di *vleo* (βλέπω) e in *embelò*, aor. *embèlisa* (da ἐ-βελῶ p. un anteriore βελῶ); o piuttosto ebbe origine da un raddoppiamento e da una successiva dissimilazione di γ e di β; onde: *anghèra*, *anglisìa* da *agghèra*, *agglisìa*, ed *èmbleva*, *embelò* da *èbbleva*, *ebbelò*, come abbiamo *samba* da σάββατον.—In *sihorò* all' incontro (συγχωρῶ) la nasale primitiva è caduta.

Del resto in generale qui si aborre dal γ palatino; sicchè perfino il **g** delle voci italiane p. e. di **giardino**, **gelsomino**, di solito diventa **j** (**jardino**, **jesumino**), e, dopo nasale **gh** (**ghiardino, ghiesumino**).

Ricordo infine che anche a Bova il γ iniziale si fece sempre **j**: *jero* (γέρων) *jerusìa* (γερουσία)

jelài (γελάεις); e generalmente in Grecia **j** dinanzi ai suoni **e** ed **i**, eziandio interni.

2. Interno si conservò soltanto I° aggruppato a ρ: *igrò* (ὑγρός); II.° fra α ed α: *agapò, agapitò, agàpi* (ἀγαπάω, ἀγαπητός, ἀγάπη), nel qual caso passò anche a tenue (*acupò, acapitò, acàpi*) a Corigliano e a Castrignano, dove abbiamo pure *lutrichìa* (*lutrìa* degli altri paesi = λειτουργία); III.° davanti ad α e preceduto da consonante, p.e. in *argalìo* (ἐργαλεῖον), o da vocale, dirò, consonantizzata, come in *zuguàri* da ζευγάριον; IV.° in *aghelàda* (ἀγελάδα G. M. da ἀγέλη G. A.).

Fuori di qui il γ tra vocali cadde sempre ed affatto: *fao, fai, fàme, fàte, fàne* (φάγω, ecc.) *esfàimo* (ἐσφάγην) *alaò* (λαγώς) *pao* (ὑπάγω) *leo, lei, lèume, lèete, lèune*, (λέγω, ecc.) *jaddèo* (διαλέγω) *mea* (μέγας) *zeo* (ζεύγω p. ζεύγνυμι) *feo* (φεύγω) — *tianìzo* (τηγανίζω) *ria* (ῥήγας G. M. Lat. da rex, regis)— *smio* (σμίγω per μίσγω) *alìo* (ὀλίγος) — *anìo* (ἀνοίγω) — *frìo* (φρύγω) *zið* (ζυγόν) *trio, trizo* (τρύγος, τρυγίζω) -- *lutrìa* (λουτρειγία, metatesi di λειτουργία) — *aia* (ὑγίεια) — *lô* (λόγος) *vloò, vloà, vloùme, vloàte, vloùne* (εὐλογῶ...) *troo, troi, tròume* o *trôme, tròete* o *trôte, tròune* o *trône* (τρώγω.....). In *ajo* (ἅγιος) *loja* (λόγια G. M. p. λόγοι G. A.), caduto il γ, si consonantizzò per compenso l' ι.

Fuorchè in *pao* (ὑπάγω), il dialetto di Bova conserva sempre il γ tra vocali: *delèguo* (διαλέγω) *lego* (λέγω) *plaghì* (πλᾶγος dor.), che al plur. però fa *plaja*; *ànighe*, 3.ª sing. imperf. indic. di *anìgo* (ἀνοίγω) *pigadìu*, genit. di *pigàdi* (πηγάδιον da πηγή) *trògome* 3.ª pl. pres. indic. di *trogo* (τρώγω) *mega* (μέγας) *faghì* (φαγίον G. M. da φάγω) *èfighe*, 3ª s. aor. di *fèguo* (φεύγω) *egò* (ἐγῶ).-- Oscillasi a Cargese, dove accanto ad ἐτρώανε, πάω, λέω, λέει, troviamo ὀλίγαις, μεγάλη, τραγούδια.

In Grecia scomparve tra vocali a Caso: ἐύρισε (ἐγύρισε), πηαίνω (πηγαίνω G. M.) ἄουστος (augustus mensis: Latinismo ch' è anche qui = *àusto*), ἐάπουν (ἠγάπουν), e perfino tra α ed α: ἀάπη (ἀγάπη); a Calinno: μαίσσα (μαγίσσα femm. di μάγος); a Cipro: ῥιῶ (ῥιγῶ), ἰώ (ἐγώ), μέαλος (μέγαλος p. μέγας), λίος (ὀλίγος), λάηνον (λάγηνον); e λειτρουεῖ (λειτουργεῖ) abbiamo a Rodi.

E neppure è ignoto questo fenomeno nella Grecia Antica; che anzi l' Ahrens lo dà come una proprietà dei dialetti dorici, e in prova cita: ὀλίος (ὀλίγος) de' Tarentini, ἰών (ἐγών) de' Beoti. (V- Mull. Gr. Introd.)

3. In *travudò* (anche di Bova e degli odierni Bizantini: τραγῳδῶ) *evò* (ἐγώ) *voràzo* (ἀγοράζω) ci si presenta la semivocale ital. **v** per γ originario.— Ma non parmi di vedere qui una trasformazione diretta di γ in **v**, sibbene una perdita normale di γ tra vocali, (Cfr. infatti ἰώ p. ἐγώ di Cipro), fra cui, per evitare l' iato, si frappose in progresso di tempo un **v**. Così spiegasi un vezzo tutto proprio del dialetto di Sternatia, ove le parole terminanti in vocale accentata si sogliono allungare di una sillaba, poichè quest' ultima vocale, venendo assai strascicata nella pronunzia, si raddoppia e fra le due vocali (ο-ο, ε-ε, ι-ι) frapponesi appunto un **v**: *ivòvo* (ἐγώ) *hrusève* (χρυσαῖς, χρυσαῖ) *ecìvi* (ἐκεῖ), ad evitare l'iato: fenomeno proprio già dell'antico dialetto eolico (αὐήρ p. ἀήρ, ἄυως p. ἄως) e non ignoto alla Grecia di oggidì, ove udiamo τραβῶ, τραυῶ pel lat. traho (Mull. Gr. 133.) e παλαίβω p. παλαίω. E quindi spiegasi anche il *clivu* p. *cliune* (κλείουνε G. M.) di Bova (c. XIII.).

Sternatia poi per ἀγοράζω ci dà *aforàzo*, dove non trattasi certo d' un aspiramento del γ, come potrebbe credere chi pone mente al *horàzo* di Bova (c. XVI), e di uno scambio posteriore dell'aspirata gutturale coll' aspirata labiale, ma piuttosto di un assottigliamento del **v** che dicemmo pullulato invece del γ: assottigliamento che vedremo anche in *fidò, afidìa* (βοηθῶ, βοήθεια).

4. Il γ dinanzi a μ o fu assorbito senz'altro, come l' υ: *prama* (πρᾶγμα —Cfr. *brama* di Bova e πρᾶμα della Grecia volgare); o si assimilò al μ: *domma* (τάγμα da τάσσω).

5. E di solito mediano assimilossi anche al ν a cui era aggruppato: *stennò, stennòuno* (στεγνός, στεγνῶ).

Talvolta, come la tenue gutturale e labiale, si aspirò: *stafnònno* a Calim., *stafnìzo* a Zoll.; fenomeno evidente pure nel γ che precedeva dentale:

ofdoìnta (ὀγδοήκοντα, ove però il γ è pur un primitivo κ.)—Cfr. *Mavdalinì* del c. XXXVIII° di Bova p. Μαγδαληνή.

χ

1. Bene spiccata s'ode ancora l' aspirazione del χ che nella maggior parte dei casi si conservò: *tiho* (τεῖχος) *mahèri* (μαχαίριον) *stomahò* (στόμαχος) *heretò* (χαιρετίζω) *pihi* (πῆχυς) *hiòni* (χιών) *halàzi* (χαλάζιον) *horto* (χόρτος) *hrono* (χρόνος) ecc.

Ma talora tra vocali è sì lieve, in ispecie a Corigliano a Zollino e a Sternatia, che la lettera finisce collo svanire affatto, dicendosi *eo*, *ei*, *ia*, p. *eho, ehi, iha* (ἔχω, ἔχεις, ἔχει, εἶχα p. εἶχον), come a Cipro: ὄϊ per ὄχι. Iniziale, p.e. in *hora* (χώρα), è più forte, come l' **h** tedesco, quale pronunciasi, in Grecia, a Carpato, a Rodi e a Calcide (V. Mull. Gram. p. 94): ed anzi a Cal. ha talora il suono della media aspirata: *ghartì* (χαρτίον) *ghorto*: (χόρτος) *ghrondò* (χονδρός) *ghalàzi* (χαλάζιον); qualche rara volta, come a Bova, anche tra vocali: *egho* (ἔχω).

2. Piuttosto rara è qui la tenue per l' aspirata primitiva. I soli esempî che ne posso citare sono: *èrcome* (ἔρχομαι) *Cristò* (Χριστός) *vascàli* (μασχάλη) *cordònno* (χορτῶ) *astàcia* ed *astàgia* plur. di *astài* (ἄσταχυς) ed *arcignò* aor. *àrcisa* (ἄρχω G. A. ἀρχινῶ G. M.), dove il χ s'è fatto palatino, ed anzi sibilante (Cfr. ç franc.) in *afsignò* di Martano.

Più di frequente a Bova mostrasi perduta l' aspirazione nel χ, fatto anzi gutturale media: *gauno* (χάνω. c. XXV) *gorào* (θεωρῶ. c. XXI) *managhì* (μοναχή. c. XXIX) *gortùci* (χόρτος. c. XXXVII); e per questa via semivocale **j**: *jerèta-mù-di* da *gherèta-mù-di* (χαιρετίζω).

Era questa perdita dell' aspirazione, come prova il Mullach (Gram. 128) uno de' caratteri degli idiomi barbarici nella Grecia antica; ed Aristofane mette in bocca appunto agli Sciti da lui introdotti sulle scene: σκῆμα, ἔκω, ἀποτρέκω (σχῆμα, ἔχω, ἀποτρέχω). Nè era affatto estranea al dialetto dorico primitivo, in cui troviamo δέκομαι e τυγάτριον (δέχομαι e θυγάτριον—V. Mull. ib.). Nella Grecia odierna ci si presenta ancora κ per χ in mezzo a parola a Rodi, a Carpato, a Calcide: ἔκω, στοκάζομαι, ἔρκομαι, τεκνίτης, σύντεκνος; laddove in principio, come vedemmo, rimase al χ l'aspirazione.

4. Già toccammo della combinazione σχ indebolitasi a **sc** ital. in *àscimo* (ἄσχημος G. M. ἀσχήμων G. A.) *scinì* (σχοῖνος, dim. σχοινίον) *scizo* (σχίζω). Non basta. Abbiamo **sc** eziandio pel χ semplice, ma solo in *scimòna* (χείμων) e in *sciro* (χεῖρον compar. di κακῶς); a cui fanno riscontro ἄχερον, pronunziato *àsceron*, di Cipro; ἔχει, pron. *esci;* ἐξόχη pron. *exòsci*, di Amorgo, Calinno ed Astipalèa, nell'Arcipelago.-- Tal'è la pronunzia del χ anche a Cargese: *sciuno* per χύνω.-- La quale io credo, col Mullach e contro l' opinione del Ross, non sia già una pronunzia originaria, ma una corruzione seguita dappoi.

5. Quanto al χ aggruppato a dentale od a ν, seguì naturalmente, e a più forte ragione, la sorte del κ; si mutò sempre nell' aspirata labiale: *aftè* (χθές). Cfr. *aftè* di Bova c. XXXVII;--*tefni* (τέχνη).

---

b. DENTALI.

τ

1. Il τ iniziale stette sempre, salvochè negli articoli neutro e femminile al sing. ed al plur., specialmente a Martano e a Calimera: *o* p. τὸ, *a* p. τὰ, *is* p. τῆς, *in* per τὴν, *os* per τῶν (masch. femm. e neutro) *es* p. ταῖς, *as* per τὰς, e, ne' pronomi, *is* per τίς (Calim.) *uso usi* od *ui* (τοῦτος, τούτη, τοῦτο G. M. per οὗτος, αὕτη, τοῦτο G. A.).

2. In mezzo a parola di regola si conservò. Talvolta, (non di regola, come in Grecia), dopo nasale si fece media: *pondicò* (ποντικός), da confrontarsi con *panda* (πάντα cioè πάντοτα G. M.) *en da* (δέν τὰ G. M.) *tundo* (τοῦνοτο p. τοῦνος τοῦνον e τὸ G.M.) del dial. di Bova;-e media pure per dissimilarsi da un'altra tenue o da una tenue aspirata o da una spirante, qual'è il β scaduto a **v** italiano, con che incominciava la sillaba precedente o la susseguente: *tridi* (τρίτη) *tetràdi* (τετράτη da τέταρτη) *prodi* (πρῶτον) *spidi* (ὁσπίτιον dal latino hospitium) *fidèo* (φυτεύω) *fodia* (φῶς,-τός) *vado* (βάτος). Quindi a Bova: *ta dichìa* (τὰ τειχία).

E così, quando la sillaba precedente o la successiva inchiudeva una liquida: *èdimi* (ἕτοιμη) *daràsso* (ταράσσω) *madanoò* (μετανοῶ) *mido* (μίτος) *madi*

(ἱμάτιον) *heretamùdi* (=χαιρέτα-μοῦ-τὴν); e così: *alàdi, simàdi, ammàdi* (ἁλάτιον, σημάτιον, ὀμμάτιον, diminutivi di ἅλας, σῆμα, ὄμμα), e, per citar voci d'origine latina, *palàdi* (παλάτιον da palatium). E a Bova: *jeretamùdi*.— E anco l'aspirata ebbe talora, come vedremo, la medesima sorte: *damàzo* (θαυμάζω), a Calim.; *idela* a Sternat. Zoll. e Sol. per ἤθελα G. M. ἤθελον G. A. imperfetto di *telo* (θέλω). —E infine abbiamo talora δ p. τ che segua o preceda nella stessa sillaba alla liquida ρ e massime se preceduto da vocale: *cordònno* (χορτῶ) *èdronne* (ἔτρωγον). Cfr. ἀδράχτιον G. M. (p. ἀτράκτιον da ἄτρακτος G. A.), che ci riviene in questi dialetti nella forma di *aràfti*, ove, ed è unica eccezione, il τ è caduto. — In tutti i quali casi diventano medie anche le tenui gutturale e labiale.

3. In *ghemàzzi* (αἱμάτιον da αἷμα) *pramàzzi* (πραγμάτιον da πρᾶγμα) *camazzùli* (καυματιοῦλιον da καῦμα) di Martano abbiamo il τ addolcito a doppio **z** it. quale suona in **spazzo**, non già, come appare, dinanzi a ι, ma propriamente dinanzi alla desinenza intera ιον; sicchè *ghemàzzi*, *pramàzzi*, *camàzzi* di *camazzùli* sono per anteriori *ghemàzzio(n) pramàzzio(n) camàzzio(n)*; l'addolcimento insomma ebbe luogo: quando non ancora la des. ιον crasi ridotta ad ι.

4. Ma frequente è pure l'assorbimento di τ tra vocali I.° fra α ed i suoni **e** ed **i** e di preferenza a Martano e a Calimera: *pla:* (πλάτη) *plae* (πλάται pl.) *pràiso* (περιπάτησον imper.) *cràiso* (κράτησον) *ecràisa* (ἐκράτησα) aor. di *cratènno* (κρατέω); *jaì* per *jatì* (διατί) a Corigl.; II.° tra α ed ο, ω: *ebràonne* per *epràtonne*, imperf. I.ª p. s. di *pratò* (περιπατῶ), *acàu* p. κάτω;-- III.° tra ου ed ο, ω in *tuo, tui* p. τοῦτος, τούτη da οὗτος, αὕτη, τοῦτο) *iu* p. *itu* (οὕτω); IV.° e così tra ο, ω ed ε, tra ε ed ο: *toa, poa, proiiò* (τότε, πότε, πρωτεῖος) *feo* (ἐφέτος G. M. da ἐπ' ἔτος G. A.)

E qui va pure avvertito che a Martano e a Calimera di regola cade anche il τ che salì a media negli altri paesi: *tetrài* p. *tetràdi* (Cfr. τετράη p. τετράτη da τέταρτη, di Caso) *simài* (σημάτιον) *mai* (ἱμάτιον); ma ritorna sempre nel plurale: *simàdia, màdia*.

A Sternatia poi non solo si conserva il τ (in *mati* per *mai* p. e., di Martano e Calimera); ma τ si fa eziandio il δ originario in *vrati* p. βράδυ.

5. In *tuso tusi, uso usi* (τοῦτος ecc.) e in *prosi* di Martano (πρῶτος) appare τ scaduto a σ.

δ

Innanzi tutto conviene ch'io faccia notare che il δ conserva qui il proprio suono originario; nè esso nè θ non si fecero, come si fecero in Grecia, spiranti; epperò il δ di δουλεύω, di δίδωμι, di δάκτυλος, di ἄδεια, di ἐνδύω..... si pronuzia qui *(dulèo, dio, dàftilo, ass adia, endìnno...)* come il **d** italiano in **do, dito, danno.**

1. Iniziale poi di regola stette; solo, come in Grecia e a Bova, dinanzi ad ια, εια dileguò, ingrossando per compenso a semivocale (**j** lat.) la vocale ι. — Quindi: *ja, jatì* (διά, διατί) *jalìnno* (διαλύω) *javènno* (διαβαίνω) *jaddèo* (διαλέγω) e, dopo nasale, *ghià, ghiatì, ghiavènno, ghiaddèo*; epperò il *gh* dell'agg. *ghiàstico* di Zollino (=utile) ci rivela come esso agg. provenga non da un δειάστικος, chè allora, non preceduto da nasale, suonerebbe a Zollino *jàstico*, ma da un ἐνδειάστικος anteriore (donde *'ndiàstico, 'nghiàstico* e in fine *ghiàstico*, dove cadde il ν, ma restò il vestigio della sua influenza); al che soccorrono anche l' *endiàzome* di questi stessi dialetti e l'ἔνδεια della Grecia odierna tutti dall'antico ἐνδέ-ομαι.—E siffatta vicenda ne presenta il δ eziandio in Grecia, ove p. e. διά, διατί si proferiscono appunto *ja, jatì*, sebbene si scrivano, perchè non si può altramente, γιά, γιατί.

2. Quanto a δ interno, fra voc., trovandosi dinanzi ad ια sostenne la stessa vicenda che sostenne iniziale in siffatta postura: *ruja* (ῥοίδια) *poja* πόδια p. πόδες) *vuja* (βούδια, plur. dim. di βοῦς)—In tutti gli altri casi di solito stette: *rodo, rodàni, fridi, caridi*, (ῥόδον, ῥοδάνη, ὄφρυς dim. ὀφρύδιον, καρύδιον); ma soventi, e in ispecie a Mart. e a Calim., anche dinanzi ad una vocale semplice scomparve affatto: *vrai* (βράδυ) *alài* (ἐλάδιον) *asciài* (σκιάδιον); *dio, di, diume, diete, diune*, presente, *èdione, èdie, ediamo, ediato, ediane*, imperf. di *dio* da δίδωμι G. A., δίδω nella Grecia Moderna; ove (V. Mull. Introd.) tra i Zaconi abbiamo appunto δίου (δίδω), ποῦα (πόδα); a Caso: ἤεσε (ἔδεσε); a Ro-

di, Calinno e Carpato: εἴχνω per δείχνω ed εἶξα p. ἔδειξα, οὐλεύω p. δουλεύω, παιίν, p. παιδίν, τραγούιν p. τραγούδιν, 'Ισίωρος p. 'Ισίδωρος; e a Cipro: εἴαμεν p. εἴδαμεν, καλκερφός p. καλκαδερφός, ἔ τον p. εἶδε αὐτόν; e in fine ἔν p. δέν (οὐδέν). Ed *en* accanto a *den* ci offre Bova, ma *en* sempre i nostri dialetti.

3. Il qual nostro *en* per οὐδέν potrebbe anche considerarsi come un esempio di δ iniziale caduto, nell' uso moderno presentandocisi οὐδέν ognora nella forma abbreviata δέν; a cui è da aggiungersi un altro, unico, esempio che ci offre il dialetto di Castrignano: *na ume* p. *na dume* (da: ἵνα εἰδῶμεν), dove pure il δ in origine è interno.

θ

1. Iniziale ha in tutti questi dialetti il suono del **t** ital. senza punta aspirazione: *tànato* (θάνατος) *telo* (θέλω) *tàlassa* (θάλασσα) *torò* (θεωρῶ) *termèno, termò, termàsi* (θερμαίνω, θερμός, θέρμανσις) *terìzo* e *tero* (θερίζω e θέρος) *tio* (θεῖος) *teò* (θεός). Unica eccezione fa il dialetto di Soleto con un esempio unico: *seò* (θεός), che ritroviamo fra gli antichi Laconi: colla sinizezi, σιός.

2. E un tale suono mantiene interno, dopo altra aspirata, dopo υ, preceduto da liquida od a liquida aggruppato, e preceduto da σ o primitivo od ascitizio: *aftè* (χθές) *ftiro* (χθείρ) *anteftìa* p. *aftentìa* (αὐθεντία) *irta* (ἦλθον) *sirtu* (σύρθου, 2.ª p. s. imperat. medio-pass. di σύρνω p. σύρω)--*spitta*, *grotto*, *petterò*, *agàlli* (σπινθήρ, γρόνθος, πενθερός, ἀκάνθιον) *egràttimo* ed *eghèttimo* (da anteriori ὑγράνθην ed ἐγένθην p. ἐγενέθην), con assimilazione della nasale alla dentale,--*daftilìstra* (δακτυλήθρα)—*escìstimo* (ἐσχίσθην) *elìstimo* (ἐλύθην).

3. Tra vocali a Sternatia conservò sempre il suono del θ iniziale, salendo talvolta a media (come il θ iniziale di θαυμάζω in *damàzo* di Cal.) in virtù di muta tenue o di liquida vicina; ma tutt' altrove scendette sempre a **s** duro come suona in **raso, riso** ital., dove pure nacque da anteriore dentale (Cfr. **ràdere, ridere**). Quindi a Sternatia: *òrnita* (ὄρνις,-θος) *spatì* (σπαθίον, σπάθη) *rutùgnia* (ῥώθων,-ωνος) *culudò* (ἀκολουθῶ) *catèrno* (καθαίρω) *mnèto* (νήθω) *litàri* (λίθος) *pidamì* (σπιθαμή) *evrètimo* (εὑρέθην) *ìdela* (ἤθελον) *alìdia* (ἀλήθεια) *apedammèno* (ἀποθαμμένος G.M.·· Cfr. ἀποθανεῖν inf. aor. di ἀποθνήσκω) *hodò* (χωθῶ), 1.ª p. s. aor. cong. medio-pass. di *honno* (χώννυμι), e, per citare una voce in cui il θ sorse modernamente dal τ originario, *metàrri* (μεθαύριον G. M. μεταύριον G. A.). I quali esempi tutti suonano invece negli altri paesi: *òrnisa, spasì, rusùgnia, culusò, casèrno, mneso, lisàri, pisamì, evrèsimo, ìsela, alìsia, apesammèno, hosò, mesàrri.*

Ben poche eccezioni si incontrano da questa regola; quali sarebbero, e forse uniche, *atèra* di Martano (ἀθήρ, -έρος) *cataperù* (καθημερινή) *fidò* di Mart. (βοηθῶ) *afidìa* (βοήθεια) — *mattènno* (μαθαίνω G. M. dal tema μαθ-di μανθάνω) e *rùtti* (ῥεβήθιον G. M.), nei quali due ultimi esempi il θ, è quindi il τ, si raddoppiò; e senza dubio per questo non iscese a σ.

Giova inoltre por mente che Soleto Zollino e più di tutti Martignano, paesi vicini a Sternatia, tengono qualcosa del vezzo di Sternatia stessa e dicono quindi *ìdela* non *ìsela; evrèddi* (a Martignano) non *evrèsi;* come vedemmo a Martano *fidò* ed *afidìa*, che suonano altrove *visò* ed *avisìa*.

Ora di τ per θ, specialmente se aggruppato a σ o ad altra aspirata, frequenti esempi abbiamo nella Grecia, eziandio negli scrittori, e sopratutto nella formazione dell' aoristo medio-passivo (p. e. ἐγνωρίστην p. ἐγνωρίσθην).

In altri casi, dice il Mullach, è un idiotismo provinciale; qual è τέλω per θέλω dei Greci dell' Asia Minore e del Peloponneso, e λευτερόνω p. ἐλευθερόω dei Peloponnesi stessi; ed era idiotismo barbarico nella Grecia antica, poichè τέλω ed ἄντροπος udiamo nel gergo degli Sciti in Aristofane. Ma non abbiamo, ch' io sappia, esempi di σ per θ se non nel dial. zaconico, il quale ancora in questa parte ne richiama l' antico dialetto dorico, ove incontriamo σ eziandio per θ iniziale e per θ preceduto da ρ. Infatti i Zaconi (V. Thiersch-Die Sprache der Zak.-e Mull. Gr. pg. 101.) dicono: παρσενέ (παρθενέ) 'Ασαναῖος ('Αθηναῖος) κρίσι (κριθάς); e i Laconi nella Lisistrata di Aristofane (V. Mull Introd. p. 5, 6.): παρσένε (παρθένε) Ασάναν ('Αθηνᾶν) σηροκτόνε (θηροκτόνε) σιά e σιόν (θεά e θεόν) ἀγασώς (ἀγαθούς)— e σέλω (θέλω) registrano i dizionari attribuendolo appunto al dial. dorico. Delle quali voci 'Αθηνᾶν e ἀγαθούς, se ci fos-

sero, si pronunzierebbero qui precisamente come nell'antica Laconia.—Quanto a Bova sembra che il θ si pronunzi come il **t** ital. anche in mezzo a vocali (V. *ènnete*=ἔγνεθε nel c. XXX.°), e come il **d** nella speciale postura che dicemmo (p. e. in *afudìa* che è l'*afidìa* di Mart.).—A Cargese invece e θ e δ suonano spiranti.

4. Rare volte a Mart. ed a Calim. dilegua tra vocali, certo pel tramite di σ; non mai a Sternatia. Quindi καθίζω, ἐκόθην (da καίω), κάθε (pron. indecl. G. M. da un antico καθ' ἕν) suonano *calìzo*, *ecàtimo*, *cati* a Sternat., *caìzo*, *ecàimo*, *cai* à Mart. e Cal.

5. Del θ di θυγάτηρ finalmente non si conservò, si può dire, che l'aspirazione, or abbastanza forte da risuonare come il **ch** ted. (p. e. in **sprechen**): *hiatèra*; ora si debole da svanire affatto: *iatèra*. Laddove a Bova l'aspirazione del θ perduto s'indurò fino a media aspirata gutturale in *ghorì* (θεωρεῖς) del c. XXXII°.

ζ

Rimase intatto; solo talvolta si pronunzia come il doppio **z** dolce italiano: *vizzì*, *vizzànno* (βυζίον, βυζάνω G. M. dal G. A. μυζάω). A Zollino poi, a Soleto, a Sternatia si pronunzia come il **g** ital. in **gesto** lo ζ di σώζω nella frase: *e ssog'este* (quasi: δέν σώζει εἶσθαι G. M.=non può essere).

C. LABIALI

π.

1. Iniziale il π stette sempre; salvochè, e ciò avvenne anche di π in mezzo a parola, quando si trovò dinanzi a τ, nel qual caso, (e ancora in Grecia), come la gutturale, così anche la labiale si aspirò: *eftà* (ἑπτά) *ftiàri* (πτυάριον) *ftìma* (πτύμα) *ftohò* (πτωχός) *rafto* (ῥάπτω) *scafto* (σκάπτω) *nafto* (ἀνάπτω) *cofto* (κόπτω) *eftèo* (πταίω).

Ma a Sternatia il π, più spesso anzi che il κ, si assimilò al τ; quindi: *cotto* pel solito *cofto*, *ettà* per *eftà*; e dappertutto poi dicesi *petto*, e non *pefto*, p. πίπτω, forse perchè non vada confuso con *pefto* p. πέμπτω da πέμπω.

3. Rare volte e forse solo a Zollino *fs* per πτ e anche per κτ: *lefsi* p. *lefti* (λεπτοί) *anifsò* p. *aniftò* (ἀνοικτός) *nifsù* p. *niftù* (νυκτός--V. Avverb.) E così nella Grecia: ὀψές od ἐψές p. χθές, di Epiro; ψῆρα, di Creta p. φθείρ -- (qui: *aftè* e *ftiro*)--.

4. Quanto a π aggruppato a ν vale ciò che dicemmo di κ nella stessa postura: od ebbe la sorte del π dinanzi a dentale, cioè si aspirò: *cafnò*, *cafnèu*, *cafnìzo* (καπνός, καπνία, καπνίζω); o si assimilò a ν: *afsunnò* (ἐξυπνίζω), che odesi dappertutto; e *inno* (ὕπνος) di Corigl. e Sternat., (che hanno pur *linno* per λύχνος); dove gli altri paesi, ad evitare l'iato interponendo fra le due consonanti una vocale debolissima, dicono *ìpuno* (che a Bova è *ipto*; come qui, a Corigliano, abbiamo *difto* per *difno* o *difo* da δείκνυμι).

5. Aggruppato a σ (ψ), come κ aggruppato a σ (ξ) e come υ davanti a σ (υσ), costantemente si fece **fs**: *afsàri* (Cfr. ὄψον) *afsilò* (ὑψηλός) *dìfsa* (δίψα) *afs* (ἀπό ἐς) *ècofsa*, *èrifsa*, *èscafsa* (ἔκοψα, ἔριψα, ἔσκαψα) *fsihì* (ψυχή). E, ancora a Stern., più spesso però che a τ, si assimilò il π (come il κ) a σ, eziandio in principio di parola, producendo un doppio ζ: *dizza* p. *difsa*, *èrizza* p. *èrifsa*, *èscazza* p. *èscafsa*, *ècozza* p. *ècofsa*, *azz* p. *afs*, *zichì* p. *fsihì* ecc.—E così a Bova: *rizze*, *azz* e *zihì*.—Due sole eccezioni sono *ftinno* (ψήνω G. M. da ἕψω) e *rafti* (ῥάψις), che sono proprie di tutti questi dialetti.

6. Come κ, così π si fa media dinanzi a ρ e specialmente dinanzi a λ, e si pronunzia quindi come il **b** ital., non mai però nella prima sillaba della parola, ma sempre allora soltanto che sia preceduto da una vocale: *ebràonne* imperf. di *pratò* (περιπατῶ) *eblàonne* ed *eblàosa* imperf. ed aor. di *plonno* (πλαγιῶ) *àblito* (ἄπλυτος) *èblina* aor. di *pleno* (πλύνω) *èbrifsa* aor. di *prisco* (πρήσκω).- -V. ἀβράγου p. ἀπράγου (ἀρπάζω) de' Zaconi.

7. E cangiossi in media anche dopo nasale, che alla sua volta si fe' nasale labiale; come in Grecia, dove (e qui rarissimo) in tale posizione si fanno medie anche le tenui gutturale e dentale: *em binno* (δέν πίνω G. M.), *em bao* (δέν πάγω G. M.), *ambrò* (ἐμπρός G. M. ἔμπροσθεν G. A. da ἐν e πρὸ).

Ma ciò accadde qui soltanto, pare, quando la nasale non facea parte integrante del tema della parola; quindi è che dicesi *ampèli*, non *ambèli* (ἀμπέλιον), che s'ode invece a Bova (c. XVI.°)

8. Per ἱππάριον (ἵππος) e per ὀπίσω (onde ὀπι-.

σινός -- agg. G. M.) abbiamo qui *ampàri* ed *ampì* (onde *ampisinò* agg. a Corigliano); cioè I.° si raddoppiò in ὀπίσω il π (=ὀππίσω), come nel dialetto omerico (V. ὅππως p. ὅπως); cadde l'ultima sillaba (=ὀππί), pure come negli omerici δῶ per δῶμα e κρῖ p. κριθή (V. Mull. Introd.), e come in frequentissimi esempi della Grecia moderna; II.° si dissimilò il primo π dal secondo tanto in ἱππάριον, ἀππάριον quanto in ὀππί, ἀππί; come da ἔβλεπα (ἔβλεπον G. A.) avemmo ἔββλεπα e in fine ἔμβλεπα (*èmbleva* di questi dialetti).

9. Tra vocali talvolta il π scese a v ital.; quindi: *afsevodìnno* a Sternatia, *fsepodìnno* degli altri dialetti (da ἐξ--ὑπό--δύω) ed *èmbleva* imperf. di *vleo* (βλέπω) e *previ* (πρέπει). E per questa via eziandio scomparve; com'è il caso appunto di *vleo*. Talvolta per lo contrario si rese media non solo, ma si raddoppiò, come in *èbbiaca* aor. di *pianno* (πιάζω) e in *èbbionne* (ἐπήγαινα G. M.) imperf. di *pao* (ὑπάγω). E la stessa cosa vedemmo rispetto a κ in *dìgghio* (δίκαιον).

β

1. Il β iniziale qui come in Grecia, sia dinanzi a vocale, sia aggruppato a ρ o a λ, scadde sempre a semivocale, alla spirante v: *vaì* (βαΐον, βάϊς), *velàni* (βάλανος), *velòni* (βελόνη), *vado* (βάτος), *visò*, *avisìa* (βοηθῶ, βοήθεια), *vromìa* (βρῶμος), *vronlì* (βροντή), *vrai* (βράδυ); rare volte insino a φ, certo perchè trovossi fra vocali: *fidò* di Martano e *afidìa* da anteriori ἀβουθῶ, ἀβουθεῖα (Cfr. *afudò*, *afudìa* di Bova) per βοηθῶ, βοήθεια, e *scìfalo* per σκύβαλον.

2. Dopo nasale però il β conservò il proprio suono: *embènno* (da ἐν e βαίνω); *em brisco* (δέν βρίσκω, cioè εὑρίσκω, G. M.); *em' brai* (ἔν βράδυ G. M.).

3. Di γ per β come in Grecia (γλέπεις p. βλέπεις, γουνάριον p. βουνάριον) e come a Bova (*lagomèni* p. λαβωμένη G. M.), qui nessun esempio, se non forse *ringu* di Cal. (=ῥόμβω —V. Avverb.).

4. Mediano, fra vocali, tranne i pochi casi in cui si fece spirante od aspirata, smarrì affatto, come la media gutturale e come talvolta la media dentale: *croàtti*, e *cratti* a Calim., p. κραβάτιον, *pròato* (πρόβατον), *striònno* (στροιβῶ), *forìzo* (φοβερίζω), *faùme* e *fô* di Corigl. (φόβουμαι e φόβος), e *jaènno* (διαβαίνω) di Calim.—E medesimamente in Grecia: προύατα (πρόβατα) fra i Zaconi; στραός (στραβός), ἥαλα (ἧβαλα) a Caso,—dove svanisce anche iniziale: ἄλλω p. βάλλω-; πρόατον a Calcide e a Carpato; 'Ατάϋρος ('Ατάβυρος) a Rodi (V. Mull. Gr. Introd. p. 96.). A Bova poi, non che iniziale e davanti a liquida, stette sempre (ma sempre spirante) anche tra vocali, precisamente come nella stessa postura il γ: *evòsciu* 3.ª plur. pres. ind. att. di *vosco* (βόσκω), *olivàdi* (λιβάδιον).

5. Il β non ismarrì, ma si fece tenue in *cripò* di Calim., *chinipò*, degli altri luoghi (ἀκριβός): unico esempio.

φ

1. In generale rimase intatto in qualsiasi posizione: *fodìa* (Cfr. φῶς,-τός) *felò* (ὠφελῶ) *filo* (φίλος) *tiflopondicò* (da τυφλός e ποντικός) *fridi* (ὄφρυς) *eftàzo* (φθάνω) ecc. Solo aggruppato a σ, quindi nella combinazione σφ, il più delle volte cadde: *sunghìzo* (σφογγίζω), *siftò* (σφικτός). I quali esempi confermano che il σεῖς, σᾶς moderno (qui= *si*, *sas*) pel pronome di 2.ª pers. plur. (=*voi*) non è altro se non lo σφεῖς, σφᾶς della 3.ª nella grammatica antica. Uniche eccezioni sono: *sfingo* (σφίγγω) e *sfendòni* (σφενδόνη).

2. A Castrign. e a Sternat. troviamo σ per φ combinato con θ e preceduto da vocale in *estàzo*, imperf. *èstaza*, aor. *èstasa*, per i soliti *eftàzo*, *èftaza*, *èftasa* (φθάνω, ἔφθανον, ἔφθασα); anche quando il φ è per υ antico: *estiàzo* per *eftiàzo* (εὐθυάζω G. M. da εὐθύς G. A.). E forse trattasi di un σ pullulato qui, come spesso nel greco moderno, dietro il θ, il quale σ riuscì a soppiantare il φ o l'υ, come riuscì a soppiantare il ρ in *ista* ed *epìsta* pure di Castrign. per *irta* ed *epìrta* (ἦλθον ed ἐπῆλθον)

B. Semivocali

μ

1. Se si lascia da un canto *nima*, dove è perduto il μ aggruppato a ν (μνῆμα), deve dirsi che iniziale stette sempre; se non che μασχάλη e μελάνιον (dimin. di μέλαν) sono qui *vascàli* e *velàni*.

Non è che uno scambio di semivocali, forse avvenuto perchè modernamente trovavasi il μ tra vocali; ed infatti la Grecia Moderna ci dà pure ἀμασχάλη p. μασχάλη, come ἀπαλάμη p. παλάμη. Quindi anche, a Zollino, *afnùmata* p. *amnìmata* (μνήματα), ove però il μ era aggruppato a ν.—In *catapernì* (καθημερινή, καθημερνή, coll' ι espulso come in *calocernù* p. καλοκαιρινά) il μ originario per la via appunto di **ν** s' indurò a π.

Del resto in Grecia e qui vive pure *vizzànno* (βυζάνω dall' antico μυζάω); e già nella Antica Grecia: βαρνάμενος p. μαρνάμενος. (V. Mull. 90).

2. Interno, svanì talvolta a Martano e a Calimera: *cao* (κάμω) 1.ª p.s.aor. cong. di *canno* (κάμνω), e così *cae*, 2ª p.s.aor. imp.; *afdoìnta* (ἑβδομήκοντα); come nel dial. zaconico τσχέου (τρέμω), dove altresì ρ dopo τ forte si fece σχ (V. Mull. Gram. 94).

3. E svanì anche aggruppato a πτ, nel gruppo μπτ; quindi: *pefto* da πέμπτω per πέμπω (come *difto*, ossia δείκτω, per *difno*, ossia δείκνω da δείκνυμι), aor. *èpefsa* (Cfr. πέψανε di Creta in Passow); *pefti* (πέμπτη ἡμέρα=giovedì).

4. Notevole è la dissimilazione dei due μ, od entrambi originari, come in *crimbìdi* (χρομμύδιον da κρόμμυον); o non entrambi, come in *sìmberi* (da σήμμερον p. σήμερον); fenomeno di carattere romanzo, che si riscontra nei vicini dialetti italiani (Cfr. **càmbara** del dial. leccese p. **càmmara** da **càmera** lat.).

5. Aggruppato a ν, gli si assimilò (*canno* p. κάμνω), come il γ e il π.

λ e ρ

1. In questi dialetti greci, per influenza dei finitimi dialetti italiani, si pronunziano le consonanti assai forte, quasi doppie e spesso raddoppiansi davvero. Quindi spiegasi come non solo il doppio λ originario abbia qui soggiaciuto alla sorte del doppio **l** lat. ne' dial. it. stessi, quale nel calabr. nel sicil. e nel sardo, siasi cioè fatto doppio **d**, ma eziandio il λ scempio; e come quindi insieme con *maddì* (μαλλίον da μαλλός) *vaddo* (βάλλω) *càddio* (καλλίον) *guaddo* (ἐκβάλλω) *addàfso* (ἀλλάσσω) si trovino *puddì* (πουλίον G. M. da πῶλος G. A.) *foddèa* (φωλία). E così la desinenza diminutiva greco-moderna --ουλι (ον) è qui sempre --*uddi*: *marùddi* (μαρούλιον da μάρον) *fterùddi* (πτερούλιον da πτερόν). E così a Bova.

2. Ma un' eccezione ci offre Calimera, dove λλ e λ dinanzi ad ιο suona **gl** italiano in **figlio**: *càglio* p. *càddio* degli altri paesi (καλλίον), *dùglioma* p. *dùddioma* (δούλευμα). — Nei paesi italiani del Capo di Leuca poi il doppio o il semplice **l** dinanzi ad **ia, io, ie** pronunciasi **j**, quindi: **fiju** p. figlio; (filiu-protorom.); e così pronunciano λλ e λ nella stessa postura i paesi greci più vicini a quelli, Castrignano, Corigliano ed anche Zollino: *cajo* p. *càddio*, *dùjoma* p. *dùddioma*; e così *ijo* p. *ìglio* (ἥλιος) e *ambèjasa* p. *ambègliasa* (ἐμβέλιασα p. ἐμβέλησα da ἐμβελῶ.-V. Less. Verbi). — Cfr. γήγιος p. ἥλιος di Samotracia; e καήτερα p. καλλήτερα di Carpato--Mull. Gr. 94).

E per questa via talvolta scomparve l' intera sillaba; come in *ambêse* p. *ambègliase*.

3. Il λ originario si cangiò spesso, non sempre, nell' altra liquida ρ, dopo tenue gutturale labiale e dentale: *crostì*, *grostì* (χλωστή) *prùssio* (πλούσιος) *afrì* (φυτίλιον G. M. da φυτόν G. A.), in ispecie a Corigliano; e innanzi a tenue ed aspirata labiale e ad aspirata dentale: *corfo* gunnèddo (da κόλπος G. e gonnello It.) *aderfò*, *adreffò* (ἀδελφός) *irta*, *epìrta*, (ἦλθον, ἐπῆλθον) *evàrti* (ἐβάλθη). Nella Grecia insulare gli Sfakioti di Creta hanno sempre ρ per λ, anche dove il λ qui rimane intatto, p. e. φίροι p. φίλοι; a Cipro e nella Grecia continentale frequenti sono ἀδερφός e στέρνω p. ἀδελφός e στέλνω, ἐβάρτη p. ἐβάλτη, ἐβάλθη; e, propriamente fra i Zaconi, γροῦσσα p. γλῶσσα, κρέφου p. κλέφω; e, tra gli scrittori bizantini, in Dem. Zeno: ὀρπίδες p. ἐλπίδες (V. Mull. Gr. Introd.).

4. Abbiamo φ per λ in *defte* che a Martano s'usa insieme con *delàte* (ἐλάτε G. M. 2.ª plur. imperat. di ἔρχομαι presa in prestito da ἐλαύνω, ἐλάω, atticam. ἐλῶ), di cui non è che una sincope (δελᾶτε, δέλτε, δέμτε, δέφτε,- a un dipresso come, fra le lingue romanze, nel dialetto leccese abbiamo p. e. **àutru** p. **alter** lat.); e non è quindi che accidentale la concordanza del nostro *defte* col δεῦτε avverbio degli antichi, che ha quasi lo stesso significato (=venite, qua).—Ed anche abbia-

mo φ per ρ precedente a gutturale fattasi palatina e poi sibilante: *afcignò*, *afsignò* (ἀρχινέω G. M. ἄρχω G. A.); e quindi ν per ρ in *gangalìzo* (γαργαλίζω), certo pel tramite di φ. Ed in fatti abbiamo qui *afsènno* ed *ansènno* p. αὐξάνω, come abbiamo *nda* per αὐτά (V. φτά in Pass. Τραγ. Ρωμ. Indice), e *andi* p. ἀπό τή-ν (d'onde ἀπ' τή-ν ed ἀφ' τή-ν) a Bova (V. c. II.°).

5. Quindi in *chinipò*, che incontriamo qui allato a *cripò* di Calimera (ἀκριβός), non abbiamo a vedere altro, io credo, che un anteriore ἀκιρβός, κιρβός, quindi, coll' inserzione di una vocale eufonica (siccome vedesi in *ìpuno* di Mart p. ὕπνος e in *fsihanò* p. ψαχνός), κιριβός, d'onde κινιβός, κινιπός, come, tra i linguaggi romanzi, **cinivella** pel lat. **cerebellum** ne presenta il dialetto milanese.

6. A Castrignano σ per ρ dinanzi a θ in *ista*, *epìsta* (ἦλθον, ἐπῆλθον) per *irta*, *epìrta*. (V. Labiali-φ-2.).

ν

1. Nulla è da notarsi intorno a ν iniziale. Mediano poi, tra vocali, nella desinenza -άνω, -αίνω, -όνω ecc., dei verbi, sempre si raddoppiò; in altri casi sostenne altre mutazioni.

2. Così per ἀναβαίνω abbiamo *anavènno*, aor. *anèvica* a Corigl., *anevènno* a Zollino (ἀναιβαίνω G. M.), *andevènno* a Cal., e infine *devènno*, aor. *endèvica*, a Martano. Non trattasi quindi che d'un ν anche qui raddoppiatosi e dissimilatosi poi. Ecco perchè troviamo talvolta *de* per *e*, avverbio di negazione: fu per effetto di un ν che lo precedeva; quindi a Martano (c. X.°): *A càmu ce an de càmune* (=se fanno e se non fanno), cioè *an e*, *ann e*, *and e*.

3. Ma tra vocali anche talora dileguò affatto: *apàu*, e, innanzi a σ, *apà'* (ἐπάνω), forse per simmetria con *acàu*, *acà'* (κάτω) -- e *cio*, *ci* (ἐκεῖνος, ἐκείνη) di Mart. e Cal.; —*ea* di Martignano, d'onde *a* di tutti questi dialetti, accanto ad *ena* (ἕνα).

4. Trovandosi dinanzi a σ, dileguò: *termàsi* (θέρμανσις).

5. Dinanzi a τ, nelle desinenze del pres. e dell' imperf. medio-pass., gli si assimilò; quindi: *evrìscutte*, *evrìscotto* (εὑρίσκονται, εὑρίσκοντο); e così dinanzi a θ: *egràttimo* p. *egràntimo* (=ὑγράνθην), *eghèttimo* p. *eghèntimo* (=ἐγένθην) di Mart. e Cal., *petterò* (πενθερός), *grotto*, *agàtti*, *spìtta* (γρόθθος, γρόθος; ἀγκάθθιον, ἀγκάθιον; σπίθθα, σπίθα G. M.— γρόνθος, ἀκάνθιον, σπινθήρ G. A.). Così *e ttelo* (δέν θέλω G. M.).

6. Dinanzi a' suoni **ia, io, ie** si pronunzia come in ital. il **n** lat. dinanzi ad **ia, io, ea, eo** (**vegno, vegna** p. **venio, veniam; tegno, tegna** p. **teneo, teneam.**)

A Plomario, nell' isola di Lesbo, così pronunciasi il ν solo, finale, della 3.ª p. pl. pres. indic. dei verbi attivi, quindi *làgugn*, *trògugn* vi si dice p. λάγουν, τρῶγουν. Ma in questi nostri dialetti un tale fenomeno credo sia dovuto ad influenza ital.: *velàgna* plur. di *velàni* (βάλανος G. A. d'onde βαλάνιον G. M.), *dugnàzome* (quasi ὀδυνειάζομαι da ὀδυνάομαι), *scotignàzo* (σκοτεινιάζω G. M. da σκοτεινός G. A.), *rusùgna* (ῥουθούνια G. M. da ῥώθων G. A.), *afsignàzi* (ὀξυνειάζει, per sinizezi, invece di ὀξυναιάζει da ὀξυναῖος agg. G. A.), *arcignò* (ἀρχινιῶ, per sinizezi, da ἀρχινέω; come nella Grecia si ode πλιόν p. πλέον e qui *ghiortè*, *jortè* p. ἑορταί). Così nella desinenza moderna degli aggettivi -ενιος, α, ον: *siderègno*, -*a*, -*e* (σιδηρένιος, -ια, -ιαι), *marmarègno*, -*a*, -*e* (μαρμαρένιος, -ια, -ιαι); se ne togli ἀσημένιος, che pronunciasi tale quale: *asiménio*.

7. *Alomèni* ci dà Zollino p. *anomèni*, *anumèni*, *numèni* (ἑνουμένοι) degli altri paesi.

8. Finale è sempre perduto; come di solito nei volgari della Grecia, e specialmente nello zaconico: νόμο, σοφό, κακό p. νόμον, σοφόν, κακόν; — se ne eccettui Cipro, dove non solo conservasi nella desinenza dell' accusat. della 1.ª e 2.ª decl. e del neutro della 2.ª, ma si annette altresì al nomin. ed all' accus. della 3.ª (Mull. Gr. 22).

Se non che qui si salvò 1.° nella desinenza greco-moderna della 3.ª pers. plur. del pres. imperf. ed aor. attivi coll' aggiunzione di un ε finale: *gràfune*, *egràfane*, *egràfsane* (γράφουν, ἔγραφαν, ἔγραψαν), mentre smarrì nell' aor. medio-passivo (*egràftisa* p. ἐγράφθησαν); 2.° se la parola seguente incominciava per vocale: *ton esfàfsane* (αὐτόν ἔσφαξαν); e soventi, se incominciava per gutturale: *agapò tin ghinèca* (ἀγαπῶ τὴν γυναῖκα); o per labiale, nel qual ultimo caso anzi il ν di regola si fece nasal labiale: *tom baddo* (τὸν βάλλω).— Così a Bova e a Cargese, nella qual' ultima colonia s'ode

sempre anche dinanzi a dentale, p. e. καὶ ἀγάπα νὰ γομίσῃ τὴν κοιλίαν τοῦ,... ecc.-- Parab. del figl. prod. trad. dall' ab. Stefanop.-

SIBILANTE -- σ, ς

1. Talvolta, fra vocali, scomparve: *iane* (ἦσαν), a Mart. a Cal. e a Zoll., per *isane* di altrove; *plao*, a Sternatia, cioè *plàoo* per *plàoso*, 2.ª p. sing. imperat. aor. di *plonno* (πλαγιόω);-- e di solito, a Corigl. Zoll. e Sol., nella desinenza plurale dell' imperf. dei verbi contratti, scomparve il σ che in tempi moderni s' introdusse nelle desinenze dell' imperf. attivo; quindi: *agapùamo, agapùato, agapùane* p. *agapúsamo, agapùsato, agapùsane*.

Cadde, e più di frequente, anche a Bova; eziandio nelle desinenze degli aor. ind. e cong.: *agàpia* (ἀγάπησα) -- c. VIII.°; *terìo, trighìo, pulìo* (θερίσω, τρυγίσω, πωλῆσω)—c. XVIII.°; *ivrài* (ηὕρασι p. ηὗραν)--c. XIX.°; e così *na travudìu* (c. XXVIII.°), *n' angonatio* (c. XXXIV.°)—; e di frequente cadde nella Grecia, e segnatamente nel dialetto zaconico: ἑωράκαῖ p. ἑωράκασι, γράφουα p. γράφουσα, ἀγαποῦα p. ἀγαποῦσα; e già nell' antico dial. lacon.: πᾶα p. πᾶσα, μῶα p. μῶσα, φουἱξ p. φύσινξ (Mull. Gr. p. 93). E così, più o meno, in tutti i dialetti moderni.

2. Dinanzi a' suoni **ia, ie, io** si pronunzia quasi sempre come **sc.** it. in **sciancato, scena, sciocco:** *diacòscia, diacòsce* (διακόσια, διακόσιαι), *misciamèra* (ἡμίσεια ἡμέρα); e così *càscio* da *càsio*, metatesi di *càiso* (κάθισον), 2.ª p. s. imperat. aor. di *caìzo* (*catìzo* a Sternat. = καθίζω); e *canòscio* da *canòsio*, metatesi di *canòiso*, con dileguamento non estraneo a questi dialetti del ν, 2.ª p. sing. imper. aor. di *canonò* (κανονῶ -- V. Less. Verbi--); e, per citare una voce non greca, **turnis**cia p. **turnisia** (=tornesi).

E nello stesso modo si pronunzia a Plomario, in Lesbo, il σ della desinenza —ουσι nei verbi e di σιτάριν e di σήμερον (Kind. Zeitschr.).—E così nota il Passow (Τραγ· ῥωμ. ind.) che sempre si pronunzia il σ dai Samotraci: *scero, scerno* p. σαίρω, σαίρνω (σύρω, σύρνω); e così da' Zaconi: πᾶσχα, cioè *pàscia*, p. πᾶσα (Mull. Gr. 92): fenomeno comune anche ai dialetti greci della Macedonia e dell' Epiro. (V. Zeitschr. VII, 140.).

3. Il σ precedente il μ (e preceduto da vocale) sempre o cadde affatto o gli si assimilò; come appare in *limonò* (λησμονῶ G. M.--Cfr. λήσμον, λησμοσύνη G. A.), *a Comma* (ἅγιος Κόσμας), *ajòmma* (ἁγίασμα), *emmèro emmèro* (da: ἐς μέρος ἐς μέρος=a parte a parte), *emmìo*, di Cal., p. *esmìo*, cioè *smio*, degli altri dial. (σμίγω p. συμμίγω); e segnatamente nella formazione del partic. pass.: *climmèno* p. κλεισμένος--(Cfr. μαραμμένος della Grecia p. μαρασμένος).—Così avvenne del σ che precedeva il κ, p. e. nella forma *e cce mia e cce mia* (=ad una ad una), cioè ἐς καὶ μία ἐς καὶ μία. (V. Morfol. Congiunz. καί.).—Cfr. διδάκκει p. διδάσκει e ἀκκόρ p. ἀσκός degli antichi Laconi; e φούκκα e ἀκκὸ zacon. p. φούσκα da φύσκη e p. ἀσκός. (Cfr. Mull. Gr. 7.; e Compar. Zeitschr. VII, 132).

4. Il doppio σ di ἀλλάσσω si fece qui *fs*, cioè ξ, per reminiscenza della gutturale della radice (ἀλλάγ--σω), che si mostra negli antichi ἀλλαγή, ἄλλαγμα, ἀλλάξ....

5. In *essu, tosso, posso* (ἔσω, τόσος, πόσος), *passio, pàssia* (πᾶς, πᾶσα, πᾶν) troviamo il raddoppiamento omerico del σ.

6. Il σ finale (ς) cadde sempre, fuorchè dinanzi a vocale; e nelle voci: *tis* (τίς, τὶς, τῆς), *tes* (ταῖς, p. τάς), *tus* (τούς), *mas* e *sas* (ἡμᾶς e σφᾶς); e in *es* od *is* (ἐς, εἰς), quando non si assimilò ad un σ o ad un μ che seguiva; e, nella più parte dei casi, in *tris* (τρεῖς).—Così a Bova ed in Grecia; p. e. tra i Zaconi: νόμο, σοφό p. νόμος, σοφός. (Mull. Gr. 96). A Cargese invece sempre si mantenne.

CAPITOLO II.

TRASPOSIZIONI

A. Com' è naturale, andarono soggette a trasposizione specialmente le liquide, e più di tutte il ρ, che ci mostra:

1. Trasposizione nella stessa sillaba: *pornò* (πουρνόν G. M. p. πρωϊνόν. --- Cfr. *purrì* p. πρωΐ di Bova); — *lutrichìa* a Corigliano, *lutrìa* negli altri luoghi (λειτουργία), che propriamente ci presentano una doppia trasposizione: innanzi tutto del dittongo della prima sillaba in quello della seconda (λειτουργία in λουτειργία), e poi del ρ, che da posteriore diviene anteriore al dittongo (λουτειργία in λουτρειγία -- Cfr. λειτρουεῖ p. λει-

τουργεῖ di Rodi); il γ poi o si fece tenue (*lutrichia*), o, scaduto a semivocale, svanì poi affatto (*lutrifia, lutrìa*);--*tetràdi* (τέταρτη);—*adrefò, adrefi, adrèffia* (ἀδελφός);—*tremò* (θερμός).

2. Trasposizione da una in altra sillaba: *hrondò* (χονδρός); *pricò* (πικρός), *nigrò* (λιγνός, d'onde νιγλός, νιγρός), *cropo*, di Corigliano, (κόπρος), *crambò* (γαμβρός), *dorinò* (ῥοδινός da ῥόδειος), *poràdi* (ποδάριον), *recco* (χοῖρος, d'onde ῥοῖχος), e, per citar esempi d'origine latina,: *fleàri* (φλεβάρης p. φεβρουάριος pure in Grecia), *ablìri* (ἀπρίλης)—Cfr. *diafàgni* (διαφέγγει) e *purrì* (πρωΐ) di Bova; πρικά (πικρά) di Caso; ἀβράγου p. ἀρπάζω dei Zaconi: forma di trasposizione già antica. (V. Curtius. Gr. Etim. § 59.)

B. Metatesi di altre lettere ci offrono: *auteflìa* di Zollino (αὐθεντία), *capelurnì* di Martano (καθημερινή), *còdana*, pur di Mart., (γόνατα) e *gotanìzo* (γονατίζω); dove si scambiano ci posto υ con ν, θ con π, ν con τ; e infine: *càscio* (p. *càiso*) e *canòscio* (p. *canòniso*); dove il σ che è dopo l'ι gli si mette innanzi.

CAPITOLO III.

ESPULSIONI

ESPULSIONE DI VOCALI

A. DI VOCALI INIZIALI:

Di vocali e dittonghi che fanno parte del tema della parola:

1. di vocali semplici: di ε--: *vrisco* (βρίσκω G. M. p. εὑρίσκω), *cino, cini* (ἐκεῖνος, η), *rotò* (ἐρωτῶ).—Cfr. λάμνω p. ἐλαύνω dei Zaconi e dei Cipri; ῥωτῶ p. ἐρωτῶ, λαφρός p. ἐλαφρός....,del neogr. comune (Mull. Gr. 90.).

Di ο—: *pu* (ὅπου), *ti* (ὅτι), *fridi* (ὄφρυς), *steo* (ὀστέον), *fidi* (ὄφις), *donti* (ὀδούς), *miàzo* (ὁμοιάζω), *dugnàzome* (ὀδυνάομαι), *milò* (ὁμιλῶ), *nomatìzo* (ὀνοματίζω da ὄνομα, ατος), *rizo* di Mart. e Calim. (ὁρίζω); che quasi tutti ricorrono tali e quali nella Grecia. Cfr. anche λίος (ὀλίγος) di Cipro, νύχα (ὄνυξ) dei Zaconi (Mull. Gr. 95).

Di η—: *mas* (ἡμᾶς).-- Cfr. μᾶς G. M.

Di ω—: *felò* (ὠφελῶ), *sa, sen* (ὡσάν).-Cfr. φελῶ, e σάν G. M.

Di α—: *finno* (ἀφίημι); *gapò* spesso p. *agapò* (ἀγαπῶ), anche a Bova e a Calimno;—*latrèo* (ἀλετρεύω), *lifo* (ἀλείφω), *niflò* (ἀνοικτός), *cripò* a Calim. e *chinipò* altrove (ἀκριβός), *stremma*, a Mart., (ἄστραγμα).

Di ι—: *mai* o *madi* (ἱμάτιον), *canì* (ἱκανεῖ dall'aggett. ἱκανός), *na* (νά G. M. da ἵνα).

Di υ—: *dronno* (ὑδρόω), *gro* (ὑγρός), *greno* e *jeno* (ὑγραίνω e ὑγιαίνω), che sono anche in Grecia (γραίνω e γιαίνω); *vrizo* (ὑβρίζω), *feno* (Cfr. φάνε p. ὕφανε di Caso) p. ὑφαίνω.

2. Di interi dittonghi: - di ει—: *de, pe* (δέ, πέ G. M. p. εἰδέ, εἰπέ); e di ου—: *e* (οὐδέν), dov'è anche soppresso il δ (δέν G. M.).

Di vocali iniziali appartenenti a preposizioni congiunte a verbi:

E in ispecie dell'ε di ἐκ e di ἐξ, di ἐν e di ἐπί, di preferenza a Martano e a Calimera,: *guenno* (ἐκβαίνω), *guaddo* (ἐκβάλλω), *fsero* (ἐξευρίσκω, T. ἐξεύρ--), *fsunnò* (ἐξυπνίζω), *feo* (ἐφέτος G. M. da ἐπὶ ἔτος);— e dell'α di ἀπό e di ἀνά, e dell'υ di ὑπό: *pesènno* (ἀποθνήσκω, T. πεθ--), *nafto* (ἀνάπτω), *pao* (ὑπάγω)—; e infine dell'ε di ευ: *vlogò* (εὐλογῶ).—Di vocali, e segnatamente di ι e di υ, espulse abbondanti esempi abbiamo pure nella Grecia. Ma in questi nostri dial. succede spesso che la vocale, così perduta per aferesi, ritorna, se trattasi d'un verbo, nella 2.ª pers. sing. imperat. attivo ed anche nel partic. pass.; quindi: *àfiso, àfico* ed *afimmèno* da *finno*; *àgualo* da *guaddo*, *àriso* ed *arimmèno* da *rizo*.

B. DI VOCALI INTERNE:

Defte p. *delàte* (ἐλᾶτε G. M. da ἐλαύνω, ἐλῶ G. A.), *ferte* (φέρετε), *pragalò* (παρακαλῶ), *varte*, di Corigl., (βάλετε), *aftrì* (φυτίλιον G. M.), *sperrò* (ἑσπερινόν), *calapernì capetarnì* (καθημερινή), *persi* (πέρυσι), *pleppi* (da πλέον e παρά). -- Cfr. φέρτε, βάλτε, φτίλιον, καθημερνή; e περπατῶ p. περιπατῶ, ἔρμος p. ἔρημος, ecc. della Grecia volgare.

C. DI VOCALI FINALI:

Cause di espulsione di vocali in fine (ed in principio) di parola furono anche qui, come nell'antica e nella nuova Grecia,:

1. l'elisione (p. e. *s' agapò*=σέ ἀγαπῶ); alla

quale si ovviò talvolta coll'interporre un ν o un σ o un γ o un φ efelcustico;

2. la crasi: *mò'rchete* (μοῦ ἔρχεται), *sò'game* (σοῦ ἔκαμε), *mu'pe* (μοῦ εἶπε), *mu'rte* (μοῦ ἦλθε), *mò'stiche* (μοῦ ἔστηκε) e *mù'stiche*, a Soleto, (μοῦ ἤστηκε); -- *na'ho* (= νὰ εἶχω), *nà'mo* o *nà'mune* (=νὰ ἤμουν), e così *apò'ssu*, *ettò'ssu*, *ettu'mbrò*, *ettu'rtèa* ecc., (V. Avv.) p. *apò essu*, *ettù essu*, *ettù ambrò*, *ettù artèa*;

3. La sinizezi, meno frequente però che nella Grecia,: *jortè*, *ghiortè* (ἑορταί), *arcignò* (=ἀρχινιῶ p. ἀρχινέω G. M.); *dùddioma* (δούλιομα p. δούλευμα);

4. La contrazione, le cui leggi qui sono ancora le antiche: *agapò*, *agapà* (ἀγαπῶ, ἀγαπᾶ da ἀγαπάω, ἀγαπάει); *egàpa* (ἠγάπα da ἠγάπαε); *filò*, *fili* (φιλῶ, φιλεῖ da φιλέω, φιλέει), *efìli* (ἐφίλει da ἐφίλεε) ecc.

ESPULSIONE DI CONSONANTI

---

1. In principio di parola quasi non ci ha; forse unici esempi trovammo *norìzo* p. γνωρίζω e *nima* p. μνῆμα; — a cui possiamo aggiungere *e* p. *dè* (δέν p. οὐδέν); e *ume* di Castrign. p. *dume* ('δῶμεν p. εἰδῶμεν).

II. Frequente invece la vedemmo, in mezzo a parola e tra vocali, di γ e β; più rara di κ e π, δ e θ, μ, ν e σ.

III. E infine vedemmo pure ν e ς finali, tranne poche eccezioni, perduti.

ESPULSIONE DI SILLABE INTERE

I. Di sillabe iniziali: *sarànta*, *saragostì* (τεσσαράκοντα, τεσσαρακοστή) --, che sono anche della Grecia.

II. Di sillabe interne: espulsione, che ha sua ragione il più delle volte nella espulsione di qualche consonante interna, e specialmente del γ e del β: *marèo* (μαγειρεύω), *mali* (μεγάλη), *plonno* (πλαγιόω, d'onde πλαγιόνω), *fsemolò* (ἐξομολογῶ), *trôme* o *drôme*, *trôte*, *trône* (τρώγομεν, ecc.), *fâme*, *fâte*, *fâne*. *efa* (φάγομεν, ecc.); *pâme*, *pâte*, *pâne*, *pânta* (ὑπάγομεν, ecc.), *èlonne* (ἔλεγον), *lutrìa* (λειτουργία), e così: *forìzo* (φοβερίζω), *crâtti* (κραβάτιον), a Calim., dov'è pure *pronò* p. *proinò* (πρωτεινός G. M. πρωτεῖος G. A.), e così, per la caduta del κ,: *sarànta* (τεσσαράκοντα), *pentìnta* (πεντήκοντα), *afdoìnta* (ἑβδομήκοντα) ecc., come, in italiano, **trenta, quaranta** sono sincopi di **triginta, quadraginta** lat. —; e del ν: *a* da *ea* p. *ena* (ἕνας ed ἕνα G. M.), e quindi *cana* p. *canèna*; e del λ: *tèse* p. *tèlise* (ἠθέλησε); e inoltre: *pratò* (περιπατῶ), *panta* (πάντοτα p. πάντοτε), *smigo* (συμμίγω).--Cfr. φάμεν p. φάγωμεν, πάω p. ὑπάγω, λῶ p. λέγω, πράτα p. πρόβατα; σαράντα, πεντῆντα, ὀγδοῆντα, ecc.; κάνα p. κανένα; θὲ νά p. θέλω νὰ; σμίγω; σχωρῶ p. συγχωρῶ, σχαρίκια p. συγχαρίκια, ecc. (Kind. Zeitschr. XVIII. 114.).

III. Di sillabe finali: *a* (ἀπό), p. e. *atti hora* (ἀπό τὴν χώραν G. M.), in grazia dell'assimilazione del π di ἀπ', caduto l'ό, al τ di τὴν; — *a* p. *afi* e p. *àmone*, 2.ª pers. sing. imperat. de' verbi *fìnno* e *pao* (V. Lessico-Verbi), *ampì* (ὀπίσω), *a* (e, per eufonia, *as* ed *an*) p. *ajo* (ἅγιος); e di solito ι p. ιον; ατι, αδι, ακι, αι p. ατιον, αδιον, ακιον; ed αρι p. αριον, desinenze diminutive. — E così dinanzi a parola che incominci per consonante cade nei verbi l'ultima sillaba delle forme — A. della 3.ª p. plur. pres. ed imperf. ed aor. att. mod., spesso,: *ehu* p. *èhune*, *iha* p. *ìhane*, da *eho* (ἔχω);---B. della 1.ª 2.ª 3.ª sing. e 3.ª plur. nell'imperf. del verbo sostantivo; quindi: *imo* p. *ìmone*, *iso* ed *io* p. *ìsone*, *ia* ed *isa* p. *ìsane*; --C. soventi a Calimera, della 1.ª sing. aor. medio-pass.: *jennìsi* p. *jennìsimo* (ἐγεννήθην); —D. della 2.ª e 3.ª sing. dell'imperf. dei verbi puri: *epìste*, *edùle* p. ἐπίστευες ἐπίστευε, ἐδούλευες ἐδούλευε. Fenomeni per la più parte comuni anche nella Grecia moderna, nè affatto ignoti alla Grecia antica. (Cfr. Mull. Gr. 62).

CAPITOLO IV.

INTRUSIONI

È innanzi tutto da avvertire che così nella declin. come nella coniug. occorrono, rispetto alla decl. e alla coniug. antica, non pochi e non lievi espandimenti.

Quanto alla decl., (V. Morf. Decl.) 1.º le voci della così detta 3.ª decl., di regola, non hanno nel

nomin. la desinenza più breve, come in antico, ma quella dell'antico accus., p. e. *ghinèra* p. γυνή.

2.° Molti nomi preferirono la desinenza diminutiva alla positiva antica, p. e. *afsìdi* p. ὄξος.

3.° I pronomi di 1.ª e di 2.ª pers. nei casi obliqui al sing., dopo il verbo di cui erano oggetto, s'allungarono: *emèna*, *esèna*, e, specialmente a Mart. e a Calim., *emèa*, *esèa*, p. μέ, σέ.

Quanto alla coniug., una gran parte dei contratti e alcuni anche dei verbi puri antichi soffersero, come vedremo (V. Morf. Coniug.), l'intrusione di una consonante, o semplice o raddoppiata, fra il tema e la desinenza, p. e. *varìzo* (βαρέω,-ῶ), *cratènno* (κρατέω, -ῶ), *ortònno* (ὀρθόω, -ῶ), *denno* (δέω); e tutti i contratti la soffersero di una sillaba intera (σα) nel plur. dell'imperf. att., p.e. *filùsamo;* e tutti i verbi alla desinenza della 3.ª pers. pl. pres. imper. aor. attivi (— ουν, – αν, – σαν) aggiunsero un ε (-ουνε, -ανε,-σανε). — I quali fenomeni tutti si ritrovano nella Grecia.

Ma eziandio intrusioni di altra specie, e di vocali e di consonati, ci mostrano le voci di questi dialetti.

INTRUSIONE DI VOCALI

I.° Di vocali iniziali:

1. Le parole incominciaoti in origine per πτ e φτ, κτ, χθ, a Zollino tutte, negli altri luoghi la maggior parte, si premettono un α per eufonia: *afterùdi* (Cfr. πτερόν), *aftehò* (πτωχός), *aftrì* (φτλίον da φυτίλιον G. M. — Cfr. φυτόν G. A.), *aftè* (χθές), *aftèni* (κτείς); e quelle incomincianti per σκ: *asciàdi* (σκιάδιον), *ascio* (σκία), *ascònno* (σκόω da σηκόω). Inoltre, dappertutto,: *àhoso*, 2.ª p. s. imperat. aor. att. di *honno* (χώννυμι), *apetò* (πετῶ G. A.), *alaò* (λαγώς), *acettù* (κιττός, κισσός), *acàtu* ed *acàu* (κάτω); *agheràì* (ἱεράκιον) a Mart., *aghenìta* (κνίδη); e *anorìzo* (γνωρίζω) ed *asunghìzo* (σπογγίζω), entrambi di Zollino, che dice pure *afnìmata* pel solito *nìmata* (μνήματα). Anche nella Grecia moderna troviamo quest' α eufonico: ἀ-περνάω, ἀ-πετάω, ἀ-μολύνο, ἀ-σηκόνω; e (a Cipro): ἀ-γνωρίζῶ, ἀ-σκοπέω; come nell' antica: ἄ-σταχυς, ἀ-σπαίρω, ἀ-στεροπή (Müll. Gr. 143).

2. Talvolta invece di un α in tale funzione è un ε, e specialmente dinanzi a πτ, φθ e ξ: *eftèo* (a Corigl. *oftèo*) p. πταίω, *eftàzo* p. φθάνω, *efsìo* p. ξύω.

3. Si ha il vezzo di preporre ai verbi nel presente l'aumento di un *e* (ε), talvolta a Mart. e a Calim., quasi sempre a Castrign.; quindi *echidèo* (χηδεύω) ed *evràzo* (βράζω), che sono pure a Mart. e a Calim., oltre che a Castrign.; ma solo in quest' ultimo paese: *epratò*, *efilò*, *etaràsso*, *epatò*, *eclèo* (περιπατῶ,φιλῶ,ταράσσω, πατῶ, κλαίω).; ed anche: *efìnno*, *epào*, *efelò*, *emilò*, verbi che a Mart. e a Cal. hanno perduto la vocale per cui principiavano, (ἀφίνω G. M. da ἀφίημι, ὑπάγω, ὠφελῶ, ὁμιλῶ...)-- e infine altresì verbi d'origine italiana: *epensèo* (=penso). Il quale ε cangiasi poi, in forza dell' itacismo ivi prevalente, in *i* cioè η (quindi: *ipratò*, *ifilò*, *itaràsso*, *ipatò*, *iclèo*,—*ifìnno*, *ipào*, *ifelò*,—*ipensèo*) a Corigliano, Zollino, Sternatia e Soleto, nei quali paesi in *i* (η) cangiasi pure l'ε originario per cui incominciavano certi verbi; quindi: *ivrìsco*, *iguènno* p. *evrìsco*, *eguènno* (εὑρίσκω, ἐκβαίνω) degli altri dialetti (ove pur s'ode, a vero dire, *vrìsco* e *guenno*); ed η troviamo per l'ε dell' aumento nell' imperfetto e nell' aoristo,

II.° Intrusioni di vocali nell' interno della parola si mostrano in *ìpuno* di Mart. e Cal. (ὕπνος), *aghenìta* (κνίδη), *dafinìa* (δάφνη), *sfìgoma* (σφίγμα), *chinipò* (ἀκριβός), e *fsihanò* (ψαχνός G. M.)

III.° Una vocale intrusa in fine di parola è l'ε efelcustico tra una parola che finisce per ν o per ς ed un' altra che eziandio incomincia per consonante; p. e *ton e sfàzune* (αὐτὸν σφάζουν G. M.);—*teli na'ho n'in e stafanòso* (θέλεις νά'χω νὰ τὴν στεφανῶσω G. M.);—*en e telo* (δὲν θέλω G. M.); *en e siome* (δὲν σείομαι G. M.); —*an e mai* (ἂν mai=se mai); — *tes e perno* (τάς παίρνω G.M.); *tus e stompà* (τοὺς στομπόνει G. M. *poss e sozo?* (πῶς σώζω?).

INTRUSIONE DI CONSONANTI

I.° iniziali:

1. Ce ne danno esempio: *dela*, *delàte* p. ἔλα, ἐλᾶτε G. M. da ἐλῶ G. A. (V. Less. Verb. *èrcome*); *safto*, *safti*, (p. e. *me safto*=con lui) p. αὐτός,-ή,-ό;—*nomo* di tutti questi dialetti (ὦμος), che se non erro, si ode pure nella Grecia; e *tàntara* di Mart. e Cal. per il comune *àntara*, *èntera* (ἔντερα). Nei quali due ultimi esempi l' intrusione

della consonante non risultò da altro che dal ν efelcustico, nel primo caso, e dall' articolo τὰ, nel secondo, che si appiccicarono al nome e vi rimasero parassiti: fenomeno frequente, ed in ispecie nel secondo caso, nei vicini dialetti italiani, ove dicesi p. e. **le limazze** p. **le inazze** cioè **le vinacce;** come nei dialetti italiani che circondano le colonie greche della Calabria, poichè nei canti di Bova leggiamo **lucchiu** e **liri** p. **occhio** e **iride,** già notati dal Prof- Comparetti, che ricorda a tale proposito **lapa** e **lamo** p. **ape** e **amo** dell'uso toscano. (Cfr. il franc. **lendemain** p. protorom **de mane,** it. **dimani.**)
2. Come poi il ν dell' antico νήθω fu rinforzato in Grecia da un γ (γνέθω), così qui da un μ (*mneto, mneso)*; o piuttosto il ν di νέθω p. νήθω venne anche qui rinforzato da un γ, il quale dinanzi a ν in progresso di tempo regolarmente si aspirò (χ), e si convertì nell' aspirata labiale (φ), quindi φνέθω, onde μνέθω, come λάμνω hanno i Ciprî e i Zaconi p. ἐλαύνω (pronunc. ἐλάφνω)·

3. Ma ben più importante è l' intrusione del γ che sostituisce lo spirito aspro ossia il digamma eolico: *ghema* (αἷμα), *ghialì, ghialìzo* (ὑαλίον, ὑαλίζω), *ghiortè* (ἑορταί) di Mart. e Cal., *ghieràì, ghiaràì* di Cal., *agheràì* di Mart. (ἱεράκιον) -- Alcune delle quali voci (*ghema, ghialì* e *ghialìzo, ghiortè. ghieràì,*) ci danno anche, specialmente a Corigliano e a Zollino, invece del γ uno **j**: (*jema, jalì* e *jalìzo, jortè, jeràì*); il quale è di certo uno scadimento di anteriore γ nel caso di *jema*, e tale inchino a credere che sia altresì negli altri quattro casi, piuttostochè uno **j** rampollato direttamente da υ dinanzi ad α (υα), da ε dinanzi ad ο (εο, e per sinizesi, ιο) e da ι dinanzi ad ε (ιε). Del resto sia qualsivoglia la sua origine, lo **j** riappare sempre γ, quando si trovi precedergli una nasale.

4. Nel posto di un antico spirito aspro abbiamo anche un ρ in *ros* (e, con un α ascitizio, *rosa* di Martano), che a Castrign. e a Calim. ci si offre eziandio nella forma di *ris* (*risa*), e di *ras* (*rasa*) o, per metatesi, *sara* a Melpign. e a Corigl.; mentre Zollino e Sternatia, più fedeli all' antichità, dicono anche *os* ed *is* (*osa* ed *isa*): tutti per ἕως (ὥς). Veramente uno scambio puro e semplice dello spirito aspro col ρ mi par difficile; e però a spiegare questo ρ può pensarsi o all' avv. ῥά p. ἄρα (ῥώς=ῥά+ὥς), ovvero, e mi pare l' ipotesi meglio fondata, alla prep. πρός(ῥώς=πρός+ὥς); la quale combinandosi con ὥς perdette il π (come pur dinanzi a ρ perdette il τ ἀτράκτιον nel nostro *aràfti*) e si fuse con esso in una sola sillaba (Cfr. μές'' ς di questi dialetti e dell' Ellade p. μές' ἐς cioè μέσα ἐς=in mezzo a). La combinazione poi di πρός con ὥς è certamente dovuta ad influenza italiana. (Cfr. l' ital. corrispondente p e r f i n o, i n f i n o, p e r i n f i n o).

II.° interne:

1. Lo stesso γ che vedemmo nel cap. I.°, 3, cioè ancora un digamma rinforzato da un gamma, ma interno, ne si presenta in *aghèra* (ἀήρ G. A. ἀέρας ed ἀγέρας G. M., come ἄωρος ed ἄγουρος) e in *aguò* (ὠόν G. A., αὐόν, quindi αὐγόν G. M.); e per conseguenza altresì in *dulèguo, pistèguo, prassaguì* di Soleto, *dulègo, pistègo, prassaghì* di Stern. e Castrign., da anteriori δουλεύ-γ-ω, πιστεύ-γ-ω, παρασκευ-γ-ή (δουλ-εύω, πιστεύω, παρασκευή), che trovano il loro perfetto riscontro in ἀκού-γ-ω, p. e., νεύ-γ-ω, καύ-γ-ω della Grecia (ἀκούω, νεύω, καύω p. καίω, il cui tema è καυ--). E tal è certo il γ che vedemmo nel posto di υ che precedeva ad un ρ,-- laonde: *plegrò, nigrò* (πλευρόν e νεῦρον) da anteriori *plevgrò, nevgrò* (πλευ-γ-ρόν, νεῦ-γ-ρον), in cui il **v** (υ) andò poi smarrito. E tal è il γ che a Sternatia si suole introdurre fra il tema del verbo e la desinenza nell' imperf. dei contratti (p. e. in *ròtiga* i n t e r r o g a v a, da *rotò*=ἐρωτῶ); e lo ζ che nella stessa postura s'adopera a Soleto (*ròtiza*), il quale non è altro se non un γ anteriore (Cfr. il cipr. ζαβός p. γαβός, e i zacon. μούζα p. μούγα da μούϊα μυῖα --V. Compar. Zeitschr.--XVIII. 133.-), e νὰ φύζωμεν p. νὰ φύγωμεν.— Cfr. anche il poet. φύζω p. φεύγω del dizion antico.

2. Qualche volta però questo digamma, interno, fu più debole, tale da accostarsi e forse uguagliarsi nel suono all' antico, come in *novò* di Stern. (νοῶ), in *evò, travudò,* (*a*)*voràzo,* sopratutti nell'*aforàzo* di Zoll., (da ἐ-ώ, τρα-ουδῶ, ἀ-οράζω p. ἐγώ, τραγουδῶ, ἀγοράζω); in *evòvo, ecìvi, krusève* di Stern. per ἐγώ-ω, ἐκεῖ-ει, χρυσαῖ-αι— Cfr. τραβουδῶ di Bova e degli odierni Bizanzî; παλαίβω (παλαίω), e λαβοῦτον, che si ode in alcune parti della Grecia per il più comune λαγοῦτον da un primitivo λαοῦτον (=liuto, medio lat. **laudis, leutus**, ted. **Laute**).

3. In *spùstrika* (quasi σύς-τριχα = setola del porco) abbiamo il digamma (φ, che appare anche nel G. M. σφυρίζω p. συρίζω) indurato alla tenue labiale (σύς-τριχα, σφύς-τριχα, σπύς-τριχα).

III.° finali:

Una consonante finale intrusa dee dirsi il ν efelcustico che si appicca alla prima di due parole di cui la prima stessa finisce e la seconda comincia per vocale; p. e. *eho panta n ìpuno* ho sempre sonno — *ena n àntrepo*, che è pure a Cipro e a Citno, un uomo.

In queste due isole anzi l' intrusione è spesso di una sillaba intera, νε; p. e. — ἕνα Τουρκὶ Τουρκάκι χήρανε γίνηνε, μαῦρα φορέθηνε ecc. (Mull. Gr. 92). E così a Cargese: ἕνανε p. ἕνα. Nè di tal uso mancano riscontri in questi dialetti: *àmone, fìone, dràmone, piàcone*,per *amo, fio, dramo, piaco*, 2.ª p. sing. imperat. att. de' verbi *pao, feo, treho, piànno.*

APPENDICE

ACCENTO

Già dicemmo che di quantità non è oggi più da parlarsi: un solo sostituisce i tre antichi accenti.- Sul posto dell' accento nessuna influenza ha esercitato in questi dialetti l'italiano; non ci ha qui, p. e., come ci ha nell'italiano, voci bisdrucciole, che abbiano cioè l' accento sulla quartultima sillaba; epperò quando alla parola proparossitona si appiccica un'enclitica, per lo più un pronome personale, così che l' accento non venga a trovarsi più sulla terzultima ma sulla quartultima, la parola nello stesso tempo che mantiene al proprio posto il suo accento, ne pone un altro su l'ultima sillaba, quindi p. e. *pràmata* col pronome *mu* suffisso pronunciasi *pràmatàmu*, così appunto come nella Grecia: πράγματάμου.— Quindi è che la 3ª pers. plur. dell' imperf. e dell'aor. att. traspone l' accento (*egràfane, egràfsane* p. ἔγραφαν, ἔγραψαν), giusta la consuetudine della odierna Grecia volgare; imperocchè la vocale aggiunta (ε) all' antica desin. -αν dà luogo ad una parola bisdrucciola (*ègrafane, ègrafsane*), fenomeno difforme dall' indole dell' idioma greco.

Quanto all' uso dell' accento nella declinazione, è da notarsi che, nella 2.ª, le voci proparossitone, p. e. *àntrepo* (ἄνθρωπος), al plur. di solito si fanno, alla dorica, parossitone (*antròpi*); e che talvolta le parossitone, p. e. *addo* (ἄλλος) e *olo* (ὅλος) all' accus. e al genit. plur. si fanno ossitone (*addò* p. ἄλλων, *addú* p. ἄλλους; *olò, alò* p. ὅλων, *olù*, *alù* p. ὅλους;—e quanto alla coniugazione, che sono parossitone (*-amòsto, -asòsto*), non, come nella Grecia antica e moderna, proparossitone (-όμεθον, G. A.,— ούμαστε, —ούσαστε G. M.), le desinenze della 1.ª e 2.ª plur. imperf ed aor. mediopass., fuorchè nel verbo sostantivo (che pure, come vedremo, ha oggi desinenze medio-passive).

Degni di attenzione sono anche *na sfài* e *na cài* p. νὰ σφαγῇς, νὰ σφαγῇ (=sia tu, sia egli ucciso!) e νὰ χαθῇς, νὰ χαθῇ (=perditi tu, si perda egli!): due forme d'imprecazione.

Registro infine alcune voci che, non in alcuni casi soltanto ma in tutti, per l' uso dell' accento si allontanano insieme dalla consuetudine antica e dalla moderna della Grecia: *ciofàli* (κεφαλή,– Cfr. il zac. ζουφάλα);-- *ftinò* (κτῆνος);- *stomahò* (στόμαχος);-- *càtara* (καθάρα);-- *afìdia* (βοήθεια);-*adìa* (ἄδεια);—*calorghìa* (καλλιέργεια G. M. – Cfr. ἐνέργεια G. A. e M.); *amìddala* (ἀμυγδάλη);—*termàsi* (θέρμανσις);—*madàfsi* (μέταξα);—*afsaderfò* (ἐξάδελφος),—*àfto, àfti*—anche di Bova—(αὐτός, ή); *lefso*, a Zoll., (λεπτός), *àlafro*, a Castr., (ἐλαφρός),—*stereò*, a Cal., (στερεός),—*arèo* (ἀραιός),—*òrio* (ὡραῖος),—*adofsio* (ἀδέξιος),—*càddio* (καλλίον),—*pàra pèra pìra pìri* (παρά).

PARTE II.ª

MORFOLOGIA

FLESSIONE DEL NOME E DEL PRONOME

ARTICOLO

MASCHILE --- FEMMINILE --- NEUTRO

SINGOLARE

Nom.	*o*	*i*	*to*
Gen.	*tu*	*tis*	*tu*
Acc.	*to(n)*	*ti(n)*	*to*

PLURALE

Nom.	*i*	*e*	*ta*
Gen.	*to, tos*		
Acc.	*tus*	*tes*	*ta*

Già in tutto il suo dominio la declinazione non ci mostra più la ricchezza di una volta; poichè, se stanno ancora i tre generi, dei numeri più non appare il duale, pur non costante presso i Dori, e dei casi il dativo, in luogo del quale sottentrò il genitivo, oppure (di che abbiamo esempi fin dal secolo V.º) l' accusativo retto dalla preposizione *es* (ἐς); ma non mai l' accusativo solo, come avviene spesso in Grecia, salvo che trattisi di pronomi personali usati come riempitivi: p. e. *C'emèna oli mu lèune--t' ivò ime a* **liuna** (=E a me tutti mi dicono--che io sono un leone).--Così è nella declinazione dell' articolo. Del resto le forme del masch. e del neutro sono ancora le medesime: ma quanto al femm. l' accusat. plur. è *tes* (ταῖς), non più *tas* (τάς); ed in *-es* (-αις), come vedremo, (ed anche in Grecia) è l' accus. plur. della 1.ª declin.; ossia per l' antico accus. è l'antico dat., in uso già presso gli Eolî eziandio pei nomi della 2.ª declin.—Il genit. plur. di regola è *to* pel neutro, *to* oppure *tos* pel masch., e sempre *tos* pel femm. Il qual *tos* è da τῶ, p. τῶν, coll' assunzione d'un ς efelcustico.

Dissi in principio che stanno ancora i tre generi; bisogna però che aggiunga che il neutro sta bensì, ma come un fatto di cui resta solo una lontana rimembranza, e di cui nella coscienza popolare s'è perduto quasi al tutto il valore; onde non è raro il caso che si vegga premesso l'articolo neutro a nomi di cosa maschili, p. e. *ta crini* (= οἱ κρίνοι = i gigli); massime se di origine italiana, quindi: *ta* **rai**, *ta* **guai**, *ta* **paramenti** (= i raggi, i guai, i paramenti—V. anche i canti di Bova—); come ad un nome di genere neutro concordato un aggettivo maschile, massime appunto se questo aggettivo è italiano; p. e. *ta uderfùciali ine ftohì* (= i fratellini di lei sono poveri)-*ta* **biùndi***su maddìa* (= i tuoi biondi capelli). Comunissimo è quindi in certe condizioni fonetiche, nell'accus., *ton* premesso invece di *to* a nomi di genere neutro, p. e. *'s ton ghema, 's ton agudò* p. ἐς τὸ αἷμα, ἐς τὸ ὠόν. Nel singolare poi, cadendo (e lo vedremo) spesso il τ iniziale dell' articolo neutro e il ν finale dell' articolo accus. masch., questo si confonde con quello anche nel caso retto. Ben distinto dagli altri generi è il neutro solo nel plurale.

Ora se si raffronta la decl. del nostro artic. con quella di là dall'Ionio, troviamo che: I.º se lo smarrimento del ν finale non è proprio là di tutti i dialetti, p.e non del ciprio, qui è invece universale e costante, non conservandosi il ν che per accidente dinanzi a vocale, se vuolsi evitare l'elisione, e spesso dinanzi a gutturale e labiale; laddove non facile a cadere è il ς, specialmente nel genit. singol. e nell'accusat. plur. femm.; II.º spesso cade il τ iniziale in ambo i numeri e in tutti i generi, dicendosi, di preferenza a Martano e a Calimera,:

SINGOLARE

o	*i*	*o*
u	*is*	*u*
o(n)	*i(n)*	*o*

PLURALE

i	*e*	*a*
o, os		
us	*es*	*a*

Laonde, quanto ai casi, nel singolare l' accus. del masch. e del femm. si confonde col nomin., e, quanto ai generi, il nomin. e l' accus. neutro col nomin. e l'accus. maschile. Lo stesso accade allorchè queste forme non sono dell' articolo, ma del pronome personale di 3.ª pers. ne' casi obliqui: *tu, tis, tu; to(n), ti(n), to* ecc., abbreviate da αὐτοῦ,

αὐτῆς, αὐτοῦ ecc.—La qual confusione, almeno pel femminile, non succede a Martano e a Calimera, dove il nomin. sing. (ἡ) suona *e*; ed *e* suona pure il nomin. plur. masch. οἱ (V. Fonolog.—Vocali).

III. Il nomin. plur. femm. ha in Grecia un'altra forma comune, ἡ (V. Mull. Gramm. 190. 2.); ed *i* (ἡ) per *e* (αἱ) troviamo anche a Corigliano; dov'è pure *tis* (τῆς) per *tes* (ταῖς) nell'accusativo. (V. Compar. Saggi. c. XI.°).

IV.° E finalmente nessuna traccia è qui della forma indeclinabile τζὴ o τζ', o, come a diritto vuole il Passow, τσὴ o τσ', usata generalmente in Grecia, per τῆς, τούς, ταῖς, siano queste forme o articoli o casi obliqui del pronome αὐτός.

V.° Quanto alla sintassi dell' articolo, oltre le cose già toccate, è da ricordarsi 1.° che quando l'aggettivo qualificativo si pospone al nome, e dicesi p. e. « i paesi nostri » e non « i nostri paesi », e così: « le carni molli » e non « le molli carni », l'articolo, già premesso al nome, si ripete fra il nome e l'aggettivo: *ta* **paisia** *ta diràma*, *ta crèata ta coddarà*; — 2.° che non si premette mai a nomi di città o di villaggi, tranne Roma: *pame's Luppìo* (=andiamo a Lecce), *pame's tin Roma* (=andiamo a Roma.)

Rispetto all'articolo indeterminante è inutile dire ch'è qui lo stesso come in Grecia, è il numerale *ena, mia, ena.* (V. Numer.).

NOMI

Decl. 1.ª (1)

Sing.	N.	*i glossa*	*i fonì*
	G.	*tis glossa*	*tis fonì*
	A.	*ti(n) glossa*	*ti(n) fonì*
	V.	*o glossa*	*o fonì*
Plur.	N.	*e glosse*	*e fonè*
	G.	*tos glossò*	*tos fonò*
	A.	*tes glosse*	*tes fonè*
	V.	*o glosse*	*o fonè*

I.° Basta uno sguardo per ravvisare che la 1.ª decl. qui non differisce dall'antica, ove si tenga fermo che il ς e il ν finale cadono sempre, salvo ne' casi di già accennati. Solamente l'accus. plur. non è più in *-as*, ma in *-es* (-αις); il che vedemmo a proposito dell'articolo. Quanto al nomin. plur., dalla pronunzia rigorosamente non saprebbesi argomentare se vi si abbia a vedere la moderna (ed eolica) desinenza — αις (che in questo caso, come nell'accusat., è anche in Grecia), scemata al solito del ς, più tosto che l'antica comune desinenza -αι, intatta. Il genit. sing. poi è in *-is* od *-i* (-ης, -η) nei nomi la cui desinenza è *-i* (η) al nomin., ma non mai nei nomi il cui nomin. è in *-a*, come *glossa* (γλῶσσα), e la cui desinenza -α non è pura; contro l'uso comune nella Grecia antica, serbato nella moderna.

II.° Appartengono a questa declinazione:

1. I non molti nomi femm. che avanzano della lingua antica. (V. Less. Nomi. 1.ª decl.).

2. i diminutivi femm., la cui desin. greca è quasi affatto perduta, non conservandosi che nel nome *afterùdda* da un anteriore πτεροῦλλα p. πτεροῦλα (=aletta); poichè fu soppiantata dalla desin. it. **ella,** qui **edda,** p. e. *man***èdda**, *ghine-chè***dda** p. μαννοῦλα, γυναικοῦλα della Grecia odierna.

3. Alcune voci sì d'origine greca, ma con desinenza affatto italiana, come *filim***àta**, *daccam***àtà**, *maher***àta**, *her***àta,** (che rispondono alle italiane: **baciata, morsicata, coltellata, manata**), di cui le prime due si pronunziano anche tronche: *filimà, daccamà.*

4. Pochissimi nomi, che si incontrano specialmente nel dialetto di Zollino, formati da aggettivi, cui si appiccò anche la desinenza *-ata*, non ignoti in Grecia, ove -αδα n'è la desinenza, e non usati qui che nel plur.; p. e. *aspràte* (V. ἀσπράδα in Grecia) da *aspro* (ἄσπρος G. M.) e *oriàte* (che non ha riscontro nel dizion. di Kind.) da *òrio* (ὡραῖος). I quali nomi non esprimono propriamente la qualità astratta, cioè p. e. la bianchezza, la bellezza, ma ciò in generale che è fornito di tale qualità, ciò p. e. che è bianco, che è bello, ciò che direbbesi in altro modo e antico, ma non perduto affatto affatto oggidì, *ta òria, ta aspra.*

5. Alcuno in -ισσα: *ghetonìssa* (=vicina) e, dall'italiano, **compagn***issa* (=compagna).

Decl. II.ª

Sing.	N.	*o àntropo*	Plur.	*i antròpi*
	G.	*tu antròpu*		*tos antròpo*
	A.	*to(n) àntropo*		*tus antròpu*
	V.	*o àntrope(o)*		*o antròpi*

I.° La meglio conservata in questi dialetti è la 2.ª, che concorda appieno coll'antica, tranne che: 1.° i ς e i ν finali si perdono;

(1) Seguo ancora nella declinazione, poichè qui mi riesce comoda, la triplice divisione degli antichi grammatici.

2.° nel plur., anche nel nom. e voc. dei maschili proparossitoni passa l'accento, alla dorica, sulla penultima sillaba; quindi: *antròpi* da *àntropo*;
3.° la desinenza -ου del genit. sing. è costante solo negli ossitoni, come *teò*, *stavrò*, *aderfò* (θεός, σταυρός, ἀδελφός), genit. *teù*, *stavrù*, *aderfù*;
4.° neppure costante è la desinenza del vocativo -ε, se non in due forme: *jemu*, accanto a *jamu*, (=υἱέμου=o figlio mio), e *Cristèmu* (Χριστέμου =o Cristo mio), modo d' imprecazione. In pochi nomi è oscillante, dicendosi, p. e., *o tànate*, ed *o tànato* (ὦ θάνατε)-, *o àntrope*, ed *o àntropo* (ὦ ἄνθρωπε); in tutti gli altri è perduta.

Del resto concorda quasi affatto colla moderna in Grecia-Colla quale ha comune in parte 1.° alcuni nomi, dell'antica 2.ª decl., maschili nel sing. e neutri nel pl., p. e. *sporo* (σπόρος) plur. *spora*; *lô* (λόγος) plur. *lòja*; *hrono* (χρόνος) pl. *hroni* e *hrònia*; *aderfò* (ἀδελφός) pl. *adèrfia* o *adrèffia* (che comprende però fratelli e sorelle insieme); *poda*, usurpato alla 3.ª decl. (ποῦς), pl. *poja*; come il femm. *hera* (χείρ) plur. *hèria* (χέριον dimin.); 2.ª alcuni spettanti alla 2.ª nel sing, alla 3.ª nel plur., come nell'antico dialetto eolico; p. e. *steo* pl. *stèata*; onde, a Martano, i fanciulli scherzando ad uno che ha fame dicono:

Au' ampì 's ta frèata
Ce fae a sacco stèata

(Va dietro al pozzo
E mangia un sacco d' ossa);

e così: *dàmmio* (= lagrima. — V. Less. Nomi. 2.ª decl.—) pl. *dàmmiata*, e *hartì* (χαρτίον) pl. *hartìata*; e finanche un nome ital., **guai(o)** pl. **guàita**.

II.° Le appartengono:

1. Oltre i nomi già citati e oltre gli antichi maschili in -ος (ora qui in -ο), alcuni, come *màstora*, che declinano il sing. conforme alla 1.ª declin., se così può dirsi, tranne il genit.; e il plur. insieme col genit. sing. conforme alla 2.ª; quindi: *tu mastòru* (del maestro), *i mastòri* (i maestri), ecc.; e più altri, di cui solo il plur. va conforme alla 2.ª, tutti usurpati alla 3.ª, come: *andra*, *patèra*, *mina* (ἀνήρ, πατήρ, μήν), che al plur. fanno *andri*, *patèri*, *mini*.

2. Oltre i superstiti degli antichi neutri in -ον, come σῦκον (qui *sico*), i molti neutri con desinenza diminutiva:

A. in -ιον, desin. anch'essa già antica, che, scaduta ad -ιν negli scrittori già dei bassi tempi e così serbata nel dial. di Cipro, ci si presenta qui e in tutti gli altri dial. greci abbreviata ad -ι (salvo in γέλιον, che qui è ancora *ghèlio*); quindi: *aftì* (αὐτίον G. M. da αὖς, αὐτός dor. p. οὖς, ὠτός), *clidì* (κλειδίον G.M. κλείς G.A.), *fridi* (ὀφρύδιον G.M. ὄφρυς G.A.), *donti* (ὀδόντιον G.M. ὀδούς G.A.), *ghemàti*, *pramàti*— a Martano *ghemàzzi*, *pramàzzi*—(αἱμάτιον e πραγμάτιον da αἷμα e πρᾶγμα), ecc.

B. -in -αριον, -αρι: *crisàri* (κριθάριον da κριθή), *sitàri* (σιτάριον da σῖτος), *scordàri* (σκορδάριον da σκόρδος).— I quali tutti, meglio che gli altri, nel sing. conservano il genit. in —ίου, massime se trattasi di genit. di materia o di appartenenza; quindi: *gala corasìu* (latte di zita), *fsomì crisarìu* (pane d'orzo):—ed è anzi nel genit. sing. e nei casi del plur. che ricompare la consonante di certe voci perduta nel nomin. sing.; quindi: *aladìu* e *alàdia*, *simadìu* e *simàdia*, *astagìu* e *astàgia*...., da *alài* (ἐλάδιον), *simài* (σημάτιον), *astài* (ἀστάχιον da ἄσταχυς). Ma non sempre; che anzi pur questa differenza va smarrendo nell' uso, dacchè alla forma propria del genitivo più volontieri si sostituisce o la forma del nominativo, così sempre uguale a sè stessa in tutti i casi del singol.: o la forma stessa retta dalla prep. *afse*, epperò nell'accus.; o infine, quando ci è, l'aggett. corrispondente. Quindi invece di *fsomì crisarìu*, p.e., si dirà *fsomì crisàri*, come dicesi *mia rauta nerò* (= una goccia d'acqua), *ena miùli crasì* (= un bicchier di vino); oppure: *fsomì afse crisàri* (=pane d'orzo); o *fsomì crìsino* (=pane orzaceo).

C. in -ουλιον, -ουλιν, -ουλι, non molto frequenti in Grecia; la quale desin. stette inalterata quando il nome avea l'accento sulla terz' ultima: *chècciuli* (=piccino—agg. e sost. dal posit. *checci*. --V. Less. Agg.); o quando ella si addossò ad un' altra des. diminutiva, come in *camazzùli* e *pramazzùli*, quasi καυματιούλι-ον, πραγμτιούλι-ον, da καυμάτι-ον, πραγμάτι-ον, già dimin. di καῦμα, πρᾶγμα; se no, raddoppiatosi il λ per influenza dei vicini dialet. ital., fecesi --*uddi*: *marùddi* (μαρούλι-ον G.M. = lattuga -da μάρον G. A.?), *afterùddi* (πτερούλι-ον = aluccia -da πτερόν), *caccaiùddi* (κακκαβούλι-ον = pignattino --da κάκκαβος), *mialùddi* (μυελούλι-ον =midolluccio --da μυελόν), *stavrùddi* (σταυρούλι-ον =crocetta -da σταυρός). Epperò è tutt'altra cosa che la des. --ουδιον, usitata in Grecia e di cui qui non ritrovo che un esempio in *vudi* (Cfr. βούδιον di Trapezunte, da βοῦς=bove) e un altro in *reccudàgi*, *reccudài* (dal posit. *recco*= χοῖρος=porco), ove alla des. dim. -*udi* (onde *reccudi*, ch'è però inusitato) si addossò un' altra desin. diminutiva.

D. I neutri in --αφιον,-αφι: *horàfi* (=campagna chiusa=χωράφιον, che trovasi già in Esichio,— da χώρα), *hrusàfi* (=oro=χρυσάφιον G. M., -da χρυσός).

E. I neutri in -ακιον, -ακι, qui -*aci*, -*agi*, -*ai* nel sing.,-*acia*, -*agia* nel plur.; onde da *aderfò* (ἀδελφός) abbiamo *aderfàci*, *aderfàgi*, *aderfài*, plur. *aderfàcia*, *aderfàgia*: desinenza che trovasi frequente addossata a desinenze gia diminutive, le quali smarrirono però il loro valore diminutivo, onde, oltre il già citato *reccudàgi* (=porcellino) da *recco*,: *horafàci* (=campicello) da *horàfi* (χωράφιον, dimin. di χώρα), *fsomàgi*, *fsomài* (=panetto) da *fsomì* (ψωμίον dim. di ψωμός), *corasài* (=zitellina) da *coràsi* (κοράσιον dim. di κόρη), *pedàgi*, *pedài* (=fanciullino) da *pedì* (παιδίον dim. di παῖς), *vudàgi*, *vudài* (=bovetto) da *vudi* (βούδιον dim. di βοῦς), e così via; come succede anche nelle lingue romanze. (Cfr. **sorellina,** da **sorella** dimin. di **sora** --**soror** lat.-).

F. I neutri in --ουκιον, -ουκι: des. frequente ne' canti di Bova (p. e. nel c. XII.°, ove leggiamo: *aftùcia*, *hilùcia*, *cravattùcia*=orecchiucce, labbrucci, lettucci), che il Comparetti afferma essere non già la desin. -ούτζικος, di cui infatti non si ha indizio neppure in questi dialetti, ma la desin. -ακιον, variata nella vocale prima, forse ad imitazione della des. dim. it. -**uccio.** Io credo però che sia -ουκιον, -ουκι una vera e propria des. dim., e non molto recente, del romaico, di cui ci fanno fede p. e. παλούκιον (=paletto) voce della Med. Grec., rimpetto a πάλος (**palus** lat.), e κουλούκιον (=catello), che è anche di questi dialetti (*culùci*), derivato al certo dall' agg. κυλός (=manco, debole).

3. I diminutivi masch. in -ουλης, -ουλη, come *andrùddi* (ἀνδρούλη-ς=mariticcio) da *andra* (ἀνήρ), che qui non si distinguono affatto da' neutri.

4.° Gli accrescitivi masch., la cui forma o è tutta ital., salvo la vocale della desinenza, p. e. *antrepùna* da *àntrepo* (ἄνθρωπος) cioè « omone »; *pedùna* da *pedì* (παιδίον, παῖς) cioè «fanciullone»; o si compone della forma it. appiccicata alla grecomod.--αρος,-αρα (p. e. *antreparùna* cioè « omaccione »), con che si accresce in certo modo il concetto accrescitivo.

5. Vi appartengono naturalmente anche tutti i nomi maschili che vi si infiltrarono dai finitimi dialetti ital. e che camuffarono in qualche modo alla greca la loro desinenza.

Così p. e. la desin. ital. **e** (p. e. in **giudice**) suona *o* (**giudico**); la desin. --**aro** ,--**iero** (lat. --**arius** suona qui --**ar***i*, --**ier***i*, anche al sing.: **notar***i*, **cantinier***i*, **carbunier***i* (=notaio cantiniere, carabiniere), forse per l'analogia dei maschili greci in -αρης come *fsemadàri* (ψευματάρης G. M.); e --**iri** la des. it.--**ere** (in questi dial. it. -**ire,** lat. --**ere**), quindi **placir***i* (piacere); e - **uri** e --**uni** le des. ital. --**ore, one,** onde **dulur***i* (dolore) **cantun***i* (cantone), come se si trattasse di neutri in –ιον; e in fatti nel plur. fanno il più delle volte **placìr***ia*, **dulùr***ia*, **cantùn***ia*. La des. it. -**one** però suona eziandio -**un***a*, quasi si trattasse di un nome in -ων della 3.ª decl., onde: **cantun***a*; come vedemmo per la desin. accrescitiva it. -**one**; e come in **an***a* finiscono qui tutti i nomi di paesi in **ano,** onde **Martàn***a*, **Corijàn***a*, **Lipignàn***a* per **Martano Corigliano** e **Lipignano** (**Melpignano**). Nella stessa guisa declinasi qui anche un nome greco, βραχίων: *vrahiòna* sing., *vrahiòni* plur.

III.ª DECLINAZIONE

Già povere e nelle forme e nelle voci che loro appartengono sono le declinazioni in generale; ma la più povera e in peggiore stato, altresì rispetto alla Grecia odierna, è la 3.ª Quanto alle voci infatti dell'antica 3.ª declin., la più parte smarrirono ed al loro posto sottentrarono voci italiane. E quelle che restarono, non restarono punto intatte, ma:

I.° O si espansero semplicemente dalla pristina forma del nomin. pigliando per base l'accus., come *òrnita*, *afdomàda*, *ghinèca*, *scimòna*, *nifta*, *patèra*, *mina*, *andra*.... da ὄρνις-θος, ἑβδομάς -άδος, γυνή -αικός, χειμών -ῶνος, νύξ -κτός, πατήρ -έρος, μήν -μηνός, ἀνήρ -δρός. Così è nella Grecia moderna: se non che i maschili alla forma dell' accus. aggiunsero là un ς (onde πατέρας, μῆνας, ἄνδρας), che qui non appare, o perchè smarrì, o perchè, come io credo assai più probabile, non fu aggiunto. Ed infatti va qui riferita eziandio la moderna desinenza del participio pres. nell' attivo –οντας (per la vecchia –ων): desinenza che ci si mostra costante solo nei più moderni fra gli scrittori bizantini, laddove ne' più antichi ci si mostra allato ad -οντα; il che ne induce a credere, com'è naturale, che questa nel greco moderno ne sia stata la desinenza primitiva.

II.° O si espansero coll'appiccare al loro tema una desinenza diminutiva, quindi: *fridi* (ὀφρύδ-ιον,

ὄφρυς), *donti* (ὀδόντ-ιον, ὀδούς), *fidi* (ὀφίδ-ιον, ὄφις), ecc. — Ora tutti questi nomi col vestire forma diminutiva passarono dalla 3.ª alla 2.ª decl. e in Grecia e qui. Gli altri poi che semplicemente si espansero e che, secondo i grammatici, mantennero in Grecia, almeno nel plur., le desinenze della 3.ª (onde γυναῖκα pl. γυναῖκες, πατέρας pl. πατέρες), qui, se femm. seguono decisamente la 1.ª; se masch., la 2.ª; onde *ghinèca* pl. *ghinèche*, *hera* pl. *here* (quindi anche *tèssare* p. τέσσαρες femm.); *patèra* pl. nom. *patèri* pl. acc. *patèru; andra* pl. *andri, mina* pl. *mini* (quindi *tèssari* p. τέσσαρες masch.). Ed anzi l'antico masch. della 3.ª ἱδρώς-ῶτος ritroviamo qui femm. della 1.ª: *i idrota*; onde a Martano:

An ìfsera pu stei ce pu càtzi,
Na su riso enan òrio **maccaluri**,
Na sunghìsi tes ìdrote pu riftil

= Sapess' io dove stai e dove siedi,
Affinchè ti mandassi una bella pezzuola,
Affinchè tu ti asciugassi i sudori che getti! =

E parimenti i masch. della 3.ª ἀθήρ e πῆχυς sono qui femm. della 1.ª: *i atèra, i pihi* (quest' ultimo anche nella Grecia: ἡ πήχη). Ond' io conchiudo che tra la 3.ª e la 1.ª intercede non solo identità di pronunzia, ma altresì di forma: identità, che in questi dialetti è perfetta, e che perfetta può dirsi anche in quelli di Grecia, dove il femmin. della 3.ª piglia al genit. sing. la des. -ας della 1.ª e nel nom. ed accus. plur. una desin. (-ες) che suona tale quale la desin. moderna della 1.ª (-αις) e che non dovrebbe, a mio credere, differirne punto nemmeno nella scrittura. (Cfr. γυναῖζε e χέρε, ch' io leggo γυναῖζαι e χέραι, del dial. zacon.) — E niun divario deedirsi che corre tra la 1.ª e la 3.ª decl. neanche nell'accus. sing., poichè nel. la 1.ª il ν dell'accus. antico è nell'uso quasi affat. to perduto. Il qual ν d' altra parte ritroviamo già in iscritture della Grecia Romana aggiunto all'accus. sing. dei nomi masch. e femm. della 3.ª decl., onde: τὸν ἥρωαν, τὸν ἄνδραν, τὴν μετέραν; e frequentissimo più tardi nella versione alessandrina dell'Antico Testamento: αἶγαν, βασιλέαν, γυναῖκαν (Cfr. Δήμητρα-ας già della Grecia antica allato a Δημήτηρ-ερος-Mull. Gr. 162); e in iscrittori bizantini e nei dialetti moderni lo ritroviamo finanche aggiunto a nomi di gen. neutro. (Cfr. ἀνάθεμαν, κλαῦμαν, πρᾶγμαν... del dial. ciprio). Tutto quindi conferma che si tratti propriamente di una invasione della 1.ª nella 3.ª decl., indubitabile in questi dialetti, che ci offrono d'altra parte una piena ed intera invasione altresì della 2.ª nella 3.ª Imperocchè, se i masch. della 3.ª nel singol. in tutti i casi mantengono invariata la loro forma espansa, l'antico accus., tranne *poda* (ποῦς) che a Soleto nel genit. richiama la vecchia forma *podò* (ποδός), talvolta però e nel nomin. assumono la des. -*o* (-ος), p. e. *ghitòno* (γείτων, ονος), e nel gen. la desin.-*u* (-ου) della 2.ª, p. e. *tu ghitònu*, tramutando anche l'accento dalla terzultima nella penultima sillaba; e nel pl. non hanno altra des., come vedemmo, che quella appunto dei maschili della 2.ª decl. — E di questa invasione abbiamo pur esempi antichissimi, giacchè leggiamo ὁ μάρτυρος in Omero, ὁ δίοπος in Eschilo, per μάρτυς,-ρος, e δίοψ,-πος; e in iscritture doriche il dat. della 2.ª per quello della 3.ª, p. e. ἀγώνοις, γερόντοις, da ἀγών e γέρων (Mull. Gr. p. 162); e via via nel greco dei bassi tempi e nel volgare fino a noi, p. e., ἀρρένοις, τείχοις, νέοις da ἄρρην,-νος; τεῖχος,-εος; ναῦς, νεώς in Ducas, il quale ha pure ἄνδρος per ἀνήρ; e μηνός, per il romaico comune μῆνας, nel dial. zacon., pl. μῆνοι. Maschili adunque della 3.ª antica decl. più non ci ha, nè femminili nè, come nella Grecia odierna, maschili in -ας -ης (p. e. ψωμᾶς, χατζῆς), che facciano il plur. in -αδες-ιδες (ψωμάδες, χατζίδες); nè femminili il cui sing. vada giusta la 1.ª ed il plur. giusta anche la 3.ª decl., p. e. μάνα plur. μάναι e μανάδες; nè femminili in ου col plur. in-ουδες p. e. ἀλουποῦ pl. ἀλουποῦδες, nome ch'è pur qui ma con desin. ital., *alipùna*. E i pochissimi femm. superstiti in -ις, come θέρμανσις = *termàsi*, e il masch. νοῦς = *nu* (che qui però è femm.) rimangono in tutti i casi invariati, almeno nel sing., chè nel plur. non si adoprano.

Ma ci son i dei neutri:

I.º I neutri contratti in -ος, come μέρος, τεῖχος, χεῖλος, gen. -εος, contr. -ους (*to mero, to tiho, to hilo*), riconoscibili però solo nel plur., ch'è *ta meri, ta tihi, ta hili*, cioè τὰ μέρη, τὰ τείχη, τὰ χείλη, contratti da μέρεα, τείχεα, χείλεα; poichè nel sing., cadendo il ς, il gen. si confonde affatto con quello della 3.ª decl.: *tu tihu, tu meru, tu hilu* da τείχους, μέρους, χείλους.

II.º I neutri in -α,-ατος, p. e. πρᾶγμα, ψεῦσμα, σῶμα (= *prama, fsema, soma*, plur. *pràmata, fsèmata, sòmata*); che soffersero, come spesso in Grecia, un' intrusione della 2.ª decl. nel gen. sing. e per la desinenza e per l'accento, facendo *pramàtu, fsemàtu, somàtu*; quantunque sovente il sing. si usi anche tutto invariato, e dicasi quindi al genit. altresì *tu prama, tu fsema, tu soma*. — A questi e

ad altri pochi nomi antichi (V. Less. Nomi — 3.ª decl.) vanno aggiunti: *àstremma, catùrima, polèmima, herètima* (ἄστραγμα, κατούρημα, πολέμημα, χαιρέτισμα della Grecia), moderni; ed uno d'origine straniera: *pasca* (πάσχα G.M.= pasqua, dall' ebraico), il cui genitivo singolare è pure *pascàtu*. Infine κέρας e γόνυ qui vivono ancora, ma nella forma *cèrato* e *gònato*, quasi della 2.ª decl. (pl. *cèrata* e *gònata*).

AGGETTIVI

Tutti nel masch. e nel neutro seguono la 2.ª, nel femm. la 1.ª decl.: *calò,calì,-liparò, liparà,-ajo,aja* (καλός, ή, όν,-λιπαρός, ά, όν,-ἅγιος, α, ον). Aggettivi della 2.ª decl. di due sole desinenze, l'una pel masch. e femm., l'altra pel neutro, come ἄμορφος, ον, ἀνόητος, ον, più non ci sono; e nemmanco aggettivi della 3.ª, perchè, come i nomi, passarono anch'essi alla 1.ª ed alla 2.ª; quindi ἀληθής, ές cangiossi in *alìsio, a, o*, oppure *alisinò*, ì, ò (la qual ultima forma sola è nel dizion. di Kind, come ne' dizion. del greco antico,: ἀληθινός, ή, όν); quindi γλυκύς, εῖα, ύ,-βαρύς, εῖα, ύ,-πλατύς, εῖα, ύ in *glicèo, a, o,-varèo, a, o,--platèo, a, o.*-Così che il neutro non si distingue punto dal maschile nel sing.- Il plur. poi ne è in-*i* pel masch., in-*e* pel femm.: *glicì, glicè,-varì, varè,-platì, platè*, quasi il nomin. sing. ne fosse γλυκός, ή, όν,- βαρός, ή, όν,-πλατός, ή, όν; e in-*ea* pel neutro: *glicèa, varèa, platèa.* E questa desinenza-*eo*,-*ea* fu pure assunta da aggettivi originariamente in -ός,-ή ed -ά,-όν, come μακρός, ή, όν, ὀρθός, ή, όν, che suonano qui *magrò magrà*, e *magrèo magrèa*; *artò artì* ed *artèo artèa*--- Quasi intatti restarono πολύς, o piuttosto πολλύς, πολλή, πολύ, o piuttosto πολλύ, e μέγας, μεγάλη, μέγαν, e βράδυ, neutro usato indeclinabilmente quale avverbio nel senso di « tardi (lat. sero)», che suonano qui *poddì, -mea, mali, mea*, -e *vrai*. Quanto ad ἅγιος, α, ον, si conserva, lo vedemmo,: *ajo, aja, ajo*; ma il più delle volte, premesso a nodi Santi, si accorcia ad ἅ, od ἅν ed ἅς per eufonia, eziandio nel femminile; onde: *A Comma* (S. Cosma), *Au Antòni* od *As Antòni* (S. Antonio), *A Matalanì* (Santa Maddalena).—Oltre gli aggettivi che o non mutarono o mutarono così come testè vedemmo, sono da annoverarsi alcuni di origine affatto moderna, e specialmente:

I.º in *-enio*, *egno* (-ενιος): *siderègno* (ferreo), *marmarègno* (marmoreo), *asimènio* (argenteo), che sono pure in Grecia; dove non è invece *tipotègno*, bellamente formato da τίποτε (qui *tìpoti* e *tìpiti*=nulla) e che significa « da nulla, di nessun valore;» sicchè i Martanesi uno che li insulta sogliono rimbeccarlo dicendo: *Àntrope tipotègno, anàriso na milìsi* (=O uomo da nulla, sappi misurar le parole!). Colla stessa desinenza si formano pure aggettivi da parole ital.; p.e. **tufègno** chiamano un terreno tufaceo.

II.º In *-ato,-ao*, propriamente participi aggettivati, p. e. *gomàto* o *gomào* (γεμάτος G. M.), *plussiàto* (πλουσιάτος da πλούσιος.-- V. Coniug. Partic.).---

III.º E finalmente *fsemadàri* (ψευματάρης G.M.), e *mandatàri* (μανδατάρης Lat. G. M.);-*ascimà***rdo**, con desin., peggiorativa, romanza (V. in ital. **bugiardo, testardo**, ecc.);-*polemàstro* (gran lavoratore) da *polemò* (πολεμῶ); e *checci chècia* (piccolo, a), che è certamente di origine greca, poichè nei circostanti dialetti ital. non s'ode. (Cfr. χαμτσί dei Zaconi, e κατζίκι-ον G. M. = capretto. — V. Compar. Zeitschr. XVIII, 182). Nello stesso senso occorre *minciò*, *mincì* a Corigliano, a cui vanno raccostati il *miccèddi* di Bova (c. XXII.º), e, come fa avvertire il Comparetti (Saggi. 94) il μιτζέ dei Zaconi e il μιτζῆς dei Ciprî, che tutti, io credo, si devono ricondurre al μικκός, dimin. μικκύλος, dell'antico dial. dor. per μικρός; il quale ultimo del resto ritroviamo qui ancora in una vecchia nenia di Calimera (*migrò*).

Anche gli aggettivi ponno prendere significazione e desinenza diminutiva, che è qui una sola pel masch. e pel neutro: -*uli* in *chècciuli*, di cui or vedemmo il positivo, -*uddi* in tutti gli altri aggett. (-ουλη-ς,-ουλι-ον): *ftohùddi* (poveretto) da *ftohò*, (πτωχός), *fserùddi* (duretto) da *fserò* (ξηρός), *treferùddi* (tenerello) da *treferò* (τρυφερός), *mealùddi* (grandicello) da *mea* (μέγας); ed una pel femm., ma, salvo che in *chècciula*, italiana: *ftoh***èdda**, *fser***èdda**, *trefer***èdda**, *meal***èdda**, precisamente come nei nomi.

Ricordo infine che, oltre alcuni neutri sing., come *to calò, to cacò* (=il bene, il male: τὸ καλόν, τὸ κακόν), sono tuttavia in vigore alcuni neutri plur. in funzione di sostantivi, propriamente aggettivi sostantivati, p. e.: *ta pornà* (il mattino), *ta fsena* (il paese straniero, che dicesi anche *i fsenìa*), *ta vràdia* (la sera), *ta mavra* (il nero, il vestito a lutto), *pao 's ta scotinà*--dicesi in una nenia--(vado nell'oscurità), *possa ta mu canni!*--dice un garzone all'amorosa infedele-(quante me ne fai!); e a chi ci sta sempre attorno e ci dà noia soglion dire a Martano: *Panta mu pai 's ta mesa!* (sempre mi vai nel mezzo, tra i piedi!).-Cfr. τἀργά, cioè τὰ ἀργά, (la sera) de' Zaconi-.

GRADI DI COMPARAZIONE

Le antiche forme in -τερος, α, ον e -τατος, η, ον, non frequenti anche nel volgare di là dall'Ionio, più non s'usano qui; e nel loro posto sottentrò il positivo accompagnato nel primo caso dall'avv. *pleo* (πλέον), nel secondo dall'avv. *podđi* (πολύ): forme del resto non molto recenti nel greco moderno.- -Più non s'usano neppure le antiche forme in -ιων, -ιον pel compar., -ιστος, η, ον pel superl., ove se ne tolgano i due comparativi neutri di καλός e κακός, cioè καλλίον e χείρον, usati, per lo più nel senso avverbiale di «meglio» e «peggio», nella forma di *càddio* e *sciro*;-Ma non sempre si conservò la coscienza del loro valore comparativo, sicchè si adoprano spesso preceduti da *pleo*, p. e. *Ene pleo càddio na pesàni pi na cami amartìa* (=È meglio che tu muoia di quello che tu commetta peccato); come nei dial. ital. **più meglio, più peggio**, ecc.

Avanzi di superl. assoluti formati col παρά sono: *paramèa* (**permagnus** lat.) e *paràscimo*, da *mea* (μέγας) e da *àscimo* (ἀσχήμων G. A. ἄσχημος G.M.); p.e. *Àscimi, paràscimi, fsomì parascimmèno* (=Brutta, bruttissima, pane molto imbruttito).

Il superl. relativo si fa come in ital., e come nei volgari dell'Ellade, col premettere l'articolo alla forma comparativa: *To pleon òrio prama pu ehi 's to cosmo ene e ghinèca* (=La più bella cosa ch'è al mondo è la donna.—Mart.).

Nel compar. poi e nel superl. relativo i due termini della comparazione, che in antico si collegavano per la cong. ἤ, qui si collegano o per la prep. *afse* (ἀπὸ ἐς), p. e. *Tispo e pleo mea af-s' emèna* (=Niuno è più grande di me); o il più delle volte, a Mart. e Calim., per la particella *pi* (p. e. *To pulìsi e càddio pi to voràsi* =Il vendere è meglio che il comperare), che trovasi anche addossata agli avverbi *pleo* e *proi* (πρώτον), onde *pleppi* (più che) e *proppi* (prima che). Eccone un esempio in un bel proverbio che dice alla donna: *E ssozi agapìsi to filo proppi ce pleon afse ton àndrasu* (=Non puoi amare l'amico prima e più del tuo marito). Ora questo *pi* è da παρά o da ἀπό?—Al Comparetti (Saggi p. 100) par chiaro sia da ἀπό piuttosto che da παρά. Ma si ponga mente:

I.° che a Castr., a Sol., a Cor. e a Stern. ricorre evidentemente nella stessa funzione il παρά, o solo (nelle forme di *però, pirà, pìra, pirì piri, pir'*), o accoppiato a *pleo* (in *plèppera, pèppera, pìppara, pìpperi*, sempre coll'accento sulla penult. sillaba); p. e. *C' epìsta na rodìso pleon ambrò, C' eròdisa mia càdàio pirà cini* (Castr.=E andai ad interrogare più avanti, Ed interrogai una donna migliore di quella.)—*C' eména oli mu lèune-t' ivò ime a liuna, Càddio pirì giaganto -- pirì antroparuna* (Castr.=E a me tutti mi dicono-che io sono un leone, Meglio di un gigante,-meglio di un omaccione) — *Evò egùica pridi piri na me gualu* (Castrign.=Io uscii prima che mi cacciassero)--*Esù ise pleo liparò pir' imèna* (Stern. =Tu sei più grasso di me). — In un canto di Soleto (c. CXLIX.°) di un riccio di capelli dicesi con doppio pleonasmo: *E pleo càddio pìppara i glosłì* (lett.=È più migliore più della seta). E così a Castr.: *Ce a piàchi ola ta loja na pistèfsi, Ieràzi pridu pèpper' o cerò* (lett.=Se pigli a credere tutte le parole che ti dicono, Invecchi prima più--cioè più prima--del tempo).-Ora da πιρ', caduto il ρ consonante debole, è il πι di Mart. e Calim.; dove pure si usa *pi* dopo *addo* (ἄλλος), invece appunto del *pirà* o *pira*, *pirì* o *piri* o *pir'* degli altri dialetti; quindi: *Na mi ogapìsi addo pi emèna*, a Mart. e Cal., invece che altrove: *Na mi agapìsi addo pirá emena, pirì emèna, pir' emèna* (=Non amare altri che me); come a Bova, c. XXIX.°: *Na mi gapìsi addu parà emmè.*—

II.° Oltre a ciò non usandosi nella forma originaria ἀπό, (se non in composizione con qualche avverbio o dinanzi a nomi di paese), ma nella forma di *af* od *a* od *afse* (ἀπό ἐς), è ancor più difficile che di qui venga il *pi* di cui è discorso.

Quando poi il secondo membro della comparazione è una intiera proposizione, abbiamo, secondo i paesi, *pi na* o *piri na* (παρὰ νὰ della Grecia odierna).—Talvolta però invece di *pi* o *pira*... e di *afse* abbiamo per solecismo *ti* (ὅτι), p. e. a Cal.: *Càddio na mìnume ti na pame* (=Meglio che rimaniamo di quello che andiamo); e quindi **ca** (=che) passatovi da' dial. ital., p. e. a Castr.: *Cini ìstane prìda* **ca** *su*) (=Quelli vennero prima di te); come a Bova,--c. XXVII.°-: *Essù tispo addo* **ca** *emmèna gapài*=(Tu niun altro che me ami).

NUMERALI

I.° Eccoli come suonano qui:

—*ena, mia, ena* = 1 (Cfr. εἷς, μία, ἕν G. A.-ἕνας, μιά, ἕνα G. M., genit. ἑνός, μιᾶς, ἑνός, oppure ἑ-

νοῦς, μιᾶς, ἑνοῦς, e, raro negli scrittori ma consueto nel linguaggio comune, ἕνα, μιᾶς, ἕνα; accus. ἕναν od ἕνα, μίαν o μιᾶν, (ἕν od ἕνα — Mull. Gr. 179). Rimane sempre inalterato, salvo che preceda a parola che incominci per vocale, nel qual caso il masch. e neutro piglia un ν efelcustico (*enan*). Pel femm. poi a Corigl. dicesi anche *ma*, p. e. *ma ghinèca* (una donna), che non credo estraneo alla Grecia.— *dio* (δύω) = 2; e così *tris*, masch. e femm., *tria*, neutro — *tèssari, e, a* (cioè τέσσαροι, αι, α p. τέσσαρες, α);— *pente* (πέντε);— *efse*, *afse* (ἕξ G. A. ἕξ o, dinanzi a consonante, ἕξη G. M.;—*eftà*, *iftà* (ἑπτά G. A. ἑπτά, ἑφτά G.M.);— *oftò* (ὀκτώ G. A. ὀχτώ G. M.); —*ennèa* (ἐννέα G. A., ἐννέα e, per sinizezi, ἐννιά G. M.);—*deca* (δέκα); - - e così fino al 19: *èndeca, dòdeca, decatrì -ìa, decatèssari -e-a, decapènte, decàfse, decaftà, decoftò, decannèa*; come nella Grecia Moderna; in forma inversa da quella che ne offre la Grecia classica, che soleva prefigere al δέκα i singoli num., fino al 19 inchiuso, per mezzo della cong. καί (p. e. τρίσκαίδεκα), sebbene non le fosse ignota neppure la forma moderna, trovando noi già in Plutarco δεκατέσσαρες - α (Mull. Gr. 179);—*ìcosi*=20 (εἴκοσι);- *ìcosi ena*= 21, ecc.;--e così: *triànta*=30 (τριάκοντα);— *saràn-ta* (τεσσαράκοντα), che rinviensi già in Ptochoprodromo (Mull. Gr. 180) ed è della Grecia volgare ;—*penìnta* e, per assimilazione del ν al τ, *pettìnta* (πεντήκοντα G.A. πεντῆντα o πενῆντα G. M.);—*afsìnta* (ἑξήκοντα G. A. ἑξῆντα G. M.);— *afdoìnta* (ἑβδομήκοντα G.A. ἑβδομῆντα G. M.); — *ofdoìnta* (ὀγδοήκοντα G.A. ὀγδοῆντα G.M.);—*annonìnta* (ἐνενήκοντα G. A. ἐνενῆντα G. M.); — *agatò* (ἑκατόν), e quindi *agatòn ena* (=101), *agatòn dio* (=102), col ν efelcustico;—*diacòsii -e-a*, e, a Mart. e a Cal., nel femm. *diacòsce* e nel neutro *diacòscia*=200 (διακόσιοι-αι-α), e così *triacòsii* ecc.;—*tessaracòsii*, ecc., fino al *hìlii -e-a* = 1000 (χίλιοι -αι -α), p. e. *ja hìlius hronu* (=per mille anni); — *dio hìlii -e-a*, *tris hìlii -e-a* ecc.; ma più soventi, come *mia hiliàta*, così *dio hiliàte*, *tris hiliàte* ecc. (=un migliaio, due migliaia, tre migliaia, ecc.), pur nell'uso della Grecia (μία χιλιάδα, ecc.).

E così via via, smarrito affatto μύριοι -αι -α e μυριάς, si giunge fino al *miliùni* o *miliùna* (μιλιοῦνι-ον), che la Grecia pigliò in prestito dall' Italia romana.

II.° « Una volta » dicesi *mia forà*, come in Grecia oggidì, dov'è accanto a μία βολά; « due volte, tre volte » *dio forè, tris forè*, ecc.

III.° Nessun vestigio è qui di numerali collettivi che esprimano un numero o una quantità incerta, come si usano in Grecia.—La forma greca, p. e., Εἶναι καμμία πενταριά (sono una cinquantina) si tradurrà qui: *Salèste ine penìnta* (forse sono cinquanta). E così: *Can deca spìdia* (qualche dieci case—p.—« qualche decina di case »),— *mia dòdeca turnìscia* (lett.=una dodici tornesi-p.-« una dozzina di tornesi».

IV.° E nessun vestigio di ordinali, a cui si sostituiscono in qualche modo i cardinali greci, p. e. *E ssu'pa* mancu *tin decatrìa* (= Non ti dissi nemmanco la tredici-p.-« la tredicesima parte »; oppure gli ordinali italiani. Solo alcuni se ne conservano ancora dei greci, quali sono: *proti, prosi* (πρῶτος) e *protinò* (πρωτεινός G. M. p. πρωτεῖος G. A.), e, tra i nomi dei giorni della settimana, *deftèra* (δευτέρα ἡμέρα), *trìdi* (τρίτη), *tetràdi* (τετράτη G. M. p. τετάρτη G. A.), *pefti* (πέμπτη G. A.), e nel nome della « quaresima »=*saragostì* (τεσσαρακοστή).

V.° Quanto alla indicazione del tempo, si tralasciano e in Grecia e qui i nomi ὥρα (ora) χρόνος (tempo) ed ἡμέρα (giorno), dicendosi, p. e., *'s tes pente* (alle cinque ore),—*ros's tin mia c'imìscia* (fino all'una e mezza),—*'s to hrono* (all'anno-- cioè « dopo un anno »,—*'s tu diu* (ai due,-cioè « dopo due anni »), —*'s tes oftò tu maju* (agli otto di maggio), ecc.

PRONOMI

PRONOMI PERSONALI

PERS. I.ª

Sing.
N. *evò, ivò, 'vò* (ἐγώ)
G. *mu* (μοῦ)
A. *me, emèna, imèna* (μέ, ἐμέ—G. M. μέ, ἐμένα)
Plur.
N. *emì, imì, mi* (ἡμεῖς— G. M. ἡμεῖς, ἐμεῖς)
G. *emàs, imàs, mas* (ἡμῶν—G.M. ἡμῶν e, volg., μας)
A. *emàs, imàs, mas* (ἡμᾶς-- G. M. ἡμᾶς, μᾶς)

PERS. II.ª

Sing.
N. *su, esù, isù*, (σύ -- G. M. σύ, ἐσύ)
G. *su* (σοῦ)
A. *se, esèna, isèna* (σέ -- G. M. σέ, ἐσένα)
Plur.
N. *si, esì, isì* (ὑμεῖς — G. M. σεῖς, ἐσεῖς)
G. *sas, esàs, isàs* (ὑμῶν — G. M. σας)
A. *sas, esàs, isàs* (ὑμᾶς — G. M. σᾶς, ἐσᾶς)

PERS. III.ª

Sing. N. — — —
G. *tu*, *tis*, *tu* (οὗ – G. M. τοῦ, τῆς, τοῦ)
A. *to*(*n*), *ti*(*n*) *to* (ἕ – G. M. τὸν, τὴν, τὸ)
Plur. N. —— (σφεῖς, σφέα - G. M. αὐτοί, αἱ, ἁ)
G. *to*, *tos* (σφῶν – G. M. τῶν)
A. *tus*, *tes*, *ta* (σφᾶς, σφέα— G. M. τοὺς, ταῖς, τὰ)

I.º Quanto alla grammatica antica e moderna della Grecia, è notevole innanzi tratto il nom. singol. della 1.ª pers., *evò* p. ἐγώ (V. Fonol. Guttur.-γ-8).

II.º L'accus. sing. delle 1.ᵉ due persone ci offre due forme, come di là dallo Jonio: una breve, *me se*, che s' incontra sempre di regola prima del verbo, non mai dopo, se non se nell'imperativo; quindi « cacciami » si dirà *guàlome*, ma « mi cacciò » *m' èguale*, non già *egualèmme* (e se *egualèmme* p. *m' èguale* troviamo nel c. CLVIII.º, di Soleto, ell'è rarissima eccezione); e un'altra più lunga, *emèna imèna*, *esèna isèna* (Cfr. i toscani **mene tene** p. **me te** ital.), che incontrasi di regola dopo il verbo o dopo la prep. che regge l' accus.; quindi *èguale emèna* (cacciò me); non mai prima, se non come pleonasmo (p. e. *C' emèna m' èguale a tto spìditu*=E me mi cacciò dalla sua casa). Invece di *emèna esèna* si ha, coll' assorbimento del ν fra le due vocali, a Mart. e Cal. *emèa esèa*.

III.º Quanto al plur. delle 1.ᵉ due pers., non ci ha nulla di differente da quello che ne offre la Grecia oggidì, salvo che nel nomin. cade qui senza eccezione il ς.– Anche qui nella 2.ª pers. troviamo *si*, *esì* (σεῖς, ἐσεῖς): la qual forma a tutta prima ha dello stravagante in confronto dell'antica ὑμεῖς, ὑμῶν, ὑμᾶς; ma, come ne avverte il Mullach (Gr. 184), è in essa da vedersi non altro che un' intrusione delle forme della 3.ª pers. nella 2.ª, avvenuta durante la bassa ed infima grecità, in cui troviamo σφέτερος per tutte tre le persone ed ἑαυτοῦ per la 2.ª; sicchè nella Grecia volgare, eziandio negli scrittori, p. e. in Ptochoprodromo, in luogo dell'antico pron. riflessivo ἐμαυτοῦ, σεαυτοῦ, ἑαυτοῦ, ecc., udiamo τοῦ ἑαυτοῦμου, τοῦ ἑαυτοῦσου, τοῦ ἑατοῦτου, ecc., cioè ἑαυτοῦ della 3.ª intruso in tutte tre le persone. (Mull. Gr. 184). Epperò non trattasi d' altro che di σφεῖς, σφᾶς, d' onde, per normale dileguamento del φ (V. Fonol.-φ-), σεῖς, σᾶς, passato dalla 3.ª alla 2.ª pers., risuscitando in certo modo la forma protoar., da cui ripetesi il σύ, e con più evidenza il τύ dei Dori (tu-am sanscr.), della 2.ª pers. sing., e, quel che è più importante nel nostro caso, lo σφώ, σφῶν (σφο—=protoar. * tva-), duale della stessa 2.ª pers. nel greco antico.

IV.º Quanto al pron. di 3.ª pers., non mi è mai avvenuto di udire qui nel nomin. sing. e plur. la forma intera (αὐτός, αὐτή, αὐτό ; αὐτοί - αὐταί, αὐτά), che pur ricorre in Grecia, ma solo nell'accus. sing. e plur. retto dalle prep. *af* (ἀπό), *ma* (μετά) e *ja* (διά), e sempre colla prefissione di un σ efelcustico, che s' incarnò, per così dire, nella parola stessa e ne spostò quasi sempre l'accento. (V. anche Compar. Saggi. 86); onde *af sàfto* (di sè --masch. sing.), *af sàfti* (di sè--femm. sing.), *af sàftu* (di sè--masch. plur.), *af sàfte* (di sè--femm. plur.; — *ma sàfto* (con sè), *ja sàfto* (per sè), ecc. Solo Corigliano insieme con *jai sàfto*, *jai sàfti* ci dà in qualche canto *jaì saftò*, *jai saftì*. — Di una simile prefissione ci offre esempi anche il dial. di Bova, ove però invece di σ è δ, comunissimo in tale funzione in Grecia. (V. Compar. loc. cit.).

Del resto, se non è retto dalle su riferite prep., usasi sempre abbreviato; e, come l'articolo, perde soventi il τ iniziale a Mart. e a Cal., p. e: *Ce is ponì e fsihì* (=E a lei duole l'anima).

Vº Della circollocuzione romaica τοῦ λόγουμου p. ἐγώ, τοῦ λόγουσου p. σύ, τοῦ λόγουτου p. αὐτός, ecc., nessuna traccia è qui; e neppure della forma moderna del pron. pers. riflessivo (τοῦ ἑαυτοῦμου,-σου,-του, acc. τόν ἑαυτόν-μου,-σου,-του, ecc. p. ἐμαυτοῦ, σεαυτοῦ, ἑαυτοῦ, accus. ἐμαυτόν, σεαυτόν, ἑαυτόν). Per « io perdetti me stesso », p. e. dicesi *evò èhasa emèna* **stesso.**

PRONOMI POSSESSIVI

I.º Come in Grecia, il possesso si esprime col genit. del pron. person. suffisso encliticamente al nome della cosa che si possiede (1); e il possesso relativo a cosa già nominata, col genit. stesso appiccato all'aggett. *dicò*, *dichì*, *dicò* (in Grecia ἐδικός opp. δικός,-ή,-όν), che s'incontra in questi nostri dialetti anche solo, nel senso di «suo proprio» appartenente in proprio ad uno » p. e. *Ide i mana to Cristò* Trumentao *jai es amartìe Cinù jenu*

---

(1) Qualche volta il pron. pers. si annette invece all'aggett. o al pron. che accompagna il nome, quindi nel c. LV.º, v. 5, leggiamo:—*Panta evò cleo tùsimu mavri* sorta, che poteva dirsi anche :—*Panta evò cleo tusi màvrimu* sorta —per — *Panta evò cleo tusi mavri* sòrta*mu* —

pu io dicò (Vide la madre Cristo Tormentato Per i peccati Di quella gente che era sua). Il qual *dicò* io credo non sia l'antico εἰδικός o ἰδικός (speciale), come inchina a credere il Mullach (Gr. pg. 189), ma l'antico ἴδιος (proprio), in cui s'intruse un κ, quale incontrasi in *téddeca*, cioè τέτοικα p. τέτοια, di Bova (c. II.°).

PERS. I.ª

Sing. N. *o dicòmmu, i dichìmmu, to dicòmmu* (il mio, ecc.)
G. *tu dicùmmu, tis dichìmmu, tu dicùmmu*
A. *to(n) dicòmmu, ti(n) dichìmmu, to(n) dicòmmu*
Pl. N. *i dichìmmu, e dichèmmu, ta dicàmu* (i miei, ecc.)
G. *tos dicòmmu*
A. *tus dicùmmu, tes dichèmmu, ta dicàmu*

PERS. II.ª

Sing. N. *o dicòssu, i dichìssu, to dicòssu* (il tuo, ecc.)
G. *tu dicùssu, tis dichìssu, tu dicùssu*
A. *to(n) dicòssu, ti(n) dichìssu, to(n) dicòssu*
Pl. N. *i dichìssu, e dichèssu, ta dicàsu* (i tuoi, ecc.)
S. *tos dicòssu*
A. *tus dicùssu, tes dichèssu, ta dicàsu*

PERS. III.ª

Sing. N. *o dicòttu, i dichìttu, to dicòttu* (il suo, ecc.)
G. *tu dicùttu, tis dichìttu, tu dicùttu*
A. *to(n) dicòttu, ti(n) dichìttu, to(n) dicòttu*
P. *i dichìttu, e dichèttu, ta dicàtu* (i suoi, ecc.)
tos dicòttu
tus dicùttu, tes dichèttu, ta dicàtu

E così *o dicòmma, i dichìmma, to dicòmma*, ecc. (il nostro, ecc.), *i dichìmma, e dichèmma, ta dicàma*, ecc. (i nostri, ecc.), *o dicòssa, i dichìssa, to dicòssa*, ecc. (il vostro, ecc.), *i dichìssa, e dichèssa, ta dicàsa*, ecc. (i vostri, ecc.), *o dicòtto, i dichìtto, to dicòtto*, ecc. (il loro, ecc.), *i dichìtto, e dichètto, ta dicàto* o *dicàtto* (i loro, ec).

II.° Esso concorda naturalmente nel genere col nome a cui si riferisce, p. e. *Tuti hiatèra ene i dichìmmu* (=Questa figlia è la mia). Lo si adopera spesso là dove andrebbe di regola il genit. del pron. person., quando si voglia esprimere con tutta efficacia il concetto del possesso, p. e. « i paesi nostri » dicesi non solo *ta paisìama*, ma pure *ta paisìa ta dicàma*, quasi « i paesi i nostri propri »).

III.° Rare volte accade che la desin. diminutiva del nome a cui il pron. si riferisce viene attratta dal pron.; quindi è che nel testo XLIV°, di Calimera, fra i Saggi del Comparetti, leggesi *fonì ndichèddasu* p. *fonèdda ndichìssu*.

———

III. PRONOMI DIMOSTRATIVI

I. L'antico οὗτος, αὕτη, τοῦτο ci riviene qui, colla differenza che il masch. e il femm. anche nel nomin. e voc. sing. e plur. perde il τ iniziale, e che, anche, il femm. ed il neutro cangiano sempre il dittongo αυ in ου: ambo fenomeni che dai grammatici ne son dati per dorici (V. Mull. Gr. 195). Onde suona, come nella Grecia Mod. senza il ς e il ν finale, : *tuto tuti tuto*, oppure, massime a Cor., con uno scadimento del τ a σ,: *tuso tusi tuso*. È ben vero che s'incontra pure in questi dialetti *uto uti uto* od *utto utti utto*, quasi solo però al neutro sing. e plur., p. e. *utto steo*, *utta stèata* (quest'osso, queste ossa), e più soventi *uso usi uso*; ma nè l'uno nè l'altro sono punto a ripetersi dall' οὗτος antico, sibbene dalla perdita del τ iniziale, quale vedemmo già nell'artic. e nel pron. di 3.ª persona.

E per un fenomeno affatto opposto, per essersi cioè mantenuto il τ iniziale e scomparso, forse pel tramite di σ, il τ mediano, abbiamo qui accanto ad *uso usi uso* anche *tuo tui tuo*, adoperato specialmente nel femm. sing., p. e. *tui ghinèca* (questa donna); nel masch. poi e nel neutro sing., quando non accompagna nessun nome, ma si riferisce a qualcosa già nominata, p. e. *To spìdisu en ene tuo* (La tua casa non è questa), *ja tuo* (per ciò); e infine nel neutro plur., p.e. *tuta* o *tua*, sottinteso *pràmata*, si conserva sempre nel significato sostantivo di « queste cose, ciò » (ταῦτα G. A.)

2. Nel posto del genit. di *tuto tuti* ritroviamo qui pure *tùnu* o *tunù*, *tùni* o *tunì* al sing. (in Grecia: τούνου e τουνοῦ, ecc.); *tunò* al plur. Ora il Mullach (Gr. 197 e seg.) ci avverte come nel volgare ellenico si ripeta l'uso, non raro nella lingua antica, di αὐτός, ἡ, ὁ nel senso di οὗτος, αὕτη, τοῦτο; avvertenza confermata dal c. V.° di Bova, ove leggesi, v. 6: *Ce j' afto canni tin affligemmèni* (E perciò fai l'afflitta). Ma qui, nella terra d'Otranto, αὐτός, αὐτή, αὐτό, già rarissimo, non si usa che nell'accezione propriamente personale di «egli, ella, egli», quindi, io non credo che *tùnu* o *tunù*, ecc., sia un accorciamento di αὐτουνοῦ,-ῆς,-οῦ (forme che ricorrono negli scrittori da Dem. Zeno e da Vinc. Cornaro in poi), come il pron. di 3.ª pers. τοῦ, τῆς, τοῦ è accorciamento di αὐτ-οῦ,-ῆς,-οῦ; ma sì di τουτουνοῦ, τουτηνῆς, τουτουνοῦ, che è pure del linguaggio volgare nell'Ellade, nato da τούτου, τούτης (p. ταύτης), come ἀλλουνοῦ, dell'Erotocrito di Cornaro, da ἄλ-

λου, e come ποιανοῦ da ποίου e ὁλουνοῦ da ὅλου. (Cfr. Mull. Gr. 209).

3. L'antico ἐκεῖνος, che nell' Ellade e a Bova si conserva tal quale, in questi dialetti alla ionica, perdette la prima sillaba: *cino*, *cini*, *cino*, gen. sing. *cinu*, *cini*, genit. pl. *cino*, ed anche, come spesso nell' Ellade, *cinù*, *cinì*, *cinò*. A Mart. e a Cal., come *tuo*, *tui*, *tuo* p. *tuto*, *tuti*, *tuto*, così odesi *cio*, masch. e neutro, e raramente *cii*, *ci*, femm., per *cino*, *cini*, ecc., e ancor più raramente nel plur. *cii* o *cì*, *cie*, *cia*, per *cini*, *cine*, *cina*: col ν dileguato, quale vedemmo ne' paesi stessi in *emèa*, *esèa* p. *emèna*, *esèna*.

Dallo stesso *cio*, *cii* colla suffissione del pron. pers. *to*, *ti* (*cio to*, *cii ti*) deriva *cito*, *citi* (quindi *citto*, *citti*, come *utto*, *utti* p. *uto*, *uti*), che anche ritrovasi in questi dialetti accanto a quello; alla stessa maniera come *eftùndo*, *tundo* e *tuddo* di Bova non sono altro che anteriori αὐτοῦνο το e τοῦνο το. E τοῦνου του per il semplice τούνου troviamo nella Grecia Moderna, eziandio negli scrittori, p. e. nell'Erotocrito di V. Cornaro (Cfr. Comparetti Saggi 86); ed anzi appunto ἐκεῖνη της per il semplice ἐκείνης a Cargese. Del resto in questi nostri dialetti odesi di frequente *tossa ta* p. *tossa*.

Da *cito*, *citi* poi abbiamo anche *ciso*, *cisi*, per lo stesso fenomeno che vedemmo in *tuso*, *tusi* p. *tuto*, *tuti*; e infine *ito*, *iti* (*itto*, *itti*) ed *iso*, *isi*, precisamente come per *tuto*, *tuti* ne appare *uto*, *uti*, ed *uso*, *usi*: forme ignote, ch'io sappia, in Grecia.--Va notato però che *cito*, *citi* (*citto*, *citti*) e *ito*, *iti* (*itto*, *itti*) si usano di preferenza nel femm. sing., come anche *iso*, *isi*, e nel neutro plur. riferito a cose, non mai a persone, p. e. *citta loja*, *itta stèuta* (quelle parole, quelle ossa).

IV.° PRONOMI RELATIVI

1. Scomparso il pronome relativo della grecità classica ὅς, ἥ, ὅ, la Grecia oggidì ne ha due, l'uno declinabile, ὁ ὁποῖος, ἡ ὁποῖα, τὸ ὁποῖον (=all'italiano il quale, la quale); l'altro, ὁποῦ, e, nell'uso volgare più di frequente, ποῦ, indeclinabile e forse in origine la stessa cosa che lo antico avverbio di luogo ὅπου (Mull. Gr. 201). Ora solo quest'ultimo ci presentano i nostri dialetti sempre nella forma di *pu* (*ipù*, per itacismo, a Corigliano e a Sternatia); ed essendo pur sempre indeclinabile, ne' casi obliqui si aggiunge l' articolo nel genere, numero e caso in cui dovrebb'essere il pron. rel., se fosse declinabile; p. e. *C'egle i mana pu tis ìhane sfàfsonta tom pedì* (E piangeva la madre a cui aveano ucciso il figlio; ma letteral.=« che le aveano ucciso il figlio »);-*Cini pu tos ècama calò ine apesammèni* (= Quelli a cui feci del bene sono morti; lett.=« quelli che loro feci del bene sono morti »);-e in un canto di Corigl.: *M'ìtele mia pu e tin ìtela evò* (=Mi voleva una cui non volevo io; ma letteral. « mi voleva una che non la volevo io »);--*Posses ehi pu tos apèsane o andra!* (=Quante donne ci ha a cui è morto il marito! letteral.=« che loro è morto il marito! »). La qual forma è pure idiotismo della lingua italiana.

Singolare è *puti* pel semplice *pu* del c. CI, str. 3., di Corigl.,: *'Cì po'hi ta òria pràmata, Puti se cannu mea* (=Là ove sono le belle cose, Che ti fanno grande). Certo è una combinazione di *pu* con *ti*, cioè di ὁποῦ con ὅτι. Ma il semplice *ti* per il pron. rel. (che è p. e. nel c. XVII.° di Bova-: *Ecino ti su zitào ene dicossu*=Quello che ti cerco è tuo-) qui non si trova affatto.

2. Al posto dell'antico ὅστις, ἥτις, ὅτι, di cui resta, almeno negli scrittori, di là dall'Ionio il nom. sing. e plur. nel senso, raro, di « chiunque », frequente, di « chi »; e nel posto dello ὅποιος, α, ον, che nello stesso senso adopera il romaico volgare, sta in questi dialetti *cispu* cioe *ciso pu* (p. e. *Cispu harìzi, pulì chinipà*=Chiunque dona, vende caro). Nè raro in tal caso è *tispu* (non *tispo*), composto di *tis* (τίς), pron. infinito, e *pu*; e quindi, svanito il τ, *ispu* (come *is* p. *tis*) a Calimera.

3. E più non si trovano in Grecia nè qui τοιοῦτος, τοιαύτη, τοιοῦτο; nè τοσοῦτος, τοσαύτη, τοσοῦτο. In luogo di questo e in Grecia e qui sottentrò il semplice τόσος, η, ον (*tosso*, *tossi*, *tosso*); p. e. *En ehi tossa scìfula--posses forè se filisa* (=Non ci sono tante pagliuche--quante le volte ch'io ti baciai). Per esprimere poi la grandezza adoprasi il *tosso* avverbialm. accompagnato allo agg. *mea*, *mali*, *mea* (=lat. **tam magnus**, ecc.). C'è pure *tosso* nel senso di « molto», come adoprasi dal volgo italiano e specialmente dal lombardo; p. e. *E' nna clafsi tosso*, *hiatèramu*, (letteral.: Hai da piangere tanto,-cioè molto-, figlia mia). « Tanto quanto » dicesi *tosso posso* (τόσος πόσος). E qui è da osservarsi che il *posso*, a Cor., Zoll. e Stern., ama essere accompagnato dalla prep. *ja*, come il *tosso* vuole spesso dopo di sè il pron. pers. di 3.ª pers., p. e. *Tossa ta*

mu canni ja possa mu sozi cami (lett.=Tante me ne fai per quante me ne puoi fare). Infine «altrettanto, a» è *tosson addo*, *tossin addi* (lett.= tant'altro, tant'altra). Nè in luogo del primo si ha qui il τέτοιος, α, ον de' Greci Mod. e del dialetto di Bova (V. nel. c. II.° *tèddeca* p. τέτοια). E la relazione «tale quale» si esprime coll'avverb. *isa* (ἴσα G. A. ἴσια G. M.)—V. più oltre gli Avverbi—.

V. PRONOMI INTERROGATIVI

1. Quando nella Grecia antica dicevasi τίς ἐστιν? nella dimanda inchiudevasi il concetto della semplice esistenza (=lat. quis est?), e quando ποῖός ἐστιν il concetto eziandio della qualità (=qualis est?). Ma nel greco moderno, e in Grecia e qui, una tale differenza non è più sentita; laonde *tis* (τίς) e *peos*, *pea* (ποῖος, α, ον) si adoprano promiscuamente; o, se ci ha in questi dial. divario alcuno, sta in ciò, che solo il secondo si usa nel plur. e più volentieri che il primo nei casi obliqui del sing. femm.; quindi: *Afse pea podària sìrnete es alèe?* (Di quali alberi traete le olive?), e, a Martano: *Afse pea hiatèra ine tuta maddìa?* (Di quale fanciulla sono questi capelli?). Nell'accus. femm. e *pea* e *tinò*; ma *tinò* è sempre più indeterminato dell'altro e s'adopera quindi sempre solo, non mai accompagnato al nome femm.; quindi si dirà: *Tinò ide su òria sappu tui?* (Quale vedesti tu bella come costei?), meglio che: *Pea*. Quindi *Pea cafcèdda agàpisa evò?* (Quale fanciulla amai io?-Cor.) meglio che *Tinò cafcèdda*.

2. Accanto a *tis* poi, masch. e femm., ci ha pure la forma *tio* o *tios* pel solo masch., il cui accus. è o *tinò*, che vedemmo testè appunto servire anche pel femm., o lo stesso *tio*, e solo e retto dalle prep. *es*, *afse*, *ma*. Il genit. manca. P. e. *tio teli?* (chi, quale vuoi?), *es tio lei?* (a chi parli?), *ma tì troi* (con chi mangi?), *afse tio milì?* (di chi parli?). Ma il neutro *tì* si adopera pure (ed anche in Grecia) nel plur. accompagnato a' masch. a' femm. e a' neutri, come l'ital. «che», p. e.: *Tì pateri*, *tì ghinèche*, *tì loja ine?* (Che preti, che donne, che parole sono?); e accompagnato al femm. sing.; p. e.: *Tì ora ene* (che ora è?); e infine si adopera *tì* (e spesso *catì*, colla prefissione di un **ca**, ossia **che**, de' dialetti italiani) anche qui nelle frasi ammirative al posto dell'ὡς o del λίαν degli antichi (V. Mull. Gr. 210); p. e. *Tì òria hiatèra!* (Che bella fanciulla!). *Tì*, oppure **catì**, *ene òrio utto paddicàri!* (Che è bello questo giovinetto!). Ma «che diamine!» dicesi e *tì diàmino!* e *tinò diàmino!*.

3. Insieme con *peo*, *pea* troviamo qui anche *pleo* e *plea* (ποῖος, ποῖα, ποῖον), coll'intrusione strana d'un λ. In luogo di *pea*, femm. sing., a Corigliano dicono, alla ionica, *pei*.

VI. PRONOMI INDEFINITI

1. Sta tuttavia l'antico pron. τίς, τί nel senso generico del «chi» ital. (qui lat.), p. e. *Tis disprezzèi teli na voràsi* (Chi sprezza vuol comprare). E *tis* .. *tis*, oppure *tio* .. *tio* . . ., dicesi ancora ove gli antichi ὁ μέν . . . ὁ δέ; p. e. *Tis pai, tis èrchete, tis embènni, tis eguènni* (Chi va, chi viene, chi entra, chi esce). A Calimera si ode anche *is* per *tis*. De' casi obliqui non è in uso che l'acc. *tinò* (nella Grecia τινά), p. e.: *Agàpiso tinò teli n'agapìsi* (Ama chi vuoi amare), --*Ime larga afse tinò agapò* (Sono lontano da chi amo), ecc. Nè mai *tinò* pel nomin. (τινάς) della Grecia Mod.), poichè anco nella frase: *De an ettù ehi tinò* (Guarda se qui ci ha alcuno), il pron. è all'acc., falsamente retto dal verbo ἔχει impers. ed intrans.--Nel caso nomin. di solito, nel significato di «alcuno, a» è sostituito da *canèna*, *cammìa*.--Il plur. di questo pron. non mi occorse mai di udirlo. A Martano intesi bensì questo detto: *Cios evòrase agalò vuja, ce tios os èclase o còrcalo, ce tios os èclase a poja* (Egli comprò cento buoi, e a quali tagliò loro il capo, a quali i piedi); ma in questo caso *tios* è usato indeclinabilmente ad imitazione del «chi» ital. (A chi tagliava loro il capo, a chi i piedi.)

2. Dal pron. τίς e dall'avv. ποτέ formossi *tispo*, che dal senso primitivo di «alcuno mai» o, interrogativo, «chi mai?» passò a quello di «nessuno». Io quindi lo ravvicino a *tìpote* o *tìpiti*, che ne sarebbe il neutro, come è chiaramente il τίποτε della Grecia classica (che cosa mai?), e che dal dubitativo e interrogativo passa pure soventi, come nella Grecia Moderna τίποτε τίποτες τίποτα, al significato negativo (=nulla); p. e.: *Telis tìpiti? Tìpiti.* (=Vuoi qualcosa? Nulla). E tanto più lo ravvicino a *tìpote tìpiti*, in quanto che *tìpote tìpiti* in certe congiunture, sempre per esempio dinanzi allo aggettivo *addo* (ἄλλον, neutro), è usato in una forma più breve, *tipo* e *tipi* (p. e. *Tipi addo telo pi na pesàno*=Nient' altro voglio che

morire), la quale ci richiama senz'altro il *tispo*. Questo pronome è anche, nella stessa accezione, del dial. di Bova, e già il Comparetti ne' suoi Saggi lo dicea fatto sul medesimo stampo che τίποτε, e gli accostava lo τσίπτα per τίποτε dei Zaconi; dove però l'inserzione dello σ è affatto irregolare, trattandosi di un neutro, non già di un masch. e femm., qual è il nostro *tispo*.

Da κἄν (καὶ ἐάν=se anche, forse, almeno) e τίς (=alcuno) abbiamo (Mull. Gr. 212) l'ellenico κάτις, di cui però più in uso è il neutro, indeclinabile, quasi avv., κάτι (forse uno, forse alcuni; alcuno mai, alcuni mai). Questo appunto ritroviamo qui tal quale, ma non mai riferito ad un sostantivo singol., e o nella forma intera di *cati*, o, con dileguamento normale del *t*, in quella di *cai*; p. e.: *Cai antròpi ìpane 's to ria tuto proma* (Certi uomini dissero al re questa cosa). Nel sing. si adopera invece l'artic. indeterminante, o piuttosto il numerale, *ena, mia, ena*; quindi *enan àntrepo* (un cert' uomo), non *cati* (*cai*) *àntrepo*.

4. Forse perchè nella pronunzia non si distinguerebbe da *cai* di Mart. e Cal. p. *cati* = ciascuno, pure indecl., che risponde al κάθε della Grecia Mod., da καθέν (Cfr. καθ'εἷς, ed εἷς καθ'εἷς del Nuovo Testam., che trovano il loro addentellato nel καθ'ἕν degli antichi (=una cosa per volta). Ma *cati* (da un anteriore *cate*), *cai*, non si usa qui che riferito a cosa, non mai riferito a persona, p. e. *cat' imèra*, *cati hrono*, *cati forà* (*cai imèra, cai hrono, cai forà*)=ogni dì, ogni anno, ogni volta.--Cfr. *cata* pezzo (ciascun pezzo) di Bova--c. XXI.°--.

5. Un composto di ὅ τι κἄν ἔνε (lett. checchè mai sia = ogni cosa) è *oticanène* o *ticanène*, come la forma avverbiale *opucanène* o *pucanène* è un composto di ὅ που κἄν ἔνε (lett.: dove mai sia=in ogni luogo).

6. Riferito a persona è *possiosèna*, *passamìa*, di Castrign., *passtosèna*, *passiamìa* degli altri paesi=πᾶσα ἕνα, πᾶσα μία di Grecia, dove πᾶσα è indeclinato; mentre qui, seguendo il processo d'invasione., che avvertimmo, della 1.ª e della 2ª nella 3ª decl., si declina giusta la 2.ª se è masch. (*passo, pàssio* p. πᾶς, πᾶν), giusta la 1.ª se femminile (*passa, pàssia* p. πᾶσα).

Ed anche abbiamo qui il semplice *passo passo* o *pàssio pàssia*; p. e., a Sternatia,: *Ampìvi ampìvi passo paddicàri!* (Indietro indietro ogni giovinotto!)— *pàssia ghinèca* (ogni donna). Ed anche lo troviamo accompagnato a nomi di cosa; p. e., a Sternatia,; *passan imèra* (ogni giorno). Ma in tale funzione di regola s'incontra l'indecl. *pa*, o per eufonia *pas*; p. e.: *es pa merèa* (in ogni parte). Tutte forme che sono anche, naturalmente, sostituite dall'agg. *olo, i, o* al plurale, p. e.: *es ola meri* (in tutte parti), *ole e imère* (tutti i giorni), ecc.

7. Dallo stesso κἄν che vedemmo in κάτι, e dal numer. ἕνας, μία, ἕνα abbiamo in Grecia κανένας, καμμία, κανένα, quindi il nostro *canèna, cammìa, canèna* (alcuno, a); ed anche, pel masch. e neutro, *canèa* e, col ν efelcustico, *canèan;* e anche, ma pel solo neutro, *cana*, cioè *can a*, dov'è *a* p. *ena* (ἅ p. ἕνα), p. e. *cana spirì* (qualche poco). E *cana* è anche a Bova (canto XXIV.°), e odesi talvolta fra il volgo greco. (Comparetti. Saggi. 97).--Del resto *canèna, cammìa* non tiene solo significato positivo (=alcuno, a), ma eziandio negativo (=nessuno, a), pur quando non ha accompagnamento di particella negativa.--Notevole è nel c. XCVIII.°, di Cor., *canèna*, neutro sostantivato in luogo del *tìpoti* (*tìpiti*), che è nell'uso commune:--*To mèa libro anìele Pu apò'fsu en e(h)i canèna* (=Il gran libro si apre, Che di fuori non ha nulla)--. Il plur. di questo pronome (=alcuni) non si esprime con μέριχοι, αι, α, come in Grecia, ma, secondo la moltitudine, o con *cai* (κάτι=certi) o con *poddì, è, à* (πολλοί, αί, ά=molti, e).

FLESSIONE DEL VERBO

La coniugazione, che, seguitando il processo delle lingue derivate, è già povera nel romaico comune, ci si presenta ancora più povera in questi dialetti.

E infatti anche qui delle due coniugazioni in cui si distribuiscono tutti i verbi del greco antico, può dirsi che oramai una sola rimanga, quella in -ω, a cui appartengono verbi baritoni e contratti; della seconda, la più antica e più genuina, in -μι, già non troppo abbondante nel-

l'età classica, non sopravvive che un rampollo, e tralignato anch'esso, il verbo *ime* (εἶμαι G. M. εἰμί G. A.)

Dei modi l'indicativo il congiuntivo e l'imperativo soli si conservano e impoveriti. Poichè l'indicativo dei tempi principali non ritenne che il presente, dei tempi storici l'imperf. e l'aoristo. E l'aoristo solo rimane al congiuntivo, come nel dialetto zaconico, e l'aoristo solo, salva qualche eccezione, all'imperativo; i quali modi nell'Ellade, fuorchè appunto in Zaconia, ci offrono tuttavia, non che l'aoristo, il presente. Quanto ai nomi verb., l'infinitivo ha il solo aor.; e del participio sono ancor vivi, nell'attivo, il presente, ma rarissimo usato, e l'aoristo, che manca nel comune romaico; nel medio-passivo il perfetto, ma senza raddoppiamento. Come si vede, smarrirono affatto il futuro il perfetto ed il più-che-perfetto, a supplire i quali il comune romaico ha dei tempi composti; ma questi, salvo il perfetto, o affatto non trovano qui riscontro, come è il caso del futuro, o lo trovano ma non in forma interamente uguale, come è il caso del più-che-perfetto.

Rispetto ai generi del verbo, è ben vero che, oltre l'attivo, esiste ancora il medio e il passivo, ma, tranne rarissime eccezioni, col solo senso riflessivo; e il passivo, ch'era in antico significato da tutti i tempi del medio, fuorchè dallo aoristo e dal futuro, ora si forma, per influenza dell'italiano, come nelle lingue romanze, col l'ausiliario **essere** e col participio passato del verbo di cui si tratta; ovvero si supplisce con altri modi che accennerò più oltre. È inutile far osservare che anche qui, dei numeri, il duale non c'è più.—Ora, innanzi di farci ad esporre partitamente la coniugazione com'è in questi dialetti, gioverà toccare della formazione de' temi del presente e dell'aoristo rispetto alla coniugazione antica.

TEMA DEL PRESENTE E DELL'IMPERFETTO

ATTIVO E PASSIVO

I. TEMA DEL PRESENTE

I.° Degli antichi verbi puri ben pochi sopravvivono, che quanto ai temi del pres. e dell'aor. non si scostano dalle norme della vecchia coniugazione, quali: *sio* (σείω), *efsìo* (ξύω), *dulèo* (δουλεύω), *zio* (ζήω p. ζάω), *noò* (νοέω); ben pochi, perocchè quasi tutti, e specialmente i contratti, mutarono il loro tema in vocale con tema in consonante A. nasale, B. dentale, C. gutturale.

A. nasale.

1. Tutti i contratti in -οω, molti de' contratti in -αω e alcuni dei contratti in -εω inserirono un ν, che sempre si raddoppiò, come accadde anche a Bova, fra il tema e la desinenza; quindi *ortònno* (ὀρθόω), *plonno* (πλαγιόω), *nonno* (ἑνόω), *monno* (ὀμόω p. ὄμνυμι), ed anzi: *fordònno* (φορόω p. φορέω), *hordònno* (χορτόω p. χορτάω, d'onde χορτάζω G. A. e χορταίνω G. M.); e così via. Quindi: *clanno* (κλάω), *spanno* (σπάω), *apantènno* (ἀπαντάω), e finanche *flinno*, cioè ἐψήνω (ψήνω G. M.) da ἐψήω p. ἐψάω (Cfr. ζήω p. ζάω), da ἕψω. Quindi *cratènno*, allato a *cratò* di Cal. (κρατέω).--In *apantènno* ravvisiamo l'intrusione, comunissima in Grecia, di un ι dinanzi al ν della des. -ανω; il qual ι vedesi anche in verbi originariamente non contratti, come *pesènno*, ove la des.-*enno* (-αινω p.-ανω) è aggiunta al tema dell'aor. forte (ἀπεθαίνω, anche della Grecia Mod., p. ἀπεθάνω, in luogo di ἀποθνήσκω); e *afsènno* (αὐξάνω); sicchè la forma della des. -ανω in questi dialetti rimase intatta solo in *daccànno* (δαγκάνω G. M. p. δάκνω G. A.).

La stessa des. -αινω (-*enno*) ci mostrano e qui e in Grecia alcuni verbi per l'antica -υνω, p. e. *palènno* (παλαίνω G. M. παλύνω G. A.), *platènno* (πλαταίνω G. M. πλατύνω G. A.) e, per analogia, *prussiènno*, *condènno*, *hrondènno* (πλουταίνω, κονταίνω, χονδραίνω, quasi da antichi πλουτύνω, κοντύνω, χονδρύνω, e **avanzènno**, quasi **avanz**ύνω, dall'ital. (avanzo). Pochi, come *vradìnno* (βραδύνω), rimasero intatti.

2. Se non che molti anche de' verbi puri non contratti, seguitando forse l'analogia de' contratti, ammettono la nasale: *linno* (λύω G. A. λυόνω G. M.), *clinno* (κλείω), *denno* (δέω G. A. δένω G. M.), precisamente come nella Grecia Antica troviamo già δύνω e τίνω accanto a δύω e τίω.

3. Gli antichi contratti in -αω il cui tema verbale finisca in ρ nell'Ellade inseriscono pure fra il ρ e la des. un ν, sicchè da περάω si fa περνάω. Lo stesso avviene in alcuni verbi originariamente non contratti, come φέρω, σπείρω, σύρω, ἐγείρω, ἐπαίρω, che si convertono in φέρνω, σπέρνω, σύρνω, ἐγέρνω, ἐπαίρνω. Ora del primo caso non saprei porgere esempi di questi

dialetti, sì del secondo: *ferno*, *sperno*, *sirno*, *gherno, perno, catèrno* (καθαίρω). Un fenomeno simile ne si mostra eziandio in *canno* (cioè *camno*), che è anco della Grecia Antica, e che ne ricorda come il vezzo di rinforzare la liquida, consonante debole, fosse già vivo fin d'allora; e lo confermano, tra molti esempi, τέμνω (Tema τεμ-), δάμνημι (T. δαμ-).

E finanche κρύπτω (T. κρυπ-) per la via di κρύβω (il qual ultimo è nella Grecia Mod.) ne riviene qui nella forma di *crivìnno*.

Del resto questa inserzione di una nasale è molto meno frequente qui che nella Grecia, la quale dice, p. e., δίνω, βάνω, βασταίνω dove qui *dio*, *vaddo*, *vastò* (δίδω-μι, βάλλω, βαστάζω).

B. dentale.

I contratti della 2.ª classe, in -αω, convertono spesso, e di preferenza a Castrign., la des. -αω non in -ανω od -αινω ma in -αζω, conversione di carattare dorico e propriamente siculo (Mull. Gr. 257), non mai in -ιζω, come talvolta in Grecia: *damàzo* (δαμάζω G. M. δαμάω G. A.), *gheràzo* (γηράζω G. M. γηράω G. A.), *cremàzo* (κρεμάζω G. M. κρεμάω G. A.). I contratti della 1.ª invece convertono per lo più l' -εω in -ιζω; quindi a Castrignano *cratìzo* p. *cratènno* e *cratò* degli altri dialetti (κρατέω) e dappertutto *varìzo*, in senso intrans., (βαρέω), *vromìzo* (βρωμίζω G. M. βρωμέω G. A.), *lipìzo* (λυπίζω G. M. λυπέω G A.), *efsefsihìzo* (ἐξεψυχέω G. M. ἐκψύχω G. A.), *previzi* (πρεπεῖ p. πρέπει). Di -εζω p. -εω non ho che un esempio, *hezo* (χέζω G. M. χέω G. A.).-Ma φωνέω ci riviene anche qui nella forma di *fonàzo* (φωνάζω G. M.), dove si osserva 1.º la conversione, anch'essa di carattere dorico e specialmente siculo (Mull. Gr. 257), di φωνέω in φωνάω, propria di altri contratti in -εω (p. e. di τρομέω, onde τρομάζω G. M., qui *tramàsso*), e financo di antichi contratti in -οω, p. e. di ῥιγόω, che ha nel pres. *riò*, *riài*, ecc., nell'aor. *èriasa* (ῥιγόνω, ῥιγέω G. M.); 2.º l'intrusione dello ζ fra il tema e la desinenza. Per lo contrario un antico verbo in -αζω, cioè βαστάζω, in questi dial. vediamo ridotto ad -αω, ῶ, ossia contratto, *vastò* (βαστῶ).

I contratti della 3.ª mutano tutti, come dissi, in -ονω (*-onno*), se non che ἀμαυρόω trova qui (e in Grecia) *mavrìzo*. (Cfr. del resto già nella lingua antica καπνίζω allato a καπνόω e φορτίζω allato a φορτόω). E anche e qui e in Grecia abbiamo verbi nuovi in -ονω, p. e. *stavrònno* (σταυρόνω), *condònno* (κοντόνω), *hrondònno* (χονδρόνω).

Lo ζ intruso per altro appare, e in ispecie a Castrign., anche in verbi non contratti, onde vi udiamo, p. e., *diavàzo, fsepodìzo, daccàzo* p. *diavènno*, *fsepodìnno*, *daccànno* degli altri luoghi. E, seguendo l'analogia, si formano anche verbi nuovi, come: *vradiàzi* (βραδυάζει G. M.), *scolignàzi* (σκοτεινιάζει G. M.); e *dugnàzome* (cioè ὀδυναιάζομαι da ὀδυναῖος), *lipariàzo* (cioè λιπαριάζω da λιπαρός) e *vucàzo* (cioè βουκάζω da βοῦς), che ne' dizionari neo-ellenici non trovo; e verbi cavati anche dal lat. e dall'ital., come **lumerì***àzo* (illumino). **pittì***àzo* (dipingo), **mughì***àzo* (mughio), **mutì***zo* (ammutolisco).

C. gutturale.

Questa ne si presenta qui a Stern., a Sol. e a Castr. (V. Fonol. Voc.-υ-): *dulè-gu-o* e *dulè-g-o dulè-gg-o* p. δουλεύω, *latrè-gu-o* e *latrè-g-o latrè-gg-o* p. ἀλετρεύω. *pistè-gu-o pistè-g-o*|*pistè-gg-o* p. πιστεύω-, *fidè-gu-o fidè-g-o fidè-gg-o* (φυτεύω), e, per citar un verbo d'origine latina, *cumbè-gu-o cumbè-g-o cumbè-gg-o* p. ἀκουμβεύω (accumbo); e, grecizzando colla stessa desinenza verbi ital.,: **lodè***gu-o*, **lodè***-g-o* **lod***-ègg-o* (lodo) **finè***-gu-o* **fin***è-g-o* **finè***-gg-o* (finisco), **pent***-ègu-ome*, **pentè***g-ome*, **pentè***-gg-ome* (mi pento). Così è de' verbi it. grecizzati eziandio ne' dial. greci della Calabria. Non così nelle isole Ionie, ove si grecizzano i verbi ital. coll'aggiungere le des. de' vari tempi e modi greci all'infinito ital. de' verbi stessi privati della vocale della desinenza, quindi: **esaminàr**-ω (esamino), **esaminàr**-ησα (esaminai)-- V. Compar. Sagg. 85--.

Del resto la gutturale appare qui più di rado che nella Grecia, ove, p. e., dicesi anche κλαύγω, καύγω, πετάγω, νογῶ p. κλαίω (Tema κλαυ-), καίω (T. καυ-), πετάω (πέτομαι), νοῶ. Qui si è anzi in generale proclivi al fenomeno opposto, a sopprimere il γ tra vocali; onde si spiega un altro fatto. Se il popolo talora nella Grecia (e rare volte qui, p. e. in *prepèguo* di Sol. e Castr. p. πρεπεύω da πρέπω) dà la forma -εύω a verbi originariamente in -εω (Mull. Gr. 258. 8) e dice, p. e., ὠφελεύω p. ὠφελέω, mutamento non estraneo alla lingua antica, in questi dialetti invece, tranne Stern.. Sol. e Castr., i verbi originariamente in -εύω diventano verbi in -εω; e non già per un dileguamento immediato dell'υ tra vocali, ma perchè l'υ fu rinforzato da un γ, il quale nella più parte di que-

sti dialetti regolarmente dilegua, onde: *dulèo*, *latrèo*, *pistèo*, *fidèo*; *cumbèo*; e **lodèo**, **fimèo**, **pentèome**.

Solo a Stern. e solo in *no-v-ò* p. νοῶ ci si presenta un digamma più debole, un v, fra il tema e la desinenza.

Per dileguamento poi del γ e del κ succede che appaiano puri dei verbi che in verità non sono, come: *leo* (λέγω), *pleo* (πλέκω).

II.° I verbi uscenti nel greco antico in -σσω, attic -ττω, qui o conservano il doppio σ, non mai il doppio τ, come *tinàsso* (τινάσσω), o lo cangiano, come spesso nell' Ellade, in ζ: *plazo* (πλά-σσω,-ττω); e *armàzo* e *sfazo*, che già in antico serbavano questa forma (ἁρμόζω e σφάζω) accanto all' altra (ἁρμό-σσω,-ττω e σφά-σσω,-ττω); o, richiamando la gutturale del tema, escono in *-fso* (-ξω): *addàfso* (ἀλλάσσω, T. ἀλλαγ-); sicchè l' imperf. e l'aor. in quest' ultimo ordine di verbi fra loro non si distinguono. La qual gutturale nel romaico volgare della Grecia si presenta in alcuni verbi anche sola, p. e. in φυλά-γω p. φυλά-σσω,-ττω,-ζω (T φυλακ-).

Qualche verbo poi che ha nel tema una nasale nella Grecia Antica o nella Moderna, come φθάνω (che risale però ad un anteriore φθάω, tema φθα-) ha qui uno ζ: *eftàzo*; e per contro si ha un ν moderno per ζ antico in *piànno*, anche dell' Ellade, (πιάζω) e *sciopànno* (σκεπάζω).

III.° Di verbi in -σκω ci danno qui esempio *pesinìsco*, di Cal., che è tal quale l' antico ἀποθνήσκω, per il solito *pesènno*, ed *evrìsco* (εὑρίσκω); e due verbi moderni, *varèsco* (βαρέσκω G. M. βαρέω G. A.) e *prìsco* (πρήσκω G. M. πρήθω G. A.).

IV.° I verbi con tema in labiale e col suffisso -τω, che in Grecia smarrirono spesso questo τ ascitizio e mutarono il π in β (ma spirante come l' ital. v), onde κόπτω e κρύπτω, p. e., si fanno κόβω e κρύβω, qui rimasero sempre, coll' aspirazione normale di π dinanzi a τ,: *cofto*, *rafto* (ῥάπτω), *nafto* (ἀνάπτω), ecc., coll' eccezione forse unica di *crivinno* (κρύπτω).-Non così possiamo dire de' temi in gutturale col suffisso -νυμι (quindi -νω), come δείκ-νυμι, che appare nella triplice forma di *difno*, coll' aspirazione normale di κ dinanzi a ν e successivo mutamento di χ in φ (δείκ-νω, δείχ-νω, δείφ-νω), e quindi per assimiliazione *dinno*; di *difto* (δείκ-τω, δείχ-τω, δείφ-τω); e infine di *difo* (δείκ-ω, δείχ-ω, δείφ-ω); precisamente come in Grecia vediamo κόβω e κρύβω p. κόπτω e κρύπτω e come βάφω (qui *vafo*) p. βάπτω·

Del resto il suffisso -τω ravvisiamo anche in verbi che anticamente non l' aveano, come in *difto*, testè citato, e in *pefto* (πέμπ-τω p. πέμπω) e in *nifto* (ἀνοίκ-τω p. ἀνοίγω), ambi di Cal., che ne' dizionari neo-ellenici non ritrovo. Nella Grecia all' incontro, e non qui, abbiamo verbi in cui all' antico suffisso -τω si è surrogato il suffisso -νω, quindi ῥίκ-νω p. ῥίκ-τω (ῥίπ-τω).

V.° Rispetto ai temi liquidi, quelli in ρ nel presente assunsero tutti, come vedemmo, una nasale (*sirno* p. σύρω, ecc.-V. I.°, 2-). Di quelli in λ altro non ci ha, e sformato, che *vaddo* (βάλλω), il quale però ci ripresenta il λ nell' aor. forte *èvala*. Ma in maggior numero e meglio conservati restarono quegli in nasale: *canno* (κάμνω), *meno* (μένω); e, coll' antica des. -αινω, *simèno* (σημαίνω), *termèno* (θερμαίνω), *fsihrèno* (ψυχραίνω), *feno* (ὑφαίνω), *greno* (ὑγραίνω), *jeno* (ὑγιαίνω) e, per analogia, **vecchièno** (invecchio), dall'italiano; e, colla moderna des. -αινω p. -υνω antico, *pleno* (πλαίνω p. πλύνω), *palènno* (παλαίνω p. παλύνω), ecc.(V.pag. 127, II.ª col., 1).

II. TEMA DELL' IMPERFETTO

È quello stesso del presente, quindi *linno* fa *èlinna*, ecc. Ma bisogna por mente che a a Castrign. spesso nel tema dell' imperf. appare una nasale che il tema del pres. comunemente non reca, p. e. in *ivrinna* da *vrisco* (εὑρίσκω) e in *èdinna* da *dio* (δίδω-μι), il qual ultimo però, oltre la forma comune δίδω, corrisponde in Grecia (e, qui, a Sternatia) eziandio una forma colla nasale appunto nel tema del pres.: δίνω (*dinno*).

Notevole è il verbo *prisco* (πρήσκω G. M. πρήθω G. A.), che, a Martano, richiamando lo antico tema (πρηθ-) e con uno scambio d' aspirate, fa nell' imperf. *èbrifa* (negli altri luoghi regolarmente *èbrisca*).

Talvolta poi tra l' aumento e il verbo, se questo incomincia per gutturale o per labiale, appare una nasale; quindi *cuo* (ἀκούω), a Calimera, fa *ìncua* (che a torto il Comparetti-Sagg. pg. 72- prese per un aoristo, poichè l' aoristo in questi dialetti non perde mai il suo σ caratteristico) allato ad *ìcua*; e *vleo* (βλέπω), dappertutto, *èmbleva* (V. Fonol. p. 103).

Dell'imperf. de' contratti dirò a suo luogo.

TEMA DELL' AORISTO

A. Aoristo debole sigmatico.

1. Non differisce punto, ne' verbi puri, dall'antico; quindi *sio* e *noò*, p. e. faranno nell'aoristo *èsisa* ed *enòisa* (ἔσυρα ed ἐνόησα).

2. I verbi già puri che ora hanno assunto fra il tema verb. e la des. nel pres. una nasale od una dentale, aggiungono immediatamente al tema verb. il σ e la des. (*) dell'aor., quindi *clinno*, *linno*, *cratènno* ci danno *èclisa*, *èlisa*, *ecràtisa*; *damàzo*, *hezo*, *efsepodìzo* ci danno *edàmasa*, *èhesa*, *efsepòdisa*.

Così è de' verbi italiani grecizzati colle desin. -αζω,-ιζω, quindi **pittiàzo** fa *epìttiasa*, **muttìzo** *emùttisa*.

3. Gli antichi verbi puri in -ευω, uscenti ora in *-eguo* a Sol., *-ego*, *-eggo* a Stern., Martign., Castr., in *-eo* negli altri luoghi (p. e. *dulèguo* ecc. e *dulèo* p. δουλεύω, *pistèguo* ecc. e *pistèo* p. πιστεύω, *fidèguo* ecc. e *fidèo* p. φυτεύω), nell' aoristo richiamano l'υ originario fondendolo col σ nel suono *fs*—ψ de' Greci Mod.—(*edùlefsa*, *epìstefsa*, *efìdefsa*).

Così avvenne pure de' verbi ital. colla stessa des. grecizzati (**finèguo** ecc. e **finèo**, **ferèguo** ecc. e **ferèo**, aor. *efìnefsa efèrefsa*. Lo stesso dicasi de' verbi il cui tema verb. termina con un υ che non si vede nel tema del pres, p. e. *ceo* (καίω Tema καυ-), *cleo* (κλαίω, T. κλαυ-), i quali fanno *ècafsa* ed *èglafsa* (ἔκαυσα, ἔκλαυσα G. A. ἔκαψα, ἔκλαψα G. M.).

4. In apparenza tutti allo stesso modo formano l'aor. i verbi dal tema del pres. in κ, γ, χ, κν, κτ, πτ. Dico in apparenza, perchè lo *fs* di *èdifsa*, di *jàddefsa*, di *èvrefse* sta per uno ξ anteriore, cioè per κ (*pleo*=πλέκω, *difno* = δείκ-νυμι), per γ (*jaddèo* = διαλέγω) e per χ (*vrehi*=βρέχει) conbinati con σ; e lo *fs* di *ècofsa* e di *ègrafsa* sta per un anteriore ψ, cioè per π (*cofto*=κόπτω) e per φ (*grafo*= γράφω) combinato con σ; e infine lo *fs* di *dùlefsa*, *pìstefsa*, *fìdefsa* vedemmo essere per un anteriore υσ.

5. Da *èplefsa*, poi aor. di *pleo*, e da *jàddefsa* aor. di *jaddèo*, vediamo che ritorna la gutturale nell' aor. anche quando il verbo nel pres. l'ha perduta.

(*) Si avverta che, per opportunità di metodo, considero sempre la vocale tematica e la vocale caratteristica come facienti parte integrante della desinenza.

6. E, com' è naturale, anche i verbi il cui tema del pres. esce in σσ o in ζ sostituito ad un antica gutturale, riprendono il γ nell' aor., quindi: *taràsso* (ταράσσω, Tema ταραχ-) *filàsso* (φυλάσσω, T. φυλακ-), *sfazo* (σφάζω, T. σφαγ-), *pezo* (παίζω T. παιγ-), *trizo* (τρυγίζω, T. τρυγ-) fanno all' aor *etàrafsa*, *efìlafsa*, *èsfafsa*, *èpefsa*, *ètrifsa*, dove lo *fs* è quindi=ξ.

7. Il qual fenomeno, per influenza dorica (Mull. Gr. 264), ci si mostra pure in verbi che sono originariamente contratti e in verbi il cui tema del pres. è originariamente in ζ; quindi *'fonàzo* (φωνέω G. A. φωνάζω G. M.) ci dà *efònafsa*, e *vastò* (βαστάζω G. A. βαστάζω e βαστaίνω G. M.), oltre che *evàstasa*, ci dà, come in Grecia, *evàstafsa*; ai quali sono da aggiungersi *arcignò* (ἄρχω G. A. ἀρχινάω G. M.) aor. *arcìgnasa* ed *arcìgnafsa*, e *vucàzo* (=βουκάζω da βοῦς) aor. *evùcafsa*.

8. Ma i verbi il cui ζ nel tema verbale rappresenta una dentale primitiva, come *armàzo* (ἁρμόζω, T. ἁρμοδ-), *vrazo* (βράζω, T. βραδ-), *nomàzo* (ὀνομάζω, T. ὀνομάτ-), *scizo* (σχίζω, T. σχιδ-) danno nell'aor. σ: *èrmasa*, *èvrasa*, *enòmasa*, *èscisa*.

9. Di temi in σ scempio propriamente parlando non può dirsi che occorrano esempi in questi dial., poichè anche quando ne appaiono, si tratta sempre di σ non originario. Tal è il caso, p. e., di *alèso*, che a Stern. e a Martign. è *alèto*, e il cui σ non è da altro proceduto che da uno scadimento di θ primitivo (ἀλήθω). Del resto il suo aor. è pure in -σα: *àlesa* od *èlesa*.

10. De' verbi che hanno ora il pres. in -σκω due, *vrisco* e *pesinìsco*, ritengono l'aor. forte; *prisco*, oltre che *èbrisa* fa *èbrifsa*, coll'aspirata labiale, in vece della dentale, fusa col σ; e *varèsco evàrisa*, aor. anche di *varìzo*.

11. Finalmente *afsènno* (αὐξάνω) conserva il suo aor. *èfsisa*, e *daccànno* (δάκνω), perduto lo aor. forte, ha *edàccasa*.

B. Aoristo debole non sigmatico.

I verbi liquidi formano ancora l' aor. secondo le leggi de' liquidi nella grammatica antica, cioè senza σ. Basterà quindi far avvertire I.° che μένω (*meno*) conserva nell'aor. la vecchia forma ἔμεινα (*èmina*), II.° che i liquidi antichi e nuovi in -αινω (*-eno*) hanno ancora l'aor. in -ανα (*-ana*) quindi *simèno*, *termèno*, *fsihrèno*, *feno*, *greno*, *jeno* fanno *esìmana*, *etèrmana*, *efsìhrana*, *èfana*, *ègrana*, *èjana*; quindi **prussièno** *eprùssiana* e **vec-**

chièno evècchiana. Fanno eccezione quei verbi la cui des. -αινω (qui *-enno*) è per l'antica -υνω, ne' quali l' υ originario riappare nell' aor.; quindi *eplàtina* ed *epàlina* da *platènno* e *palènno*; quindi *eplùtina*, *ekròndina*, *ecòndina* da *plutènno*, *krondènno*, *condènno*; e infine **avànzina** *da* **avanzènno** (ἐπλάτυνα, ἐπάλυνα, ecc.).

3. I liquidi che nel tema del pres. inserirono una nasale fra il tema verbale e la des., la perdono nell' aor., onde *èpira* od *epìra*, *èfera*, *èspira*, *èsira*, *èghira*, *ecàtara* (*ecàsara*) - da *perno*, *ferno*, *sperno*, *sirno*, *catèrno* (*casèrno*).

II. Aoristo forte.

In questi dialetti si ritrova appena qualche traccia di aor. forte, il quale inoltre si confonde per le des. coll'aor. debole. Esempi sicuri di aor. forte nell'attivo sono ancora: *èmasa*, a fianco al quale sta però anche *emàttisa*,—*epèsana*,—*evra* (solo ne' composti); ciò sono gli antichi ἔμαθον. ἀπέθανον, εὕρων, d' onde i verbi moderni *mattènno* (μαθαίνω G. M.), *pesènno* (ἀπαιθαίνω G. M.), o *fsero* (ἐξεύρω G. M.); quindi *evala* (ἔβαλον) di *vaddo* (βάλλω), *èfia* (ἔφυγον) di *feo* (φεύγω), *irta* ed *epìrta* (ἦλθον ed ἐπῆλθον) di *èrcome* ed *epèrcome* (ἔρχομαι ed ἐπέχομαι), *ècama* (ἔκαμον) di *canno* (κάμνω).

III. Aoristi colla caratteristica κ.

Fra questi aoristi noi troviamo 1.° un sicuro avanzo di perfetto antico in *ìvrica* (ηὕρηκα) di *vrisco* (εὑρίσκω), il quale ha qui nel congiuntivo l' aoristo forte *evrò* od *èvro* (εὑρῶ) accanto al perfetto *vrico* (εὑρήκω); mentre nella Grecia e a Bova altresì nell' indicativo conserva l' aor. forte εὗρα od ηὗρα (εὗρον); 2.° *èpiaca*, aor. del verbo moderno *pianno* (πιάνω G. M. p. πιέζω, dor. πιάζω, G. A.), al quale risponde nella Grecia ἔπιασα· Ora e' può nascere dubio se *èpiaca* sia un vero aoristo foggiato sullo stampo degli antichi ἧκα ed ἔδωκα di ἵημι e δίδωμι, ovvero un perfetto senza raddoppiamento ma colla significazione aoristica. Non affatto strana può parere la prima opinione, se si rifletta che qui ritengono ancora l' antica forma gli aoristi di *finno* (ἀφίημι) e di *dido* (δίδωμι), cioè *èfica* (ἀφῆκα) ed *èdica* (ἔδωκα), ove in Grecia hanno più volentieri la vera forma aoristica ἄφησα ed ἔδωσα. Ma è più naturale, io credo, il vedere in *èpiaca* un' altra prova del predominio usurpato dalle forme dell' aor. sulle forme degli altri tempi dell' indicativo (salvo il presente), sicchè *èpiaca* sia per un anteriore *pèpiaca*, come troviamo in Dem. Zeno (Mull. Gr. 223) ἐποῖκαν p. πεποιήκασιν e come presso i moderni Ateniesi ἔπλακαν p. πεπλάκασιν e come nel dialetto zaconico allato all' aor. si conserva, appunto col semplice aumento, il perfetto: ὡράκα, ἐδάρκα (Mull. Gr. 99).

TEMA DELL' AORISTO PASSIVO

Già in iscrittori antichi, in Senofonte (come pare) una volta, spesso in Polibio e in Diodoro Siculo, più spesso in Frinico, del 3.° sec. dell'E. V., troviamo l' aor. passivo in luogo dell' aor. medio (ἀπεκρίθην, ἠσθάνθην p. ἀπεκρινάμην, ἠσθόμην —Mull. Gr. 50 e 220-);.il qual ultimo è ora affatto scomparso nel linguaggio parlato.

Anche nel passivo va distinto aor. forte da aor. debole; i quali per altro si formano appuntino così come nella grammatica antica. Solamente il θ caratteristico del secondo

A. sali a tenue: 1.° dopo gutturale e labiale: *jaddèf-t-imo*, *eplèf-t-imo*, *ecòf-t-imo*, *egrà-f-timo* (διελέχ-θ-ην, ἐπλέχ-θ-ην, ἐκόφ-θ-ην, ἐγράφ-θ-ην da διαλέγω, πλέκω, κόπτω, γράφω); e in Grecia ἐσμίχ-τ-ηκα, ἐγράφ-τ-ηκα da γράφω e σμίγω, ecc.;--2.° quando il tema finiva in dentale originaria che si mutò sempre in sibilante: *ermà-s-t-imo* (ἡρμόσ-θ-ην da ἁρμόζω), *escìs-t-imo* (ἐσχίσ-θ-ην da σχίζω), *alès-t-imo* (ἠλέσ-θ-ην da ἀλέθω), e, in Grecia, ἐγνωρίσ-τ-ηκα da γνωρίζω;— 3.° anche quando fu rinforzato da un σ ascitizio: *agapì-st-imo* *efilì-st-imo* (ἠγαπή-θ-ην, ἐφιλή-θ-ην), *elì-st-imo* accanto ad *elì-s-imo* (ἐλύ-θ-ην), *fonà-st-imo* accanto a *fonà-s-imo* (ἐφωνή-θ-ην). Il qual σ noi troviamo anche nel greco classico intruso, per lo più dopo vocale breve, onde ἐγελά-σ-θ-ην (qui *eghelà-s-t-imo*), ἐκελεύ-σ-θ-ην, ἐδρά-σ-θ-ην.

Ne' liquidi il cui tema è in ν questo o si assimilò al θ (*etermàttimo*, *egràttimo* p. ἐθερμάνθην, ὑγράνθην), oppure smarrì davanti allo σ ascitizio (*etermàstimo*, *egràstimo* p. ἐθερμάνσθην, ὑγράνσθην).

B. Il θ scadde a σ, tra vocali, in tutti questi paesi (*evrè-s-imo*, p. e. per εὑρέ-θ-ην), tranne Sternatia e Martignano, ove suona τ (*evrè-*

t-imo). Sicchè, salvo appunto Stern. e Martign., dappertutto nella pronunzia d'altro non corre divario che di accento fra l'aor. congiuntivo dell'attivo e quello del passivo: *li-s-o* (λύ-σ-ω) e *li-s-ò* (λυ-θ-ῶ).

Esempî poi di aor. forte sono da *fènome* (φαίνομαι, Tema φαν-) *efàn-imo* (ἐφάν-ην), da *hèrome* (χαίρομαι, T. χαρ-) *ehàr-imo* (ἐχάρ-ην), da *vaddo* (βάλλω T. βαλ-) *evàl-imo* (ἐβάλ-ην), da *frio* (φρύγω, T. φρυγ.) *efrì-imo* (ἐφρύγ-ην), da *sfazo* (σφάζω, T. σφαγ-) *esfà-imo* (ἐσφάγ-ην), da *ceo* (καίω T. καυ-) *ecà-imo* (ἐκαύ-ην). Ma *vrìsco* (εὑρίσκω) fa *evrè-t-imo* (*evrè-s-imo*), come nella Grecia antica (εὑρέ-θ-ην); e del pari tuti i verbi citati, da *fènome* in fuori, allato all'aor. forte presentano l'aor. debole; quindi *hèrome, vaddo, frio, sfazo* fanno pure *harò-s-t-imo*, (e *herèf-t-imo*), *evàl-t-imo* (*evàr-t-imo*), *efrìf-t imo* , *esfàf-t-imo* , *ecàftimo* (quasi ἐχαρώ-θ-ην, ἐβάλ-θ-ην, ἐσφάχ-θ-ην, ἐκαύ-θ-ην).

TEMA DEL PARTICIPIO

Non ha nulla di singolare. Il pres. si forma coll'aggiungere al tema del pres. la desinenza indeclin- *-onta* (-οντας G. M.); e l'aoristo coll'aggiungere la stessa des. al tema dell' aor. debole o forte, spogliò, ben inteso dell'aumento.

Il partic. passivo poi si forma coll'aggiungere la solita des. *-meno* al puro tema verb.: *domèno* da *dio* (δίδω-μι, T. δο-), *fermèno* da *ferno* (φέρνω p. φέρω, T. φερ-) , e, con assimilazione al μ di -μενος della gutturale della dentale e della labiale per cui esce il tema, *sfammèno* da *sfazo* (T. σφαγ-) , *armammèno* da *armàzo* (T. ἁρμοδ-), *grammèno* da *grafo* (T. γραφ-), *cammèno* da *ceo* (T. καβ- p. καυ-), come succede anche in Grecia. E forse ancora per assimilazione il più delle volte la des. è *-mmeno* , con doppio μ, altresì pei temi in vocale , p. e. *limmèno* (T. λυ-), *rodimmèno* (T. ἐρωτα-), trattandosi forse di anteriori λυσμένος ed ἐρωτησμένος, giacchè troviamo noi qui eziandio *lissammèno, coddimmèno* p. λυσσασμένος, κολλησμένος della Grecia odierna. (Cfr. μαραμμένος, cioè μεμαραμμένος di Plutarco, p. μεμαρασμένος–nella Grecia).

DELL' AUMENTO

1. Il raddoppiamento (non sempre osservato neppure dagli scrittori romaici da Ptochoprodromo in poi) è ora affatto perduto e nella Grecia e qui. Rimase l' aumento , il quale fa le veci anche di quello ne' perfetti che tuttavia ci restano (*ìvrica, èpiaca*). — Quanto all' uso poi dell' aumento sillabico nell' imperf. e nell' aor., si oscilla qui, come nell' antico dial. ionico (in Omero, in Erodoto p. e.) ; ma può stabilirsi come regola generale che I.° i verbi nella 1.ª pers. sing. pres. indic. bisillabi, parossitoni od originariamente (come *canno*= κάμνω) o per aferesi moderna (come *vrizo*=ὑβρίζω), di necessità lo richiedono nell' imperf. e nell' aor. sing., laddove nel plur.non l'hanno costante, quindi *canno* fa nel sing. *ècanna, ècama,* ma nel plurale *ecànnamo, ecàmamo*, e *cànnamo, càmamo ;*—così è in Grecia, fuorchè tra i Zaconi, che dicono, p. e., γράψα p. ἔγραψα; II.° l' hanno spesso, ma non sempre (s' intende solo nel singol.), i bisillabi perispomeni, come *fsunnò* (ἐξυπνῶ G. M. ἐξυπνίζω G. A.) , e *ghennò* (γεννῶ), onde *efsùnnone* e *fsùnnone* imperf., *efsùnnisa* e *fsùnnisa* aor.; *eghènnone* e *ghènnone* imperf. , *eghènnisa* e *ghènnisa* aor.;— e di rado i trisillabi ossitoni , come *sunghìzo* (σφογγίζω), onde *esùnghiza* e *sùnghiza* imperf. *esùnghisa* e *sùnghisa* aor.; III.° non l' hanno mai i composti di un maggior numero di sillabe, epperò *pesinìsco* (ἀποθνήσκω) nell' imperf. di regola fa *pesìnisca.*

2. Se poi in luogo di *e* (ε) troviamo per aumento *i* (η), p. e. in *ìfia, ìpiaca, ìsira*, da *feo, pianno, sirno* (φεύγω, πιάζω, σύρω), non è qui da vedersi un aumento temporale che rinforzi il sillabico, siccome accade p. e. in ἤγραφα, ἤπιαν, ἤλεγε de' Greci odierni (ἔγραφον, ἔπιον, ἔλεγε de' Greci antichi—Mull. Gr. 258.), ma semplicemente un effetto dell' itacismo prevalente in tutti questi dialetti, fuorchè a Cal. e a Mart.; tant' è vero che lo stesso *i* (η), non solo nello imperf.e nell'aor., ma lo ritroviamo altresì nel pres.: *ifèo,ipiànno, isìrno* (V.FonolC. IV.°). E allo stesso modo si spiega se alcuni verbi incomincianti per vocale invece o di lasciarla nell' imperf. e nello aor. invariata o di mutarla in *e* (ε), com' è regola qui, ce la mostrano mutata appunto in *i* (η), qual è il caso di *igàponne, igàpisa*, di *imìlonne, imìlisa*, di *iguènnone, iguìca*; i cui pres. sono *igapò, imilò, iguènno,* in luogo di *agapò* o

gapò, di *omilò amilò* o *milò*, e di *eguènno* o *guenno* di Cal. e di Mart. (ἀγαπῶ , ὁμιλῶ, ἐκβαίνω).

Tuttavia in alcuni è ancora evidente l' aumento temporale, poichè ce lo mostrano anche i dialetti appunto di Cal. e di Mart.; e sono *eho* (ἔχω), impf. ed aor. *iha* (εἶχον G· A·); *cuo* (ἀκούω), impf. *iguonne*, aor. *icusa* (ἤκουον, ἤκουσα G. A.); *vrisco* (εὑρίσκω), impf. *ivrisca*, aor. *ivrica* (ηὕρισκον ed ηὕρηκα accanto ad εὕρισκον ed εὕρηκα--G. A.); *telo*, (θέλω) impf. *idela*, *isela* (ἤθελον G. A.), e *nonno* (ἑνόω), aor. *inosa* (ἥνοσα G. A.). Unico verbo infine che, per la stessa ragione su riferita, ci mostra sicuramente l'aumento temporale rinforzato dall' aumento sillabico, sebbene, tale non lo mostrasse nell'antichità, è *sozo* (σώζω), impf. *isonne*, aor. *isosa*.

Sull'accento non accade qui soffermarci, poichè se ne toccherà via via a suo luogo.--

---

CONIUG. 1.ª (in-ω)

secondo i dial. di Martano e Calimera

A. BARITONI

TEMPI SEMPLICI

FORMA ATTIVA

MODO INDICATIVO

PRESENTE

		rom. volg.	rom. illustre
Sg.	*graf-o*	γράφ-ω	
	graf-i	-εις	
	graf-i	-ει	
Pl.	*gràf-ome*	-ομε	γράφ-ομεν
	gràf-ete	-ετε	
	gràf-une	-ουνε	-ουν

IMPERFETTO

S.	*ègraf-a*	ἤγραφ-α	ἔγραφ-α
	ègraf-e	-ες	-ε
	ègraf-e	-ε	-ε
P.	*egràf-amo*	ἠγράφ-αμε	εγράφ-αμεν
	egràf-ato	-ετε	-ετε
	egràf-ane	-ανε	ἔγραφ-αν

AORISTO

S.	*ègraf-s-a*	ἤγραψ-α	ἔγραψ-α
	ègraf-s-e	-ες	-ες
	ègraf-s-e	-ε	-ε
P.	*egràf-s-amo*	ἠγράψ-αμε	ἐγράψ-αμεν
	egràf-s-ato	-ετε	-ετε
	egràf-s-ane	-ανε	ἔγραψ-αν

CONGIUNTIVO-AORISTO

S.	*na graf-s-o*	νὰ γράψ-ω	
	na graf-s-i	-ῃς	
	na graf-s-i	-ῃ	
P.	*na gràf-s-ome*	-ωμε	νὰ γράψ-ωμεν
	na gràf-s-ete	-ετε	
	na gràf-s-une	-ουνε	-ουν

IMPERATIVO-AORISTO

Sg.	*graf-s-e*	γράψ-ε	
	as graf-s-i	ἄς γράψ-ῃ	
Pl.	*gràf-s-ete*	γράψ-ετε	
	as gràf-s-une	ἄς γράψ-ουνε	ἄς γράψ-ουν

PARTICIPIO

Presente: *gràf-onta* γράφ-οντας
Aoristo: *gràf-s-onta*

MODO INDICATIVO

PRESENTE

I.° In Grecia il più delle volte, e qui sempre, cadono il ς e il ν finali. Epperò le desinenze del nostro pres. sono affatto le medesime del pres. volg. in Grecia, quando si eccettui la 2.ª pers. sing. (e così la 2.ª pers. sing. dell'imperf. e dell' aor.), che in Grecia sembra conservi il ς; mentre che in ambedue i paesi ha perduto il ν la 1.ª plur.--

II.° Ora, se si astrae da ciò, appare che il pres. nostro e dell' Ellade moderna è anche lo stesso della grammatica antica. Solo la 3.ª pers. plur. invece della solita -ουσι ci dà la des -ουν, o, coll' aggiunta di una vocale eufonica, -ουνε. Ed è (Mull. Gr. 224) abbreviazione della più antica e serbata nel dial. dorico -οντι indic. e -ωντι cong. (dalla quale del resto per altra legge fonetica deriva pure la solita -ουσι); come la des. -ασι del perfetto attico antico e la des. -αν dell' antico perfetto beotico rampollano entrambe dalla più antica e pur dorica -αντι. Cioè da -οντι e -αντι scesero -ον (e normalmente nella Grecia volgare e in questi dialetti -ουν---Cfr. γράφουνται, *gràfunte*, p. γράφονται-) e -αν, quindi -ουνε ed ανε. (Cfr. l'ital. **amam, amano** pel lat. **amant**).

È vero però che a taluni sembra difficile che

questo dorismo sia rimasto intatto sino ai nostri giorni, e, quel che è più, siasi esteso, tranne lievi eccezioni, a tutti i dialetti oggidì parlati. E infatti il greco Coraïs nel suo commentario a Ptochoprodromo (Mull. Gr. 225. 2) pare d'avviso che -ουν non sia altro se non una sincope di ουσι-ν (γράφουν di γράφουσιν), tanto più che il popolo, a detta del Coraïs medesimo, insieme con τρώγουν, θέλουν, λέγουν, dice ancora appunto per sincope, τρῶσι, λέσι, θέσι; e -αν di ἔστ-αν, ἔφ-αν, τέτυφ-αν degli antichi Beoti una sincope di -ησαν (ἔστ-ησαν, ἔφ-ησαν) e di -ασιν (τετύφ-ασιν). Ma ad accettare questa opinione fa ostacolo, parmi, 1.º il trovarsi la desin. -ουσι, ma non -ουσιν (e il Coraïs medesimo ne lo attesta), p. e. a Tera, a Nasso, a Sifno, a Plomario in Lesbo, e finanche a Bova; come nel perfetto la des. -ασι o, per dileguamento regolare del σ tra vocali, -αι (a Bova), ma non -ασιν ed αιν; 2.º il ritrovarsi tale quale la des. -ουν non solo in Ptochoprodromo e negli scrittori bizantini a lui posteriori, ma già in monumenti di qualche antico dial. dorico; e la des. -αν del perfetto nel dial. alessandrino, nella versione quindi del Nuovo Testamento de' Settanta, e su su fino all'età macedonica, in Licofrone, in Democrito, ecc. (Mull. Gr. 222, 225).

III.º Spesso poi, come anche in Grecia, nel discorso comune dinanzi a consonante la desin. *-une* si abbrevia ad *-u*, p. e. *Oli telu na'hu to calòtto* (Tutti vogliono avere il loro bene). Cfr., p. e., λάμπου p. λάμπτουν(ε) di Vinc. Cornaro.

IMPERFETTO ED AORISTO

I.º Ne' nostri, meglio che negli altri dialetti, appare che le desinenze dell'imperf. e dell'aor. forte odierne (p. e.: *èvadda*, imperf., ed *èvala* aor. f. di *vaddo*=βάλλω) non sono più quelle dell'imperf. antico, ma quelle dell'antico aoristo debole: formazione non ignota agli antichi, chè anzi ci è facile nella storia del linguaggio romaico tener dietro prima di tutto alla graduale invasione delle des. dell'aor. debole nelle des. dell'aor. forte, giacchè nei classici noi troviamo già εἶπα ed ἔπεσα p. εἶπον ed ἔπεσον, fenomeno proprio, nell' antichità, dei dial. greci della Cilicia e in ispecie di quello di Alessandria, sicchè poi ne occorrono εἶδα, ἦλθα, εὗραν p. εἶδον, ἦλθον, εὗρον nella versione dell'Antico Testamento de' Settanta, e, più tardi, ἀνεῖλαν p. ἀνεῖλον, ἐπανήλθαμεν p. ἐπανήλθομεν in Malalas, e, per toccare del participio, ἄγαγας p. ἄγαγων in Esichio, e, per toccare del medio, εὑράμην p. εὑρόμην in Menandro. E così via, giù giù per gli scrittori bizantini fino ai moderni e ai contemporanei. (Mull. Gr. 18 e 126). Come l'aor. forte, così poi per analogia l'imperf. a poco a poco assunse le desin. dell'aor. debole.

E ciò, dissi, ne' nostri dialetti appare anche meglio che negli altri. Perocchè negli altri le 2.e pers. del sing. e del plur. concordano ancora entrambe con quelle dell'imperfetto antico -ες,-ετε; ma in tutti i nostri, fuorchè a Stern., solo la 2.a sing. esce in -ες o, colla caduta del ς,-ε, laddove la 2.a plur. è in -ατο, ov'è certamente da vedersi l'α caratteristico dell'aor., piuttostochè, come potrebbe anche parere, una attrazione della 1.a -αμο e della 3.a -ανε: cosa che risulterà anche più chiara nell'imperf. del medio. Solo Sternatia nella 2.a plur. dice -ετο, non -ατο. E tutti nella 3.a aggiungono un ε al ν della des. scambiando così il posto dell'accento (*egràfane* p. ἔγραφαν), come tutti sogliono anche accorciarla dinanzi a parola che incominci per consonante (*egràfa*, *egràfsa* p. *egràfane*, *egràfsane*). Tutti poi si distinguono dagli altri dialetti per le des. della 1.a e 2.a plurale in -αμο,-ατο od -ετο, invece che -αμεν ed -ατε od -ετε.

Tanto per le des. di ambedue i tempi. Quanto all'aor. in particolare bisogna aggiungere che a Stern. talora nella 1.a pl. pare ritorni l'antico ν della desin. seguito da un ε, dicendosi, p. e. *Osso pu fàmone, epìrtamo 's to spidi* (dopo che avemmo mangiato, andammo a casa). Ma non è appunto altro che apparenza, non trattandosi che della sillaba eufonica *-ne* (-νε), che vedemmo in questi nostri dialetti anche in altre congiunture e che è propria anche di altri dial. greci (V. Fonol. pg. 117).

MODO CONGIUNTIVO

Non trovasi qui il congiuntivo se non retto dalle congiunz. *an*, *a* (ἄν), *nà* (νά G. M. da ἵνα G. A.) e *ce* (καί), quando fa le veci di *na*; e, come nel dial. zaconico, non ha qui se non lo aor. a significare il passato ed il presente, quantunque il comune romaico abbia pure il pres. A dir vero, qua e là ne' canti nel luogo in cui regolarmente andrebbe un aor. non è difficile

trovare un pres., che del resto (e ciò accade anche in Grecia) dalla pronunzia non si può affatto distinguere se sia un congiuntivo od un indicativo. Ma non può essere altro che un indic. usato in luogo del congiunt. per necessità della rima. Tali sono il *piànno* e il *pinno* del c. XLI:
Ce o càddio pu 'n ghia mea e na'ho na piànno
Mian tazzam beleno *na tim pinno.*
(E il meglio che è per me è ch' io abbia a prendere
Una tazza di veleno affinchè io la beva).

Così accade ne' finitimi dialetti ital.; p. e. **Cu me fùrmina 'l celu se jeu chiù t' amu!** (Mi fulmini il cielo se io più t'amo!),-- **Ce bbuei? cu bbeu?** (che vuoi? che io beva?).

CONGIUNTIVO-AORISTO

Le sue desinenze rispondono perfettamente, almeno nella pronunzia, a quelle del pres. indic., e nella forma, se si scrivessero, a quelle del pres. e dell' aor. congiunt. della coniug. antica; salvo che nella 2.ª plur. si ha *-ete* (-ετε) p. *-ite* (-ητε), quindi *gràfsete* p. γράψητε; e nella 3.ª *-une* (-ουνε p.-ωσι), quindi *gràfsune* p. γράψωσι (γράψων-τι dor.).

Laonde, oltre che delle desinenze del pres. nell' aor. (proprietà eziandio della grammatica antica), osserviamo un'intrusione delle desinenze dell'indicativo nei tempi del congiuntivo.

IMPERATIVO

I.° Di regola questi dialetti ci offrono solo l' aor. (debole e forte). E, se ci ha qualche esempio di pres., è solo nella 2.ª pers. sing., e solo: 1.° in alcuni de' contratti della II.ª classe, o coniugati, per influenza dorica, giusta la II.ª classe, quantunque in origine appartengano alla I.ª od alla III.ª, p. e. *codda*, *fsofa*, *culùda* (*culùsa*), *fsunna*, *arsìgna*, *plèttica*, *embèglia*,-da *coddò* (χολλάω), *fsofò* (ψωφάω G. M. ψώφέω G. A.), *culudò*, *culusò* (ἀχολουθέω), *fsunnò* (ἐξυπνάω G. M. ἐξυπνίζω G. A.), *heretò* χαιρετάω G. M. χαιρετίζω G. A.), *arsignò* (ἀρχινάω G. M. ἄρχω G. A.), *pletticò* (πλεκτικάω- V. Less. Verbi-), *embelò* (ἐμβελάω-V. Less. Verbi-); come abbiamo *canòna* e *afùda*, da *afudò* (βοηθέω) e *canonò* (κανονάω-V. Less. Verbi-), a Bova; e infine, per citare un verbo ital. grecizzato, **vota** da **votò** (volto);-2.° in alcuni de' contratti della I.ª cl., p. e. *prati o prai* da *pratò* (περιπατέω), *crati* o *crai* da *cratò* (κρατέω), come a Bova *horì* da *horò* (θεωρέω);- 3.° in alcuni baritoni derivati da contratti originari, p. e. *asca* da *ascònno* (σηκόω), *siàna* da *siadònno* (συνενόω), *sciòpa* da *sciopànno* (σκεπάω);-4.° in alcuni altri baritoni, come: *àlatra* (p. e. *A cce àlatra ce pemmu a teli pleo*=Va e ara e dimmi se vuoi più) da *alatrèo* o *latrèo* (ἀλετρεύω); *sunga* da *sunghìzo* (σφογγίζω), *pista* da *pistèo* (πιστεύω), *aha* da *honno* (χώννυμι, χώννω), *cumba* da *cumbèo* (ἀκουμβεύω). De' quali solo *pletticò* ha il pres. e non l'aor., s' intende sempre nella 2.ª sing.; pochi, come *ascònno* e *fsunnò*, in senso riflessivo, cioè in sostituzione del medio, hanno il pres. (*asca*=àlzati, *fsùnna*=svègliati), in senso trans. att. l'aor. (*àscoso*=alza, *fsùnniso*=sveglia); gli altri tutti il pres. e l'aor.: *còddiso*, *fsòfiso*, *culùdiso* (*culùsiso*), *fsùnniso*, *herètiso*, *arsìgnaso*, *ambègliaso*, **vòtiso**; *pràtiso* o *pràiso*, *cràtiso* o *cràiso*; *siànoso*, *sciòpaso*; *làtrefso*, *sùnghiso*, *àhoso*, *cùmbiso*. Ma il pres. per lo più non s'adopera mai, se non quando al verbo si annetta a guisa di enclitica un pronome person., quindi: *culùsame* (seguimi), *cràitto* (tienilo), *pìstamu* (credimi), ecc.

Ond'io inchino a credere che 1.° in alcuni, p. e. in *crai*, *prai*, non si abbia a vedere propriamente una desinenza d' imperat. pres., ma una troncatura, sicchè *cràitto* p. e. sia per *cràisotto*, come *do* (p. e. in *dommu*=dammi) per *doco*, e *afi* (p. e. in *àfimme*=lasciami) p. *àfico*, e *pià* (p. e. in *piàtto*=piglialo) p. *piàco*, e come *ani* e *cli* p. *ànifso* e *clise* in questo motto che dicono i medici agli ammalati: *Ani tto lemòssu ce cli tt' ammàdiasu ce àgualo tin glòssasu* (Apri la bocca tua e chiudi i tuoi occhi e caccia fuori la tua lingua); 2.° che in altri, p. e. in *fsofa*, *arsìgna*, *àlatra*, *aha*, s'abbia forse a vedere un'influenza della forma ital. corrispondente (crepa, comincia, ara, sotterra).

II.° A. La desinenza poi della 2.ª pers. singol. è od in *-e* (-ε, sola des. della 2.ª pers. singol. aor. negli altri dial. greci ed anche a Bova) od in *-o*. Or quando è in *-e*, quando è in *-o*?--Parmi dagli esempî che cito si possa conchiudere con tutta sicurezza la regola: 1.° che hanno sempre la des. in *-o* (cioè -ον dell' antico aor. imperativo) i verbi che nella stessa pers. riescono proparossitoni, quindi: *fònaso*, *còrdoso*, *pìstefso*, *fsòfiso*, *cràtiso*, *pràtiso*, *pèsano*, *nòi-*

so, mìliso, mèraso, pètaso, ecc.,--da *fonàzo*, *cordònno, pistèo, fsofò, cratènno, pratò, pesènno, nodò, milò*, *meràzo*, *petò*. (V. Less. Verbi); 2.° che hanno sempre la des. in *-e* que' verbi che nella stessa persona riescono parossitoni. Ed è qui da vedersi non altro, io credo, che un' intrusione ancora nell'aor. debole delle forme dell'aor. forte ossia del presente, sullo stampo del quale foggiavasi, com'è noto, l' aor. forte degli Antichi. Quindi: *grafse, clafse*, *cofse*, *rifse*, *vlefse*, *cofse, difse, sfifse, clise, spase*, *sire, spire*, *fere*, *pare, strifse, pie*, -da *grafo, cleo, ceo, rifto, vleo, cofto, difto*, *sfingo, clinno, spanno, sirno, sperno, ferno, perno*, *strifo*, *pinno* (V. Less. Verbi); e *vale, come* o *cae, fae*, come gli antichi aor. forti βάλε, κάμε, φάγε; e infine, coll'istessa irregolarità d'accento, *ere* (accanto ad *ivre*), *de*, *pe*, cioè εὑρέ, ἰδέ, εἰπέ. Quindi *vucàfse* ed **emblèfse**, appunto perchè parossitoni, da *vucàzo* ed **emblèo** (V. Less. Verbi).

Ho già toccato di un' apparente eccezione da questa regola che si mostra in alcuni imperativi, p. e. in *crai, prai, afi, ani, cli, do, pià*, dove la desinenza è in *i*, *o*, *a* non per altro se non perchè *crai, prai, afi*, *ani, cli, do, pià* sono troncature di *cràiso, pràiso, àfico, ànifso*, *clise, doco, piàco*.—Un'altra eccezione apparente è questa, che, ne' verbi i quali soffersero perdita della vocale iniziale, la des. è in *-e*, se di quella vocale non si conservò affatto reminiscenza, quindi *jane* da *jeno* (ὑγιαίνω), *nafse* da *nafto* (ἀνάπτω), *nifse* da *nifto* (ἀνοίγω), *cuse* (a Zollino) da *cuo* (ἀκούω), *vriche* (a Soleto) da *vrisco* (εὑρίσκω), *guale* (a Corigl.) da *guaddo* (ἐκβάλλω); è in *-o*, quando, ed è il caso più frequente, se ne conservò reminiscenza e la si richiamò appunto in questa persona dell' imperativo, onde: *nifto, cuo, guaddo* il più delle volte fanno *ànifso*, *àcuso*, *àgualo*; e *rizo*, *finno*, *monno, gherno* (ὁρίζω, ἀφίνω da ἀφίημι, ὀμόνω da ὀμόω p. ὄμνυμι, ἐγείρω) fanno *àriso*, *àfico*, *àmoso, àghiro*. Anzi alcuni verbi appunto nella 2.ª sing. imperat. presentano una vocale iniziale che nel tema del verbo non si vede, ed escono quindi in *-o*, p. e. *honno* (χώνω da χώννυμι) ci dà *àhoso*.--Di una terza eccezione apparente ci danno esempî *gualo, fico, vrico*, i quali per verità non sono altro se non *àgualo, àfico*, *èvrico* (che vedemmo da *guaddo*, *finno, vrisco*), i quali annettendosi un'enclitica trasportano l'accento sulla seconda sillaba e perdono di leggieri la prima così disaccentata. Quindi: *guàlome* (cacciami), *ficome*, (lasciami), *vrìcome* (trovami) sono da *agualome*, *aficome*, *evrìcome*.--Di una quarta finalmente *ploso* da *plonno* (πλαγιόω). Ma in luogo di *ploso* dicesi anche *plàoso*, cioè πλάγιωσον G. A., di cui *ploso* è sincope, come, nell' aor. indicat., *eplòsa* è sincope di *eplàosa*, cioè ἐπλάγιωσα.--Ma una vera eccezione ravvisiamo in *mino*, che risponde però al μεῖνον antico; in *dramo* e *fio*, che invece fanno contro anche alla grammatica antica, pigliando la desinenza dell' aor. debole invece di quella dell'aor. forte, ossia del presente (δράμε e φύγε, aor. forti di τρέχω e φεύγω); e in *amo* (ἄμε G. M.) da *pao* (πάγω, p. ὑπάγω, G. M.); e in *piàco*, più comunemente usato di *piàche*, da *pianno* (πιάνω G. M. πιάζω G. A.); che tutti, coll' annessione di una sillaba eufonica, suonano anche *minone*, *dràmone, fione, àmone, piàcone*.

II.° B. I composti di βαίνω poi, cioè *embènno* (ἐμβαίνω), *eguènno* ἐκβαίνω), *anevènno* (ἀναβαίνω), *catevènno* (καταβαίνω), *diavènno* (διαβαίνω) ci conservano la desinenza in *-a* (-α), che aveano nella Grecia antica allato alla solita in -ηθι, quindi *emba, ègua, andèva, cadèva, diàva*, come già ἔμβα p. ἐμβῆθι, ecc. (V. Curtius Gr. §. 316). Così dicasi di *èrcome* (ἔρχομαι), le cui 2.ᵉ pers. suonano *dela* sing., *delàte* pl., cioè ἐλά, ἐλᾶτε G. M., che propriamente derivano da ἐλαύνω, ἐλῶ.

III.° Le 3.ᵉ pers. sing. e plur. sono accattate all' aor. congiuntivo, quindi *as grafsi* e *as gràfsune* o, accorciato, *gràfsu* (che scriva, che scrivano!).

IV.° Ed anche la 2.ª plur. concorda pienamente colla 2.ª plur. dell' aor. congiuntivo, ha cioè anch'essa desinenza di presente.

V.° Invece di *as* (ἄς G. M.) frequenti volte è la congiunz. *na* che accompagna le 3.ᵉ pers.; qualche volta si accoppiano: *as na*.

VI.° Quando l'imperat. è negativo viene accompagnato da *na mi* o semplicemente da *mi* (μή-V. Congiunz.), che regge ancor sempre il congiuntivo.

INFINITIVO

Alla più parte de' casi in cui l'ital. ha l'infinitivo i nostri dial. greci rispondono evidentemente con un congiuntivo. Così « vo' mangiare --vado a morire--vengo a salutarti--quella carne puzza tanto che mi fa morire » si dice « *telo*

na fao--pao na pesàno—èrcome n'i se herelizo—citto crea vromìzi tosso pu me canni na pesàno ». Ma ci ha de' casi, e a dir vero non poco frequenti, in cui la forma del verbo, sempre aoristica, può dar luogo a controversia. Tali casi avvengono:

1.° Col verbo *sozo* (io posso), il quale e qui e, pare, anche a Bova non vuole davanti a sè il congiuntivo o, per non pregiudicare la quistione dirò meglio, la forma solita del congiuntivo, p. e. « Possa io morire » si dirà « *Na so-s' evò pesàni* » — « Non possa tu vivere lungamente » « *Na mi sos' esù zisi magrà* »; ed è solo rarissima eccezione, voluta dalla rima, se trovasi, come si trova qua e là ne' canti, « *Sozo na pesàno* (Posso morire)-*E ssozo milisi* (Non posso parlare), ecc. ».

2.° Quando il verbo si usa sostantivato, come soggetto od oggetto di una proposizione, coll' accompagnamento dell'articolo, p. e. *Mù'bbie dè to pì dè to fai* (Non mi andava giu nè il mangiare nè il bere)-*Esù ehi an àscimo ghelàsi* (Tu hai un brutto ridere)-*Oria t'ammàdia ce to canonìsi* (Bella gli occhi e il guardare). Ed è forma qui frequentissima, in ispecie nelle sentenze generali, ove non è nominato nè in verun modo determinato il sostantivo a cui l'azione si riferisce, p. e. *To poddì fai canni combo* (Il mangiar molto fa nodo)--*To poddì plosi canni cacò* (Il dormir molto fa male); poichè, quando il sostantivo a cui l'azione si riferisce è nominato o in qualche modo determinato, sempre si vede il congiuntivo retto da *na*; quindi « Il mangiar molto ci fa nodo--Il dormir molto vi fa male » si dirà « *Na poddì fàume mas canni combo,--Na poddì plòsete sas canni cacò* (letteralm.: che mangiamo molto ci fa nodo,--che dormiate molto vi fa male).

3.° Troviamo noi la stessa forma di verbo invariata retta non solo da *sozo* (σώζω) ma, qualche volta, da *telo* (θέλω), p. e. *Oli tèlune zisi* (Tutti vogliono vivere) per *Oli telu na zìsune*;—da *canno* (κάμνω), p. e. *Oli cànnome pragalisi* (Tutti facciamo pregare);--da *cuo* (ἀκούω) p. e. *Cùete 'ndalisi* (Si sente suonare);--da *eho*, (ἔχω) p.e. *Eho pesàni* (ho da morire);--e da *fàume*, (φοβοῦμαι) p. e. *E faùme acatevì* (Non avrò paura di scendere--Corigl.--).

4.° La troviamo retta dalle prepos. greche *es* (ἐς), p. e. *Es to embelisi pu ècame* (Al gettare che fece)--, *afse* (ἀπό ἐς), p. e. **Spiccèfsane** *afse fai* (Finirono di mangiare)--, *me* o *ma* (μετά), p. e. *Me to telisi to poddì hannu to alìo* (Col volere il molto perdono il poco)-*Evò ene cordònnome me to'hi to poddì* (Io non mi sazio coll'avere il molto)--,e *ja* (διά), p. e. *Ja to pesànisu emì embìcamo 's to' ajèra* (Per il tuo morire noi entrammo in cielo); e finanche dalla prepos. ital. **senza,** p. e. **Senza** *fai e ssozi zisi* (Senza mangiare non puoi vivere).

5.° E per ultimo la troviamo sciolta affatto all' italiana,--p. e. nel c. XCII.°: *En eho ti vali*, (Non ho che mettere),--nel c. CI, str. 13--*Apu toa pu esèna èhasa En iha pleo pu siri* (D' allora che te perdetti Non ebbi più dove trarre--cioè andare-),--*En èhome ti cami* (Non abbiamo che fare).

Fuori di questi casi, che venimmo or ora enumerando, non ci ha simili forme, non essendoci qui futuri e condizionali composti alla stessa guisa come in Grecia. E la Grecia (e, a quel che pare, anche Bova) a tutti questi casi chiaramente risponde con un congiuntivo, sicchè *To poddì fai canni combo*, p. e., renderà in linguaggio colto Νὰ φάγῃ πολύ τις κάμνει κόμβον, e in linguaggio volgare (col verbo invariabilmente nella 1.ª pers. sing. pres. indic.) Νὰ φάγω πολύ κάμνει κόμβον); e *Su me canni pesàni* renderà Σύ με κάμνεις νὰ 'παιθάνω. (V. anche Mull. Gr. 374). Sebbene non affatto ignote sieno queste forme in Grecia, segnatamente ove trattisi di sentenze generali. Giacchè vi trovo Τὸ πῇ κάμνει νὰ ποῦν (Il dire fa dire), dove il πῇ non è, a tutto rigore, un nome neutro, come appare dal Dizion. del Kind, ma un vero infinitivo aor. forte di λέγω, usato, egli è vero, a mo' di sostantivo. Tal è, io credo, anche il τὸ πρέπι che il Kind pone accanto a πρέπον (il convenire, il convenevole) e che andrebbe scritto τὸ πρέπει, cioè τὸ πρέπειν; e il τὸ βαρίζι (il pesare, il peso), che incontrasi più d' una volta ne' canti publicati dal Passow, e che andrebbe scritto τὸ βαρίζει, cioè τὸ βαρίζειν.

Ora egli è impossibile che tutti questi siano congiuntivi, chè, se fossero tali, come potrebbesi spiegare il fatto che un' altra forma congiuntiva li sostituisce? Non ponno essere altro adunque che infinitivi colla perdita, nel romaico volgare quasi costante, del ν finale: infinitivi aoristi e solo aoristi, come solo aoristi vedemmo nel congiuntivo e, possiamo dire, nell' imperativo.

Il Mullach (Gr. 237), avendo sott'occhio siffatte forme occorrenti nel futuro e nel condi-

zionale romaico, dice non essere priva di fondamento ma non potersi del tutto giustificare l'opinione che sieno forme d'infinitivo, e specialmente per due ragioni, per la desinenza e per l'accento. Ma, ripeto io, questi sono aoristi. Ora, come nel congiuntivo nell'imperativo e nel participio, anche nell'infinitivo le forme del presente ebbero il sopravvento su quelle dell'aoristo, che non si distingue dal presente se non per il σ caratteristico, quindi *lisi*, cioè λύσειν p. λύσαι, se trattasi di aor. debole. L'influenza poi del presente non si restrinse alla desinenza, ma si estese all'accento, onde l'aor. forte (p. e. βαλεῖν da βάλλω), che già nella grammatica antica per la forma della desinenza non differiva punto del presente (βάλλειν), gli si uguagliò eziandio per l'accento (βάλειν), salvo ne' tre aoristi εἰπεῖν, εἰδεῖν, εὑρεῖν, di cui rimangono qui appunto i primi due nella forma *pi, di.*

Ed infinito aor. passivo è γομωθῆν del dial. di Trapezunte (forma dorica p. γομωθῆναι), che qui ha un perfetto riscontro nel *gomotì* di Stern. e Martign., *gomosì* degli altri paesi, con la solita perdita del ν finale. E viene anzi in conferma del nostro assunto, perchè noi troviamo *gomotì* o *gomosì* (da γομόω), e così *antropiastì* (ἐντροπιασθῆ-ν, da ἐντροπιάζομαι G. M.), *ascotì* o *ascosì* (σηκωθῆ-ν, da σηκόω), *annoristì* (γνωρισθῆ-ν, da γνωρίζω), *stasì* (σταθῆ-ν, da ἵστημι, T.στα-), *cresì* (εὑρεθῆ-ν, da εὑρίσκω), *ghetì* (γενθῆ-ν, da γίγνομαι-T.γεν-), e via via altre simili forme precisamente nelle congiunture in cui vedemmo anche l'infinitivo attivo, p. e. *Ta frèata e ssozu gomosì afse crasì* (I pozzi non ponno empirsi di vino)—*O àntrepo sozi antropiastì ce* **pent***eftì a tti amartìasu* (L'uomo può vergognarsi e pentirsi del suo peccato)—*Posso cerò su vaddi 's t'ascosì!* (Quanto tempo ci metti tu nell'alzarti!)—*Ettù ene sozo stasì* (Qui non posso stare)—*Tuto prama e ssozi vresì* (Questa cosa non può trovarsi)—*To cosmo sozi ghetti àscimo* (Il mondo può farsi brutto).

Un altro argomento infine che, a mio credere, decide senz'altro la quistione a favore dell'infinitivo egli è che si trova qui un sicuro indizio di infinitivo nella forma *este* (essere) retta da *sozo*, p. e. *Soz'este, e ssoz'este* (può essere, non può essere), che è l'infinitivo del verbo sostantivo, colla des. medio-passiva (-σθαι), in aspetto più intero, cioè ἔσθαι, che non l'εἶσθαι che ricorre in Grecia nel futuro θέλω εἶσθαι (sarò) e nel condizionale ἤθελα εἶσθαι (*sarei*), essendo da un anteriore ἔσ-σθαι (Cfr. **es-se** lat.). Infinitivi adunque, non congiuntivi, sono anche γράφει, cioè γράφειν, pres., e γράψει, cioè γράψειν (qui: *grafsi*), aor., retti da θέλω nel futuro e da εἶχα nel condizionale attivo del rom. volg.; ed infinitivo, non congiuntivo, è γραφθῆ, e volgarm. γραφτῆ, che ritrovasi nelle stesse congiunture e negli stessi tempi nel passivo (qui: *graftì*).

PARTICIPIO

Ci ha il pres. in *-onta* (-οντα-ς G. M. -ων, ον G. A.), indeclinabile, come nella Grecia odierna, ma rarissimo usato, p. e. *Esfàzome polemònta* (mi ammazzo lavorando--cioè pel molto lavoro-)--*Evò pratò apetònta, troo ghelònta, pinno travudònta* (cammino volando, mangio ridendo, bevo cantando). E ci ha il doppio aor. forte e debole, che in Grecia (Mull. Gr. 228. 6) è ignoto affatto alla lingua parlata e fra gli scrittori volgari si riscontra appena e di rado in alcuno. L'aor. forte, che pure nell'antica grammatica avea la des. del pres., si è conservato, soggiacendo però alla sorte a cui soggiacquero nel romaico le voci appartenenti all'antica 3.ª decl.; quindi: *donta* (ἰδών), *ponta* (εἰπών), *dràmonta* (δράμων), *èrtonta* (ἐλθών), *fionta* (φύγων), *vàlonta* (βάλων). Ma l'aor. debole perdette la sua des., per assumere appunto quella del pres., quindi: *fonàsonta* (φωνήσας), *sfàfsonta* (σφάξας), *minonta*(μείνας), *spìronta* (σπείρας), *sìronta* (σύρας). Ed anzi *statònta* (*stasònta*), cioè σταθόντα-ς, è in luogo dell'aor. pass. σταθεῖς, poichè l'aor. indicat. di *steo* è appunto passivo (*estàtimo, estàsimo* =(ἐστάθην).

FORMA MEDIO-PASSIVA

secondo i dialetti di Mart. e Cal.

TEMPI SEMPLICI
INDICATIVO
PRESENTE

		rom. volg.	rom. illustre
S.	*gràf-ome*	γράφ-ομαι-	
	gràf-ese	-εσαι-	
	gràf-ete	-εται	
P.	*graf-omèsta*	γραφ-ούμαστε (-ούμεστε)	γραφ-όμεθα
	graf-esèsta	γράφ-εστε	γράφ-εσθε
	gràf-unte	-ουνται	γράφ-ονται

IMPERFETTO

S.*egràf-amo*	ἡγραφ-ούμουνε	ἐγραφ-όμην
egràf-aso	-ούσουνε	ἐγράφ-ουσον
egràf-ato	-ούντανε	ἐγράφ-ετο
P.*egraf-amòsto*	-ούμα(ε)στε	ἐγραφ-όμεθα
egraf-asòsto	-ούσα(ε)στε (-οῦστε)	ἐγράφ-εσθε
egràf-anto	-ούντανε	ἐγράφ-οντο

AORISTO

S.*egràf-t-imo*	ἡγράφ-τ-ηκα	ἐγράφ-θ-ην
egràf-t i	-ηκες	-ης
egràf-t-i	-ηκε	-η
P.*egraf-t-imòsto*	ἡγραφ-τ-ήκαμε	-ημεν
egraf-t-isòsto	-ήκετε	-ητε
egràf-t-isa	-ήκανε	-ησαν

CONGIUNTIVO-AORISTO

S.*na graf-t-ò*	νὰ γραφ-τ-ῶ	νὰ γραφ-θῶ
na graf-t-ì	-ῇς	-ῇς
na graf-t-ì	-ῇ	-ῇ
P.*na graf-t-ùme*	νὰ γραφ-τ-οῦμε	-ῶ(οῦ)μεν
na graf-t-ìte	-ῆτε	-ῆτε
na graf-t-ùne	-οῦνε	-οῦν

IMPERATIVO-AORISTO

S.*graf-t-u*	γράψ-ου	
as graf-t-ì	ἂς γραφ-τ-ῇ	ἂς γραφ-θ-ῇ
P.*gràf-t-ìtesta*	γραφ-τ-ῆτε	γραφ-θ-ῆτε
as graf-t-ùne	ἂς γραφ-τ-οῦνε	ἂς γραφ-θ-οῦν

PARTICIPIO PERFETTO

grammèno(i,o) γραμμένος(η, ον)

INDICATIVO

PRESENTE

I.° Non offre altro di notevole, rispetto al greco classico, che la 2.ª pers. sing., in cui conservasi (come nell' Ellade) intatta la forma originaria -εσαι, per la solita -ῃ nata dalla contrazione di εαι in seguito a dileguamento del σ. Del qual fenomeno (Mull. Gr. 229) troviamo pure qualche esempio presso gli Antichi ne' futuri irregolari, con significazione attiva, in -ομαι, che ci danno nella 2.ª sing. per l'appunto -εσαι (quindi φάγ-ομαι φάγ-εσαι, πί-ομαι πί-εσαι nella versione alessandrina del Nuovo Testamento), e nella coniug. de' contratti (quindi ἀκροᾶσαι p. ἀκροᾷ, cioè ἀκροάῃ, indic. e cong., e, nel Nuovo Testamento, κατακαυχᾶσαι, ὀδυνᾶσαι p. κατακαυχᾷ, ὀδυνᾷ, ecc.): E così nella 2.ª dell'imperf. troveremo qui *-aso* (rom. volg. -ούσον,-ούσουν), cioè la forma originaria -εσο per la classica ου, contrazione, dileguato il σ, di -εο; quindi *egràf-aso* od *egràf-eso* p. ἐγράφ-ου.

II.° E nulla ci offre di notevole rispetto agli altri dial. greci, se non 1.° la I.ª pers. plur., la cui des. è qui *-òmesta* (Cfr. *ì-mesta* I.ª plur. pres. indic. del verbo sostantivo), forma assai più genuina dell' altra, -ούμαστε od -ούμεστε, propria del romaico volgare, laddove la desinenza della II.ª -εσθε, rimasta quasi intatta di là dallo Ionio (-εστε), qui si espanse ad *-esèsta* e terminò in α forse per influenza della I.ª; 2.° l' accento della I.ª e della II.ª plur., perchè le nostre, e ciò accade anche nell'imperf. e nell' aor., suonano parossitone e proparossitone le elleniche (Mull. Gr. 271).- -L'una e l' altra poi, e in Grecia e qui, ci mostrano l'aspirata (θ) col suono della tenue (τ), perchè preceduta da una sibilante od originaria, com'è il caso della II.ª (-εσθαι), od ascitizia, com'è il caso della I.ª (-όμεθα, d'onde όμεσθα ed -όμεστα).

III.° La des. della 3.ª plur. finalmente è il più delle volte, per assimilazione di ν a τ, *-utte* (*-otte* a Stern.), come *-atto* la stessa pers. dell' l'imperfetto.

IMPERFETTO

Le desinenze dell' imperf. di Mart. e Cal., quali sono le su esposte, si allontanano parecchio, non che dalle des. della lingua scritta (-όμην, -εσο od -ουσον ,-ετο ,-όμεθα ,-εσθε ,-οντο), anche da quelle della parlata nella Grecia Mod. (-ούμουνε ,-ούσουνε ,-ούντανε ,-ούμα(ε)στε ,-ούσα(ε)στε od -οῦστε,-ούντανε, o, presso gli Eptanesi,-όντοσαν). E poco ritraggono dalle des. dell'antico imperf., perocchè l' ο, vocale tematica della 1.ª pers. sing., della 1.ª e della 3.ª plur., e l'ε vocale tematica della 2.ª sing. e plur. e della 3.ª sing. si trova qui, a Martano e a Calimera, convertito sempre in α, vocale caratteristica del tema dell'aoristo. Egli è quindi evidente che anche nel medio l'imperf. sostenne l'influenza dell'aoristo. Così avvenne pure a Soleto, dove anzi la 1.ª plur. si conservò meglio, suonando *egraf-amòsta*, e la 2.ª, per simmetria, *egraf-asòsta*. Ma ben meglio conservate, così da dirsi

quasi affatto uguali alle des. dell'imperf. classico, sono quelle che ci presenta il dial. di Corigliano: *egràf-omo*, *egràf-eso*, *egràf-eto*, *egraf-omòsta*, *egraf-osòsta*, *egràf-utto*. Il che può ripetersi, per un altro rispetto, de' dial. di Zoll. Stern· e Castr., che dicono *egràf-omo*, *egràf-eso*, *egràf-eto*, *egraf-omòsto*. *egraf-esòsto*, *egràf-utto*, dove se la I.ª plurale si allontana dalla desinenza antica, la II.ª invece le si avvicina più che in qualsiasi de' dialetti oggidì parlati. Ed anzi a Stern. la III.ª pl. esce in *-otto* (-οντο). Le quali cose tutte non lasciano credere che queste desinenze sieno figlie delle viventi oggidì nel volgo greco, che quindi le prime due del sing., p. e., (*-amo*, *-aso*, od *-omo*, *-eso*) siano accorciamenti di -ούμουνε,-ούσουνε, come *-imo*, *ise*, nell'imperf. del verbo sostantivo, sono accorciamenti di *ìmone*, *ìsone*. Oltre che non lo consentirebbe la posizione dell'accento.

AORISTO

Il nostro aor. è di gran lunga più genuino che quello della Grecia odierna. Infatti nel volgare di Oltre Ionio all'antica des., già di forma attiva, -ην, -ης, -η, -ημεν, -ητε, -ησαν (V. l'imperf. degli antichi verbi in -μι) dell'aor. forte, e θην,-θης,-θη,-θημεν,-θητε,-θησαν, dell'aor. debole, si addossò una nuova des., pure attiva, -κα,-κες,-κε,-καμεν,-κετε,-κανε. La qual desinenza noi ritroviamo qui, ma solo ne' composti di βαίνω, sicchè abbiamo *embì-ca*, *eguì-ca*, *anèvi-ca*, *catèvi-ca*, *diàvi-ca* nel luogo appunto dell'antico aor. ἔβη-ν combinato colle prepos. ἐν, ἐκ, ἀνά, κατά, διά; e va raccostata, come pare al Mullach (Gr. 233), alla des. -σκον,-σκες, -σκε, ecc., con che gli Antichi per esprimere la frequenza di un'azione solevano allungare l'imperf. e l'aor. nel dial. epico-ionico (Cfr. τύπτ-εσκον p. ἔτυπτον, τύψ-α-σκον p. ἔτυψα), sicchè ἐγράφθη-κα, p. e., rappresenta un anteriore ἐγράφθην-σκον e, modernamente, ἐγράφθην-σκα, che, non potuto sostenersi il σ, diventò ἐγράφθηγ-κα, e infine (Cfr. ῥοχαλίζω p. ῥογχαλίζω) ἐγράφθη-κα (ἐγράφτη-κα).

Del resto, da' composti di βαίνω in fuori, tutti i verbi ritengono qui le antiche desinenze (conservate nella Grecia Moderna solo dagli scrittori), fatta eccezione per la I.ª sing. e per la I.ª e II.ª plur., che ci mostrano desin. medio-passive. Infatti nella I.ª sing. la desin. è *-imo* (-ημο) foggiata certo sul modello dell' imperf., come sullo stesso modello vennero foggiate le desinenze *-imòsto*, della I.ª, e *-isòsto*, della II.ª plur., (*-imòsta* e *isòsta* a Sol. e a Cor.).-- Talvolta, e segnatamente a Cal., la I.ª pers. sing. esce semplicemente in *-i* (-η), quindi *evò egràf-t-i* (io mi scrissi). Ed è senza dubio un accorciamento (e di simili ne vedemmo e ne vedremo) di *-imo*; non già, come potrebbe a tutta prima sembrare, l'antica des. -ην (astrazion fatta dalla solita perdita del ν finale) intatta.-Intatta invece, salvo appunto il ν finale perduto, rimase la III.ª pl. (*egràf-t-isa*), che non aggiunse alla des. (-ησαν) un ε, nè allungò quindi la forma, nè traspose l' accento, come fece qui la III.ª del pres. e dell' imperf., e come presso i Chii la stessa persona dell'aor., dicendo essi p. e. ἐγραφ-θ-ήσανε p. ἐγράφ-θ-ησαν; e come nel volgare comune della Grecia (ἐγραφ-τ-ήκανε). E la forma *ecanonistìsasi* che, s' incontra in un saggio di Cal. publicato dal Prof. Comparetti (Saggi--pg. 76) è solo una svista p. *ecanonìstisa*, essendo qui anche ne' residui perf. affatto ignota questa des. -ασι, che a Bova s' intruse pure negli aoristi.—Anche la I.ª plur. in poesia troviamo accorciata ad *-ume* (*graftùme* p. *graftùmesta*), e in tal caso appare forma attiva affatto uguale alla I.ª plur. del congiuntivo.—Del resto dell'intrusione di forme attive anche in altri tempi del medio-passivo ci dà esempi Dem. Zeno e in generale la parlata delle isole Ionie: ἐγραφ-ούντ-ανε ed ἐγραφ-ούντ-ασι p. ἐγράφ-οντο, ἐρχ-όντο-σαν p. ἤρχοντο.

CONGIUNTIVO-AORISTO

Differisce dal grecò classico solo per la desinenza della I.ª pers. plur. *-ume* p. -ῶμεν (ου p. ω) e per quella della III.ª *-ùne* p. -ῶσι,-ῶντι: ambo fenomeni di che già toccammo. Ed è perfettamente uguale all'aor. congiunt. della Grecia odierna.

IMPERATIVO-AORISTO

I.º Due sole persone sono degne di nota: la 2.ª sing. e la 2.ª plur. — Quanto alla 2.ª sing., la sua desinenza e -ου, tra la quale e il tema verb., se trattasi di aor. debole, s' inserisce il θ caratteristico o rinforzato a τ (e spesso a στ) o scaduto a σ: carattere che non appare nella Grecia, ove dicesi, p. e., γράψ-ου, non (come

qui: *graf-t-u*) γράφ-θ-ου; e così λύ-σ-ου, non λύ-σθ-ου *(li-st-u)*.

Il qual θ, secondo le regole, manca soltanto nell'aor. forte, quindi: *fan-u* (mòstrati), *fan-ìte-sta* o, meglio, *fan-ìde-sta* (mostratevi), quasi φάν-ου e φαν-ήτε-στε, da *fènome* (T. φαν-); *-har-u*, allato a *har-ò-st-u* (rallègrati), *har-ìde-sta* (rallegratevi), quasi χάρ-ου e χαρ-ήτε-στε, da *hèrome* (T. χαρ-),–*sfa-u* (ucciditi), *sfa-ìde-sta* (uccidetevi), quasi σφάγ-ου e σφαγ-ήτε-στε, ma colla soppressione solita del γ fra vocali, da *sfazo* (T. σφαγ-); e infine *ca-u* e *cla-u* (abbrùciati e piàngiti), *ca-ìde-sta* e *cla-ìde-sta* (abbruciatevi e piangetevi), che possono propriamente considerarsi come aor. forti di *ceo* e *cleo* (καίω e κλαίω), perchè le desinenze (-ου e -ήτε-σθε) si aggiungono immediatamente al tema verb. (καυ- e κλαυ-), il cui υ finale però fra vocali smarrisce, quasi κά-ου e κλά-ου p. καύ-ου e κλαύ-ου e quasi κα-ήτε-σθε e κλα-ήτε-σθε p. καυ-ήτε-σθε e κλαυ-ήτε-σθε: tutte forme però, nel singolare, rarissime, perchè il più delle volte sono sostituite dalla 2.ª congiunt. retta da *na*, p. e. *na fanì su!* (mòstrati tu!).–Laonde anche qui, nel singolare, come nell' aor. att. e pass. del congiuntivo (e già nella Grecia classica) e come nell'aor. dell'infinito e del participio, fanno capolino le forme del pres., giacchè -ου è la des. appunto della 2.ª pers. sing. imperat. pres. nella lingua antica.

II.° In tutti questi dialetti (ma solo in poesia ove si ama la forma più breve) la 2.ª plur. dell'imperat. è la 2.ª plur. del congiuntivo, come in Grecia (des. -ῆτε, quindi *grafìte* cioè γραφθῆτε).

Nel discorso comune invece appare sempre una forma più ampia (*-ìte-sta* o *-ìde-sta*), quindi per *grafìte* dicono *grafìdesta*, e così per *stadìte* o *stasìte* (statevi), *ponisìte* (doletevi), *filisìte* (baciatevi), e per *fanìte*, *harìte*, *sfaìte*, *caìte*, *claìte* dicono: *stadìtesta*, o *stasìtesta*, *ponisìdesta*, *filisìdesta*, e i su citati *fanìdesta*, *harìdesta*, *sfaìdesta*, *caìdesta*, *claìdesta*, ne' quali tutti alla desinenza di forma attiva del congiuntivo passivo (-τε di -ῆ τε,-θῆ τε o -σθῆ τε) appare addossata una des. di forma media (-σθε). E la sola schietta des. media ci appare nello *stammì-se-sta*, cioè σταμμή-θε-σθε da σταμμένω (V. la coniug. di *steo*=sto), che è a Castrignano in luogo del comune *stadìtesta* o *stasìtesta*.—E così ad ogni modo ne' nostri dialetti alla forma media della 2.ª sing. fa riscontro una forma media pure nella 2.ª plur.

INFINITIVO

La des. -ῆναι, attica, abbreviata nella dorica -ῆν, che è molto in uso presso gli scrittori bizantini, si riproduce nel nostro infinitivo colla perdita del ν finale (V. l' infinitivo attivo).

PARTICIPIO

Nel medio-passivo, smarrito eziandio il presente, che rimane ancora in Grecia, almeno negli scrittori, resta solo il perfetto, senza raddoppiamento, come senza raddoppiamento vedemmo i pochi perfetti che ancora ci avanzano della lingua antica. Esso, come in Grecia, risponde pienamente a tutti i casi in cui si adopera il partic. passato italiano. È proprio quindi (Mull. Gr. 220) anche de' verbi che si usano solo nella forma attiva, e che o I.° hanno doppio senso, transitivo e intransitivo, come *fsunnò* (sveglio e mi sveglio) e *mavrìzo* (annerisco e mi annerisco); o II.° hanno senso affatto intransitivo, come *pao* (vado), *èrcome* (vengo), *diavènno* (passo), *pesènno* (muoio), *vrontà* (tuona). Quindi non solo si dice, p. e., come dee dirsi, *agapimmèno*, *cammèno*, *sfammèno*, *grammèno* (da *agapò*=amo, *ceo*=brucio, *sfazo*=uccido, *grafo* =scrivo), ma altresì *fsunnimmèno* (destato e destatosi), *mavrimmèno* (annerito e anneritosi), e *pamèno* (andato), *diavimmèno* (passato), *pesammèno* (morto), e finanche *vrontimmèno* (tuonato), dicendosi p. e. a Martano arditamente *fsila vrontimmèna* le legna che tagliate e lasciate in campagna furono colte da un violento temporale (lett.=legna tuonate), come dicesi *lemò caccavimmèno* la bocca tinta della fuliggine della pignatta (*caccàvi*=κακκάβιον). Ed anzi in una Variante di Mart. di un canto di Cor. (CXII.°) troviamo **desir***ammèno* in senso affatto attivo (=desideroso.—V. pg. 81. Varianti—). Notevole è infine il partic. passato del verbo *èrcome*, cioè *ertomèno*, che propriamente è un partic. aor. att., ἐλθών, a cui si è addossata la desin. del partic. perf. medio (-μένος).

I partic. poi de' verbi ital. o pigliano le desinenze greche, ed è il caso più frequente, p.

e. **recorde**-*mmèno* (ricordato), **culuri**-*mmèno* (colorito), o ritengono la des. ital. (-**ato**), lasciando però cadere il più delle vole il **t** fra le due vocali. Quindi in una Var. del canto sulla Passione di Mart. io leggo **stimào, cecào, carcerào** (stimato, accecato, carcerato), p. e. *Tom piàca ce tom bala* **carcerào** (Lo presero e lo misero carcerato). E, per influenza italiana, troviamo qualche volta perfino participî di verbi greci con questa des., p. e. *dulàto* (**ao**) da *dulèo* (δουλεύω), *agapàto* (**ao**) da *agapò (ἀγαπῶ), latràto* (**ao**) da *latrèo* (ἀλετρεύω): *Tui hiatèra teli dulàta* (Questa fanciulla vuol essere servita). *Su'se citto Cristò tosso* **stimào** *Pu'so agapào j'an àntrepo pu fseri?* (Sei tu quel Cristo tanto stimato Ch'eri amato per un uomo che sa?--dice a Cristo Pilato nella stessa Var. della Passione di Mart.-), *To horàfi en ene latràto* (Il campo non è arato), e *to latràto* chiamasi il « terreno arato ».

E dall'ital., o piuttosto dal lat., dee ripetersi, io credo, la des. *-ato (-ατος)* di molti participî di verbi greci, usati in senso di aggettivi verbali, non solo qui ma eziandio in Grecia. Tali sono: *gomàto* (pieno-γεμάτος G. M.), *lissàto* (arrabbiato-λυσσάτος, p. λυσσασμένος G. M.). Con questi però non vanno confusi *agapitò, sfiftò, ametritò, àblito*, ecc., veri antichi aggettivi verbali *(ἀγαπητός, σφικτός, ἀμέτρητος, ἄπλυτος)*, alla stessa origine de' quali dee richiamarsi il partic. perfetto de' Zaconi in -τέ (=-τός), p. e. εἶχα γραφτέ (avevo scritto).

TEMPI COMPOSTI DELL'ATTIVO

I.° PERFETTO

Consiste del pres. dell'ausiliario *eho* (ἔχω) e del partic. passato, ossia perfetto, del verbo, se questo è transitivo. Così è nella grammatica ital.; così nella Grecia odierna; nè affatto affatto ignoto è all'antica (Mull. Gr. 375). P. e. *S'eho minomèna* (ti ho aspettato).

E in tal caso, come si vede, il partic. ha la des. *-mena*, indeclinabile, sullo stampo de' partic· pres. ed aor. (quindi, p. e., *grammèna*, come *gràfonta* e *gràfsonta*.) Se il verbo è poi transitivo, l'ausil. può essere od *-ime* (εἶμαι p. εἰμί) o, ed è il caso più frequente, ancora *eho*, dove in ital. si userebbe sempre, di regola, l'ausil. «sono», p. e. *ime stammèno* (sono stato) ed *eho stammèno* (lett.=ho stato). Lo stesso accade, per ciò che riguarda l'ausil., nel più-che-perfetto, quindi *ìane pesammèni* (erano morti) ed *ìhane pesammèni* (lett.=aveano morti). Del resto negli intransit. è più rara che ne' transit. questa forma di perfetto.—Talvolta il partic., come testè vedemmo, ha la des. ital. grecizzata, quand' anche il verbo sia d'origine greca; p. e. *Oli s'èhune dulàta* (Tutti ti hanno servita). Tal' altra è il partic. stesso d'un verbo ital. indeclinato colla des. pure grecizzata, p. e. *Eho* **pensata** (ho pensato).—Del resto, per il significato, se l'aor. può dirsi che alle volte esprima indeterminatamente un'azione passata, dove il perf. esprime un' azione determinatamente compiuta nel passato, il più delle volte però un tale divario non si avverte, e, se il perf. è in luogo dell'aor., non è dovuto ad altro fuorchè all'influsso de' dial. italiani circostanti, e trovasi quindi più frequente là dove meno puro si mantiene il linguaggio greco.

II.° PIU'-CHE-PERFETTO E CONDIZIONALE

1.° «Avevo scritto» nella Grecia suona εἶχα γράψει; e il più-che-perf. si compone perciò dell' ausil. *eho* che regge l'aor. congiuntivo impersonale, secondo alcuni grammatici (laonde si dovrebbe scrivere γράψῃ, non γράψει), o piuttosto come ho cercato io dimostrare, l' infinitivo aoristo del verbo di cui si tratta. (V. l' infinitivo attivo). Ma qui si dirà invece *iha gràfsonta* (quasi εἶχα γράψοντα da εἶχον γράψας), epperò in luogo dell' infinitivo abbiamo con più ragione il partic., pur sempre aoristo, indeclinato. Quindi: *Oli iha pesànonta* (tutti erano morti)—*Emì ìhamo plòsonta* (noi avevamo dormito)—*O dàftilo ihe prìstonta* (il dito si era gonfiato)—*Evò iha èrtonta* (io era venuto). Rarissime volte, e forse solo a Corigliano e se i verbi sono intransitivi, invece del partic. aor. troviamo il perf., come in ital. e come, se non erro, fra il volgo greco: forse per analogia col perf. composto che testè vedemmo; quindi: *Oli iha pesammèni— Imì ìhamo plaomèna— Evò iha ertomèna.*

Forse un prezioso, ma unico riflesso del più-che-perfetto greco di Oltre Ionio è l'*iha taràfsi* (in vece di *iha taràfsonta*) del c.LXXVI.°, di Calimera, (v. 28): Ca puru *an ìson' essu's tin Turchìa, Èrcamo na me di ce na se do: Iha t a r à f s i* senza cumpagnia *Ma mia* barchedda *panu 's to nerò* (Che pure se tu fossi in Turchia, Verrei perchè tu vedessi me ed io vedes-

si te: Ero partito--cioè: sarei partito--senza compagnia Con una barchetta sopra l'acqua). E forse ci è indizio che questo canto, anche più lungo del solito, non fu composto qui, ma o portato intero di Grecia o formato di elementi di là portati. Ed è una forma del resto che ha il suo addentellato in forme somiglianti di scritture bizantine dell' età di mezzo. (Cfr. i futuri ἔχω στῆναι, ἔχω κρίνειν = starò, giudicherò --, ove però l'infinitivo è pres., in un documento italo-bizantino del 1175 — Zamb. op. cit. pag. 116).

2.° Quindi, per un passaggio naturale, si viene ad altri sensi del più-che-perf. al tutto diversi fra loro, che non si distinguono se non per l' inflessione della voce nell' atto della pronunzia o per la postura del soggetto. Infatti non solo esprime un'azione già compiuta rispetto ad un tempo passato, ma eziandio una condizione ed un desiderio che si riferiscono ad un tempo passato, ed è quindi un indicativo che ha un significato veramente proprio del congiuntivo: cosa del resto consueta altresì ne' vicini dial. italiani. Epperò:
I.° «Se tu venissi, io partirei» si dice *an esù èrchese, evò taràsso*, col presente; ma «se tu fossi venuto io sarei partito» *an esù ihe èrtonta, evò iha taràfsonta*.-
II.° Morissi io! » si dice *na pesàno evò*, coll' aor. congiuntivo; ma « foss'io morto! » *iha pesànonta evò!* o semplicemente *pesànonta evò!*. E una mamma stizzita, a Martano, la sentii garrire un suo figliuolo così: *Càonta càddio a recco pi 'sena!* (Avessi fatto un porco piuttosto che te!). Il semplice desiderio nel presente si esprimerebbe in Grecia coll' imperf. del verbo retto da νὰ: modo che ricorre anche qui, specialmente col verbo *imo*: Νὰ ἤμουν πουλί, νὰ πέταγα, νὰ πήγαινα 'ς τὸν ψῆλον! (Fauriel c. XXI.°=Foss'io uccello, volassi, andass'io in alto!), che qui si renderebbe appunto: *Na imo puddi, na pètonne, na ìbbionne 's ton afsilò!*

3.° Il partic. aor. finalmente retto da *iha*, non più imperf. ma aor. di *eho*, esprime l' imminenza di un'azione, che però non ha luogo, in un tempo passato. Quindi: *iha pesànonta* (--come dicesi con modo affine in italiano-- ebbi a morire, cioè fui lì lì per morire)--*efe tosso, pu ihe scàsonta* (mangiò tanto, ch'ebbe a crepare, cioè: fu lì lì per crepare).

4.° La stessa frase sopra citata « Se tu venissi, io partirei » si tradurrebbe anche *an esù èrcaso, evò ìsela na taràfso* (Mart.); ed è l'unica forma di condizionale in uso qui che trovi riscontro in una perfettamente uguale in Grecia; dov'è usata questa (p. e. ἄν ἐσύ ἠρχούσουνε, ἐγὼ ἤθελα νὰ μισέψω) dal popolo più basso, laddove il comune de' Greci adopera l' imperf. del verbo preceduto dalla particella immutabile θὰ (cioè θὲ νὰ, cioè θέλω νὰ; p. e. θὰ ἀπαίθαινα =morrei), e gli scrittori l'infinitivo pres. od aor. del verbo preceduto dall'imperf. coniugato di θέλω (ἤθελα γράφει o γράψει=scriverei), oppure il pres. o l' aor. congiuntivo coniugato e preceduto dall'imperf. ἤθελε immutabile (ἤθελε γράφω o γράψω--Mull. Gr. 269, 270--). Ma in questi dialetti, a dir vero, non si adopera mai se non quando si senta o si voglia far sentire assai forte l'impulso della volontà, epperò quasi sempre s'incontra solo dove in italiano usasi il « vorrei »; per la qual cosa, rigorosamente parlando, non è proprio un tempo ma una circollocuzione temporale. Se no, s' adopera l'imperf.; e invece di *Evò ìsela na su riso an gramma, an esù ton emelèta* (io ti manderei una lettera, se tu la leggessi) si dirà *Evò su èriza an gramma*, ecc. (lett.=io ti mandava).

Tanto per il condizionale pres., poichè il passato vedemmo già come si esprima (col più-che perfetto). E qui aggiungerò che alle volte in tale congiuntura è l' imperf. che fa le veci del più-che-perfetto, la qual cosa avvertiva anche il Mullach rispetto alla Grecia; p. e.: *A se tòronne, s'èsfaza* (lett.=se ti vedeva, ti uccideva), e, più chiaramente, *A se iha donta, s' èsfaza* (lett.=se ti avessi veduto, ti uccideva--cioè: ti avrei ucciso--).

TEMPI COMPOSTI DEL PASSIVO

Già si disse come raro l'antica forma mediopassiva conservi in questi dialetti la significazione passiva. Il che si deve attribuire, io credo, all'inclinazione che ha qui il pensiero, pur ne' dial. italiani, a vestire di sembianze attive anche il concetto passivo.

Pertanto non si concepirà nè si dirà « si dice » ma « dicono » (*lèune*, cioè λέγουν, non *lèete*, cioè λέγεται); non « si parlava » ma « parlavano » (*milùsane*, non *emiliato*); non « quel fanciullo fu percosso » ma « quel fanciullo lo percossero » (*citto pedi tom pelèchisane*); non « quell' uomo fu ucciso » ma « quell' uomo lo

uccisero » (*citto àntrepo ton esfàfsane*), non « siano le tue viscere mangiate dai cani! » ma « ti mangino le viscere i cani! » (*na su fàune a tàntara i sciddi!*). Il medio-passivo quindi non s'usa se non 1.° ad esprimere un'azione riflessa, p. e. Mi amo (*agapìome*), 2.° un'azione reciproca, p. e. Amiamoci l'un l'altro (*agapiomèsta*), Giuochiamo insieme (*pezomèsta*), 3.° un'azione, che solo mediatamente viene a cadere sopra il soggetto. Per esempio: —Io mi compro del pane (*evò voràzome fsomì*), Io mi metto un panno nuovo (*evò ràddome 'na pannì cinùrio*), Io mi sposai una bella fanciulla (*evò estefanòsimo mia cali hiatèra*--Mart.);--quindi anche: Io caddi e mi ruppi la testa (*evò èpesa c'eclàstimo tin ciofàli*). Io mi pesto un piede (*evò patìome 'na poda*); sebbene pur l'uso del medio ad esprimere un'azione riflessa sia scemato, perchè molti verbi di forma attiva hanno assunto, specialmente nell'aor., significato anche riflessivo, quindi: *limònisa* (dimenticai e mi dimenticai), *afsùnnisa* (destai e mi destai), *èsprisa* (imbiancai e m' imbiancai; p. e. *Motti m' ide o àscimo eforìsti c'èsprise san asvèsti* (quando mi vide il tristo ebbe paura e diventò bianco come calce).

Ora se ci ha eccezione alla regola che le forme medio-passive non hanno più significato passivo, è per il participio passato, che è l'antico perfetto medio, e per la 3.ª pers. sing. di alcuni verbi usata, per lo più nell'aor., alla maniera degli impersonali; come, nella Passione di Martano,: *C u s t i o caddo na cantalìsi* (si udì il gallo a cantare), *V r e s i diavènnonta mia hiatèra* (si trovò passare--cioè passò per avventura--una fanciulla), *Aftè v r e s i catapernì* (jeri si trovò essere--cioè fu per avventura--giorno di lavoro). Impossibile egli è udire altra persona e di altro tempo che non sia l'aor. e d'altro modo che non sia l'indicativo, in accezione passiva; se non talora in qualche canto non creato dal popolo, come nel c. XLII.°, di Mart., publicato dal Comparetti, (strofa 18): *An dé, c u n t è a t o simberi Tu ìsan' e Martanì* (Se no, si contava oggi Qui furono i Martanesi); oppure, fra i creati dal popolo, in alcuno assai vecchio, p. e. nella nenia di Corigl. publicata dallo stesso Comparetti: *O tì ehi, tì ehi, mànamu, Pu i c ù e s e afse pa merèa* (O che hai, che hai, mamma mia, Che sei udita da ogni parte?); in una di Sternatia (c. CLXII.°): *Ti tor ì e t e ce tì cùete Ampì's ti porta tis àvli?* (Che si vede e che si ode Dietro la porta del cortile?); e in un canto di Corigl. (CXXI.°): *Possi rìnma pu stecu hommèni Is to nima ce e ssozu a n o r i s t ì!* (Quanti re nostri che stanno sepolti Nella tomba e non ponno essere raffigurati!); --oppure in qualche antica maniera di dire tuttavia conservata, p. e. *Na s f a i!* (νὰ σφαγῇς == sia tu ucciso!--νὰ σφαγῇ==sia egli ucciso!).

Ma una forma passiva altresi per le altre persone e per ambedue i numeri, s'incontra, sebbene non frequente, per la ragione che dissi in principio, e certamante dovuta ad influenza della grammatica italiana o, per dir meglio, romanza, composta del verbo ausil. *ime* (sono) e del partic. perf. medio-pass. del verbo concordato col soggetto della proposizione. A questo modo abbiamo il pres.: *evò ime*, *esù ise*, *cino -i ine agapimmèno-i* (io sono, tu sei, quello-a è amato-a); *emì ìmesta*, *esì ìsesta*, *cini-e ine agapimmèni-e* (noi siamo, voi siete, quelli-e sono amati-e). P. e. *E mane i n e a g a p i m m è n e a tta pedàcinto ce a ttes hiaterèddeto pleo poddì* (Le madri sono amate dai loro figliuoletti e dalle loro figliuolette più molto--Mart.), *Evò se meno, esèna, mànamu*, *Á puntàci 's tin emèra Na cuntèfso to lamèntomu Ce pos i m e m a s i m m è n i* (Io ti aspetto, te, o mamma mia, Un momentino al giorno, Acciocchè io possa contarti il mio lamento E come io sono allevata--Mart.), *Telo na ime arodimmèno* (Voglio essere interrogato--Mart.).

Rarissimo è l'imperf.: *evò imo*, *esù iso*, *cino -i ìane domèno-i* (io era, tu eri, quello-a era veduto-a), ecc.; *na imo domèno!* (foss'io veduto!)- Dell'imperativo non trovai esempi.

Anche nel dial. Zaconico poi, allato alla forma composta γραφουμενερένι, φραφουμεναρένι abbiamo la sciolta ἔνι γραφούμενε,α (sono amato-a) nel presente; e allato a γραφουμενερέμα, γραφουμεναρέμα, nell' imperfetto, abbiamo ἔμα γραφούμενε,α (ero amato,a); e, nel futuro, θέου νὰ ἔνι ἀγαπητέ (sarò amato).

Non basta. Con tutto che rarissimi, troviamo il perfetto e il più-che-perf. composti, affatto all'italiana, dell'ausil. *ime* al presente nel primo caso, e all'imperf. nel secondo, di *stammèno* partic. passato di *steo* (sto), usato come participio pass. del verbo sostantivo, e infine del partic., che o ital. o greco ha sempre la desinenza del partic. ital.; p. e. nella citata Var. della Passione di Mart.: *Iso stammèni dulàta* (eri stata servita).

Per ultimo va qui riferito un modo che ri-

corre pure nel dial. leccese ma la cui origine certamente è greca, il quale consiste nel tralasciare il verbo sostantivo ausil. nell'infinito pres. passivo così composto come testè dicemmo, di guisa che questo viene rappresentato dal solo partic. perf., p. e. *Evò telo agapimmèno*, (io vo'-essere-amato) in vece di *telo na ime agapimmèno*,--*E hiatère pu hànnune tes màneto tèlune clammène* (le figlie che perdono le loro madri vogliono-essere-piante) in vece di *telu na ine clammène*,--*Stèata, stèata, pu etèlane* mai *hommèna*! (ossa, ossa, che non volevano mai--essere-sepolte!), diceva una donna a Martano ricordando la buon'anima di suo marito, invece di *pu etèlane* mai *na ine hommèna*,--*Tusi ghinèca e prepi hira* (questa donna non conviene-che sia-vedova) invece di *e prepi na ine hira*: forma che è quasi tal quale in Grecia (V. Faur. Canti Greci, vol. II.° pg. 90): ἔχω γυναῖκα παρανεάν καί δέν τῆς πρέπει χήρα (letteralm.: ho una donna giovanissima e non le sta bene-essere-vedova).

FUTURO

Anche qui, come in Grecia, dell'antico futuro niuna traccia. Ma ci ha di più: a rendere il futuro in Grecia si hanno quattro forme, due del popolo (I.° θὲ νὰ γράφω o γράψω II.° θὰ γράφω o γράψω), e due degli scrittori (I.° θέλω γράφει o γράψει II.° θέλει γράφω o γράψω). Ora e' non può dirsi che qui ci sia una forma la quale renda pienamente alcuna di quelle. In tutti i casi infatti in cui l' Italiano adopera il futuro semplice il Greco di qui risponde col pres., p. e. *Se meno, se meno, pedàcimu, Se meno ros 's tes saranta; Motti torò ti en èrchese, E(h)o hamèna pa* speranza (Ti aspetterò, ti aspetterò, figliuol mio, Ti aspetterò fino alle ore quaranta; Quando vedrò che non verrai, Avrò perduta ogni speranza); *Motti torò ti en èrchese, Pesènno ja o mea pono* (Quando vedrò che non verrai, Morrò per il gran dolore),--*Motti torì ti ttàlassa, cardia, Na sicchèfsi ce en ehi pleo nerò... Tote se bbandunèo ce 'mmali pena* (Quando vedrai il mare, cor mio, Seccare e non avere più acqua... Allora ti abbandonerò e a gran pena),--*Avri èrcome evò* (Domani verrò io). Il qual uso del pres. del resto non è punto estraneo alla lingua antica, dove spesso, p. e., troviamo il pres. εἰμί per il futuro, nè alla moderna della Grecia, onde cito fra i mille questo esempio che mi sovviene (Faur. Cant. Gr. vol. I.° pg. 192): Αὔριον πόλεμον κακόν ἔχομε μέ τούς Τούρκους· Αὔριον νὰ πατήσωμεν, νὰ πάρωμεν τὸ Πράβι (Domani guerra fiera avremo coi Turchi: Domani calpesteremo e porteremo via il ponte Pravi).

Ma ci ha pure per esprimere il futuro una doppia circollocuzione, l' una formata del pres. del verbo *eho* (ho) e l'altra del pres. di *telo* (voglio) e del verbo di cui si tratta nel congiunt. retto da *na*, quindi, p. e., *eho na grafso* o, per una sincope usata quasi solo nel singol., *e'nna grafso*=scriverò (di che abbiamo esempio anche ne' due versi ellenici ora citati: νὰ πατήσωμεν e νὰ πάρωμεν per ἔχομε νὰ πατ... e νὰ πάρ...); e quindi *telo na grafso* o, per un'altra sincope, *te' nna grafso*. Certo da quest'ultima forma *telo na* (*te'nna*) che è la espansa intera, scaturirono le due forme usate ancora in Grecia coll'ausil. θὰ o θὲ νὰ, invariabile, e il verbo principale, coniugato, nel congiuntivo; ma la nostra non può con queste perfettamente ragguagliarsi, non foss'altro, perchè l'ausil. qui nei nostri dialetti è anche coniugabile e perchè questa forma non vale a significare ogni azione futura, ma quell' azione futura soltanto a cui muove un forte volere od una forte necessità, espresse in italiano con « voglio » e « devo ». A tutti gli altri casi sopperisce il presente.

Rare volte qui s'incontra il futuro esatto: e in tal caso si esprime col perfetto composto (perfetto assoluto). Così « Quando sarai morto tu, morrò io » si dirà « *Motti ise* (od *ehi*) *pesammèno esù, pesènno evò* »; e « Quando vedrò che non verrai, Avrò perduto ogni speranza» «*Motti torò ti en èrchese E(h)o hamèna pa* speranza».

B. CONTRATTI

A sole due classi, come vedemmo, si riducono i contratti della grammatica antica, in -αω ed in -εω, poichè gli antichi in -οω mutarono in baritoni per l'inserzione di un ν fra il tema verb. e la desinenza, tranne ῥιγόω che dalla 3.ª passò alla 2.ª classe (ῥιγάω). E non tutti nemmeno i contratti di quelle due classi rimasero, essendo molti anche in questi dialetti come nella Ellade divenuti baritoni per l'istessa via, per

l' inserzione pure di un ν o talvolta, specialmente a Castrign., di uno ζ. Ma ce n' ha in compenso alcuni, come καταλύω e βαστάζω, che da baritoni si fecero contratti (*catalò* della 1.ª, *vastò* della 2.ª classe); e parecchi di origine ital., quale **votò** (volto) e **mutò** (ammutolisco), che portano la veste de' contratti della 2.ª; oltre che poi, di regola, i verbi che si fecero baritoni nel presente ritornano alla coniugazione contratta negli altri tempi.--

In tutti questi paesi in generale la contrazione si fa, nell'attivo, secondo le antiche regole, astrazion fatta però dal frequente passaggio di carattere dorico, della 2.ª alla 1.ª cl., dei contratti in -εω in contratti in -αω, onde *felò*, *culusò*, *polemò*, *fidò* (ὠφελέω, ἀκολουθέω, πολεμέω, βοηθέω) sono coniugati come se fossero ὠφελάω, ἀκολουθάω, πολεμάω, βοηθάω. Di che troviamo frequenti esempî negli scrittori bizantini e nell'odierno volgare della Grecia.--Ma nel medio-pass. una sola coniugazione si vede, poichè, come in Grecia, i contratti in -αω si fanno contratti in -εω, all' opposto di quello che accadde nell' attivo. -Naturalmente non contraggono nell'attivo nè nel medio-pass. i verbi che non contraevano in antico, p. e. *reo* (ῥέω); i verbi greci in -*eo* che sono gli antichi in -ευω, p. e. *dulèo* (δουλεύω), o che riuscirono in -*eo* per lo smarrimento di qualche consonante interna, p. e. *leo* (λέγω); e i verbi ital. grecizzati in -*eo*, la quale desinenza è ancora l' antica -ευω, p. e. **sarvèo** (cioè **sarv**εύω=salvo). Ma si dà qualche eccezione che più tardi ricorderò.

Lascio da banda l'aor., perchè non ha nulla diverso delle leggi della grecità classica. I temi del pres. in ε infatti (p. e. φιλέω, T. φιλε-) mutano nell'aor. l' ε in η (*efilisa*=ἐφίλησα), sebbene alcuno abbia pure ε, al certo oscuramento di un anteriore α dorico per η, onde *ecràtesa* ed *evròmesa* sono per ἐκράτασα ed ἐβρώμασα da ἐκράτησα ed ἐβρώμησα (κρατέω e βρωμέω); e in η mutano l'α i temi del pres. in α debole (*igàpisa*=ἠγάπησα, da *agapò*=ἀγαπάω), ma ritengono l'α i temi in α forte (e. *ghèlasa*, *epìnase*, *erìase*=ἐγέλασα, ἐπείνασε, ἐρίγασε,-da *ghelò*, *pinò*, *rigò*=γελάω, πεινάω, ῥιγάω p. ῥιγόω-).

I tempi più importanti per noi sono dunque il presente e l'imperfetto; eccoli secondo il dialetto di Martano e di Calimera.

ATTIVO

PRESENTE

I.ª CLASSE

	rom. volg.	rom. illustre
S. *fil-ò*	φιλ-ῶ	
fil-ì	-εῖς	
fil-ì	-εῖ	
P. *fil-ùme*	-οῦμε	φιλ-οῦμεν
fil-ìte	-εῖτε	
fil-ùne	-οῦνε	-οῦν

II.ª CLASSE

S. *agap-ò*	ἀγαπ-ῶ	
agap-à	-ᾷς	
agap-à	-ᾷ	
P. *agap-ùme*	-οῦμε	ἀγαπ-οῦμεν
agap-àte	-ᾶτε	
agap-ùne	-οῦνε	-οῦν

IMPERFETTO

I.ª CLASSE

S. *efìl-one*	ἐφιλοῦσ-α	
efìl-i	-ες	
efìl-i	-ε	
P. *efil-ùsamo*	ἐφιλούσ-αμε	ἐφιλούσ-αμεν
efil-ùsate	-ετε	
efil-ùsane	-ανε	ἐφιλοῦσ-αν

II.ª CLASSE

S. *agàp-one*	ἠγαποῦσ-α	
agàp-a	-ες	
agàp-a	-ε	
P. *agap-ùsamo*	ἠγαπούσ-αμε	ἠγαπούσ-αμεν
agap-ùsate	-ετε	
agap-ùsane	-ανε	ἠγαποῦσ-αν

MEDIO-PASSIVO

PRESENTE

I.ª CLASSE

S. *fil-ìome*	φιλ-ειοῦμαι	φίλ-ῶ(οῦ)μαι
filì-ese	-ειέσε	-ῆσαι
filì-ete	-ειέτε	-ῆται
P. *fil-iomèsta*	-ειούμ(ε)αστε	-ώ(ού)μεθα
fil-iesèsta	-ειέστε	-ῆσθε
fil-ìunte(-ìutte)	-ειοῦνται	-ῶ(οῦ)νται

II.ª CLASSE

S. *agap-iome*	ἀγαπ-ειοῦμαι,	ἀγαπ-ῶ(οῦ) μαι
agap-iese	ecc. (come sopra)	-ᾶσαι
agap-iete		-ᾶται
P. *agap-iomèsta*		-ώ(ού)μεθα
agap-iesèsta		-ᾶσθε
agap-iunte(-iutte)		-ῶ(οῦ)νται

IMPERFETTO

I.ª CLASSE

S. *fil-iamo*	ἐφιλ-ούμουνε	ἐφιλ-οῦμην
fil-iaso	-ούσουνε	-οῦσον
fil-iato	-ούντανε	-εῖτο
P. *fil-iamòsto*	-ούμ(ε)αστε	-ούμεθα
fil-iasòsto	-ούσαστε(-οῦστε)	-εῖσθε
fil-ianto(-iatto)	-ούντανε	-οῦντο

II.ª CLASSE

S. *agap-iamo*	ἠγαπ-ούμουνε	ἠγαπ-ώμην
agap-iaso	ecc. (come sopra)	-ῶσον
agap-iato		-ᾶτο
P. *agap-iamòsto*		-ώμεθα
agap-iasòsto		-ᾶσθε
agap-ianto(-atto)		-ῶντο

ATTIVO

PRESENTE

1. Se si astrae dal ς qui secondo il solito caduto nella 2.ª sing., tal'è la coniugazione del pres. de' contratti nella Grecia moderna: la qual coniugazione differisce dall' antica, secondo le regole, solo nella 1.ª e nella 3.ª plur.— ἀγαποῦμε(ν), ἀγαποῦν(ε), p. ἀγαπῶμεν, ἀγαπῶσι—. A Cor. poi, a Zoll. e a Stern., per attrazione esercitata dalle altre due persone, si fa terminare la 2.ª plur. ne' contratti di ambe le classi in *-ùte* (*fil-ùte, agap-ùte*).

2. Ma Castrignano ci dà esempio di un' importante eccezione: ci dà nel sing. della II.ª classe le des. *-ao,-ai,-ai* (*agap-ào*, *agap-ài*, *agap-ài*). E forse non si ha qui da vedere, nella 2.ª e nella 3.ª pers., la forma intera non contratta, di che troviamo frequentissimi gli esempî nell' antico dial. ionico, in vece della solita contratta, ma una reliquia eolica, un esempio del fenomeno (di cui ci fanno fede parecchi grammatici), che gli Eolî pronunciavano l'ε ἀνεκφώνητον, quello cioè che negli altri dialetti non si pronunciava (Mull. Gr. 252 e seg.); sicchè non trattisi di ἀγαπάεις, ἀγαπάει, ma di ἀγαπάϊς, ἀγαπάϊ, per ἀγαπᾷς, ἀγαπᾷ. Tanto più che lo stesso fenomeno si ripete in tutti questi dialetti, non uno eccettuato, nella 3.ª pers. di tre verbi—*pinò* (πεινάω), *difsò* (διψάω), *rigò* o *riò* (ῥιγάω p. ῥιγόω)—usati come impersonali, p. e. *Me pinài* (ho fame), *me difsài* (ho sete), *me riài* (ho freddo)--E questo ι ritroviamo anche a Bova e in Grecia ne' dialetti dell' Epiro, della Tessalia e del Peloponneso.

IMPERFETTO

1. La nostra coniug. concorda pienamente colla ellenica volgare nel plur., dove mostra anch'essa l'intrusione di quella sillaba σα che trovasi già usata nella 3.ª plur. fino dal I.° sec. dell'era nostra, specialmente negli scrittori alessandrini (Mull. Gr. 16). Come vedemmo infatti le desinenze dell'aor. forte, ossia dell' imperf., patire l'influsso di quelle dell'aor. debole, così troviamo anche nella 3.ª plur. addirittura la desin. -οσαν (ο-σα-ν) per -ον, cioè la sillaba σα inserita nella des. dell' aor. forte ossia dell'imperf. (Mull. Gr. 17), o piuttosto, come parmi più naturale, la des. (insieme colla caratteristica) dell' aor debole, -σαν, attaccata al tema del pres., in vece della solita des. dell' imperf. (-ον), per mezzo di una vocale di legamento, che è od ε (p. e. ἐλαμβάν-ε-σαν p. ἐλάμβανον) o, il più delle volte, ο (ἐλαμβάν-ο-σαν). Siffatta des. ci si mostra innanzi tutto ne' baritoni, quindi: ἤλθοσαν, εἴδοσαν, κατελίποσαν, ἐφάγοσαν - nell' aor. forte-, ἐκρίνοσαν, ἐλαμβάνοσαν, ἐφαίνοσαν, ἐσχόζοσαν, εἴχοσαν-nell' imperf.-, e passando al caso nostro, a' verbi contratti, κατενοοῦσαν, ἐποιοῦσαν, ἐγεννῶσαν, p. κατενόουν, ἐποίουν, ἐγέννων. (Mull. Gr. 17). Dall'aoristo debole, cred'io, entrò siffatta desinenza primamente nell' aoristo forte e quindi nell' imperfetto. Ora questa singolare formazione dell'imperf. oggidì ci si presenta solo nei contratti, e in questi nostri dialetti solo nel plurale. A Cor. poi, a Zoll. e a Stern. cade il σ tra le due vocali; onde a Cor. dicesi *filùamo*, *filùato*, *filùane*, *agapùamo*, *agapùato*, *agapùane*, e a Zoll. e a Stern. nella 2.ª plur., conservatasi la des. -ετο dell' imperf. classico, siccome in Grecia, *filùeto*, *agapùeto*.

2. Ma accanto ad ἐτιμοῦσε nella 3.ª sing. il Mullach registra ἐτίμαε; ed anche ci avverte che i Peloponnesi nel sing. dicono ἐπάτεια, ἐπάτειες, ἐπάτειε, (alterazione per sinizezi delle forme non contratte ἐπάτ-εα,-εες,-εε), forme in cui non ap-

pare affatto quella desinenza alessandrina; ed eccoci alla 2.ª ed alla 3.ª pers. della nostra coniugazione, che ci richiamano però pienamente la forma antica contratta; quindi *efili* od *ifili* cioè ἐφίλ(εε)εις ed ἐφίλ(εε)ει, ed *agàpa* o *igàpa* cioè ἠγάπ(αε)ας e ἠγάπ(αε)α.

3. In seguito ad ἐτίμαε dei Peloponnesi registra pure il Mullach ὑπερεπέτανε, p. ὑπερεπέταε od ὑπερεπέτα, dei Greci del Mar Nero, che dicono pure, come i Ciprî, ἐκράτενε p. ἐκράτεε, coll'intrusione di un ν fra le due vocali non contratte; e questo ν noi ritroviamo qui nella 1.ª pers., la cui des. è *-ona* od *-onna* a Cor.—p.e. *ifìlon(n)a, igàpon(n)a*—, *-one* od *-onne*—*efìlon(n)e ifìlon(n)e; agàpon(n)e, igàpon(n)e*—in tutti gli altri luoghi, tranne Stern. e qualche volta Soleto.

4. Ma da tutti gli altri si allontanano nella formazione dell'imperf. sing. i dialetti di Sternatia e di Castrignano. Poichè Castrignano ci mostra sicuramente un ν intruso in tutte le persone dell'imperf.—*efìl-o-n(n)-a,-e,-e, efil-ò-n(n)-amo, -ato,-ane; agàp-o-n(n)a,-e,-e,-agap-ò-n(n)-amo,-ato,-ane*—di tutti i contratti; e a Sternatia ne appaiono sempre, nel sing., le des. *-iga, -ighe, -ighe*, quindi *igàpiga, inòiga, limòniga, ifìliga, iròtiga, ìziga*, da *igapò* (ἀγαπάω), *noò* (νοέω), *limonò* (λησμονάω G. M.), *filò* (φιλέω), *rotò* (ἐρωτάω), *zio* (ζάω), e perfino **lùc***iga* da un verbo baritono it. (**luc***èo* da **luco**). Ove non è da vedersi altro che un γ intruso, come in ἐτραγούδα-γ-ε, p. ἐτραγούδα-ε, di qualche dialetto della Grecia, tra la desinenza e la vocale del tema, allungata come nell'aoristo (ἠφίλη-γ-α, ἠγάπη-γ-α, ecc.). Lo stesso accade a Soleto, ove però invece di un γ troviamo (ed anche nel plur.) uno ζ (*ifìli-z-a, igàpi-z-a*, ecc., *ifilì-z-amo, igapì-z-amo*, ecc.), certamente rampollato dal γ medesimo (V. Fonol. pag. 116. 3.).

5. Del resto dappertutto, fuorchè a Castrignano, a Sternatia e a Soleto, i verbi anticamente contratti e oggidì baritoni nel presente ricompaiono contratti nell'imperf. sing., eccettuata sempre però la I.ª pers., onde *cratènno*, p. e. fa *ecràton(n)a, ecràton(n)e*, nella I.ª, ma *ecràti*, nella 2.ª e nella 3.ª (ἐκράτεις, ἐκράτει); e dappertutto, fuorchè (di regola) a Castrignano, presentano nell'imperf. plur. la formazione dell'imperf. plur. dei contratti della Grecia odierna: *cratùs-amo,-ato,-ane*= ἐκρατ-ούσαμε(ν),-ούσετε,-οῦσαν(ε).

MEDIO PASSIVO

Non ci offre pure di notevole altro che il pres. e l'imperf., nei quali (come nella moderna Grecia volgare) non succede contrazione, ma l'ε della I.ª classe e l'α della II.ª innanzi alla des. si mutano in ει; senza però che in questi dialetti succeda la sinizezi, la quale trae seco in Grecia una trasposizione d'accento, laonde qui si pronunzia *filìome, agapìome*; pres., *filìamo, agapìamo*, imperf., dovechè in Grecia φιλειοῦμαι, ἀγαπειοῦμαι, ecc. Castrignano poi anche nel medio non segue la regola comune, poichè sì nel pres. e sì nell'imperfetto mantiene la nasale che vi s'intruse nell'attivo, quindi *filìnn-ome, -ese, -ete, omèsta,-esèsta,-unte* (*-utte*) nel pres., *filìnn-amo.-aso,-ato, filìnn-amòsto,-asòsto,-anto(-atto)* nell'imperf.; e così *agapònn-ome,-ese*, ecc., *agapònn-amo,-aso*, ecc., conforme perfettamente alla coniugazione dei baritoni.

CONIUG. II.ª (in -μι)

La primitiva coniug. in -μι, che vediamo via via restrignersi già nel greco classico, può dirsi affatto scomparsa nel greco moderno. Così da ἵστημι, che già si presenta nella forma di ἱστάω ed ἱστάνω in Dioscoride (Mull. Gr. 261), per mezzo del perf. ἕστηκα derivò uno *steco* o *steo* (στέκω G. M.), da δίδωμι *dio* (δίδω G. M.), da ἀφίημι (onde abbiamo ἀφῶ già in un'iscrizione nubica del III.º sec.—Mull. Gr. 24) *afìnno* o *fìnno* (ἀφίνω G. M.), da δείκνυμι *difno* o *dinno, difto, difo*(δείχνω, δείχτω G. M.). Lo stesso verbo sostantivo quasi nulla più conserva delle desinenze della vecchia coniugazione, il posto delle quali venne usurpato dalle des. medie: fenomeno non ignoto alla classicità, che del verbo εἰμί ci dava un imperf. ἤμην (donde ἤμουν G. M.-Cfr. -ούμουν, des. moderna della I.ª pers. sing. dell'imperfetto medio, per -όμην antica), qui *ìmona* od *imo*, ed il fut. ἔσομαι.

CONIUG. DEL VERBO SOSTANTIVO

secondo i dial. di Martano e Calimera

INDICATIVO

PRESENTE

	rom. volg.	rom. illustre
S. *ime*	εἶμαι	
ise	εἶσαι	
ene	εἶναι	

P. *ìmesta*	εἴμα(ε)στε	εἴμεθα
ìsesta	εἶστε	εἶσθε
ine	εἶναι	

IMPERFETTO

S. *ìmone(a)*	ἥμουν(ε)	ἥμην
ìsone	ἥσουν(ε)	ἦσον
ìone, ìane	ἦτον, ἦταν, ἦτανε	ἦτο
P. *ìmosto*	ἥμα(ε)στε	ἥμεθα
ìsosto	ἥσαστε	ἦσθε, ἥσασθε
ìsane, ìane	ἦταν, ἦτανε	ἦσαν

CONGIUNTIVO

S. *na ime*	νὰ ἦμαι	
na ine	νὰ ἦσαι	
na ene	νὰ ἦναι	
P. *na ìmesta*	νὰ ἥμα(ε)στε	νὰ ἥμεθα
na ìsesta	νὰ ἦστε	νὰ ἦσθε
na ine	νὰ ἦναι	

INPERATIVO

S. *esu*	ἔσο ἦσου	
as ene	ἂς ἦναι	
P. *ìsesta*	ἦστε	ἦσθε
as ine	ἂς ἦναι	

Infinitivo: *este* εἶσται — εἶσθαι
Partic. pres. *stèonta*
aor.: *stasònta*
Perf. composto: *eho stammèno*
Più-che-perf. composto: *iha stammèno*

INDICATIVO

PRESENTE

1.° Nella Grecia volgare, fuorchè a Trapezunte, la 3.ª sing. è εἶναι, che qui non ho mai udito se non una sola volta a Castrignano, dappertutto dicendosi *ene*, appunto come a Trapezunte, che s'abbrevia ad *en* e infine ad *e*, p. e. *na mi milìsi su, pu e calò* (non parlare tu, che è bene). Del resto ed εἶναι (od εἶν), che serve anche per la 3.ª plur., ed ἔνε (od ἔν) sono entrambi negli scrittori bizantini, e la loro origine, secondo il Mullach, è dall' ἔνι che riscontriamo in ἐνίοτε p. ἔστιν ὅτε e in ἔνια p. ἔστιν ἅ; il qual ἔνι, o meglio ἔν, a me pare non sia altro se non un accorciamento dell' ἐντί che dicevano i Dori per ἐστί e per εἰσί, come un accorciamento del dor. -οντι vedemmo essere la des. -ουν, -ουνε (-*une*) della 3.ª pers. plur. pres. indic. attivo, sicchè εἶναι, 3.ª pers. plur., propriamente dovrebbe scriversi (e talora infatti si trova scritto) εἶνε. -Anche *ine* poi si abbrevia in -*i*.

2.° La I.ª pers. plur. di qui, *ìmesta*, risponde al tipo moderno εἴμεθα p. ἐσμέν meglio che l'εἴμα(ε)στε del volgare di Oltre Jonio, a cui si avvicina però *ìmasta* di Martignano, dovechè da tutti si diparte *ìmista* di Castrignano.

3.° Questo medesimo dialetto nella II.ª ci da *ìsiste* meglio rispondente al tipo moderno εἶσθαι di quello che il comune *ìsesta*.

IMPERFETTO

1. La I.ª sing. è *ìmona* a Corigliano, *ìmone* presso gli altri dialetti; e la II.ª *ìsone*. La III.ª di regola è *ìsane* a Corigl. Zoll. Sternat. e, dileguato il *s*, *ìane* a Mart. e Cal., che è certo l'ἦτανε del volgare della Grecia, in cui il τ scadde a σ e quindi sparì; come *ìtone* che suona a Soleto (e, dileguato il τ, *ìone* ancora a Mart. e a Cal.) è l'ἦτον moderno per l'ἦτο della lingua antica. (Cfr. *ito* p. *ìtone* a Bova—c. XX.°).

Tutt' e tre queste forme poi abbiamo accorciate in *ìsa, ia, ito, io;* e parimenti l'*ìsone* della II.ª pers. in *iso*, e l'*ìmone* della I.ª in *imo*, [in ispecie se la parola seguente incominci per consonante. A Castrign. poi quando usano accorciate la II.ª e la III.ª dicono *ìaso* p. *iso* (ἦσον), *ìato* p. *ito* (ἦτο), con espandimento dell' η in ια (V. Fon. Voc.-η-).

Così dicasi della III.ª plur., che intera è *ìsane* a Corigl. Zoll. e Stern., ove non differisce punto della III.ª sing.; *ìane* tutt' altrove. Così è presso il volgo greco.

2. Le prime due pers. del plur. a Corigl., secondo che vedemmo già nelle precedenti coniugazioni, devono essere e sono *ìmosta* ed *ìsosta*; e a Castrign. *ìmasto* ed *ìsasto*, forme le più vicine alle volgari dell' Ellade ἥμαστε ed ἥσαστε.

Ad ogni modo, non solo per la scrittura, se si scrivessero, come avviene in Grecia, ma eziandie per la pronunzia ben distinta è la II.ª plur. dell' imperf. dalla II.ª plur. del presente, le quali a torto il Comparetti ritenne (Saggi 65 e 101) tra loro non si distinguessero per altro che per la scrittura.

CONGIUNTIVO

Il congiuntivo pres. non differisce punto nella pronunzia dall' indicativo. (V. Baritoni-congiunt. pres.).

IMPERATIVO

Per una sola persona distinguesi dagli altri modi, per la II.ª sing., *esu*, che del resto non so se sia viva altrove che a Sternatia; essendo solitamente sostituita dalla II.ª congiunt., retta da *na*; quindi: *na ise calò su!* p. *esu calò su!* (sia buono tu!). Le III.ᵉ sing. e plur. si veggono anche abbreviate come nell'indic.; onde, a Sternatia, p. e. *os e calò cino!* (sia buono quegli!).

E finalmente, se non il partic. 'ὄντα-ς, vivente (come sembra) in Grecia, incontriamo qui l' infinito *este* (εἶσθαι G.M.).–V. l'infinitivo attivo–.

AVVERBI

Bisogna innanzi tutto, fra gli avverbî anche qui, come nella Grecia, distinguere quelli che si adoprano solo, per così dire, in funzione assoluta da quelli che s'adoprano o solo od anche in funzione relativa; i quali ultimi, se loro segue uu sostantivo od un pronome polisillabo, per mezzo di una prepos. si legano ad esso, che sta nel caso retto dalla prepos., ossia nell' acc.; e, se loro segue un pron. pers. monosillabo, se lo annettono immediatamente nel caso genit. in forma enclitica. Tali sono: *ambrò* (avanti), *ampì* (indietro), *apànu* (sopra), *acàtu* (sotto), *simà* (vicino), *magrà* (lontano), *entàma* (insieme), *mesa* (in mezzo), *essu* (dentro), *efsu* (fuori), *artèa* (nella direzione di), *ros* (fino), *isa* (nello stesso modo); p. e. *ambròmmu e ambrò 's emèna* (avanti a me), *magrà a tti hora* (lontano dal paese), *entàma m' emèna* (insieme con me), ecc.

I. AVVERBI DI LUOGO

I. *pu* (ὁποῦ, ποῦ G. M. ὅπου G. A.)=dove. Dinota così lo stato in luogo (u b i) come il moto a luogo (q u o), nel qual ultimo caso dicesi pure soventi volte *epù* a Mart. e a Cal.ⁱ, *ipù* negli altri paesi; quindi: *pu pai?* o *epù pai?* o *ipù pai?* (dove vai?), *ecì pu hònnune tus apesammènu* (là dove seppelliscono i morti).– – Il moto da luogo si esprime, nelle interrogazioni, colla forma *apòten*, p. e. *apòten ise?* (d'onde sei?), *apòten èrchese?* (d'onde vieni?): forma che ricorre anche nel dial. di Trapezunte (ἀπόθεν), e che non è altro, io credo, se non un composto della prep. α, p. ἀπό, e dell'antico avv. interrogativo πόθεν (u n d e?); così come **da** e **onde** formano il corrispondente avv. ital. **donde.** In senso non interrogativo abbiamo di solito *apù*, cioè ἀπὸ ὁποῦ, p. e. *tis ene i hora apù èrchese* (qual è il paese d'onde vieni?); ed in qualche luogo anche *apùtte*, che è lo stesso avv. *apù* col suffisso *-ten* (-θεν), significante appunto la provenienza da luogo, spoglio del ν finale, il quale ritorna però talvolta per eufonia. Tanto *apù* quanto *apùtte* naturalmente ponno dinotare non che luogo anche materia, p. e. *erò voràzo apù* (*apùtte*) *na pulìso* = io compro di che vendere (Cfr. nel c. XVI.º di Bova: Ca *choràzo putte na pulìo*), *fsilo apùtten ghetti to stavrò* (legno donde si fece la croce).— Ma quasi dappertutto *apùtte* (e a Zoll. anche *afsepùtte*, con *afse* p. *a* p. ἀπό) vuol dire « da qualsiasi parte », p. e. *Apùtten ìbbie c' èrcheso Panta mò'ferne calò* (Da qualsiasi parte tu andavi e venivi Sempre mi portavi del bene. Stern.), *Afsepùtten ìbbie c' èrcheso, Èrcheso panta fortommèno* (Da qualsiasi parte andavi e venivi, Venivi sempre carico — Zoll.). — È da notarsi finalmente *apocalùtte* (da tutte parti). Nel c. CCCCLXX, delle isole ionie, in Passow trovo nello stesso senso due volte ὁλούθενε. Parmi quindi che *apocalùtte* si debba scomporre in *apò* (ἀπό) *ca* (o *cai* p. κάτι) *alù* (che dicesi pure invece di *olù*, acc. e gen.pl. di *olo*, cioè ὅλος) e *te* (θεν, e significhi alla lettera « da forse tutti i luoghi » ovvero « da qualsiasi mai luogo. » (V. Pron. indef. 5.).

2. *pùpeti*. Dal significato interrogativo (dove mai?) passò al negativo (in nessun luogo): passaggio anche logicamente facilissimo. *Pùpeti addò* significa « in nessun altro luogo ». Il qual *pùpeti* (in Grecia πούπετα, πούπετες) è da πούποτε, come *tìpiti* da τίποτε; ed ha pure la forma abbreviata *pupe*, come vedemmo in certe congiunture *tipo* e *tipi* per *tìpote* e *tìpiti* e sempre *tispo* p. *tìspote*. — L' opposto di *pùpeti* si esprime colle forme I.º *es pa mero* o *merèa* (in ogni parte) II.º *es pucanène* o semplicemente *pucanène*, *pucanè* (V. Pron. indef. 5.), che significa tanto « in ogni parte » quanto « in ogni cosa, in tutto e per tutto », p. e. *es pucanène en iu* (in

ogni parte è così), e *Panta in alissia agàpisa, Jai en' òria ès pucanène* (Sempre il vero amai, Perchè è bello in tutto e per tutto—Cor. c. CI.-). In quest' ultimo significato s' usa pure *es ticanène, es ticanè,* specialmente a Martano.

3. *ambrò* (ἐμπρός G. M. ἔμπροσθεν G. A.) = (avanti); *apo'mbrò* (d'avanti).

4. *ampì* (ὀπίσω)= dietro, p. e. *'na lon ampì!* (una parola indietro!)— dice chi col discorso si rifà da capo per dire qualcosa che avea scordato—; *apo'mpì* (di dietro).

5. *apànu, apàu, apà'* e *panu, pau, pa'* (ἐπάνω) =sopra: *apùpànu* (da sopra).

6. *catu, cau, ca'* e *acàtu, acàu, acà'* (κάτω) =sotto; *apùcàtu* (da sotto); *ànapucàtu* (sottosopra).

7. *essu* (ἔσω)=dentro. E da solo e più spesso quando è unito al pron. pers. ha eziandio il significato, che ha pure nei dialetti di Bova e di Cipro, di « in casa », p. e. *tuta pràmata pèrnome essu* (queste cose portiamo in casa). *evò pao essu 's to filomu* (io vado in casa il mio amico). *èssumu, èssusu, èssutu, èssuti, èssuma, èssusa, èssuto* (in casa mia, tua, di lui, di lei, nostra, vostra, loro), *apò'ssu* (di dentro e di casa), *apò'ssumu* (di casa mia), *èrcome apò'ssu 's to filomu* (vengo da casa il mio amico), ecc.

8. Di rincontro *essu,-ezzu* a Sternatia—(ἔξω) significa in generale « fuori » e in particolare « fuori di casa », e propriamente non solo l' esser fuori di casa, ma l' esser fuori di tutto l'abitato. Laonde, ove si chiegga di alcuno, se questi è fuori della casa propria ed è in qualche altra casa, ma in paese, risponderanno *ene ettu'mbrò* (letteralm.: è qui avanti), e se è fuori del paese, e propriamente alla campagna, *ene 's tò'fsu* (è al di fuori) oppure *ene ettò'fsu, ittò'fsu* (è qui fuori, cioè fuori dell'abitato, ma entro i confini del comune), quindi *èrchete àrteni apò'fsu, aputtò'fsu* (viene ora da fuori, da qui fuori, cioè dalla campagna), *ehi na sianòti aputtò'zzu* (ha da ritirarsi da qui fuori, dalla campagna—Stern.); se, in ultimo, è fuori dei confini del comune, è andato p. e. a qualche viaggio, *ene efsihòra* (lett.: è fuori di paese).

9. *mesa, mea, amèsa, amèa* (μέσα, ἀνάμεσα G.M. da μέσος)=in mezzo; p. e. *mesa 's* (*mea 's* o *me 's*; *amèsa 's, amèa 's,* o *ame 's*) *ti ttàlassa*=in mezzo al mare.

10. *simà,* dimin. *simùddia,*= vicino: forse da σύν ἅμα (Cfr. συμά della Grecia Mod., ove però nello stesso senso è più in uso κοντά, dall'agg. κοντός, qui *condò*):—*apù simà* (da vicino.)

11. *magrà* (μακρά, μακράν)=lontano; — *apù magrà* (da lontano). Accanto a *magrà,* che si ode segnatamente a Soleto, Zollino e Sternatia, si ha pure *larga* (p. e. *larga afse Luppìo*=lontano da Lecce), voce comune in romaico (ἀλάργα od ἀλάργου)—V. Compar. Saggi. 89.

12. *ettù, ittù, tu* (ἐδῶ G. M.)=qui. Certo dal G. A. αὐτοῦ· A Zoll. Stern. e Cor. dicesi anche *ode, ote, òdena.*

ecì, icì, ci (ἐκεῖ)=là.

Quindi *apu'ttù*, e nei tre paesi or mentovati *apò'te,* (di qui), *apu'cì* (di là).—*Apu'ttù* significa pure naturalmente « di questo paese, indigeno » p. e. *tirì apu'ttù* (cacio indigeno); ed ha pure, come *apu'cì*, senso temporale, p. e. *apu'ttù 's alìo cerò* (di qui a poco tempo), come *apu'cì 'na spirìn addo* (di lì ad un altro poco).— *Ettùpànu, ettùcàtu* (qui sopra, qui sotto), *ecìpànu, ecìcàtu* (là sopra, là sotto); *ettò'ssu, ec'èssu* (qua, là dentro), *ettò'fsu, ec'èfsu* (qua, là fuori), *apu'ttò'ssu, apu'c'èssu* (di qua, di là dentro), *aputto'fsu, apu'c'èfsu* (di qua, di là fuori), *apu'ttu'mbrò, apu'ci'mbrò* (di qua, di là avanti); *ettùmmèsa, tumèsa* (qui in terra), *ecìmèsa, cimèsa* (là in terra), ove l'avv. *mesa* è « in terra », come il neutro plur. *ta mesa* è « il mezzo » e « la terra », p. e. *èscosa a tta mesa tom pedì* (sollevai da terra il fanciullo).

13. *artèa, artèana* (dall'agg. *artèo,* cioè ὀρθός =diritto)=nella direzione di, verso. P. e. *artèa 's Calimèra* (verso Calimera—che direbbesi anche *'s to mero afse Calimèra*=lett. alla parte di Calimera: forma che ha pur senso temporale, p. e. *'s to mero tu pornù*=lett.: alla parte del mattino, cioè verso il mattino—). Padre di numerosa famiglia è quest' avverbio: *ettu'rtèa* (nella direzione di qui — che si esprime anche colla forma *es tuto mero* « a questa parte », *es tuta meri* « a queste parti »), *eci'rtèa, ci'rtèa* (nella direzione di là = anche *es citto mero* « a quella parte », *es citta meri* « a quelle parti »); *apu'ttu'rtèa, apu'ttu'rtèana* (dalla parte di qua), *apu'ci'rtèa, apu'ci'rtèana* (dalla parte di là); *artèapànu, artèacàtu* (alla parte di sopra, alla parte di sotto= anche *es apànumerèa, es acàtumerèa*), quindi *afs artèapànu, afs artèacàtu* (dalla parte di sopra, dalla parte di sotto = anche *afs apànumerèa, afs acàtumerèa*); *artèambrò* (alla parte davanti), *artèampì* (alla parte di dietro), —il qual ultimo non va confuso con *arte ampì* che vedremo fra gli avverbi di tempo—, quin-

di *afs artèambrò*, *afs artèampì* (dalla parte d'avanti, dalla parte di dietro).—« Ad una parte » o « da una parte » dicesi scioltamente *es a mero*, *afs a mero*; « ad altra parte » e « da altra parte » *es addo mero*, *afs addo mero;* « in ogni parte » e « da ogni parte » *es pa mero* (*merèa*), *afse pa mero* (*merèa*).

14. *apolìu ce apolìu* (da ἀπό e ὀλίγος) ricorre in senso locativo nel c. CXVII, di Cor.: *Su asca, na mas cai tin* ubbidienza: *Apolìu ce apolìu ce* guarda senza (Tu àlzati per farci i convenevoli: Un po' da una parte e un po' dall'altra, ma guardati bene dal venire senza far nulla).

15. *os osa* (Zoll. e Stern.), *is isa*, e *ris risa* (Castr. e talvolta Cal.), *ros rosa* (che è la forma più comune), *ras*, *rasa* (Melpign.), *sara* (Corigl.)=fino (ἑώς-εἰώς ion. ant.—ὥς); p. e. *ros es Luppìo* (fino a Lecce), *ros 's tes pente* (fino alle cinque) e, senza prep., come di là dallo Jonio, *ros avri* (fino a domani).

Quindi *ros apànu*, *ros acàtu* (fin sopra, fin sotto), *ros ettù*, *ros ecì* (fin qua, fin là), *rosa toa* (fin allora), *rosa poa?* (fin a quando?).

II. AVVERBI DI TEMPO

---

1. *poa?*=quando?—sempre interrogativo—e *toa*=allora. Derivano certamente, con dileguamento normale del τ fra vocali, da τότα e πότα che gli antichi Eolî dicevano per i comuni τότε e πότε. Ma pure quest'ultima forma intatta esiste qui e specialmente a Corigl.: *tote* e *pote;* quindi anche *apù tote* (d'allora), *apù pote?* (da quando?) per i comuni *apù toa*, *apù poa*.

2. *efsèfni* (ἐξαίφνης)=subito, d'improviso. È nella Passione di Mart., ma non più nell'uso, surrogato da una voce ital. grecizzata, **presta.**

3. *arte*, *àrteni*, *àrtena*=ora. È tuttavia l'antico ἄρτι, invece di τώρα comune oggi in Grecia, del quale non si ha qui vestigio. P. e. *arte apu'ttù*, *arte apu'cì* (or di qua, or di là).

4. *sìmberi* (σήμερον)=oggi.

5. *arte pornò* (V. *pornò*—πρωϊνόν G.M.)=stamane, *arte vrai* (βράδυ)=stasera, *a tta pornà*, *a tta vràdia* (di mattina, di sera), *ta pornà*, *ta vràdia* (durante la mattina, durante la sera — che dicesi anche *to pornò* « il mattino » e *to vrai* « la sera » o, a Cal., *to spernò*=ἑσπερινόν), *tin emèra*, *tin nifta* (durante il giorno, durante la notte), *afs emèra* (di giorno), *afse nifta* (di notte—che dicesi anche *niftù*, forse unica reliquia di genitivo assoluto=νυκτός), *afse misiamèra* (*misciamèra* a Martano e Cal., *misiamèri* e *misimèri*, sullo stampo di *sìmberi*, a Cor.)=di mezzogiorno; *afse misianìfta* (*miscianìfta*)=di mezzanotte.

6. *feo* (da ἐπί ἔτος G. A.—ἐπέτος G. M.)=quest'anno,—*ja feo* (per quest'anno).

7. *avri* (αὔριον),=domani, p.e. *avripornò*, *avri vrai* (domattina, domani sera), *medàvri* (Stern. e Martign.) *mesàvri* (μεθαύριον G. M. p. μεταύριον G.A.)=dopo dimani,—*promesàvri*, cioè προμεθαύριον che in Kind manca,=dopo diman l'altro. Per dire « in avvenire » non c'è avverbio, ma il modo *'s to cerò pu èrchete* (nel tempo che verrà), quindi anche *'s tin emèra*, *'s tin afdomàda*, *'s to mina*, *'s to hrono pu 'mbenni* (nel giorno, nella settimana, nel mese, nell'anno che entra); come *'s to cerò diavimmèno* (nel tempo passato).

8. *aftè* (χθές, ἐχθές G. A. ἐχθές, ἐψές G. M.)= ieri,—*aftè pornà*, *aftè vrai* (ier mattina, iersera), — *proaftè*, *proftè*=ier l'altro,—*promidiaftè* =jer l'altro di là (quasi πρό-μετά-χθές), a cui equivale pure *e paràddin emèra*, come *e addi emèra* è « l'altro ieri », a Martano.

9. *persi* (πέρυσι)=l'anno scorso, *propèrsi*=l'anno di là. Ma pure *a hrono canni*, *dio hrònia canni* (un anno, due anni fa), all'italiana.

10. *mia forà* (μία φορά G. M.)=una volta.

11. *arte ampì*=(lett.: ora indietro), poco fa, per lo addietro (quasi ἄρτι-ὀπίσω).

12. Dal tema πρωτ- di πρῶτος derivano in questi dialetti l'agg. *prosi*, cioè πρώτ-ης, (colla desin. che vediamo in parecchi aggettivi moderni, p. e. in ψευματάρ-ης, qui *fsemadari)* e l'avv. *proti* o *prodi* o, specialmente a Mart. e a Cal., *proi*, cioè πρώτη.? (Cfr. πρωτή-τερα compar. G. M.). P.e. *mian afdomàda proi* (una settimana prima). Castr. però Cor. e Stern. talvolta invece di *proti*, *prodi*, *proi* ne danno *prida* e *pridi*, che ricorda l'antico πρίν. P. e. *prida ìstane cini* (prima vennero quelli—Castr.).

Per « dopo » non ci è parola greca corrispondente, ma la stessa italiana.

13. *panta*=sempre. È certamente una sincope di πάντοτα, che dev'essere in Grecia accanto a πάντοτε e πάντοτες, come vi vedemmo τίποτα p. τίποτε, τίποτες. Ha un equivalente nella forma *es pa cerò* (in ogni tempo), a cui fa riscontro *es canèa cerò* o, senza prep., *canèa cerò* (in nessun tempo);—*ja panta* (per sempre). L'opposto, οὐδέποτε, fu soppiantato dall'it. « mai ».

14. *mapàle* o *madapàle* (da μετά e πάλιν) e,

a Cor e a Stern., *ja pale* (da διά e πάλιν)= di nuovo, una seconda volta.

III. AVVERBI DI MODO

---

1. *jati?* (γιατί G.M. cioè διὰ τί)=perchè?

2. *pos* (πῶς) = come. Si adopera sempre in senso interrogativo e dubitativo. P. e. *pos canni na zisi?* (come fai a vivere?), *evò ene fsero pos canni na zisi* (io non so come fai a vivere).

3. Per « come » ital. in senso comparativo abbiamo *sa, san* (σὰν G. M. da ὡσάν, cioè ὡς ἄν), che regge l'accus.; (p. e. *ise òria sa fengàri*=sei bella come luna), e non di rado la forma ridondante *satti* o *siàtti, sappu* o *siàppu* (V. congiunz.-*ti*-), p. e. *ise òria satti a Matalanì* (sei bella come santa Maddalena), ecc.

4. *itu, idu, iu, iuna* = così. Il Comparetti (Saggi 99) giustamente lo raccosta ad ἔτζα ἔτζου del. dial. ciprio, e ad ἔτζι del linguaggio comune: e come questo (V. Passow Τραγ. ῥωμ. Indice) è da un antico οὑτωσί, così il nostro più fedelmente ritrae la forma semplice οὕτω.

5. *isa* (ἴσα G.A. ἴσια G. M.)=in ugual modo. Esprime uguaglianza di quantità, di peso, di altezza, di età, ecc., e si usa in forma relativa e in forma assoluta. Nel primo caso si accompagna alla prep. *me, ma* (μετά), p. e. *tuso pedì ene isa me to ciùritu* (questo fanciullo è tale quale suo padre — letteralm. è in egual modo con suo padre); ma in questo e in simili casi anche si tralascia la prep., dicendosi *tuso pedì ene isa to ciùritu*, o, più efficacemente, *en isa isa to ciùritu*, oppure si usa un altro modo che ne traduce uno tutto italiano: *en olo mia me to ciùritu* (è tutt' una con suo padre).— *Evò ime isa ma 'sea*, a Mart., (io sono della tua statura o della tua età), *pratò isa m' en' addo* (cammino di paro con un altro), *vaddo ena isa m' en' addo* (metto uno a paro, cioè in confronto, con un altro--che dicesi anche più brevemente *vaddo ena m'en'addo*–).

In forma assoluta *isa isa* risponde all'ital. « uguale uguale, appuntino, con tutta precisione » p. e. *e veddànzia pai isa isa* (la bilancia va uguale uguale, ossia è perfettamente in bilico—Mart.), *e scarpa mu pai isa isa* (la scarpa mi va uguale uguale, calza a pennello—Mart.).

6. Solo forse a Castr. e a Martign. adoprano *entàma* o *antàma* (da ἐν τῷ ἅμα?–V. Passow loc. cit.) per « insieme ». Tutti gli altri paesi adoprano, concordato col sostantivo, il partic. passato del verbo *anònno* o *nonno* (ἑνόω), cioè unisco, p.e. *pane anu(o)mèni* o *nu(o)mèni* (*) *ma tus addu*, se trattasi di maschi, (vanno insieme—**ma** lett.: vanno uniti—cogli altri), *pane anumène* o *numène ma tus addu*, se trattasi di femmine, (lett. vanno unite ecc.). Qualche volta però, ma in forma e in senso assoluto, s'incontra *oli mia, ole mia*, p. e. *plònnume, travudùme, pesènnome oli mia, ole mia* (dormiamo, cantiamo, moriamo tutti, tutte insieme (Cfr. questo *mia* coll' **una** lat.)— L'avv. disgiuntivo (δίχως, χωρίς=senza) è affatto perduto: ne ha preso il posto l'italiano.

7. *ringu*=in giro. Si trova in una nenia ancor inedita di Calimera; e può essere o il dativo in senso avverbiale (ῥύμβῳ) dell' antico ῥύμβος degli Attici, in luogo del comune ῥόμβος, non essendo insolito nel romaico γ p. β primimitivo; o, ed è più probabile, il dat. di γύρος, cioè γύρῳ, che avverbialm. si usa pure nella Grecia Mod., d'onde ῥύγῳ (per la stessa trasposizione che vedemmo in *recco* p. χοῖρος) e ῥύγγῳ (Cfr. *anghèra* p. *aghèra*, cioè ἀγέρας G. M p. ἀήρ), e, per il solito mutamento di ω in ου, ῥύγγου.

8. *as adìa* o *ass adìa, as aìa* o *ass aìa*. È forma avverb. corrispondente a capello all' ital. « ad agio », è composta cioè della prep. *es* (ἐς= a) e del nome *adìa* o *aìa* (ἄδεια= agio). E dicesi, p. e. *milò as adìa as adìa* (parlo adagio adagio, cioè pianamente), il cui opposto « parlo forte » è *milò fonè fonè* (lett.: parlo grida grida). E così *pratò as adìa as adìa* (cammino adagio adagio). La fretta poi che si mette nel camminare, e in genere in qualsiasi azione, si esprime di un modo singolare a questi dialetti, premettendosi al verbo, per lo più se questo è all' imperativo, la particella *stra*, quindi *strapratò* (cammino in fretta), *strapràiso!* (cammina in fretta!), *strapào* (vo in fretta), *stracàme!* (va in fretta!), *strafio!* (fuggi in fretta!), *stracadèva!* (scendi in fretta!). D'onde questo *stra*? E lo **stra** ital. (lat. **trans**), che incontriamo in **strafare, stra-**

(*) Così va inteso il nomènu (accus.) che ricorre nella str. 4. del canto di Mart. riportato dal Comparetti a pag. 56 de' suoi Saggi (c. XLII.) e che vi è interpretato « non meno ». Quindi *Ion gh'es amarmìemma* (correggi *amartìemma*) *Pu tèlise o Teò No menu* (cioè *nomènu*) *na castièfsi O flacco ce o calò* si traduce: Fu per i nostri peccati che volle Iddio Insieme castigare il tristo e il buono.

ricchire, stracantare, ecc., e che indica un eccesso di azione; oppure è il verbo τρέχω, per lo più all' imperativo, al cui τ si avviticchiò un σ, com' è facile nel greco moderno (Cfr. στρίζω G. M. p. τρίζω G. A.), e che coll'andar del tempo si abbarbicò parassito al verbo che gli seguiva; sicchè *straprató*, p. e., propriamente significhi « corro cammino » (quasi τρέχω περιπατῶ), e *stracàme, strafio, stracadèva!* « corri fa, corri fuggi, corri scendi! » (quasi τρέχε κάμε, τρέχε φύγε, τρέχε κατέβα)? Quest' ultima opinione a me non sembra improbabile.

9. *angonatùmi* o *angolanùmi* (γονατιστά G. M.). Con tutta evidenza risente dell' ital. « inginocchioni ».

10. *macàla*, *macà*, o *magàla*, *magàda*, *magà*= in nessun modo, punto. P. e. dicesi a Martano della lumaca: *Caìzi apau 's li plaga C'ene siete magàda magàda* (Siede sopra la pietra E non si muove punto punto). Nella stessa forma non è, ch' io sappia, questa voce in altri dialetti greci; ma non ci ha dubbio si debba ripetere da μηκέτι (dor. μακέτι).

11. *nà* (νὰ G. M. ἠνί G. A.)=ecco. Regge sempre l'accus.: *nà tom pedì, nà ti hiatèra!* (ecco il fanciullo, ecco la fanciulla!), *nà ton, nà tin!* o, più spesso coll'avverbio ripetuto, *nà ton nà, nà tin nà!*, oppure, col τ dell'articolo soppresso, *nà on nà, nà in nà!* (eccolo, eccola!), *nà'me-na!* (eccomi), *nà pu èrchete!* (ecco che viene!).

12. Un altro avv. *nì, nà*—νή, dor. νά—(e non già una sillaba semplicemente eufonica, come potrebbe credersi a tutta prima,—Cfr. Fon. Intrus. di sillabe intere, νε-) pare debba vedersi in *àrteni* ed *àrtena* p. *arte* (quasi ἄρτι νή, ἄρτι νά, cioè « ora appunto, proprio ora » —Cfr. ἀδανά, cioè ἠδηνή, che nel senso di « ora » adoprano i Chii.—Mull. Gr.89), in *òdena* p. *ode* (quasi: qui appunto, proprio qui), in *ìuna* p. *iu* (quasi: così appunto, proprio così), in *artèana* p. *artèa* (quasi: nella direzione appunto di, proprio nella direzione di...); il qual avv. è adoperato da chi parla quand' ei voglia esprimere con qualche particolare efficacia il suo pensiero.

13. La particella che suol accompagnare le 3.e pers. dell' imperat. è *as*; il quale non è altro (Mull. Gr. 223) se non la 2.a pers. sing. aor. imperat. (=lascia!) di ἀφίημι (ἀφίνω G. M.), cioè ἂς p. ἆφς p. ἄφες (rom. volg. ἄφησε); com' evidente risulta da' nostri dialetti, i quali nella stessa pers. dello stesso verbo, oltrechè *àfico afi*, hanno *afis as*, p. e. *àfis nà'rtune oli* o, più di frequente, *as nà'rtune oli* (lascia che vengano tutti); alla qual forma vicinissima è la forma imperativa *as èrtune oli!*—Si costruisce sempre col congiuntivo.

IV. AVVERBI DI QUANTITÀ

---

1. *olo* (neutro di ὅλος)=tutto, totalmente. P. e. *cini hiatèra miàzi olo tim mànati* (quella fanciulla somiglia tutto sua madre).

2. *poddì* (πολύ)=molto.

3. *alìo* (ὀλίγον)=poco.

Tanto *poddì* quanto *alìo* hanno anche, s'intende. significato temporale, quindi: *e poddì pu e sse torò* (è molto che non ti vedo), *es alìo es alìo*, o *e cce alìo e cce alìo*, (a poco a poco), *mìnone alìo* o, a Cal.. *mino lillì* (aspetta un poco—che più comunemente dicesi *mìnone a spirì*).

4. *tosso* (τόσον e poet. τόσσον), *posso* (πόσον e poet. πόσσον)=tanto, quanto.

5. *pleon* (πλέον) o *pleo poddì*=più. Esprime I.° paragone (V. Aggettivi—gradi di comparaz.—)', II.° cessamento di azione. p. e. *e sse telo pleo* (non ti voglio più). All'opposto di « più », cioè a « meno » risponde o *pleon alìo* (più poco) o la voce ital. stessa. Del resto, con un' inversione di concetto analoga a quella per cui il passivo si converte di solito in attivo, in luogo di « meno » dicesi « più »; laonde invece di *essù ise* **meno** *òrio afs emèna* (tu sei meno bello di me) si dirà più volontieri *erò ime pleon òrio afs esèna* (io sono più bello di te).

V. AVVERBI DI QUANTITÀ E DI QUALITÀ

DERIVATI DA AGGETTIVI

---

1. Quanto agli aggettivi di quantità, fa l'ufficio di avverbio il loro neutro sing. (Cfr. *olo*, *poddì*, *alìo*, *tosso*, *posso*); quanto agli aggettivi di qualità, il loro neutro plur. (Cfr. gli avverbi compar e superl. della grammatica antica), quindi (V. Lessico — Aggettivi): *calà* (bene), *fserà* (duramente), *triferà* (mollemente), *crifà* (di nascosto), *anàpoda* o *anàpota* (a rovescio), *ponilicà* o *ponidicà* (dolorosamente), *isa* (egualmente), ecc. Unico avanzo di antichi avverbi in -ως è per avventura *danicù* (cioè δανεικῶς dall' agg.

moderno δανεικός da δανείζω), a cui risponde invece di là dallo Jonio modernamente δανεικά.— Del resto frequente è ancora l'uso degli aggettivi concordati co' sostantivi in luogo degli avverbi; quindi: *stasu calò, stasu calì!* (sta bene— lett: statti buono, statti buona!), *o asciàdi mu pai calò* (il cappello mi va bene—lett.: buono), *plonno fserò, triferò* (dormo duramente, mollemente—lett.: duro, molle), *pratò anàpodo* ('cammino alla rovescia—lett.: rovescio), *calòs irte su! calìn irte su!* (benvenisti tu—lett.: buon venisti tu, buona venisti tu!), *calò piànno tus filu* (bene accolgo gli amici—lett.: buon accolgo gli amici), ecc.

2. Quanto ai loro gradi di comparazione vale appuntino ciò che venni dicendo de' gradi di comparazioae degli aggettivi. Solo *càddio* (καλλίον) e *sciro* (χεῖρον) ci presentano l'antica forma comparativa: la superlativa è scomparsa affatto; quindi *pleo fserà* (più duramente), *poddì fserà* (durissimamente). Il superlativo si forma pure, e assai di frequente, come in italiano, col ripetere l'avverbio: *fserà fserà* (lett. duramente duramente), *poddì poddì* (lett. molto molto=moltissimo), *alìo alìo* (lett. poco poco=pochissimo), *simà simà* (lett. vicin vicino=vicinissimo); come, tra gli aggettivi, *àscimo àscimo* vale « bruttissimo », *calì calì* « bellissima », ecc. Notevoli sono infine *vadrài* (quasi βραδάκι-ον G. M. da *vradi* o *vrai* (βράδυ), un diminutivo avverb. (tardetto); e *simùddia* (quasi συμούλια G. M.) da *simà* (συμά G. M.), un altro dimin. avverb. con senso di superlativo (vicin vicino, vicinissimo).

IV. AVVERBI DI AFFERMAZIONE E DI NEGAZIONE

A. Tre sono gli avverbi di negazione:

1. Per l'avv. « non » il greco moderno, intendo sempre il volgare, ha δέν (a Cipro ἔν), certo dall'antico οὐδέν.—Il dial. di Bova oscilla tra *den* ed *en*, tra *de* ed *e*. Ne' nostri non si trova mai altro che *e*, o, dinanzi a vocale e a gutturale *en*, dinanzi a labiale, *em*.

2. Al « non » dubitativo ital. (=forse) (ne lat.) risponde, giusta la grammatica antica, *mi* o, per enfonia, *min* (μή); p. e. *Ce pao 's ti tàlassa na do a mi ci Utti mali fotìamu ine studèo* (E vo al mare a vedere se non (forse) ivi Questo grande ardor mio io smorzi). — Soventi volte è anche non accompagnato dalla cong. *an* (se); e infatti il primo verso che ho su riferito nel Comparetti (Saggi c. XLI) suona: *Ce pao 's ti tàlassa na do mi ci.*

3. *deghe* (o rare volte *dè*) hanno per l'ital. « no », certo da *dè* (ancora δέν p. οὐδέν), che si addossò l'enclitica γε quasi per aggiungere efficacia alla negazione. I Greci però dicono ὄχι (ὄχεσχε, ὄχισχε, ὄϊσχε—Mull. Gr. 389--).

B. Ma un altro ben maggiore divario corre tra i dialetti della Grecia e i nostri quanto all'avverbio affermativo « sì », poichè là nel volgare dicesi ναί (ναίσχε, ναίσχι) e nella lingua illustre μάλιστα, ecc.; qui solo e sempre *umme*. Il quale a prima vista appare strano richiamandoci l'οὐ od οὐχ, avv. negativo, ed anzi l'οὐ μὰ Δία, formola negativa degli antichi. Ma io credo non si tratti d'altro in questo *umme* che o di οὖν e del dorico μάν p. μήν, ambedue avverbi affermativi (appunto, certamente), ovvero, con più probabilità, dello stesso οὖν combinato con μέν. Ed infatti nel greco classico abbiamo in significato affermativo appunto μὲν οὖν, di cui il nostro *umme* (οὖν μὲν) è un' inversione. Alla qual'opinione aggiunge peso, cred'io, il fatto che a Bova nel significato medesimo di « sì » adoprano (Cfr. il c. V°) *manè*, accorciamento e trasposizione dell' antica formola affermativa ναὶ μὰ Δία: *Pemu pemu, manè, ti su manchèguo* (Dimmi, dimmi, sì, che io ti manco).

C. Due avverbi di dubio sono *àramu* e *salèste*; ma il primo inchiude sempre un qualcosa di interrogativo ed esprime un dubio men forte, p. e. *salèste ti epìrte* (forse che è andato), *àramu an epìrte* (chi sa se è andato). Quanto poi alla loro etimologia parmi che *àramu* sia un composto di ἄρα e del dor. μῶν (μῆν οὖν), ambedue forme dubitative degli antichi. Tanto più che in un canto ricevuto ultimamente da Martignano e ancora inedito leggo *ara ce* (ἄρα καί) per « forse, mai »: *An ara ce su pesàni utto vecchiùna O tànato su finni ja cumpagnùna* (E se mai ti muoia questo vecchione—di marito— La morte ei ti lascia per compagno).

Un composto indubiamente è anche *salèste*, di cui la seconda parte sembrami certa, cioè l' infinito (*este*) del verbo sostantivo. Ma la prima? sarebbe mai a ripetersi dal verbo σαλεύω, che intransit. significa « io sono agitato, temo, dubito », sicchè *salèste* verrebbe a dire « dubito essere »? o piuttosto una corruzione della 3.ª pers. sing. pres. indic. del verbo *soso* (σώζω),

che qui ha il senso di « posso ». sicchè *salèste* verrebbe a dire (*soz'este*) « può essere » (Cfr. il fr. peut-être=forse)?

Dalla esposizione ora compiuta degli avverbi appare come il loro numero sia in questi dialetti di gran lunga scarso e rispetto alla antica e rispetto alla lingua che parlasi oggidì nella Grecia, essendosi non solo anche qui sostituite a molti avverbi, ed in ispecie agli avverbi numerali, altre forme (p. e. *mia forà* una volta ad ἅπαξ, *dio forè tris forè* due volte tre volte a δίς τρίς, *poddè forè* molte volte a πολλάκις, *alìe forè* poche volte ad ὀλιγάκις, *tosse forè posse forè* tante volte quante volte a τοσάκις ποσάκις, ancora *mia forà* oppure *'s to cerò diavimmèno* nel tempo passato *'s ta hrònia diavimmèna* negli anni passati a πάλαι, *es ena es ena* ed *es mia es mia* ad uno ad uno e ad una ad una a καθ' ἕκαστον), ma eziandio, molto più che in Grecia, i corrispondenti aggettivi, e infine voci tutt' affatto italiane, quali **dopo**, **presto**, **mai**, **senza** p. ἔπειτα, ταχύ, οὐδέποτε, δίχα, ecc.

CONGIUNZIONI

1. *na* (νά G. M.), dal classico ἵνα (come appare non che dalle scritture bizantine del medio evo anche da scritture del basso impero — Mull. Gr. 379); la quale ha una parte assai importante nella sintassi dei verbi (V. coniug. — imperat. e infinit.).—Nelle formole desiderative può reggere e il congiuntivo e, ma più di rado che nella Grecia, l'indicativo (imperfetto), quindi *na pelàso* e *na pètonne!* (volassi io!). Come in Grecia nelle propos finali ama essere accompagnata dalla prep. *ja* (διά), onde *se misò ja na se agapìso* (ti odio per amarti) ; nelle imprecative dal pron. indecl. *pu* (ποῦ G. M.), p. e. *pu na pesàni su!*(che possa tu morire!). *pu na scasi su!* (che possa tu crepare!) ; e nelle proibitive accompagna essa quasi sempre la cong. *mi* (μή) p. e. *na mi cami* (rarissimo *mi cami*) *racò 's tus addu* (non far male agli altri).

2. Qualche rara volta pur qui è il *ce* (καί), che fa le veci di *na*, p.e. *a cce pesi!*—s'imprecherà ad uno—(va a cadere!), *na mi pai ce pesi!*—griderà la mamma al suo bambino pericolante—(lett. non andar a cadere=bada di non cadere!); come in Grecia dicono p. e., μ' ἐκάμνουν κι ἀπαιθάνω (Faur. Canti Gr. 84, 16=mi fanno morire). Ma sovente per tale uso cangiasi affatto la costruzione, in guisa che di due proposizioni, l' una principale e l'altra dipendente col verbo al congiuntivo retto da *na*, abbiamo per endiadyn due proposizioni principali entrambe e copulate dalla cong. *ce* : il che succede specialmente coi verbi *pao* (vado), *steo* (sto), *piànno* (prendo, cioè incomincio): *pame ce drome* (lett. andiamo e mangiamo=andiamo a mangiare),—*steo ce plonno* (lett. sto e dormo = sto a dormire) per *steo plònnonta* che è quasi fuor d'uso,—*èppiache c' ipe* (lett. prese e disse=prese a dire); e così, per citare altri esempi,: *pate c' efsefsihìsete* (lett. andate e mandate fuori l'ultimo fiato=andate a mandar fuori l'ultimo fiato!),—*ta pedìa estèune ce trèhune ce culusiutte na piastùne* (lett. i fanciulli stanno e corrono e si rincorrono per sollazzar si=i fanciulli stanno a correre e a rincorrersi, ecc.). Qualcosa di simile ne offrono i primi scrittori romaici; p. e. θωροῦσι πλοῖον κ' ἤρχετον per θωροῦσι πλοῖον ἐρχόμενον (Mull. Gr. 395).

Talvolta in questo caso troviamo non *ce* ma *pu* coll' indicat. in luogo di *na* col cong., p. e. *steo pu plonno* (lett. sto che dormo); significansi però sempre, com'è chiaro, un'azione presente o concepita quale presente.

Quanto al *ce* congiunz. copulativa, non ha nulla di speciale. Ma è notevole l'uso di *ce* come riempitivo appiccato agli avv. *ara* (ἄρα) e *sa* (ὡσάν), alla prep. *es* (ἐς) e alla 2.ª pers. singol. imperat.—*os* a Stern., *as* tutt'altrove (ἄς G.M.)—di *finno* (ἀφίνω G. M.). Quindi: *An àra ce su pesàni utto* vecchiuna (Se mai ti muoia questo vecchione. Martign.); *tispo en' orio sa c' esèna* (nessuno è bello come te — Cfr nel c. XXII.º di Bova: secundo *ce addi* = come altri —;*delàte ettù e cce mia e cce mia* od *a cce mia a cce mia* (venite qua ad una ad una), *e cce alio e cce alio* (a poco poco); *a cce* (a Stern. *os ce*, ove il *c* combinato col σ dà luogo al suono **sc** ital. come s'ode in **cosce**) *na scasi cio*=lascia che crepi colui.

3. Se *na* è la congiunz. specialmente della

possibilità e richiede quindi il congiuntivo, *ti* (ὅτι) è la congiunz. specialmente della realtà e richiede l'indicativo. Onde: *amo ce ìvreto ce pestu na'rti ciol* (va e trovalo e digli che venga colui), ma *amo ce ìvreto ce pestu ti èrchete cio* (va e trovalo e digli che viene colui. — Talvolta per *ti* abbiamo *pu* segnatamente quando *ti* è rinforzato da *tosso*, p. e. *ti ehi pu e mme 'sozi di?* (che hai che non mi puoi vedere?) oppure *ti ehi tosso pu*.... (lett. che hai tanto che...). -E spesso *ti* è soppiantato dall' ital. **ca(che)**, onde lo stesso verso direbbesi anche *ti ehi tosso* **ca** *e mme sozi di*.—Composti di *ti* sono:

I. *apóti*=dacchè. P. e' *apòti s'ida evò se agàpisa* (dacchè ti vidi io t'amai).

II. *jati* (diverso da *jati*, interrog., avverb.) = perchè (γιατί G. M. da διατί che è già ne' più antichi scrittori bizantini invece di διότι che la Grecità seriore avea sostituito al classico ὅτι). A Cor. dicono anche *ajadi ajaidi* e *jaidi* e, coll' espulsione della dentale, *jaì* p. *jati*.

III. *m'olo ti*=con tutto che (G. M. μ 'όλο τι da μὲ ὅλον ὅτι); e anche, per influenza ital., a Castrign. *m'olo***ca**; ma non mai ἀγκαλά (ἂν καλά=se bene, it.) comunissimo oggidì nella Grecia.

IV. *osti isti* e *rosti risti* (Stern. e Zoll.), *rospu* e *ròsapu* (Mart.), *rispu* e *rìsapu* (Cal.), *raspu* e *ràsapu* (Melp.), e infine *sàrapu* (Cor.) = finchè (ἕως ὅτι ed ἕως ὁποῦ G. M.)

V. *motti* ed anche *motte*= quando: forse, come opina il Comparetti (Saggi 99) da ἅμα ὅτι.— Nello stesso senso a Stern. Castr. Zoll. e talvolta pure a Cal. abbiamo *satti* (V. avverbi di modo), che risponde a capello anche in questo caso al « come » ital. (« ut « lat.), *saite* e pure *siàtti* e *siàtte* a Cor. (ὡσὰν ὅτι G. M.), *sappu* e *siàppu* a Martign. (ὡσὰν ὁποῦ G. M.). Inoltre, come abbiamo nello stesso ufficio a Castr. il semplice *sa*, *san* (che è anche a Bova—c. III. —) così la forma ridondante *satti pu* (=come che, it.) insieme con *motti pu* (=quando che, it.); e odesi infine a Cor. *sappu ti*, ma nel senso di « come se », p. e, nel c. XCV, str. 4. *Iscìsti is dio merèi Tis iglisìa o pannì Sappu ti ele: clàfsete Ti olòs olòs ponì* (Si squarciò in due parti Del tempio il velo, Come se dicesse: piangete, Che a tutti a tutti duole).

Ma insieme con *sappu*, : Stern. a Castr. e a Calim. in ispecie, usano due altre voci, entrambe in origine della stessa famiglia, cioè *osso* e *tosso* (e anche *òssopu* e *tòssopu)*, che altro non sono se non gli antichi ὥς e τώς; quindi il c. LXXIX, di Cal., incomincia: *Tosso torì ti tàlassa, cardìa, Na sicchèfsi c'en ehi pleo nerò*... (Quando vedrai il mare, cuor mio, Seccare e non avere più acqua...) e finisce: *Tosso pu ola tua ta'hi domèna, Evó se bbandunèo c'e mmali* pena (Quando tutte queste cose avrai vedute, Io ti abbandonerò e a gran pena); d'ond'è pur chiaro che *osso p u* o *osso pu* esprime qualcosa di più che il semplice *osso* o *tosso*, non è solamente « quando » ma « dopo che ». Così dicasi di *satti pu* e di *motti pu* rispetto a *satti* e a *motti:* queste accennano al presente e al futuro, quelle al passato. Al passato e al presente invece si riferisce *otan pu* (da un ὅταν ὁποῦ) del canto precitato di Cor.: *Otan pu guènni o flàtomu Orio apàn 's olu ifènome* (Quando uscirà il mio spirito Bello sopra tutti apparirò). Nello stesso canto leggiamo *apù toa pu*=d'allora che (da un ἀπὸ τότε ὁποῦ), come a Martano nello stesso senso *apù motti* e *apù motti pu* (=da quando, da quando che, it.).

4. Come per ὡσάν vedemmo qui *sa* e solo per eufonia la forma più integra *san*, così per ἐάν od ἄν abbiamo qui *a* e solo per eufonia *an*. Il quale di regola vuole il congiunt., ma non di rado anche l' indicat., di che abbiamo esempi fin dal sec. IX. in Malalas. P. e, nel c. CXVIII, *Ivò an diarò, tin àncamu na claso* (Se io passo mi possa rompere una gamba); ma nel c. XXII: *A teli tin zìa ce to calòmmu, Na ziso a teli, tin cardìasu dommu* (Se vuoi la mia vita e il mio bene, Se vuoi che io viva, dammi il tuo core), e nel c. XIV: *A se canònonne deca hronu panta, En ecòrdonne mai se canonònta* (Se ti guardassi dieci anni sempre, Non mi sazierei mai di guardarti)--Cfr. nel c. XVII di Bova *a teli* ed *a telisi*=se vuoi—.

5. *dè... dè...* (δὲν... δὲν.,., p. οὐδὲν..., οὐδὲν..., G. M.). P.e.—c. XCV. *Ce cina pleon en èhume Dè horta dè mandrì* (E quelle più non hanno Nè erbe nè ovile).

6. In luogo di ἀλλά abbiamo **ma** che, sebbene frequente in romaico, è in questi dialetti entrato certamente dai vicini dialetti italiani.

PREPOSIZIONI

In composizione troviamo ancora ἀνά (p. e. in *anàpodo*=ἀνάποδος G. M.), ἐκ (p. e. *eguènno*=ἐκβαίνω) e più spesso ἐξ p. e. in *afsaderfò*=ἐξαδελφός), ἐν (p. e. in *embènno* ἐμβαίνω), e παρά (p. e. in *pragalò*=παρακαλῶ). Ma nell'uso comune da sè quattro sole sopravvivono, meno ancora che nella Grecia.

1. *apù* (ἀπό)=di. — Così intera, o quasi, non trovasi mai se non in unione con qualche avverbio, come in *apùpànu*, *apùcàtu*, *apùtòa*, ecc., in *apo'mbro apo'mpì*, ecc., oppure dinanzi a nomi di città e di villaggi, da cui si esprima una provenienza, p. e. *apù Luppìo* (da Lecce). Il più delle volte perde la vocale ultima, specialmente dinanzi a dentale o a sibilante, e il π o si aspira (*af*) o più di soventi loro si assimila (*a tti* p. ἀπὸ τὴν, *a ssimà* p. ἀπὸ συμά G.M.). Ma frequentissimo è pure, e in particolare quando non tenga dietro articolo, *afse* (ἀπὸ ἐς), p. e. *fidda afse sicèa* (foglie di fico), *ta fidda a tti* (rarissimo *afse ti*) *sicèa* (le foglie del fico)-

2. *es* (ἐς), che non è in Kind, ed *is* (εἰς), non mai *se*, cioè σέ p. εἰσέ che suona nella Grecia odierna=a, in. Si unisce, e or lo vedemmo con *apò* formandone *afse*, e inoltre, ma di rado assai, colla prep. *me*, come in *imme'mena* di Sternat. (quasi εἰς μὲ ἐμένα)=con me. Invece di *es* odesi pure *as* (*as ena as ena*=ad uno ad uno, *as adìa as adìa*=ad agio ad agio); ed *es* ed *as* troviamo rafforzate dalla cong. *ce* (*e cc'ena, e cc'ena, a cc'ena a cc'ena*).

3. *ma*, a Cal. e Mart., *me* tutt'altrove (μέ G. M. da μετά)=con. Non solo si adopera nel senso di « con » ma eziandio di « da » cioè « presso », p. e. *Possus ehi pu plazu m'es furnare* (Quanti ci ha che fanno il pane delle fornaie!—Castr.); e di « di « o« in », p. e. *E pricò pricòs o tànato Ce pricò ma poddè* manere! (È amara amara la morte E amara di molte maniere); come a Bova, c. XXI., *me mian ora* mattinata (in un'ora di mattina) e come, in comune romaico μὲ τὴν ὥραν (di buon'ora)—V. Compar. Saggi 94—(*)—.Tuttavia intero abbiamo μετά nell'avv. *madà-pale* (di nuovo=da μετά e πάλιν) e in *madà-noò* (da -μετά e -νοῶ).

4. *ja* (γιά G. M. da διά) = per. Suona *jai* a Cor. (da non confondersi con *jai* avv.) le quali prep. tutte reggono l'accus., come in Grecia, tranne *afse* che rarissime volte regge anche il genit.; di che forse un solo esempio ricorre in questi canti ed è nel c. CLIV, str. 8, di Soleto, : *Èhete afs emu 'na spirì* piatata (Abbiate di me un po' di pietà!).—Del resto vedemmo (Cfr. Verbi barit.-infinit.-) com' esse reggano soventi pure de' verbi all'infinitivo.

Un'altra delle antiche prep. veramente, παρά, è pur qui conservata, ma in un solo caso, quando trattisi cioè di fra lor collegare i due termini di una relazione. (Cfr. Aggettivi—gradi di comparaz.-—).

(*) Sembrami strano il *me* in *Ce me ta plaja perro* del c. XXXVI. di Bova (E per le campagne vado), che leggerei: *Ce mes's ta plaja perro* (E in mezzo alle campagne vado).

ESCLAMAZIONI

Le esclamazioni nello stretto senso della parola, esprimano dolore o gioia o spavento o meraviglia, sono tutte comuni co' dialetti italiani. Ma, se non esclamazioni, ci ha greche talune forme esclamative.

1. *oimmèna* (οἰμέ G. M.)=oime. P. e. *Oimmèna, mànamu, canèa me teli!* (Oime, mamma mia, nessuno mi vuole!).

2. *flehùddimu flehèddamu! flehùddisu flehèddasu! flehùdditu flehèddati! flehùddima, flehèddema! flehùddisa flehèddesa! flehùddito flehèddeto!*—(poveretto, poveretta me, te, lui, lei; poveretti, poverette noi, voi, loro!).

3. L'opposto, cioè « felice », è ancora *macàrio* (μακάριος), che si costruisce allo stesso modo; *macariòmmu!* (felice me!), *macariòssu!* (fece te!), *macariòmma!* (felici noi!), *macariòtto!* (felici loro!) ecc.

Ma spesso e l'uno e l'altro amano ripetuto dopo di sè il pron. pers. e nel caso accusativo. Quindi: *flehùddimu emèna!*, *flehùddisu esèna!*, *macariòmma emà*, *macariòtto cini!*, ecc.

PARTE III.ª

LESSICO

SOSTANTIVI (*)

I.ª DECLINAZIONE

aderfi adreffi sorella (ἀδελφή). V. *aderfò* s. II.ª d.

adìa agio (ἄδεια). È solo nella forma avverb. *as adìa* ad agio. (V. avv. di modo).

adinamìa malatia (ἀδυναμία=impotenza). V. *adìnato* agg.

afdomàda settimana (ἑβδομ-άδα M.—άς A.).

àfsaderfi afsadreffi cugina (ἐξαδέλφη M.—Cfr. ἐξάδελφος A.). V. *afsaderfò* s. II.ª d.

agàpi amore (ἀγάπη).

aghelàda aghelàta vacca (ἀγελάδα—Cfr. ἀγέλη mandra di buoi A.).

aghenìta, ghinìta (Zoll.) ortica (ἀτζιχνίδα M. κνίδα A.).

aglisìa anglisìa iglisìa, *inglisìa* (Zoll.) chiesa (ἐκκλησία).

agra sponda (ἄκρα).

aìa salute (ὑγεία, γεία M. ὑγίεια A.)

alèa oliva (ἐλαία). V. *alài* s. II.ª d.

alecài, alacài (Zoll.) conocchia (ἀλεκάτη M. ἠλακάτη A.).

alidia (Stern, e Martign.), *alìsia, alìssia* (Cor.) verità (ἀλήθεια).

alipùna volpe (ἀλέπι, ἀλοῦπι, ἀλουποῦ M. ἀλώπηξ A.).

* *aloharìa* allegrezza. È un ὁλοχαρία quasi intera-gioia, come p. e. ὁλοκληρία è intero-patrimonio? -V. *alòharo* agg.

amartìa peccato (ἁμαρτία). Manca il verbo ἁμαρτάνω, sostituito da *canno amartìa* faccio peccato).

amìddala mandorla, *amiddalèa* mandorlo (ἀμύγδ-αλον,-αλία M., όλη,-αλέα A.). Non è quasi più dell'uso.

ampistèa parte posteriore del cavallo e della bardatura (ὀπισθία M.—Cfr. ὄπισθε avv. A. —V. *ampì* avv. e *ampisinò* agg.—

anefsìa anifsìa nipote (ἀνεψιά). V. *anefsìo* s. IIª d.

anèmi arcolaio (ἀνέμη M.).

antefìa (Zoll.) signoria (αὐθεντία). P. e. *i antefìasu, i antefìasa* la signoria tua, la signoria vostra. V. *aftènti* s. II.ª d.

antròpi vergogna (ἐντροπή).

* *armasìa* matrimonio (ἁρμοσία A.).

aspràta bianchezza (ἀσπράδα M.). V. *aspro* aggett.

atèra spica (ἀθέρας M. ἀθήρ femm. A.).

avlì corte (αὐλή).

avloìa benedizione (εὐλογία) e per eufemismo vaiuolo (εὐλογία M.), pel quale però più volontieri dicesi *avloghìa*.

cafnèa cannèa fuliggine (καπνία) e ragnatela.

calorghìa (Cor) *calarìa* campo ben coltivato (καλλιέργεια M. da καλλιεργέω A.).

càmpia bruco roditore dei cavoli (κάμπα M. κάμπη A.).

* *camùla* nebbia. (Cfr.? χαμαιλός, χαμηλός, χαμαί=humilis, humidus, humi—).

cànnevi canapa (κάνναβις).

* *canonisìa* guardatura—dal verbo *canonò*, quasi κανονησία, come περπατησία M. da περπατῶ.

* *carrèdda, cafcèdda* (Cor.) fanciulla. Non parmi che da κόρη κοράσιον proceda direttamente, ma pel tramite del leccese **carusèdda,** dim. di **carùsa,** onde *carfsèdda, carfcèdda, cafcèdda* e a Bova *cazzèdda*.

cardìa cuore (καρδία).

* *catugùna* condanna. V. *cataghinoschèo* v.

catapernì, capetarnì (Mart.) giorno di lavoro (καθημερινὴ ἡμέρα — dall'agg. καθημερ(ι)νός da καθ' ἡμέραν.

càtara bestemia (κατάρα). V. *catarèo* v.

(*) Registro qui solamente i sostantivi, gli aggettivi, e i verbi, perchè le voci spettanti alle altre parti del discorso furono già tutte registrate e chiarite ai loro luoghi. Nè registro, perchè ne parlerò altrove, le voci di natura greca che questi dialetti con tutta probabilità riceverono mediatamente, dalla lingua cioé o dai dialetti italiani. Un asterisco distingue le voci che, sebbene greco-moderne, nel dizionario del Kind non si riscontrano; un M. le voci stesse del comune romaico, un A. le greco-antiche, come già nel corso di questi studi un G. M. e un G. A.; e nessun segno le voci appartenenti insieme all'antica e alla nuova lingua della Grecia.

cilìa ventre (κοιλία).
ciofàli testa (κεφαλή).
clostì crostì, glostì grostì (Cor.) filo torto, specialmente di seta (κλωστή)·
còreca cimice (κόριζα M. κόρις A.).
crambì nuora (γαμβρή)
• *crua, trua* (Mart.) filo da gettare nell' ordito (κρόκα p. κρόκη A.—Cfr. κροκίδα M.). Il garzone a Mart. maliziosamente suol dire all'innamorata :

Èmasa, agàpi, ti ehi t' argalìo :
A su manchèi a antì, s' o dio evò :
A su manchèune ola ce diu ,
Dela, s'a dio evò 's t' ampì ce ambrò :
A su muzzàsti e trua, evò su emmìo :
Plàtticos *ime evò 's to scotinò* :
A su manchèi o zuppàli tis saìtta,
Dela, su dio ena evò pu pai sa spitta.

(Appresi, amor mio, che hai il telaio:
Se ti manca un subbio, te lo darò io :
Se ti mancano tutt' e due,
Vieni, te li darò io d' avanti e di dietro ;
Se ti si mozzò il filo, io te lo unirò ;
Pratico io sono nell' oscurità :
Se ti manca lo spoletto della spola,
Te ne darò uno io che va come scintilla).

•*cuddurìa* maccherone (κολλυρίς A.). V. *coddùri* s. 2.ª d.
• *cùscia, còscia* (Mart. e Cal.) capra. Voce ital. non pare, chè ne' circostanti dial. ital. non m' è venuto fatto di trovarla. — Nella Grecia per αἶξ (*izza* in tutte queste colonie tranne Mart. e Cal.) abbiamo αἶγα, d' onde γίδα. Ora, come da γίδα si fe' l' agg. γιδίσιος, da αἶγα non potrebb' essersi fatto l' agg. αἰγίσιος o γίσιος ? d' onde, sostantivato l'aggettivo, γίσια o γούσια e il nostro *cùscia còscia?* (V. in Fonol. σια=*scia*).
daccamàta, daccamàda,daccamà morso (δαγκαματιά M. Cfr. δάκος A.)
dafni (Zoll.) *dafnèa* (Sol.) *dafnìa* lauro (δάφνη).
daftilìstra ditale (δαχτυλήθρα M. δακτυλήθρα A.).
difsa, dizza (Stern.) sete (δίψα).
emèra (Mart. e Cal.), *imèra* giorno (ἡμέρα)— *calimèra !* (buon giorno !). Giorni della settimana: *deftèra* lunedì, *trìdi* martedì, *tetràdi* mercoledì, *pefti* giovedì, *parassaghì* (Stern. e Castr.) *parassoguì* (Sol.) *parassaì* venerdì, *samba* sabato, *ciriacì* e *ciuriacì* domenica, corrispondenti a δευτέρα, τρίτη, τετράτη, p.τέταρτη, πέμπτη, παρασκευή, σάββατον , κυριακή M. — *mali parassaghì* ecc. venerdì santo.
era loglio (αἶρα).
facì lenticchia (φακῆ).
fili amica (φίλη), V. *filo* s. IIª d.
filìa amicizia, pace (φιλία) — *cànnome filìa* (facciamo pace).
filimàta,-filimàda, filimà bacio (φίλιμα-άτιον M.).
fonì voce (φωνή).
forà fiata (φορά) — *mia forà* una fiata, ecc.
foràta giumenta (φοράτα M. da φέρω, porto).
fotìa fodìa fuoco (φωτία M. φῶς-τός A.). Solo in un canto di Zollino e in un proverbio ha tale significato. Nell' uso è=fuoco interno, cioè affanno.
fsehorìa separazione V. *fsehorò* v.
fsenìa terra straniera (ξενία). V. *fseno* agg.
fsihì anima (ψυχή).
fsihòri, fsihòrisi (Cor.), *fsihorìa* perdòno (συγχώρησις M. e A. συγχωρία M.).
fsihra freddo (ψύχρα M. ψυχρία A.). Onde *fsihràda* frescura, gelata (ψυχράδα M.).
fterùa afterùa penna (πτερούγα M. πτέρυξ A.).
fterùdda, afterùdda ala (πτεροῦλαM. dimin.femm. di πτερόν). V. *fterùddi* s. II.ª d.
ghi terra, mondo (γῆ) Non s' ode a Martano nè a Calimera.
ghitonìa ghetonìa vicinato (γειτονία).
ghitonìssa ghetonìssa vicina (γειτονίσσα M.). V. *ghitòno* s. II.ª d.
glossa lingua (γλῶσσα).
• *godèspina* (Mart.) giovane sposa. Il primo elemento ne è di sicuro δέσποινα (signora) e il secondo parmi υἱός (figlio, figlia), collo spirito aspro indurato a γ, γυιός, e , come *ghèra* p. *ghièrai* (ἱεράκι-ον), γός.
harà gioia (χαρά).
hari grazia (χάρις),
• *hera* mano (χέρα nel dial. Zac., ma solo χέριον in Kind—da χείρ A.). Onde *heràta* manata.
hiatèra figlia, fanciulla (θυγατέρα M. θυγάτηρ A.).
hiliàda migliaio χιλιάδα M. χιλιάς A.).
hira vedova χήρα). V. *hiro* s. II.ª d.
holì bile (χολή).
hora paese, villaggio (χώρα), — che specialmente nel plur., è significato anche dal dim. *horìo* (χωρίον). Per antonomasia i Martanesi chiamano *hora* (oltre che *esihòra*= ἔσω-χώρα)

la parte interna, che è la più antica, della loro borgata.

ìdrota sudore (ἴδρωτας ὁ M. ἱδρώς -ῶτος, ὁ A.)

* *imisìa* metà (ἡμίσεια A).

jortè, ghiortè feste solenni e propr. feste di Natale (ἑορταί).

izza capra (αἶγα M. αἴξ A.).

laftèa calcio. In Kind trovo solo λάκτισμα e λακτισμός insieme col verbo λακτίζω, che sono pur voci del dizion. antico.

làmpara fiamma. Più che dall'it. **lampa,** anch'esso usitato in questi dialetti, lo deriverei direttamente dall'agg. femm. greco λαμπρά, onde λαμπαρά e λάμπαρα, che sostantivato verrebbe a dire la splendente cioè appunto la fiamma. Cfr. infatti λαμπρόν per fuoco dei Cipri e dei Cretesi (Compar. Saggi 102.)

lipi lutto (λύπη).

lìtì processione (λιτή).

lutrichìa (a Cor. e in un canto di Mart.) *lutrìa* messa (λειτουργία).

madáfsi seta (μέταξα). V. *matafsodò* agg.

mali ava. Certo è da μεγάλη, come è parso già al Comparetti—Sag. 99—(Cfr. mamma grande dei dial. lomb.); e in fatti *mali* è qui il femm. di *mea* (μέγας, μεγάλη,, μέγαν). — A Soleto dicono *jummòna*, che va raccostato, io credo, a γιαγιά dei Greci Moderni (ava) e al dor. ἀμμά di Esichio (bàlia, custode) con desin. accrescitiva ital., quasi γιαγιαμμ**òna**.

malòha (Cal.) *melòha* malva (μαλάχη).

mana madre (μάννα, μάνα M.—Cfr. μαννάριον matercula A.).

mattra madia (μάκτρα).

melàcia nocciuolo delle frutta. In Kind μαλάκα è la crosta del cacio; sarebbe quindi *melàcia* la crosta del seme?— A Zoll. s'ode il dimin. *melài*, quasi μαλάκι-ον.

melissia ape (μέλισσα).

merèa parte—nell'ordine dello spazio— (μερία M. μέρος .A.). A Mart. *catumerèa* dicono la parte più bassa del paese.

mesi piazza, quasi mezzo del paese: significato che non ha, credo, il μέση dei Greci Mod. V. *meso* agg.

mia mosca (μυῖα).

mira 1) parte cioè porzione, p. e. *pame 's tes mire* (andiamo alle porzioni, cioè a fare le divisioni, p. e. di un'eredità); 2) parte cioè comunicazione, notizia, p. e. *motti evó pesènno, doco mira 's ta adrèffiamu* (quand'io morrò danne parte ai fratelli miei).

mirodìa 1) olezzo 2) pianta odorosa e specialmente prezzemolo (μυρωδία M. μύρωμα A.).

* *misitrìa* odio. Il Kind ha μισήτρια odiatrice

miti mitti naso (μύτη M. Cfr. μύτις e μυκτήρ A.).

nifta notte (νύχτα M. νύξ-κτός A.).

omilìa (Cor.) *amilìa* discorso, favella (ὁμιλία).

ora ora (ὥρα).

* *oriàto* (Zoll.) bellezza (V. Morf. I[a] decl.).

òrnita (Stern. e Martign) *òrnisa* gallina (ὄρνιθα M. ὄρνις-θος A.).

parafsomìa,parassomìa pasto funebre (V. p. 94).

petterà suocera (πενθερά). V. *petterò* s. II.[a] d.

picalòghia cornacchia. Da pica ital. e *lòghia* gr. (Cfr. λέγω, λογάω), quasi pica loquace)?.

pidamì (Stern. e Martign). *pisamì* palmo, misura (πιθαμή M. σπιθαμή A.).

piki braccio, misura (πήχη ἡ M. πῆχυς ὁ A.).

pina fame (πεῖνα).

placa pluga pietra sepolcrale (πλάκα M. πλάξ A.).

plati (Stern.) *plai* spalla (πλάτη).

podèa lembo (ποδιά M. da ποῦς, ποδός A.).

* *pricàda*, plur. *pricàde* e *pricàe*, cicoria. Il Kind in questo senso ha solo πικραλίδα—Cfr. πικρίς A.).

prichìa amarezza, afflizione (πικρία).

* *promàli* proava, (V. *mali*) da προ-μεγάλη.

* *punga* tasca. Voci della media grecità sono πούγγη e πουγγίον (Cfr. Diez Gloss. rom. alla voce ponga, la qual ultima sola è dal Kind. registrata).

rafti cucitura (ῥάψις).

* *ranta* goccia. Solo ῥάντισμα ha il Kind (ῥανίς A.).

riza radice (ῥίζα).

* *rodàni* trama (ῥοδάνη A.).

saìtta saetta e spola (σαΐττα M. Latin.=sagitta).

sanìda tavola, ove i campagnuoli serbano i commestibili (σανίδα M. σανίς A.).

savrìcola stavrìcola lucertola di campagna. V. *savrìdi* s. II.[a] d.

scadà sterco (σκατόν M. σκατός A.).

scala scala (σκάλα M. Latin.=scala).

scelìda spicchio (σκελίδα M.—σκελίς A.?). P. e. *to carìdi, to scordo, to arangi èhune scelìde* (la noce, l'aglio, la melarancia hanno spicchi).

scotinìa oscurità. È uno σκοτεινία formato dall'agg. σκοτεινός.

sfendòni fionda (σφενδόνη).
silène luna (σελήνη A). È solo in un vecchio canto religioso di Cor., non già nell'uso.
* *solonèa solinèa* ferro da cavallo (σόλος A.).
spitta favilla (σπίθα M. σπινθήρ A).
* *spùstriha, spòstriha* setola. V. pag. 116 4.°
stafìdda uva passa (σταφίδα M. σταφίς -ίδος A.). V. *stafìdi* s. II.ª d.
stafti cenere (στάχτη M. στάκτη A.).
* *stisamèo, stimasèa* (Mart.) pettorale di cuoio che difende i mietitori: unica voce in cui ritroviamo στῆθος, che nell'uso comune fu qui soppiantato dal lecc. **piettu** (ital. **petto**).
strata strada strada (στράτα M. Lat.).
tàlassa mare (θάλασσα).
tefni arte (τέχνη).
termàsi febbre (θέρμανσις).
timì (Cal.) onore che si rende a' defunti (τιμή).
tirìda nicchia senza imposte nelle pareti della camera che serve di ripostiglio specialmente di cose mangerecce. È forse τυρίδα da τυρίον (*tirì*), perchè di solito è il ripostiglio del cacio?
tripi buco (τρῦπα): *tripi tu aftìu* (buco dell'orecchio).
vascàli ascella (μασχάλη).
vasilìa regno e propriamente regno dei cieli (βασιλεία). È solo in un vecchio canto di Cor.—V. *vasilèa* s. II.ª d.
visìa (Cal.) *avisìa* (Cor.) *afidìa* aiuto (βοήθεια).
* *vromìa vromerìa* fetore. Il Kind riporta solo βρῶμα βρώμισμα (Cfr. βρώμη ecc. A.). V. *vromerò* agg.
vrontì tuono (βροντή).
vulì consiglio (βούλη). È nel c. I.°, ma non più nell'uso.
zoì vita (ζωή).
zumbulàra panifacola. Il tema è greco (V. *zumbùli* s. II.ª d.) e la des. (**ara**) it. del luogo.

II.ª DECLINAZIONE

acellù, sciusciù (Zoll.) m. ellera (κιττός attico, p. κισσός, che solo è in Kind).
àdeco n. ingiustizia (τὸ ἄδικον).
aderfò adreffò m. fratello (ἀδελφός), pl. *adèrfia adrèffia* fratelli e sorelle (ἀδέλφια M.). V. *aderfi.* s. I.ª d.
afsaderfò afsadreffò m. cugino (ἐξαδελφός).
afsàri n. pesce (ὀψάριον, ψάρι-ον M. ὄψον A.).
* *afsenofìdi* n. lucertolone di campagna (ξένον ὀφίδιον?).
aftèni pettine del telaio (κτένι-ον M. κτείς A.), *aftènia* favi.
aftènti (Sol.) marito (αὐθέντης=signore).
aftì orecchio (αὐτίον M. da αὖς -τός p. οὖς ὠτός).
aftrì lucignolo (φυτίλιον M.—da φυτόν A.?).
agàlti spino (ἀγκάθιον M. ἀκάνθιον A.).
aghèra, ojèra, anghèra, anghèri (Zoll.) cielo (ἀγέρας M. p. ἀέρας p. ἀήρ A.).
agùò n. uovo (αὐγόν M. ᾠόν A.).
àhero àhiro àhiuro n. paglia (ἄχυρον).
alàdi (Stern. *alài* n. olio (ἐλάδιον M. ἔλαιον A.).
alaò m. lepre (λαγώς).
àlatro n. aratro (ἄλετρον). V. *alatrèo* v.
alèori n. farina (ἀλεύριον M. ἄλευρον A.). V. *alèlo* v.
alòni n. aia (ἀλώνιον M. ἅλων A.).
ambòni n. ancudine (ἀμώνιον M. ἄκμιον A.).
ammàdi (Stern.) *ammài* n. occhio (ὀμμάτιον dim. di ὄμμα).
* *ampàri* n. cavallo (ἱππάριον dim. di ἵππος A.).
ampèli n. vite (ἀμπέλιον M. ἄμπελος A.), *la ampèlia* (*ampèja* a Stern.)—le viti, la vigna.
andra m. marito (ἄνδρας M. ἀνήρ ἀνδρός A.).
anefsìo anifsìo m. nipote (ἀνεψιός), * *proanifsìo* * pronipote.
anghì n. vaso di terra capace di liquidi (ἀγγίον).
anì janì (Zoll.) n. vomero (ὑννίον M. ὕννις A.).
anìhi n. unghia (ὀνύχιον νύχιον M. ὄνυξ A.).
antì n. subbio (ἀντίον).
àntropo àntrepo m. uomo (ἄνθρωπος).
appìdi n. pero (ἀπίδιον M. ἄπιον A.).
aràfti n. fuso (ἀδράχτιον M. ἄτρακτος A.).
argalìo n. telaio (ἐργαλεῖον).
arma n. (ἄρμα M. Lat.): usato, quasi solo nel plur. (*àrmata*), a significare non più le armi ma gli attrezzi per lavorare la campagna, come *polemò* (πολεμέω) non è più guerreggio ma lavoro e spezialmente lavoro la campagna.
arnì n. agnello (ἀρνίον).
* *ascàdi* (Stern.) *ascài* n. fico secco. Può raccostarsi all'antico σκέλλω dissecco, d'onde con un α proagogico, ἀσκέλλιον ἀσκάλλιον, d'onde *ascàddi* e *ascàdi*?.
asciàdi (Stern.) *asciài* n. cappello (σκιάδιον) dim. di
ascìo (Cal.) ombra (ἀσκίον p. σκίον p. σκία—Cfr. ἴσκιος M.).
* *ascò* m otre (ἀσκός).
asìmi n. argento (ἀσήμιον M. da α privativo

e σῆμα A., quasi ἀργύριον μή κεχαραγμένον (Pass. Τραγ. ῥωμ. indice).

astài n. spica (ἀστάχιον M. ἄσταχυς A.), plur. *astàcia* e *astàgia*.

astèri n. stella (ἀστέριον M. ἀστήρ A.).

asvèsti n. calce (ἀσβέστιον M ἄσβεστος A.).

avlàci n. solco (αὐλάκιον M. αὖλαξ A.).

caccàvi n. pignatta (κακκάβιον dim. di κάκκαβος). Onde *caccavimmèno* (tinto di fuliggine di pignatta).

cacò n. male (τὸ κακόν).

cafnò m. fumo (καπνός). V. *cafnèa* s. I.ª d.

cafsarìdi vescicante (καυσαλίδιον).

calàmi n. canna (καλάμιον M. κάλαμος A.), *ta calàmia* il letto di canne.

calapòdi n. scarpa di legno (καλοπόδιον): *àscimi sa calapòdi* (brutta come una scarpa di legno).

calò n. bene (τὸ καλόν).

calocèri n. estate (καλοκαίριον M. da καλός e καιρός A.).

campo m. campo di grano maturo, messe (κάμπος M. Lat.).

canàli n. canale (κανάλιον M. Lat.).

canìstri n. canestro (κανίστριον M. κάναστρον A.).

capìstri n. capestro (καπίστριον M. Lat.).

carìdi n. noce, frutto (καρύδιον M. κάρυον A.), *caridèa* noce, pianta (καρυδία M. καρυά A.).

càstano n. castagna (κάστανον), *castanèa* castagno (καστανιά M.).

* *catalimò* m. dissoluzione. È un καταλυσμός da καταλύω, come δεσμός p. e. da δέω.

* *ceràmi* n. tegolo, *ta ceràmia* il tetto di tegoli. È un κεράμιον dim. di κέραμος.

ceràsi n. ciliegia (κεράσιον), *ceraséa* ciliegio (κερασία).

cèrato n. corno (κέρατον M. κέρας A).

cerì n. cero (κηρίον κερίον M. κηρίων -ωνος A.)

cerò m. tempo (καιρός).

cidòni n. cotogna (κυδώνιον μῆλον), *cidonèa* cotogno (κυδωνέα-ία).

cigli n. matassella sottile di seta. È un κυκλίον, dim. di κύκλος (cioè: girata dello arcolaio)?.

cipo m. orto (κῆπος).

cìrio m. Signore, Dio (Cor. canti relig.) e

ciùri padre (κύριος = signore).

* *claro* m. ramo. Il Kind ha solo il dim. κλαρίον.

cocco m. chicco e acino (κόκκος) P. e. *a cocco piperìu* (un chicco di pepe), *ta cocca rudi* (i chicchi della melagrana). *o ànemo scorpìzi ta cocca sitarìu* (il vento dissipa i chicchi del frumento)—*a cocco stafìliu* (un acino d'uva).

cofìni n. cestello (κοφίνιον M. κόφινος A.).

colo m. ano (κῶλος M.).

combo m. nodo (κόμβος).

coràsi n. zitella (κοράσιον): *evò su èdiounne gala corasìu* (io ti darei latte di zitella — dicesi a chi si ama svisceratamente—come in ital. « io ti darei latte di gallina, » cioè « farei per te l'impossibile »).

* *corfogunnèddo* n. corpettino. Dal gr. κόρφος M. κόλπος A. (seno) e dall' it. **gonnello** p. **gonnella.**

còscino n. crivello (κόσκινον).

cosmo m. mondo (κόσμος).

* *cracàli* ranocchio È un κορακάλι-ον da κόραξ, cioè corvo, col quale il ranocchio ha comune il gracidare?—Cfr. cròcaci del dial. calabrese.

crambo m. cavolo (κράμβη), pl. *cràmbia*.

crasì n. vino (κρασίον M.).

* *cremàzzi* (dim. *cremazzùli*) fredduccio. È un dim. di κρῦμα (fatto sullo stampo di καῦμα, onde *camà* e *camazzùli*) p. κρυμός.

crimbìdi n. cipolla (κρομμύδιον M. κρόμμυον A.), dim. *crimbidài* pl. *crimbidàgia* (Mart.).

crio m. ariete (κριός).

cristianò m. cristiano (*cristianì* f. cristiana) e, per antonomasia, uomo (donna).—Cfr. χριστιανός, voce d. Med Grec.—

Cristò m. Cristo (Χριστός).

critàri (Stern. e Martign.) *crisàri* n. orzo (κριθάριον dim. di κριθή).

cropo m. letame (κόπρος femm).

crovàtti, *croàtti*, *cràtti* (Cal.) n. letto (κραβάτιον dim. di κράβατος).

cucì *cuccì* n. fava (κουκίον κουκκίον M).

cuddùri n. panetto tondo (κουλούριον M.);—*cuddùri tirì* (caciuolo).

culùci n. cagnolino (κουλούκιον M. da κυλός = imperfetto, debole.?): *tramàsso s'a culùci* (tremo come un cagnolino).

cutàli n. cucchiaio (κουτάλιον M.).

daftesìdero n. ferreo verticillo del fuso, ove ἀτράκτιον (dim. di ἄτρακτος) composto con σίδηρον perde il ρ, laddove da solo perdette il τ originario (*aràfti*) della combinazione τρ.

daftilìdi n. ditale (δαχτυλίδιον M. δακτυλίδιον A.).

dàftilo m. dito (δάχτυλος M. δάκτυλος A.).

dàmmio n. lagrima. È un dim. (δάκμιον p. δακρύμιον) dell'antico δάκρυμα?.

demòni n. demonio (δαιμόνιον).
diàvolo m. diavolo (διάβολος).
dìcchio diggkio n. ragione (τὸ δίκαιον),
donti n. dente (δόντιον M. ὀδούς A.).
èntera, àntara, tàntara (Mart.) n. interiora (ἔντερα).
fanò m. (Mart.) specchio (φανός=luce)
fengo m. *fengàri* n. (φέγγος A. e M. φεγγάριον M.).
fìddo n. foglia (φύλλον): *ta fidda tis cardia* (le foglie del cuore = ventriculum cordis. Pass. Τραγ. ῥωμ. indice).
fìlo m. amico (φίλος).
fò m. (Cor.) paura (φόβος).
fossì n. fossatello. È un Lat., φοσσίον, dim. di **fossum**.
fridi n. sopracciglio (φρύδιον M. ὀφρύδιον A.) dim. di ὄφρυς.
fsalìdi n. forbice (ψαλίδιον).
* *fsalammìdi fsammìdi* n. lucertolina domestica (quasi ψαλαγμίδιον da ψάλαγμα da ψαλάττω=tocco strisciando?).
fserucèrato, asferucèrato (Zoll. carruba (ξυλοκέρατον).
fsìddo m. pulce (ψύλλος).
fsìlo n. legno (ξύλον).
* *fsinàri* zappa: quasi ὀξυνάριον da ὀξυνός (ὀξύς), onde già ὀξυντήρ A. (scalpello)?
* *fsindufliùdi* n. attizzatoio. È certo un συνδαυλούδιον da συνδαυλίζω M., d'onde anche lo συνδαυλιστήριον della Grecia odierna.
fsomì n. pane (ψωμίον M. da ψωμός A.).
fterùddi afterùddi n. ala (πτερούλιον dimin. di πτερόν): usato quasi solo nel plur.*(afterùddia)*, essendo supplito nel sing. dal femm. *fterùdda* (quasi πτερούλα).
ftiàri n. pala (φτυάριον M. πτυάριον A.).
ftinò n. animale qualunque da soma (κτῆνος).
ftìro m. pidocchio (ψεῖρα M. φθείρ A.).
fustiàni n. sottana (V. φουστάνιον M. in un docum. italo-ellen. del sec. XII.°)—Cfr. Zamb. op. cit.).
gambrò m. genero (γαμβρός).
ghèlio e *jèlio, gheli* e *jeli* (Cor.) n. riso (γέλιον M. γέλως A.).
ghèmbolo jèmbolo m. scilla marittima: d'onde?
gheno jeno n. gente (γένος).
ghitòno, ghetòno, jitòno (Cal.) m. vicino (γείτονας M. γείτων A.).
gònato e *còdano* (Mart.) n. ginocchio (γόνατον M. γόνυ A.).
grotto m. pugno (γρόνθος).
gruni n. (Cor.) porco (γουρούνιον M.—Cfr. γρῦ, γρύζω, γρύλλος A., **grunnio** lat. **grugnisco, grugno** ital. —?)—
halàzi n. grandine (χαλάζιον dim. di χάλαζα A.).
harti n. carta (χαρτίον dim. di χάρτης A.): *ta hartia* (le carte, i libri), p. e. *i fàmasu estèi 's ta hartia* (la tua fama sta nei libri- -cioè: di te si è scritto--).
hiòni n. neve (χιόνιον M. χιών A.).
hiro m. vedovo (χῆρος). Propriamente è un agg.
horàfi n. campo chiuso (χωράφιον dimin. di χώρα).
horto hortàri n. erba (χόρτον χορτάριον M. χόρτος A.).
hrono m. anno (χρόνος).
hrusàfi n. oro (χρυσάφιον M. χρυσός A.): *ta hrusàfia* (gli ori che portano indosso le femine) A Calim. udii ancora *hrusò* pel comune *hrusàfi*.
ìglio m. sole (ἥλιος).
jali jeli (Cor.) *ghiali ghieli gheli* n. specchio (ὑαλίον M. ὕαλος A.).
jalistùri jelistùri (Cor.) *ghialistùri ghielistùri ghelistùri* pettine (διαλυστήριον).
jeràì jaràì (Zoll.) *ghiaràì* (Cal.) *ghieràì gheràì, agheràì ojeràì* (Mart.) falcone (γιεράκιον M. ἱέραξ A.).
làhano n. erbaggio (λάχανον).
lemò m. bocca (λαιμός=gola).
lico, ligo (Cor.) m. lupo (λύκος).
lifno, linno (Cor.) m. lume (λύχνος).
linàri n. lino (λινάριον *M.* λίνον A.).
litàri (Stern. e Martign.) *lisàri* n. pietra (λιθάριον M. λίθος A.).
lìvano m. incenso (λίβανος).
lò m. parola (λόγος).
luìdi n. baccello, specialmente delle fave (λουβίδιον M. λόβιον A.).
maddì n. pelo *maddìa* capelli (μαλλίον,-α M. μαλλός=vello A.): *enan antrepùddi pu ola ta maddia te' nna fseri* è « un omicciatolo che vuol conoscere tutti i peli—o, come direbbesi in ital., vuol cercare il pel nell' uovo— ».
mahèri n. coltello (μαχαίριον), *maherà***ta** coltellata.
màlafro n. finocchio (μάλαθρον M. μάραθρον A.).
màndalo m. saliscendo di legno (μάνδαλον).
mandatàri m. ambasciatore d'amore (μανδατάρης M. Lat.).
mandrì n. stalla (μανδρίον M. da μάνδρα A.).
màngano n. mangano (μάγγανον).

manìci n. manico (μανίκιόν M. Lat.).

* *mantanèmi* manz*anèmi* n. para-vento, cioè muro che ripara dal vento ed è battuto dal sole – da un verbo **mantare** (coprire), che trova parenti in **manta** di questi dial. it. e greci (coper. ta) e ne' lat. **mantila mantelum,** e dal gr. ἀνέμιον da ἄνεμος.

mantìli n. pezzuola da collo e grembiale (μαντίλιον M. Lat.).

* *marìo* n. desinare, ma propriamente ciò che si cucina, da *marèo* cucino (Cfr. μαγειρεῖον=cucina).

màrmaro n. marmo (μάρμαρον),

martìri n. martirio (μαρτύριον).

marùli n. lattuga (μαρούλιον M. da μάρον= teucrum marum A.?).

màstora m. maestro (μάστορας M.).

mati (Stern.) *madi mai* n. camicia (μάτιον M. ἱμάτιον A.).

mèlena n. miglio (μίλλιον M.).

merèo n. (Stern.) parte. V. *mero* e *merèa* s.

melàni, velàni (Sol.) inchiostro (μελάνιον M. μέλαν A.).

metro n. misura e calcolo (μέτρον).

mialó m. midollo (μυελός).

mido m. liccio (μίτος).

milo n. mela (μῆλον), *milèa* melo (μηλέα).

mina m. mese (μῆνας M. μήν A.): *janàri* o *jenàri* (ἰανουάρης M.), *fleàri* (φλεβάρης M.), *marti* (μάρτης M.), *ablìri* (ἀπρίλης M.), *mai* (μάης M.) *tero*, cioè messe =θέρος, (θεριστής, ἰούνης M.), *alonàri* (ἀλωνάρης, ἰούλης M.) da *alòni*, cioè aia=ἀλώνιον, *àusto* (αὔγουστος M.), *settèmbri* (σεπτέμβρης), *trio*, cioè vendemia = τρύγος, (τρυγητής, ὀχτόβρης M.), *noèmbri* (νοέμβρης M.), *decèmbri* (δεκέμβρης M.).

miùli n. bicchiere: è un μιγούλιον da μίγνυμι μίγω?.

* *monehùddi* n. lumaca nuda (quasi μοναχούλιον=**monacedda** Lecc.).

morolòja n. lamenti sui morti. V. *morolèo* v.

nerò n. acqua, pioggia (νερόν M.—Cfr. νηρός agg. da νάω A.).

nigrò n. nervo (νευρόν p. νεῦρον).

nìstio n. digiuno (νήστιον p νῆστις A. νηστεία A. e M.).

nomo m. òmero (νόμος M. ὦμος A.).

noto m. vento australe (νότος).

nu femm. mente (νοῦς m.): *eho, cratènno, vaddo, mò'rchete 's ten nu* (ho, tengo, metto, mi viene a mente), *mu fei a tten nu* (mi fugge dalla mente), ecc.

ofìdi (Cor.) *ofìdi fìdi* n. serpente (ὀφίδιον φίδι-ον M. ὄφις A.).

paddicàri m. garzone (παλληκάρης M. — Cfr. πάλλαξ A.).

palàdi n. palazzo (παλάτιον M. Lat.)

pannì n. tela (παννίον M. Lat.).

pao m. ghiaccio (πάγος).

pàppo m. avo (πάππος)—*propàppo* proavo, come *promàli* proava.

patèra m. prete (πατέρας M. da πατήρ A.).

patrimò n. paternostro (πατρεμόν M.).

pedì n. fanciullo,-a, figlio-a (παιδίον da παῖς).

peristèri n. colomba (περιστέριον): in un distico di Martign., non più nell'uso.

petterò m. suocero (πενθερός).

pipèri n. pepe (πιπέρι M. πίπερι A).

pissàri n. pece (πισσάριον M. πίσσα A.).

* *plaùni* n. lenzuolo (πλαγιούνιον di un docum. greco-ell. del 1196 – V. Zamb. loc. cit. pag. 120—Cfr. *plonno* v.).

plegrò n. fianco (πλευρόν).

poda m. piede (πόδας M. ποῦς ποδός A.); onde

* *podàmeno* n. piede dell'arcolaio (Cfr. πόδωμα A.) e

podàri, poràdi (Mart.) n. fusto d'ulivo (ποδάριον).

pondicò m. sorcio (ποντικός M.—forse μῦς ποντικός?).

pono m. dolore (πόνος).

pornò n. mattino (πουρνόν M. dall'agg. πρωϊνός A).

poro m. buca (πόρος).

pricì n. dono nuziale (προικίον M. προΐξ A.).

pròbato n. pecora (πρόβατον).

prozìmi n. lievito (προζύμιον M.—Cfr. ζύμη A.).

puddì n. pulcino e uccello (πουλίον M. da πῶλος A.). Quindi

pulàri n. puledro (πουλάριον M.), *pulàri agricò* (puledro non domo).

ravdì rafdì n. bastone (ῥαβδίον M. da ῥάβδος).

recco m. porco (χοῖρος).

ria m. re (ῥήγας M. Lat.).

rodo n. rosa (ῥόδον)—* *rodèa* rosaio (ῥοδέα A.).

rudi n. melagrana (ῥούδιον M. da ῥοΐδιον dimin. di ῥόα A.), *rudèa* (ῥουδία M.).

ruho n. roba (ῥοῦχον M.—Cfr. Passow. loc. cit. Indice)—*ruha* robe, vesti.

ruìtti n. cece (ῥοβήθιον M. ἐρέβινθος A.).

rutùgna (Stern. e Martig.) *rusùgna* nari (ῥουθούνια M. ῥώθων A.).

sacco m. sacco (σάκκος).

* *savrìdi stavrìdi* n. lucertola (σαυρίδιον, dim. di

σαῦρα che sola il Kind riporta).
scannì n. scanno (σκαννίον M. Lat.).
scildo m. cane (σκύλος e σκύλλος M.—Cfr. σκύλαξ A.).
scìfalo n. bruscolo (σκύβαλον) — *a scìfalo 's t'ammài* (un bruscolo nell'occhio).
scimòna m. inverno (χειμώνας M. χείμων A.).
scinì n. corda di giunchi (σχοινίον M. da σχοῖνος A.).
scopò m. mira e cura (σκοπός): *eho to scopò* (ho la mira), *vaddo scopò* (metto cura).
* *scordo* pl. *scordària* n. aglio (σκορδάριον M. σκόρδον A.).
sculìci n. verme da terra—*ceramègno* verme da tegoli (σκουλίκιον M. σκώληξ A.).
sfalàngi n. scorpione (σφαλάγγιον M. φαλάγγιον=tarantola). Il ragno è qui **taranta**.
sfondìli n. verticillo del fuso (σφονδύλιον da σφόνδυλος).
sfòndilo m. vertebra e serie delle vertebre del collo (σφόνδυλος).
sico n. fico (σῦκον), *sucèa* ficaia (συκία M. συκέη A.).'; *sicovìndo* dicono (a Cor.) il frutto del fico d'India, *sicovindèa* la pianta.
sìdero n. ferro (σίδερον M. σίδηρον A.).
simàdi (Stern.) *simài* n. segno (σημάτιον—da σῆμα,-τος).
sìnnefo n. nugolo (σύννεφον M. συννέφεια A.).
sitàri n. frumento (σιτάριον M. σῖτος A.).
spàrgano n. pannilino (σπάργανον).
spatì (Stern. e Martign.) *spasì* n. spada (σπαθίον M. σπάθη A.).
spernò m. (Cal.) vespro (σπερνός M. dall' agg. ἑσπερινός A.).
spìdi n. casa (σπίτιον p. ὁσπίτιον M. Lat.= hospitium).
spirì n. granello. Ha solo senso traslato, p. e. *a spirì fsomì, a spirì cerò*= un po' di pane, un po' di tempo (σπειρίον M. = granello, da σπεῖρα A.).
sporo m. plur. *spora* n. sementa di vegetali (σπόρος).
* *stafìdi* n. uva passa (σταφύδιον A.).
stafìli n. uva (σταφύλιον da σταφυλή).
stavrì n. anca (σταυρίον M.). Cfr.
stavrò m. croce (σταυρός).
stèfano f. corona. È nel c. I.°, non già nell' uso (στέφανος m.).
stenò n. chiassuolo (στενόν M. dall'agg. στενός).
steo n. osso (ὀστέον).
stimònì n. tessuto (στημόνιον M στῆμων A.).
* *stomahò* m. stomaco (στόμαχος A.). Il Kind ha solo στομάχιον.
tànato dànato m. morte (θάνατος).
teò, seò (Sol.) Dio (θεός).
tero m. messe (θέρος).
tiàni n. padella (τηγάνιον M. τήγανον A.).
tiflopondirò m., *tiflipòndica* f. (Zoll.), talpa (τυφλοποντικός M.).
tio m. zio (θεῖος).
tirì n. cacio (τυρίον M. τυρός A.).
tomàri n. tomaio (τομάριον M).
topo m. luogo (τόπος).
trapàni n. falce (δρεπάνιον).
travùdi n. canto (τραγούδιον M. Cfr. τραγῳδία A.).
trio m. vendemia (τρύγος M. τρύγη A.).
vado m. rovo (βάτος f.).
vaì n. palma, *ta vaìa* la festa delle Palme (βαΐον da βάϊς)—*vastò to vaì* (porto la palma, il primato).
vasilèa m. re (βασιλέας M. βασιλεύς A.). È ne' canti rel. di Cor., non già nell'uso.
vasilicò m. basilico (βασιλικός).
velàni n. ghianda (βαλάνιον M. βάλανος A.).
velòni n. ago (βελόνιον M. βελόνη A.).
vizzì n. poppa (βυζίον M.). V. *vizzànno* e *vizziàzo* v.
vrahiòna m. braccio (βραχίων),
vrati (Stern. e Martign.) *vradi vrai* sera (βράδυ): *calò vrai* (buona sera).
vudi, vidi (Stern. e Cor.) bue (βούδιον βοΐδιον da βοῦς).
ziò n. giogo (ζυγόν M. ζυγός A.).
zuguàri n. coppia di buoi (ζευγάριον da ζεῦγος).
zumàri n. pasta (ζυμάριον M. Cfr. ζύμη A.). Quindi
* *zumbùli zumbacùli* panetto vendereccio. V. *zumbulara* s. I.ª d.

III.ª DECLINAZIONE

ajòmma acqua santa (ἁγίασμα—voce d. bassa grec.).
àstremma (Zoll.) *stremma* lampo (ἄστραγμα M. ἀστραπή A.).
cama caldo (καῦμα). È anche sinonimo di sole; p. e. *Se pragalò, motte su pai 's ta sica, Se pragalò na mi mbotà 's to cama* (Ti prego quando tu vai per i fichi, Ti prego che non ti volga al sole)—dice a Martignano l'innamorato alla sua dama—.
catùrima orina (κατούρημα M.). V. *caturò* v.

cinònima comunione (κοινώνημα—rito eccles.).
clama pianto (κλαῦμα).
comma pezzo (κόμμα).
crea carne (κρέας).
damma voto (τάγμα). Manca il verbo corrisp. τάσσω o τάζω M.- -
derma pelle (δέρμα).
• *dùddioma* (Cal.) *dùjoma* (Cor.) *dùddioma* estremaunzione (δούλευμα.—rito eccles).
frea pozzo d'acqua potabile (φρέαρ).
fsema bugia (ψέμα p. ψεῦμα M. ψεῦσμα A.). V. *fsemadìri* agg.
ftima sputo (πτύμα M. πτύσμα A.). Manca il verbo πτύω, pel quale dicesi *embrlò ftima* (lett.: getto sputo).
gala latte (γάλα).
ghema (Mart. e Cal.) *jema* sangue (αἷμα).
glima tralcio (κλῆμα).
gramma lettera (γράμμα)·
herètima saluto (χαιρέτημα M. χαιρετισμός A.).
hilo hili labro (χεῖλος, onde un dim. χείλιον).
homa terra (χῶμα).
meli miele (μέλι).
mero parte (μέρος).
mìlima (Cor.) favella (μίλημα M. ὁμίλημα A.).
nima pl. *nìmata* e (a Zoll.) *afnìmata* (μνῆμα).
ònoma noma nome (ὄνομα).
pasca pasqua (πάσχα M.—rit. eccles.).
• *polèmima* lavoro (πολέμημα: πολεμῶ :: χαιρέτημα: χαιρετῶ). V. *polemò* v.
prama cosa (πρᾶμα M. πρᾶγμα A.).
pùn*tima* momento. Lat. con des. greca, quasi **pùnt**ημα.
soma corpo (σῶμα).
sfìgoma, spìgoma (Cal.) funicella (σφίγμα).
sperma seme (σπέρμα).
stoma acciaio (στόμωμα M. στόμα A.).
tiho muro (τεῖχος).
vàftima battesimo (βάπτισμα —rito eccles.). V. *vaftizo* v.

AGGETTIVI

àblito non lavato (ἄπλυτος, agg. verb.). V. *pleno* v.—Ad una che non ha saputo ben lavare i panni si suol dire a Mart.:

Dela, pia'lla plimèna su, Maria,
Ti àblita ce plimèna in' olo mia

(Vieni, pigliali i panni lavati tu, Maria,
Che non lavati e lavati sono tutt'una).

adìnato malato (ἀδύνατος).
adofsìo sinistro—solo nella frase *'s hera adofsìa* a man sinistra—(ἀδέξιος).
afsilò alto (ὑψηλός).
afsinicò (Sol.) *arsinicò* (Zoll.) crescente. Da αὐξάνω (*afsènno*), col suff. -νικος in luogo del suff.. - τικος di αὐξητικός M.).
afsinò acido (ὀξυνός M. ὀξύνος A.).
agapitò amato (ἀγαπητός agg. verb.), *o agàpitò* il damo, *i agapitì* la dama.
• *agricò* selvatico: *làhana agricà* erbe selvatiche (ἄγριος).
ajo pl. *aj* santo (ἅγιος).
àlafro (Castr.) veloce (ἐλαφρός).
alisinò vero (ἀληθινός). Dicesi anche
• *alìsio alìssio*, cioè ἀλήθιος p. ἀληθής.
alòharo allegro V. *aloharìa* s. I.ª d.
• *ametritò* smisurato e innumerevole (ἀμέτρητος A.).
ampisinò ultimo (ὀπισινός M.).— V. *ampì* avv. di luogo.
anàpodo anàpoto rovescio (ἀνάποδος M.).
aniftò, anifsò (Sol.) aperto (ἀνοικτός): agg. verb. da *anìo* v.
anìo. V. *io*.
apalò molle (ἁπαλός): *piàco an ascò ce vale ta ruha 's apalò* (piglia un otre e metti le robe in molle).
• *apetanò* volante—dal verbo *apetò* p. πέτομαι—(Cfr. πετεανός A.).
aplò semplice (ἁπλός),
arèo raro (ἀραιός).
àscimo brutto e tristo (ἄσχημος M. ἀσχήμων A.).
asimènio argenteo. V. *asìmi* s. II.ª d.
aspro bianco (ἄσπρος M.).
calò buono (καλός); compar. *caglio, cajo* (Cal.) *càddio* (κάλλιον).
• *ceramègno* da tegoli. V. *ceràmi* s. II.ª d.
checci chèccia piccolo-a—*o checci, e chèccia*= il piccino, la piccina (Mart.). V. Morf. Agg.
cinùrio nuovo, cioè fatto di fresco dall'attività dell'uomo (καινούργιος M. — Cfr. καινουργέω A.), laddove *neo* (νέος) risponde ad « avvenuto di fresco fuori della cerchia dell'attività

umana e per legge di natura ». Quindi *ruha cinùria* (vesti nuove), non già *ruha neo*; ma: *àntrepo neo* (uomo straordinario, non mai visto), *sitàri neo* (frumento nuovo), *fengo neo* (luna nuova).

clommèno filato. Agg. verb. da κλώθω; verbo che vive a Bova, non qui, della stessa famiglia di *closti* s. Iª. decl.

* *coddarò* molle (morbido come colla fluida?— V. *coddò* v.): *crèata triferà ce coddarà* (carni tenere e molli).

condò corto (κοντός M.).

crammèno. Ricorre in questo breve frammento raccolto fra Melpign. e Corigl. dal mio egregio amico D.r De Giorgi:

Filumènamu, amìddala crammèni,
Sò'game i mana cilla òria maddìa,
Ce sò'game in agàpi 's tin cardìa,
Na panta s'agapìsune i garzuni

(O mia Filomena, mandorla aperta,
Ti fece la mamma quei bei capegli,
Ti fece l'amore nel cuore,
Affinchè sempre ti amino i giovinotti).

E certo è una sincope di *carammèno*, partic. perf. di *caràsso* ora perduto, cioè, coll'aspirata fatta tenue, χαράσσω p. χαράσσω, pesto, frango

cùfio leggiero, stolto (κούφιος M. κοῦφος A.). V. *cufiàzo* v.

defsìo destro (δεξιός)—*hera defsìa* mano destra.

dinatò, danatò (Cal.) potente (δυνατός)—*pono dinatò* dolore potente, *campo dinatò* messe potente cioè rigogliosa.

diplò doppio (διπλός).

droserò drosinò rorido (δροσερός, δροσινός).

èfcero vuoto (εὔκαιρος). V. *efcerònno* v.

ètimi èdimi gravida (ἕτοιμη=pronta).

fselorò (Mart.) duro (ξηλορός p. ξηρός motatesi di σκληρός: fenomeno analogo a quello per cui i Dori p. e. diceano ψέ p. σφέ?).

fsemadàri bugiardo (ψεματάρης M.). V. *fsema* s. III.ª d.

fseno straniero (ξένος) — *ta fsena* i paesi stranieri.

fsepòlito, afsepòlito (Zoll.) scalzo (ἐξυπόλυτος M.—Cfr. ἐξ-ὑπολύω A.).

fserò duro (ξερός p. ξηρός).

fsihanò magro (ψαχνός M.)--*crea fsihanò* carne magra opposto a *crea liparò* carne grassa.

fsihrò freddo (ψυχρός).

ftohò aftohò aftehò povero (πτωχός).

* *ghelarò jelarò* sereno (γαλερός)—*astèria ghelarà* stelle serene.

ghenomèno, jenomèno, janomèno (Cal.) 1) fatto 2) perfetto 3) maturo, cotto: *to prama e calò jenomèno* (la cosa è ben fatta), *ta sica in ghenomèna* (i fichi sono maturi), *to crea en en ghenomèno* (la carne non è cotta) : part. perf. di *ghènome*.

* *ghiàstico* (Zoll.) utile (quasi ἐνδειάστικός. V. *endiàzome* v.).

ghiunnò junnò nudo (γυμνός).

glicèo dolce (γλικέος p. γλυκός M. γλυκύς, εῖα, ύ A.).

gomàto gomào pieno (γεμάτος M. agg. verb.— V. *gomònno* v.).

grico greco (γραῖκος).

harùmeno allegro (χαρούμενος M. da χαίρομαι T. χαρ-).

hlorò verde (χλορός).

hrondò grosso (χονδρός).

* *ìgrino, igrò, grò* (Zoll.), *agrò* (Cal.) umido (ὑγρός).

imìsio misio, mìscio mìscia (Mart. e Cal.) mezzo (ἡμίσιος M. ἥμισυς A.)—*misiamèra misciamèra* mezzodì, *mian ora c' imìsia* un'ora e mezzo. V. *misò*.

io, ia sano, intero, vivo (γίος, p. ὑγιής). In vece di *io* in qualche punto odesi *anio* cioè ἀ-γίος (V. Fon α p. υ, *aia* p. ὑγιεία) p. ὑγιής (Cfr. *alisio* p. ἀληθής), che s'interpose per eufonia un ν: ἀ-ν-γίος, ἀ-ν-ίος.

iso uguale (ἴσος)—*e ìsemu* (le mie uguali).

leftò, lefsò (Zoll.) sottile (λεφτός M. λεπτός A.).

liparò grasso (λιπαρός).

* *lissàto* rabbioso (agg. verb. da λυσσάω-αίνω che qui non s'ode—Cfr. λυσσασμένος M.).

magrò (Sol.) *magrèo*, 1) lungo 2) lontano (μακρός onde μακρέος).

matafsodò (Stern.) *madafsodò* serico (μεταξωτός M.). V. *madàfsi* s. I.ª d.

mavro nero (μαῦρος M. ἀμαυρός e μαυρός A.).

mea mali mea grande (μέγας μεγάλη μέγαν).

menehò, manehò, manihò (Mart.) solo (μοναχός) —*plonno manihòmmu* (dormo da me solo), *troi manihòssu* (mangi da te solo), *stèune manihòlto* (stanno da sè soli), ecc.

meso medio (μέσος)—*o mesò topo* il miluogo.

migrò (Cal) *miccìò mincìò* (Cor. e Castr.) picciolo—V. Morf. Agget.).

* *miristò* odoroso (μυριστός p. μυριστικός).

misò (μισός M.) mezzo: *misimmèri* (Cor.) mezzodì *mian ora ce misi* (Cor.) un'ora e mezzo

naftò acceso (ἀναπτός)—agg. verb. di *nafto*.
neo nuovo (νέος M.). V. *ciurìo*.
nigrò (Mart.) magro (λιγνός).
olìo (Cor.) *alìo* poco (ὀλίος nelle isole della Grecia M. insulare, ὀλίγος M. e A.)—un poco dicesi a Cal. *a lìlli* (in luogo del comune *a spirì*), e *lìlli* non è altro che *li* di *alìo* o λίος raddoppiato (*a lìlli crasì*=un po' di vino).
olo, *ulo* in *alòharo* ed *aloharià* e (a Cal.) in *alò* ed *alù* gen. e acc. plur., tutto (ὅλος).
òrio bello (ὡραῖος).
ortèo (Cor.) *artèo* diritto (ὀρθός), opposto ad *anàpodo* (rovescio), Quindi la medaglia ha *to artèo* e *to anàpodo*,—*hera artèa* mano diritta, *hera anàpodi* mano rovescia, *anàpodi* (sott. *hera*) manrovescio. Quindi
ortò (Cor.) *artò* opposto a *stravò* curvo
pahèo corputo (παχέος p. παχύς).
palèo vecchio (παλαῖος).
* *pastrigò spastrigò* pulito (παστρικός M. — V. Pass. loc. cit. Indice).
platèo largo (πλατέος p. πλατύς), onde
platìfiddo dalle larghe foglie (πλατύφυλλος M.).
plùsio plùssio, *plùssiàto* (Zoll.), *prùssio* (Cor.) ricco (πλούσιος).
poddì molto (πολύς, πολλή, πολύ).
pricò 1) amaro 2) imbronciato 3) sventurato (πικρός)—*jatì mu stei pricò?* (perchè mi tieni il broncio?),— *evò pricò! en eho na fao* (io, sventurato! non ho da mangiare).
pròfico profetico. È nel c. II.°: *Asca, profèta pròfiche!* (Àlzati, profeta che profetizzi!), e parmi sincope di προφητικός.
protinò, *proinò* (Cor.), *pronò* (Cal.) primo (πρωτεινός)—*o protinò* è il capo di casa.
rodinò, *dorinò* (Sol.) roseo rosso (ῥοδινός p. ῥόδειος.?).
salastò salato—agg. ital. in forma greca.
scotinò tenebroso (σκοτεινός) — *to scotinò* la tenebra.
siderègno ferreo (σιδηρένιος M.). V. *sìdero* s. II^a d.
siftò stretto (σφικτός M. σφιγκτός A.). V. *sfingo* v.
stennò asciutto (στεγνός).
sterèo, *streo* (Cal.) sodo (στερεός).
stravò torto curvo (στραβός).
termò tremò caldo (θερμός).
tipotègno da nulla: derivato dal pron. *tìpote* τίποτε=nulla) ed equivalente ad οὐτιδανός M.
triferò treferò tenero (τρυφερός).
varèo pesante (βαρέος M. βαρύς).
vradèo tardo (βραδέος p. βραδύς).
vromerò puzzolente (βρωμερός).
zofimmèno. Un luogo triste per la mal'aria dicesi *topo zofimmèno*, ed *àntrepo zofimmèno* un uomo avaro. È *zofimmèno* part. agg. di ζοφάω p. ζοφόω annebbio. sicchè propriamente significhi «annebbiato, caliginoso», com'è appunto un luogo immalsanito da paludi e, per un bel traslato, un sucido avaro?

VERBI

addàfso (Zoll.) *dafso* muto (ἀλλάσσω).
afcràzo (Zoll.) *voràzo* compro (ἀγοράζω).
afsènno efsènno ansènno cresco (αὐξάνω)—aor. *àfsisa* ed *èfsisa*, part. perf. *afsimmèno*:

I acàpimu isa chèccia ce arte e mali:
Me ta travùdia tin eho afsimmèna

(L'amante mia era piccina ed ora è grande: Colle mie canzoni l'ho nutricata. Cor.).

* *afsignàzo* inacidisco (ὀξυνιάζω p. ὀξυναιάζω —da ὀξυναῖος A. – Cfr. ὀξυνίζω M.). V. *afsinó* agg.
alatrèo latrèo aro (ἀλετρίζω M. – ἀλετρεύω A. =macino)—*to latràto* il campo arato. V. *àlatro* s. II.^a d. e
alèto (Stern. e Martign.) *alèso* macino (ἀλέθω). V. *alèvri* s. II.^a d.
alìfo (Zoll.) *lifo* ungo (ἀλείφω).
aloniżo trebbio (ἀλωνίζω). V. *alòni* s. II.^a d. e *alonàri* agg.
amònno monno spergiuro (ὀμόνω M. ὄμνυμι A.). —giuro diceśi *pianno* juramento.
anastènno nastènno èduco (ἀναστανω M.= resuscito, ἀνίστημι A.), aor. *anàstisa anèstisa* part. perf. *anastimmèno*.
anavènno (Cor.) *anevènno* (Zoll.) *andevènno* (Cal.) *devènno* (Mart.) salgo (ἀναιβαίνω M. ἀναβαίνω A.), aor. ind. *anèvica andèvica dèvica*, a. cong. *n' anevò n' andevò*, a. imp. *anèva andèva*.
anemìzo ventolo (ἀνεμίζω).
anìo, *nio*, *nifto* (Cal.) apro (ἀνοίγω).
anònno (Zoll.) *nonno* unisco (ἐνόνω M. ἑνόω A.)

umana e per legge di natura ». Quindi *ruha cinùria* (vesti nuove), non già *ruha nea*; ma: *àntrepo neo* (uomo straordinario, non mai visto), *sitàri neo* (frumento nuovo), *fengo neo* (luna nuova).

clommèno filato. Agg. verb. da κλώθω; verbo che vive a Bova, non qui, della stessa famiglia di *closti* s. I^a. decl.

* *coddarò* molle (morbido come colla fluida?— V. *coddò* v.): *crèata triferà ce coddarà* (carni tenere e molli).

condò corto (κοντός M.).

crammèno. Ricorre in questo breve frammento raccolto fra Melpign. e Corigl. dal mio egregio amico D.^r De Giorgi:

Filumènamu, amìddala crammèni,
Sò'game i mana citta òria maddìa,
Ce sò'game in agàpi 's tin cardìa,
Na panta s'agapìsune i garzuni

(O mia Filomena, mandorla aperta,
Ti fece la mamma quei bei capegli,
Ti fece l'amore nel cuore,
Affinchè sempre ti amino i giovinotti).

E certo è una sincope di *carammèno*, partic. perf. di *caràsso* ora perduto, cioè, coll'aspirata fatta tenue, καράσσω p. χαράσσω, pesto, frango

cùfio leggiero, stolto (κούφιος M. κοῦφος A.). V. *cufiàzo* v.

defsìo destro (δεξιός)—*hera defsìa* mano destra.

dinatò, danatò (Cal.) potente (δυνατός)—*pono dinatò* dolore potente, *campo dinatò* messe potente cioè rigogliosa.

diplò doppio (διπλός).

droserò drosinò rorido (δροσερός, δροσινός).

èfcero vuoto (εὔκαιρος). V. *efcerònno* v.

ètimi èdimi gravida (ἕτοιμη=pronta).

fselorò (Mart.) duro (ξηλορός p. ξληρός molatesi di σκληρός: fenomeno analogo a quello per cui i Dori p. e. diceano ψέ p. σφέ?).

fsemadàri bugiardo (ψεματάρης M.). V. *fsema* s. III.^a d.

fseno straniero (ξένος) — *ta fsena* i paesi stranieri.

fsepòlito, afsepòlito (Zoll.) scalzo (ἐξυπόλυτος M.—Cfr. ἐξ-ὑπολύω A.).

fserò duro (ξερός p. ξηρός).

fsihanò magro (ψαχνός M.)--*crea fsihanò* carne magra opposto a *crea liparò* carne grassa.

fsihrò freddo (ψυχρός).

ftohò aftohò aftehò povero (πτωχός).

* *ghelarò jelarò* sereno (γαλερός)—*astèria ghelarà* stelle serene.

ghenomèno, jenomèno, janomèno (Cal.) 1) fatto 2) perfetto 3) maturo, cotto: *to prama e calò jenomèno* (la cosa è ben fatta), *ta sica in ghenomèna* (i fichi sono maturi), *to crea en en ghenomèno* (la carne non è cotta) : part. perf. di *ghènome*.

* *ghiàstico* (Zoll.) utile (quasi ἐνδειάστικός. V. *endiàzome* v.).

ghiunnò junnò nudo (γυμνός).

glicèo dolce (γλικέος p. γλυκός M. γλυκύς, εῖα, ύ A.).

gomàto gomào pieno (γεμάτος M. agg. verb.— V. *gomònno* v.).

grico greco (γραῖκος).

harùmeno allegro (χαρούμενος M. da χαίρομαι T. χαρ-).

hlorò verde (χλορός).

hrondò grosso (χονδρός).

* *ìgrino, igrò, grò* (Zoll.), *agrò* (Cal.) umido (ὑγρός).

imìsio mìsio, mìscio mìscia (Mart. e Cal.) mezzo (ἡμίσιος M. ἥμισυς A.)—*misiamèra misciamèra* mezzodi, *mian ora c' imìsia* un'ora e mezzo. V. *misò*.

io, ia sano, intero, vivo (γίος, p. ὑγιής). In vece di *io* in qualche punto odesi *aio* cioè ἀ-γίος (V. Fon α p. υ, *aia* p. ὑγιεία) p. ὑγιής (Cfr. *alisio* p. ἀληθής). che s'interpose per eufonia un ν: ἀ-ν-γίος, ἀ-ν-ίος.

iso uguale (ἴσος)—*e ìsemu* (le mie uguali).

leftò, lefsò (Zoll.) sottile (λεφτός M. λεπτός A.).

liparò grasso (λιπαρός).

* *lissàto* rabbioso (agg. verb. da λυσσάω-αίνω che qui non s'ode—Cfr. λυσσασμένος M.).

magrò (Sol.) *magrèo*, 1) lungo 2) lontano (μακρός onde μακρέος).

matafsodò (Stern.) *madafsodò* serico (μεταξωτός M.). V. *madùfsi* s. I.^a d.

mavro nero (μαῦρος M. ἀμαυρός e μαυρός A.).

mea mali mea grande (μέγας μεγάλη μέγαν).

menehò, manehò, manihò (Mart.) solo (μοναχός) —*plonno manihòmmu* (dormo da me solo), *troi manihòssu* (mangi da te solo), *stèune manihòtto* (stanno da sè soli), ecc.

meso medio (μέσος)—*o mesò topo* il miluogo.

migrò (Cal) *micciò minciò* (Cor. e Castr.) piccolo—V. Morf. Agget.).

* *miristò* odoroso (μυριστός p. μυριστικός).

misò (μισός M.) mezzo: *misimmèri* (Cor.) mezzodi *mian ora ce misi* (Cor.) un'ora e mezzo

naftò acceso (ἀναπτός)—agg. verb. di *nafto*.
neo nuovo (νέος M.). V. *cinûrio*.
nigrò (Mart.) magro (λιγνός).
olìo (Cor.) *alìo* poco (ὀλίος nelle isole della Grecia M. insulare, ὀλίγος M. e A.)—un poco dicesi a Cal. *a lilli* (in luogo del comune *a spirì*), e *lilli* non è altro che *li* di *alìo* o λίος raddoppiato (*a lilli crasì*=un po' di vino).
olo, alo in *alòharo* ed *aloharià* e (a Cal.) in *alò* ed *alù* gen. e acc. plur., tutto (ὅλος).
òrio bello (ὡραῖος).
ortèo (Cor.) *artèo* diritto (ὀρθός), opposto ad *anàpodo* (rovescio), Quindi la medaglia ha *to artèo* e *to anàpodo*,—*hera artèa* mano diritta, *hera anàpodi* mano rovescia, *anàpodi* (sott. *hera*) manrovescio. Quindi
ortò (Cor.) *artò* opposto a *stravò* curvo
pahèo corputo (παχέος p. παχύς).
palèo vecchio (παλαῖος).
* *pastrigò spastrigò* pulito (παστρικός M. — V. Pass. loc. cit. Indice).
platèo largo (πλατέος p. πλατύς), onde
platìfiddo dalle larghe foglie (πλατύφυλλος M.).
plùsio plùssio, plùssiàto (Zoll.), *prùssio* (Cor.) ricco (πλούσιος).
poddì molto (πολύς, πολλή, πολύ).
pricò 1) amaro 2) imbronciato 3) sventurato (πικρός)—*jatì mu stei pricò?* (perchè mi tieni il broncio?),— *evò pricò! en eho na fao* (io, sventurato! non ho da mangiare).
pròfico profetico. È nel c. II.°: *Asca, profèta pròfiche!* (Alzati, profeta che profetizzi!), e parmi sincope di προφητικός.
protinò, proinò (Cor.), *pronò* (Cal.) primo (πρωτεινός)—*o protinò* è il capo di casa.
rodinò, dorinò (Sol.) roseo rosso (ῥοδινός p. ῥόδειος.?).
sala*stò* salato—agg. ital. in forma greca.
scotinò tenebroso (σκοτεινός) — *to scotinò* la tenebra.
siderègno ferreo (σιδηρένιος M.). V. *sìdero* s. IIª d.
siftò stretto (σφικτός M. σφιγκτός A.). V. *sfingo* v.
stennò asciutto (στεγνός).
sterèo, streo (Cal.) sodo (στερεός).
stravò torto curvo (στραβός).
termò tremò caldo (θερμός).
tipotègno da nulla: derivato dal pron. *tìpote* τίποτε=nulla) ed equivalente ad οὐτιδανός M.
triferò treferò tenero (τρυφερός).
varèo pesante (βαρέος M. βαρύς).
vradèo tardo (βραδέος p. βραδύς).
vromerò puzzolente (βρωμερός).
zofimmèno. Un luogo triste per la mal'aria dicesi *topo zofimmèno*, ed *àntrepo zofimmèno* un uomo avaro. È *zofimmèno* part. agg. di ζοφάω p. ζοφόω annebbio, sicchè propriamente significhi «annebbiato, caliginoso», com'è appunto un luogo immalsanito da paludi e, per un bel traslato, un sucido avaro?.

VERBI

addàfso (Zoll.) *dafso* muto (ἀλλάσσω).
afcràzo (Zoll.) *voràzo* compro (ἀγοράζω).
afsènno efsènno ansènno cresco (αὐξάνω)—aor. *àfsisa* ed *èfsisa*, part. perf. *afsimmèno*:

> *I acàpimu isa chèccia ce arte e mali:*
> *Me ta travùdia tin eho afsimmèna*
> (L'amante mia era piccina ed ora è grande:
> Colle mie canzoni l'ho nutricata. Cor.).

* *afsignàzo* inacidisco (ὀξυνιάζω p. ὀξυναιάζω —da ὀξυναῖος A. – Cfr. ὀξυνίζω M.). V. *afsinò* agg.
alatrèo latrèo aro (ἀλετρίζω M. – ἀλετρεύω A. =macino)—*to latràto* il campo arato. V. *àlatro* s. IIª d. e
alèto (Stern. e Martign.) *alèso* macino (ἀλέθω). V. *alèvri* s. IIª d.
alìfo (Zoll.) *lifo* ungo (ἀλείφω).
alonìzo trebbio (ἀλωνίζω). V. *alòni* s. IIª d. e *alonàri* agg.
amònno monno spergiuro (ὀμόνω M. ὄμνυμι A.). —giuro dicesi *pianno* juramento.
anastènno nastènno èduco (ἀναστaίνω M.= resuscito, ἀνίστημι A.), aor. *anàstisa anèstisa* part. perf. *anastimmèno*.
anavènno (Cor.) *anevènno* (Zoll.) *andevènno* (Cal.) *devènno* (Mart.) salgo (ἀναιβαίνω M. ἀναβαίνω A.), aor. ind. *anèvica andèvica dèvica*, a. cong. *n' anevò n' andevò*, a. imp. *anèva andèva*.
anemìzo ventolo (ἀνεμίζω).
anìo, nio, nifto (Cal.) apro (ἀνοίγω).
anònno (Zoll.) *nonno* unisco (ἑνόνω M. ἑνόω A.)

— * *afsenònno* (*afse* p. ἐξ) disunisco, spezzo V. *sianònno*:

apantènno incontro (ἀπανταίνω M. ἀπαντάω A.).

apetènno petènno (Stern. e Martign.) *apesènno* (Cor.) *pesènno* (Mart.) * *pesinisco* (Cal.) muoio (ἀπαιθαίνω aor. ἀπέθανα M.—ἀποθνήσκω aor. ἀπέθανον A.)—imperf. *apèsenna èpèsenna pesinisca*; aor. *apètana epètana* od *apèdana* (Ster.) *apìdana* (Martign.) *apèsana* ; part. perf. *apetammèno apèdammèno apidammèno apesammèno—i apesammèni* (lett. i morti=il giorno della commemorazione de' morti).

aplònno distendo (ἀπλόνω M. ἁπλόω A.).

arìzo (Zoll.) *rizo* mando (ὁρίζω M.=comando, A.=determino).

* *armàzo* sposo (ἁρμάζω de' Cipri—Cfr. ἁρμόζω A.=congiungo). V. *armasìa* s. I.ª d.

asprìzo imbianco e m'imbianco (ἀσπρίζω M.). V. *aspro* agg. e *aspràda* s I.ª d.

cacofènete, *cacofènato*, *cacofàni*, *na cacofanì* sa male (κακοφαίνεται M.): *mu cacofènete ti su taràssi* (mi sa male che tu parta).

cafnìzo 1) affumico 2) * intorbido (καπνίζω): *o cerò cafnìzete ce cànni vrontè* (il tempo s'intorbida e fa tuoni)—*cafnimmèno* (affumicato e fumoso).

canno faccio (κάμνω), aor. ind. *ècama*, cong. *na camo*, impr. *cume cae*, part. perf. *camomèno* e *cuomèno*:—1) trans.: *canno loja* (faccio parole=litigo), *canno fonè* (faccio grida=sgrido), *canno ton alaò* (faccio la lepre=vo in caccia d. l.), *canno t'artaria*, dice la beghina, (faccio gli altari=visito con devozione gli altari)— 2) intr.: *canni cama*, *fsihra* (fa caldo, freddo), *canni emèra* (fa giorno), *a hrono canni* (un anno fa), ecc.

cataghinoschèo condanno (καταγινώσκω M. καταγιγνώσκω A.). Come *catagùna* s. I.ª d., è nel c.° I.°, non nell'uso.

catarèo, *catarrèo* bestemmio (καταρειέομαι M. καταράομαι A. e M.). V. *càtara* s. I.ª d.

catèrno (Stern. e Martign.) *casèrno* 1) netto (grano, alberi,..) quindi 2) assottiglio (καθαιρνέω M. καθαίρω A.): aor. *ecàdara ecàsara*: *àntrepo casarmèno* uomo magro allampanato.

catavènno discendo (καταιβαίνω M. καταβαίνω A.) : aor. ind. *catèvica*, cong. na *catavò*, imp. *catèva cadèva*.

caìzo (Stern. e Martign.) *caìzo* 1) trans. pongo: *Tis ecàise tuto viseto Tosson òrio ce onorato?* (Chi ha posto questo mortorio Così bello ed onorato?) 2) intr. mi pongo, siedo: *e òrnisa caìzi apàu 's t' agua ce canni ta puddìa* (Mart. la gallina si pone sulle uova e fa i pulcini)—Cfr. καθίζω.

ceo brucio (καίω)—part. perf. *caumèno* (καυμένος M.) e *cammèno*, che in Grecia significa pure infelice, come qui *fodìa*, cioè φωτιά M. significa più volontieri affanno che fuoco.

* *ceratònno* incorno È un κερατόνω da κέρατον M. p. κέρας A. Ad uno che con importuna insistenza gli domandi: *Ti mu dì?* (Che cosa mi dai?) il Martanese risponde, *'Na cèrato na se ceratòso* (Un corno per incornarti).

cilìome m'insozzo avvoltolandomi per terra (κυλίομαι): *o recco votìele ce cilìete* (il porco si avvoltola e s' insozza).

* *clanno* 1) trans. rompo 1) intr.: *e arba estèi ce clanni* (l'alba sta rompendo, cioè spunta). Cfr. κλάω A., della famiglia del quale il Kind ha solo κλάσμα (frazione).

clefto rubo (κλέφτω M. κλέπτω A.).

cleo piango (κλαίω).

clinno chiudo (κλείω).

còfto, *cotto* (Stern.) taglio (κόφτω M. κόπτω A.).

combònno 1) propr. annodo 2) trasl. inganno (κομβόνω M.) da *combo* (κόμβος).

condènno mi accorcio (κονταίνω M.), * *condònno* accorcio

cordènno (Cal.) *cordònno* sazio (χορταίνω M. χορτάζω A.).

coscinìzo vaglio (κοσκινίζω).

crocalìzo gracido. V. *cracàli* s. II.ª d.

cratènno, *cratìzo* (Castr.), *cratò* (Zoll. e altrove) tengo, freno (κρατέω).

cufiàzo faccio lo sciocco V. *cùfio* agg.

cumbèo appoggio e mi appoggio (cioè ἀκουμβεύω Lat. M., come l' ἀκουμβέω, v. contratto, della Grecia.

cumbiàzo (Castr.) *cumbiònno* mi accascio per affanni (κουμβιάζω, e κουμβιόνω p. κοπιάω A.?).

cuo (ἀκούω) 1) odo 2) ho una sensazione: *cuo a pono 's to vrahiòna* (sento un dolore al braccio) il qual significato materiale ha pure *noò* (νοέω), —3) mi chiamo: *Tù pu me catevìcane Tùcui catalimò* (Qui dove mi posero Qui si chiama dissoluzione),—secondo l'uso de' Greci antichi e degli odierni Terei.

culèo pago. Lat. — da un anteriore **quietεύω** (Cfr. **quitare quitanza** it.).

daccànno mordo (δαγκάνω M. δάκνω A.). V. *daccamàta* s. I.ª d.

damàzo domo (δαμάζω M. δαμάω A.).

dammìzo lagrimo V. *dàmmio* lagrima s. II.ª d.

dennò lego (δένω M. δέω A.).

diammìzo volgo ad altra parte: *Utt'òria ammàdia mi tta dìammìsi*—raccomanda il garzone che muore all' innamorata—(Questi begli occhi non li volgere altrove—non isvoltarli cioè da me, che primo t' amai, ad altro amante—: sincope di διαμηκίζω A.?.

* *diavàzo, javàzo* (Zoll. e Stern.) passo transl. cioè soffro: *diavàzo* guàita (soffro guai).

diavènno, javènno, jaènne (Cal.) passo, in senso proprio (διαβαίνω), aor. *diàvica* e *jàvica*, *na diavò*, *diàva*, p.p. *diavimmèno javimmèno*.

difno, dinno, (Stern.), *difto* (Castr. e Cor.), *difo* mostro (δείχνω, δείχτω M. δείκνυμι A.).

dinno (Stern.) *dio* do (δίνω δίδω M. δίδωμι A.)—impf. *èdionne*, aor. *èdoca* ed *èdica* cong. *na doco* imp. *doco*, part. pr. *dìnnonta dìonta* aor. *dòconta* perf. *dommèno*.

diplònno addoppio, piego—p. e. carta, panno—(διπλόνω M. διπλόω A.).

dronno, tronno (Cor.) sudo (ἱδρόνω M. ἱδρόω A.). V. *ìdrota* s. I.ª d.

* *dugnàzome* mi lagno (quasi ὀδυναιάζομαι da un agg. ὀδυναῖος;—Cfr. ὀδυνάω A.).

dulèguo (Sol. e Castr.) *dulèggo* (Stern.) *dulèo* servo (δουλεύω).—Ha pure il senso dell'A. θεραπεύω (curo): *o messeri edùlefse olu tus adìnatu* (il medico curò tutti gli ammalati).

echidèo, echiadèo (Castr.) mi do cura (κηδεύω)—*en echidèo* ecc. (non mi do cura).

efcerònno, ercerònno (Zoll.) vuoto (εὐκαιρόνω M.—Cfr. εὐκαιρέω A.).

efsefsihìzo fsefsihìzo mando fuori l'anima (ξεψυχέω M. ἐκψύχω A.).

efsèro so (ἐξεύρω M.—Cfr. ἐξευρ-ίσκω A.).

efsìo gratto (ξύω).

eftàzo, iftàzo (Zoll.) *estàzo* (Castr.) 1) arrivo, intr.—2) arrivo-trans. cioè raggiungo, pareggio: *ime checci ce e ss 'eftàzo* (son piccino e non ti arrivo), *ise tosson òria ti tispo e ss 'eftàzi* (sei tanto bella che nessuna ti arriva); 3) arrivo—trans. cioè: riduco una cosa ne' termini in cui dev' essere: *rìftome to sitàri apàu 's to alòni, ton alonìzome, ce motti ton eftàsamo, ton anemìzome* (gettiamo il grano sull'aia, lo trebbiamo, e, quando lo abbiamo arrivato—cioè trebbiato a puntino—lo ventoliamo)—Cfr. φθάνω.—Cfr. φθασμένος M.= maturo).

eftèo, oftèo (Cor.) ho colpa (πταίω): *tì eftèo evò?* (che colpa ho io?).

eftiàzo, estiàzo (Castr.) preparo (φτιάζω M. p. εὐθειάζω o piuttosto εὐθυάζω M. dall'agg. εὐθύς).

eguènno guènno aor. ind. *eguìca* ed *èguica* cong. *na 'guo* e *na 'guò* impr. *ègua* 1) trans.—esco 2) intr. impers.—riesce: *ullo prama en eguènni magà* (questa cosa non riesce punto)—Cfr. ἐκβαίνω.

eho 1)—trans.=ho: *tis en ehi na fai votìete ja to spidi* (chi non ha da mangiare si voltola per la casa); 2)—intr. impers., come in antico e come in ital., ha il senso del verbo sostantivo, nel qual caso di sovente regge falsamente l'accus.: *Ehi poddù—o poddù—pu pesènnune* (ci sono—opp. ci ha—molti che muoiono), *Ehi mònehu ce patèru Pu ste'ge naftu to cerì* (Ci sono—opp. ci ha—mònaci e preti Che stanno allumando il cero).

embènno entro (ἐμβαίνω) — aor. ind. *embìca* cong. *na 'mbo*, impr. *emba*.

emiàzo, ammiàzo (Zoll.), *miàzo* somiglio -μοιάζω M. ὁμοιάζω A.) — Ad un furbacchione si suol dire: *esù emiàzi tin alipùna ma 'ftà* cude (tu somigli la volpe dalle sette code).

* *empònno, ampònno* (Zoll.) urto. Dalla pr. ἐν e dal verbo contratto πάω (παίω, πήω) percuoto, fatto baritono,=ἐμπόνω: *o jeno empònnutte* (la gente s' affolla tanto da urtarsi in tutti i versi).

* *endènno* incappo 1)—trans.: *efsèri tì endèsa?* (sai che cosa ho incappato?) 2) intr.: *na su 'ndesi o combo sa 's tu sciddu*! (ti incappi—cioè ti possa capitare!—il laccio come ai cani!). Cfr. ἐντένω, ἐντείνω. Il Kind non lo registra in questo significato che ha pure in Grecia. V. Passow loc. cit. Indice).

* *endiàzome* servo, fo di bisogno: *o nerò endiàzete jus olu* (l'acqua fa di bisogno per tutti). È un ἐνδειάζομαι da ἔνδεια (bisogno). Cfr. *ghiàstico* agg.

endìnno vesto (ἐνδύνω, ἐνδύω)—* *fsepodìnno* (*afsepodìnno* a Stern.) cioè ἐξ-υπο-δύνω, svesto.

enghìzo ghizo 1) trans.: tocco 2) intr.: *dete ti mò'nghise* (vedete che cosa mi è toccato!) 3) intr. impers., come in ital., e meglio nel dial. leccese,: *'nghizi na pesànome* (**tocca murìmu**—Lecc.=ci tocca morire), *'nghizi na pao* (**tocca bbàu** — Lecc. = mi tocca andare), ecc.—Cfr. ἐγγίζω.

entrèpome, antrèpome (Zoll.), *entropiàzome* (Castr.) mi vergogno (ἐντρέπομαι M. e A. ἐντροπιάζω M.).

èrcome vengo (ἔρχομαι)—imperf. *èrcamo*, aor.

ind. *irta* (ἦλθα, ἦρθα, ἦρτα M.=ἦλθον A.) cong. *na'rto*, imp. *dela* sg. *delàte* o *defte* pl.= ἔλα ἐλᾶτε M. da ἐλαύνω ἐλῶ), part. aor. *ertonta*, part. perf. *ertoméno*.—* *anaèrcome* (Zoll.) ritorno.

evrìsco vrisco, impf. *ivrisca*, *ivrinna* (Castr.), aor. ind. *ivrica* cong. *na vrico* e *na'vrò* o *na'vro* imper. *vrico* e *vriche* s. *vrìchete* e *vrete* p., part. pres. *vrìsconta* aor. *vrìconta* e *vronta* perf. *vrimmèno* (βρίσκω M. εὑρίσκω A.) 1) trans. trovo 2) intr. impers.: *aftè vresi ghiortè* (ieri si trovò — cioè: fu—festa di Natale).

fènome appaio (φαίνομαι).

feo aor. *èfia* ecc. (φεύγω) 1) fuggo 2) trafugo, rubo: *Hiotèramu, hiotèramu, Su mò fie tin cardìamu* (Fanciulla mia, fanciulla mia, Tu mi rubasti il cuore).

ferno porto—**affero** Lat.—(φέρνω M. φέρω A.).

fidèo pianto (φυτεύω).

filàsso proteggo (φυλάσσω).—Si adopera solo nella frase *na me, na se... filàfsi*. cioè ὁ θεὸς νὰ μὲ, νὰ σὲ... φυλάξῃ M. (Dio mi, ti... protegga).

finno lascio (ἀφίνω M. ἀφίημι A.) — aor. ind. *èfica àfica* cong. *na fico* impe. *àfico fico afi* (*afi* ed *as* specialmente dinanzi a dentale) ed infine *ai a*, p. e. *aficòtto, ficotto, àfisto, asto àitto, atto* (lascialo).

* *flumìzo* infiammo: *En o ìglio, agàpimu, pu se flumìzi Ce ambrò 's tes aḍḍe sa ferjo jalìzi* (È il sole, amor mio, che t' infiamma, E innanzi alle altre come luna brilli). È certo un φλογμίζω, da φλογμός da φλέγω A.

fonàzo chiamo grido (φωνάζω M. φωνέω A.). V. *fonì* s. I.ª d.

forìzo (φοβερίζω=spavento) 1) att. temo 2) med. *forìome* mi spavento: *forìome atta cèrata* (mi spavento delle corna). V. *fuùme* v. *fò* s. II.ª d.

forònno sopporto (φορόω p. φορέω): *e tti forònno utti founa* (non lo sopporto questo affanno).

fortònno carico (φορτόνω M. φορτόω A.).

frio abbrustolisco, secco al sole (φρύγω).

fsehalìzi pioviggina, nevischia (ψιχαλίζει e ψιχαδίζει M. da ψίξ, ψιχός,=minuzzolo. Cfr. ψίω=sminuzzolo). I fanciulli a Mart. canterellano giuocando:

> *Evrèhi ce fsehalìzi*
> *C'e* gatta mora cannolìzi
> *Tà ntaxa sciḍḍo 's tin anèmi*
> *O pondicò estèi ce feni*
>
> Piove e pioviggina
> E la gatta mora incanna
> Budelle di cane all'arcolaio:
> Il sorcio sta tessendo).

fsehorìzo, fseshorìzo (Cal.), *shorìzo* (Mart.) separo. Da ἄφς M. p. ἀπό e χωρίζω (ἀποχωρίζω). V. *horìzo* v. e *fsehorìa* s. I.ª d.

fsemerònni impers. aggiorna (ἐξημερόνει M.—da ἐξ e ἡμέρα).

fsinrèno raffreddo e mi raffreddo (ψυχραίνω). V. *fsihra* e *fsihràda* s. I.ª d. e *fsihrò* agg.

ftinno arrostisco (ψήνω M. da ἕψω A.).—Le innamorate regalano a' loro dami che le vanno a trovare *ta cucchìa ftimmèna* (le fave arrostite).

gangalìzo titillo (γαργαλίζω).

ghènome jènome divento (γένομαι M. — Cfr. γίγνομαι T. γεν A.)— impf. *eghènamo ejènamo*, aor. *eghènimo ejìttimo*., part. *ghenomèno jenomèno janomèno*, che ha pur il senso di « fatto. », quasi partic. perf di *canno*; p. e. *Jàuemu tes* piaghe *pu mu ehi janomèna* (Guariscimi le piaghe che mi hai fatto). V. *ghenomèno* agg.

gheràzo jeràzo inacidisco (γηράζω M. γηράω A.=invecchio). Si riferisce specialmente al latte ed alle uova, come *afsignàzo* al vino.

gherno jerno alzo (ἐγέρνω M. ἐγείρω A.) — aor. ind. *àghira àjira àira* cong. *na ghiro na jiro*, imper. *àghiro àjiro àiro*, part. pr. *ghèrnonta jèrnonta* aor. *ghìronta jìronta* perf. *ghermèno jermèno*. Es.: *eghèrtimo avri a tto crovattàci* (Mi sono alzato ieri dal letticciuolo).

ghièno jièno jeno sano e mi sano (γιαίνω M. ὑγιαίνω A.).

ghiurèo jurèo cerco (γυρεύω—Cfr. **cerco** it. da un protorom. **circo**—) Della stessa stirpe è *ghiurìzo* torno (γυρίζω M.).

glicèno addolcisco (γλυκαίνω).

gomònno empio (γεμόνω M. γομόω A.).

gonatìzo, gotanìzo (Mart.) m'inginocchio (γονατίζω). Dicesi anche, e certo per influenza dell' ital., *engonatìzo, engotanìzo* (Mart.), cioè ἐγγονατίζω.—V. *angotanùni* avv. inginocchioni.

grafo scrivo (γράφω).

greno bagno (γραίνω M. ὑγραίνω A.).

guàddo caccio (ἐκβάλλω—Cfr. γουάζω M.): aor. att. *èguala àguala* pass. *eguàllimo, eguàltimo, eguàrtimo* (Cor.), imper. a. *àgualo* pass. *gualu, gualtu, guartu* (Cor.).—Ha in questi dialetti, come ne' finitimi dial. it. il corrispondente **caccio**, un uso svariato: *guaddo to pedì a tto frea* (caccio — cioè: traggo fuori — il fanciullo dal pozzo), *gua lo t. cubìa* (caccio — cioè: fo—

canzoni), *guaddo mia* legi (caccio—cioè: promul. go—una leggo), *guaddo ètimi mia ghinèca* (caccio gravida—cioè: ingravido— una donna).

halàzi grandina (χαλαζόνει M. χαλαζᾶ A.).

hanno perdo (χάνω M.—Cfr. χαόνω, χαίνω, χάζω, χάσκω A.—Passow loc. cit. Indice): *na hai* (νὰ χαθῇ M.) *pu s' ècame patèra!* (alla malora—lett.: si perda—chi ti fece prete!).

harìzo dono (χαρίζω).

hèrome mi rallegro (χαίρομαι M. χαίρω A.)—aor. *ehàrimo* (Cal.), *haròstimo, herìstimo* (Castr.), *herèftimo* (Mart.). V. *harà* s. I.ª d., *harùmeno* e *alòharo* agg.

hezo caco (χέζω M. χέω A.). V. *hiùnno*.

* *hiliàzo* moltiplico a migliaia. È un χιλιάζω da χίλιοι.

hionìzi, impers. intr. nevica (χιονίζει).

hiùnno verso 1) intrans. att. verso, cioè trabocco: *de na mi hiùsi o tiàni* (bada che non versi la padella), 2) trans. med. *hiùnnome* mi avvento (e dicesi propriamente dei cani). *mu hiùstisa e scìddisu* (mi si avventarono i tuoi cani. Mart.), 3)) trans. med, nell'imperat.,: *hiùstu, hiusťìdestu* (affrettati, affrettatevi). Cfr. χύνω, χέω.

honèò abbruciacchio (χωνεύω): *ehònefsa to mantìlimu* (ho abbruciacchiato il grembiale).

honno seppellisco (χώνω M. χώννυμι A.) — * *afsehònno* disseppellisco.

horèguo (Sol.) *horègo horèggo* (Stern.) *horèo* ballo (χορεύω).

* *horìzo* vengo, compaio: *èglafse ce su hòrise 's t'ammàdia* (piangesti e ti comparve negli occhi). Cfr. χωρέω A. da χώρα (luogo).

hrizo valgo (χρήζω).

hrondènno m'ingrosso (χονδραίνω M.).

hrondònno ingrosso (χονδρόνω M.—da χονδρός).

ime sono (εἶμαι M. εἰμί A.).

jaddèo ghiaddèo scelgo (γιαλέγω M. διαλέγω A.).

jalìnno ghialìnno, jelìnno ghielìnno, ghelìnno pettino (διαλύνω M.—Cfr. διαλύω A.). V. *jalistùri* s. II.ª d.

jalìzo ghialìzo, jelìzo ghielìzo, ghelìzo splendo (γυαλίζω M. ὑαλίζω A.).

leftènno, lefsènno (Sol. e Zoll.) mi assottiglio λεπταίνω M. λεπτύνω A.).

* *leftònno, lefsònno* (Sol.) assottiglio. V. *leftò* agg.

leo dico (λέγω) — impf. *èlonne*, aor. ind. *ipa* (εἶπα M. εἶπον A.), a. cong. *na po*, a. imper. *pe* s. *pete* pl., a. infin. *pi*, part. pr. *lèonta* aor. *ponta* perf. *pomèno*.— Cfr. *lô* s. II.ª d.

* *lipariàzo* ingrasso e m'ingrasso. È un λιπαριάζω da λιπαρός agg.

lipìzo vado a lutto—che dicesi anche *pao lipimèno*—(λυπίζω M. da λυπέω). V. *lipi* s. I.ª d.

manganìzo tiro con mangani (μαγγανίζω M.). V. *màngano* s. II.ª d.

mantèo indovino (μαντεύω): quasi perduto nell'uso.

marèo cucino (μαγειρεύω). V. *marìo* s. II.ª d.

marìzo mangio di grasso nei giorni di magro. È sincope di μαγαρίζω M. contamino e mi contamino? ovveramente è un μαγειρίζω della stessa famiglia di *marèo*, quasi ne' giorni di grasso si cucini per eccellenza?

matènno mattènno, aor. *emàttisa* ed *èmasa* (a Stern. e a Martign.) *èmata* (μαθαίνω M. μανθάνω T. μαθ—A.) 1) imparo 2) insegno ed èduco: *pos s'èhune masimmèna?* (come t' hanno educato?).

mavrìzo annerisco e mi annerisco (μαυρίζω M.—Cfr. ἀμαυρόω A.): *mavrìzo sa canèa* (mi annerisco come fuliggine).

meno rimango ed aspetto (μένω).

meràzo partisco (μοιράζω). V. *mira* s. I.ª d.

merìzo partisco (i capelli) cioè faccio la scriminatura (μερίζω). V. *mero* s. II.ª d.

mirìzo olezzo (μυρίζω). V. *mirodìa* s. I.ª d., e *miristò* agg.

mneto (Stern. e Martign.) *mneso* filo (γνέθω M. νήθω νέω A.).

morolèo fo lamento intorno ad un morto. Oltre μοιρολογάω o μωρολογάω, dicesi in Grecia μυριολογάω e μυρολογάω, onde si trassero di questa parola diverse e non verisimili intertpretazioni. Ma pare non sia altro se non il μυρολογέω (o μυρῳδέω) della bassa Grecità, da μύρω μύρομαι piango—Cfr. Passow loc. cit. V. *morolòja* s. II.ª d.

nafto natto (Stern.) accendo (ἀνάπτω).

nannarìzo cullo (νανναρίζω M., onde νανναρισμα=ninna-nanna).

niftònni impers. annotta (νυχτόνει M.) V. *nifta* s. I.ª d.

nomatìzo vo nominando (ὀ-νοματίζω M. da ὄνομα,-τος).

nomàzo nomino (ὀνομάζω).

norìzo, annorìzo (Zoll.), *anorìzo* riconosco (γνορίζω): *norìzo Cristò* (riconosco—cioè: confesso—Cristo). Per il semplice conosco di solito si dice *fsero* (so): *evò e sse fsero: àmone!* (io non ti conosco: vattene), per analogia coi vicini dial. ital.

ortònno (Cor.) *artònno* dirizzo (ορθόνω M. ὀρθόω A.) V. *ortò* agg.

pahèno (Sol.) divento corputo (παχαίνω M. παχύνω A.).
palènno immollo (ἀπαλαίνω M. ἀπαλύνω A.).
pao epào ipào vado (πάγω M. da ὑπάγω) — impf. *ìbbionne* (ἐπήγαινα M.), aor. ind. *epìrta—epìsta* a Castr. — (pigliato in prestito da ἐπέρχομαι, aor. ἐπῆλθον), aor. cong. *na pao* (νὰ πάγω M.), imper. *amo àmone* (ἄμε M.), part. pr. ed aor. *panta* (*amànta* a Cor.) perf. *pamèno—: pao harùmeno, pao pricò* (vado allegro, vado triste), *pao ètimi* (vo gravida).ecc.
parafsònno parassònno apparecchio il pasto funebre per i parenti di un defunto (V. pag. 94.).
pefto (Cal. e Martign.) mando (πέμπω).
perno prendo per portar via—**abfero** lat.—(παίρνω M. p. ἐπαίρω)—aor. ind. *epìra* ed *èpira* cong. *na paro* imper. *pare*, part. pr. *pèrnonta* aor. *pìronta* perf. *permèno* e *parmèno*—: *de na mi se pari e fsìhra* (bada che non ti porti via il freddo—Mart.).
petto, non mai *pefto* cado impf. *èpetta* aor. *èpesa*, ecc. (πέφτω M. πίπτω A. aor. ἔπεσ-α M. -ον A.).
pezo giuoco (παίζω).
piànno, aor. att. *èpiaca*, ecc., med. *epiàstimo*, part. perf. *piammèno* (πιάνω M. p. πιέζω, dor. πιάζω, A.) 1) att. piglio 2) med. * mi spasso: *eguènno na piaslò a spirì* (esco a spassarmi un poco).
pinno bevo (πίνω, aor. ἔπι-α M.-ον A.), aor. ind. *èpia* cong. *na pio* imper. *pie* infin. *pi* part *pìonta*, part. pres. *pìnnonta* perf. *pimèna*.
pistègno (Sol.) *pistègo, pistèggo* (Stern.) *pistèo* credo (πιστεύω) – part. perf. *pistamèno* (creduto e degno di fede).
platènno mi allargo (πλαταίνω M. πλατύνω A.).
* *platònno* allargo, cioè πλατόνω.
plazo formo, spec. il pane, (πλάσσω).
* *pleno* lavo (πλαίνω p. πλύνω). V. *àblito* agg.
pleo intreccio (πλέκω).
* *plonno* mi corico, dormo. Il Kind non lo registra nel suo dizion., ma in un suo scritto, nella Zeitschr. für vergleich. sprachforsch., intorno ai Saggi del Prof. Comparetti lo raccosta a πλαγιάζω, piuttosto che derivarlo, come parve al Comparetti, da ὑπνόω. E infatti se si avverte I.º che all' imperf. fa *eblàonne* accanto ad *eblònne*, all' aor. ind. *eblàosa* accanto ad *eblòsa*, e così all'aor. imper. *plàoso* accanto a *ploso* e al partic. perf. *plaommèna* accanto a *plommèna*; II.º che per il comune rom. πάπλωμα (lenzuolo) abbiamo qui *plaùni* cioè πλαγιούνιον voce italo-bizantina (V. Zamb. loc. cit. pag. 119) si vien nella certezza che *plonno*, secondo le leggi fonetiche di questi dialetti, è da un'anteriore πλαγιόνω (πλαγιόω A.).
plussièno prussièno mi arricchisco (πλουταίνω M. πλουτίζω A.).
plutènno (Cor.): πλουταίνω M. p. πλουτύνω A.;
plutìzo (Cor.) * *plutònno* arricchisco (πλουτίζω M.).
potìzo inaffio (ποτίζω).
prepi, previ, prèvizi (Castr.), *prepègni* (Sol.), *prepèghi* (Stern.), impers. sta bene (πρέπει), imperf. *èprepe, èpreve, prèvize*; aor. ind. *èprefse* ed *eprèpise, eprèvise*; aor. cong. *na prefsi, na prepìsi, na previsi*.
pricàzo amareggio e mi amareggio (πικράζω).
prichèno mi amareggio (πικραίνω. L. e A. πρικαίνω M.).
prisco gonfio e mi gonfio (πρήσκω M. πρήθω A.), impf. *èbrisca* ed *èbrifsa*, aor. att. *èbrisa èbrifsa* (Mart.) *èbrista* (Stern.), aor. med. *ebrìstimo*, part. aor. *prìstonta* perf. *pristomèno*.
* *afseprìsco* sgonfio e mi sgonfio: *mu pristi ce afseprìsti o dàftilo* (mi si gonfiò e sgonfiò il dito).
rafto cucio (ῥάφτω M. ῥάπτω A.).V. *rafti* s. 1ª d.
reo scorro (ῥέω).
* *rifto* gitto (ῥίχνω M. ῥίπτω A.).
rotignàzo, rodignàzo, dorignàzo (Sol.) arrosso (Cfr. ῥοδίζω). V. *rodinò* agg.
rucanìzo 1) trans. stritolo co' denti:

> *Mi m' enghìsi, ti, an dè, s' enghìzo;*
> *Ti a se piànno, se rucanìzo*
> (Non toccarmi, chè, se no, ti tocco:
> Che se ti piglio, ti stritolo co' denti).

—dicono a Mart. i fanciulli giuocherellando—, *rucanìzo màlafro* (stritolo co' denti finocchio); 2) intrans. scricchiolo (*trizo* a Zoll.): *to màlafro ce ola ta làhana acàu 's ta dòntia rucanìzune* (il finocchio e tutti gli erbaggi sotto i denti scricchiolano). Cfr. ῥουχανίζω M. ῥυχανίζω A.).
scafto zappo e in generale coltivo la terra (σκάφτω M. σκάπτω A.). V. *to scammèno* (il terreno messo a coltura). V. *zafo*.
scalìzo attizzo, p. e. *scalìzo ti lumèra me to fsindaflùdi* (attizzo il fuoco coll' attizzatoio). Cfr. σκαλίζω).
scazo crepo (σκάζω M.).

sciopànno copro (σκεπάζω) —* *efsesciopànno* scopro.

scizo spacco (σχίζω).

sconno ascònno 1) trans. att. alzo 2) med. mi alzo, cioè mi insuperbisco, 3). intr. impers. e assol.: *ascònnete* (si alza—cioè spunta—il giorno). Cfr. ἀσηκόνω σηκόνω M. σηκόω A.

scorpìzo spargo (σκορπίζω): *mu lìstisa ce scorpìstisa ta maddìa* (mi si sciolsero e mi si sparsero i capelli).

scotignàzo 1) trans. abbruno e m'abbruno 2) intr. impers.: *scotignàzi* imbruna (σκοτεινιάζω M. da σκοτεινός). V. *scotinìa* s. I[a] d., *scotinò* agg.

scupìzo scopo (σκουπίζο M. Lat.).

sfazo uccido (σφάζω). A Mart. i fanciulli saltando in cerchio esclamano ad una voce:
Scinì scinì magrèo, Na ftasi mia funtàna:
Na pesi mia savrìcola, Na sfafsi to puddài
(Corda corda lunga, Che arrivi una fontana, Che cada una lucertola - Che uccida l'uccellino).

sfingo stringo (σφίγγω). V. *sfìgoma* s. III[a] d. e *sfiftó* agg.

* *sianònno, sionònno* (Cal.) 1) raccolgo: *siàna* o *siànoso ta ruha* (raccogli le robe) 2) med. mi raccolgo cioè mi ritiro a casa: *o sciddo esianòti a ttò'zzu pu io vrati* (il cane si ritirò dalla campagna a casa ch'era tardi—Stern.). È un composto di σύν ed ἑνόνω M. ἑνόω A. (V. *anònno nonno*), col ν di σύν dileguato come in συμά M. (qui *simà*) da σύν ἅμα.

simèno, **simiàzo* (Castr.) significo. Dicesi specialmente delle campane: suono, intr. (σημαίνω).

sio muovo (σείω).

sirno 1) tiro 2) guadagno: *èpefsa e'èsira poddì* (giuocai e guadagnai molto), 3) maltratto-, quasi trascino—colla maldicenza: *I petterà* doppu *se troi ce pinni, Eguènni 's tin ghetonìa ce se sirni* (la suocera dopo che ti mangia e ti bove, Esce nel vicinato e ti maltratta colla maldicenza),—4) *e tti sirno ma ena* (lett. non la tiro con uno=non vo d' accordo con uno); 5) intr. traggo, cioè vado (Cfr **traggo** intr. ital.): *pu pao? pu sirno?* (dove vo? dove traggo?-).

smio, esmìo, emmio (Cal.) mischio, unisco (σμίγω cioè συμμίγω M.—Cfr. συμμίγνυμι A.): *smio tin glostì* (unisco il filo), *ta puddìa esmìftisa ce afsecoddìstisa* (gli uccelli si accoppiarono e si disaccoppiarono).

sozo posso (*sono* a Bova, σώζω e σώνω M. = salvo, raggiungo, σώζω A.=salvo).

spanno straccio (σπάνω M. σπάω A.). V. *zippànno zippalìzo*.

sperno, aor. *èspira* e *spèrnisa*, semino (σπέρνω): *to spermèno* il seminato— V. *sporo* s. II.[a] e *sperma* s. III.[a] d.

steco (Cor.) *stego* (Stern.) *steo* 1) sto 2) costo: *posson estèchi o fsomì?* (quanto costa il pane?) —Cfr. στέκω M. da ἵστημι perf. ἕστηκα. A.—

stefanònno stafanònno sposo (στεφανόνω M. στεφανόω A.=inghirlando).

stennònno, *stafnònno* (Cal.), * *stafnìzo* (Zoll.) asciugo (στεγνόνω M. στεγνόω A.).

* *sterèo* (Cal.) induro (στερεύω p. στερεόνω M. στερεόω A.).

* *stompèo stompìzo* batto pigio (στομπεύω p στομπόνω M. στομπίζω A.).

strafti strefti lampeggia (anche *canni strèmmata*=fa lampi) Cfr. ἀστράφτει M. ἀστράπτει A.—V. *àstremma* s. III.[a] d.

stranghìzo spremo per asciuttare, p. e. i panni bagnati (στραγγίζω).

stravònno rendo torto, incurvo (στραβόνω M.—Cfr. στραβίζω A.).

strifo torco (στρίφω M, στρέφω A.).

* *strignàzo* (Zoll.) *striònno* sbizzarrisco (dei cavalli, dei tori, ecc); στροιβινιάζω e στροιβόνω p. στροιβάω στροιβιλέω A.).

stronno impf. *estràonne* aor. *estràosa* acconcio, spec. il letto (στρώνω M. στρώννυμι A.).

svinno, svinno (Mart.) spengo (σβύνω M. σβέννυμι A.).

sunghìzo, asunghìzo (Zoll.) asciugo (σφουγγίζω M. σφογγίζω σπογγίζω A.).

taràsso parto (ταράσσω = muovo). Cfr. l' ital. muovo p. parto.

telo impf. *ìtela ìdela* (a Stern. e Martign. spec.), *ìsela* aor. *etèlisa* ed *etésa* 1) trans. voglio: *su telo calò* (ti vo' bene); 2) intrans. impers. ci vuole, cioè fa di bisogno.: *Ce itèli dio ce tri na me cratùne* (E ci vuole due e tre per tenermi — Cor.) *Càeme na'ho ma cardìa N'acapìso to Teò Ce na cafso posso teli Na dulèfso to Teò* (Fa che io col cuore Ami Dio E arda quanto ci vuole Per servire Iddio—Cor.).

terìzo mieto (θερίζω). V. *tero* II.[a] d.

termèno tremèno scaldo (θερμαίνω). V. *termàsi* s. I.[a] d. e *termò* agg.

tianìzo dianìzo friggo nella padella 1) in signif. proprio: *to tianimmèno* (il fritto) 2) in signif. metaf.=*me tuto fi pu canni me dianìzi* (con questo fuggire che fai mi friggi —cioè: mi tormenti). Cfr. τηγανίζω. V. *tiàni* s. II.[a] d.

tinàsso scuoto (τινάσσω): *se siu ce se tinàsso jati vastà scìfala* (ti muovo e ti scuoto perchè porti bruscoli).

trapanìzo falcio (δρεπανίζω M. da δρεπάνη). V. *trapàni* s. II.ª d.

treho corro, aor. ind. *èdrama*, ecc. (τρέχω aor. ἔδραμ-α M. -ον A.).

tremàsso (Cor.) *tramàsso* tremo (τρεμάζω, τρομάζω M. τρέμω, τρομέω A.).

trizo·vendemio (τρυγίζω). V. *trio* s. II.ª d.

trizo (Zoll.) 1) intrans. *mu trizu ta dòntia* (mi scricchiolano i denti), 2) trans. *trizo ta dòntia* (faccio scricchiolare i denti). Cfr. τρίζω.

trô drô, impf. *èdronne*, aor. ind. *efa* cong. *na fao* imp. *fae* s. *fàete* e *fâte* pl., inf. *fai*, part. pr.*tròonta dròonta* o *trônta drônta* aor. *fanta* perf. *faméno* mangio (τρώγω aor. ἔφαγ-α M. -ον A.): *ènifse to lemò na me fai?* (hai aperto la bocca per mangiarmi?)—dicesi in scherzo ad uno che si mostri in collera con noi.—

vaddo metto (βάλλω aor. ἔβαλ-α M.-ον A.) — aor. att. *èvala* med. *evàlimo evàltimo evàrtimo* (Cor.), part. perf. *valmèno varmèno* (Cor.)—: *vaddo aftìa* (metto orecchie=sto attentamente in ascolto).

vafo tingo (βάφω M. βάπτω A.).

vaftìzo battezzo (βαπτίζω—rito eccles.).

* *varìzo* peso. Kind ha solo βαρέω e βαρέσκω.

vizzànno poppo e do da poppare (βυζάνω M. da μυζάω A.). V. *vizzì* (βυζίον) s. II.ª d., onde anche

* *vizziàzo* (Castr.) do da poppare, allatto.

vleo impf. *èmbleva* aor. *èvlefsa* 1) vedo, spec. nell'oscurità: *vleo es ìpuno* – anche *torò es ìpuno*—(vedo in sonno, sogno) 2) custodisco: *Fengo fengàri, Vlèfsemu to sitàri* (Luna lunettà, Custodiscimi il grano). Cfr. βλέπω.

vradìnno indugio (βραδύνω).

vradiàzi intr. impers. si fa tardi (anche *ghènete vrai*=diviene tardi). Cfr. βραδειάζει, o meglio βραδυάζει, M. da βράδυ). I fanciulli a Martano stando innanzi alle porte delle case ad aspettare le mamme che tornano sull'imbrunire dagli uliveti vanno canticchiando:

J' An Antòni na vradiàsi,
Na'rti e mànamu a ttes alè(e),
Na mu dochi alìo fsomàgi,
Ti e tto proèo apo'ftè

(Per S. Antonio si faccia tardi,
Acciocchè torni mamma mia dalle olive,
Acciocchè mi dia un po' di pane,
Chè non lo assaggio da ieri).

vrazo evràzo bollisco (βράζω.

vrehi piove (βρέχει) 1) intr. impers. 2) trans. pers.:

Cristèmu, vrefse ròmbula *ce ascàdia,*
Ce ghinèche ghiunnè ce antròpi senza *ammàdia.*

(Cristo mio, piovi more e fichi,
E donne nude ed uomini senz'occhi).

vrizo ingiurio (βρίζω M. ὑβρίζω A.).

vromìzo e talvolta *vromò* puzzo (βρωμίζω M, βρωμέω A.). V. *vromìa vromerìa* s. I.ª d., *vromerò* agg.

* *vucàzo*, aor. *vùcafsa* (Cal.) mugghio. È un βουκάζω da βοῦς (Cfr. βουκαῖος, βοῦκος=bifolco A.). V. *vudi* s. II.ª d.—Comunemente però dicesi, dall'ital., *mughiàzo*.

* *zafo* batto. A Calim. la donna dice all'uomo:

Evò ime o ambòni tis ferratia
Ce su martieddi *pu me* marteddèi:
Tiritìtipiti es pa cerò

(Io sono l'ancùdine della ferriera
E tu il martello che mi martella:
Tirititipiti in ogni tempo).

Dev'essere uno ζάφω per un anteriore σκάφτω (σκάπτω A.), come βάφω abbiamo p. βάπτω. Cfr. infatti ζάφφω del dial. ciprio p. σκάπτω e **zappo** it.

zeo aggiogo (ζεύγω M. ζεύγνυμι A.).

zimònno trans. 1) faccio fermentare, impasto 2) intr. fermento (ζυμόνω M. ζυμόω A.: *piànnome alèvri ce to smìome ma to nerò ce zimònnume ce plàzume ce marèome ce iu eghèlti o fsomì* (prendiamo farina e la mischiamo coll'acqua e impastiamo e formiamo e cuociamo e così si fa il pane). V. *zumbulàra* s. I.ª d. *zumbacùli* e *zumbùli* s. II.ª d.

zio (*zo* in un c. di Cal.) vivo (ζάω ζῇς ζῇ ecc. dor. A.). impf. *ìzinna* a Castr.). V. *zoì* s. I.ª d.

* *zippànno* e *zippalìzo* svelgo—Sono voci greche (ξεσπάνω da ἐξ e σπάνω M. p. σπάω A. e ξεσπαλίζω?) o non piuttosto due forme grecizzate del verbo ital. di questi luoghi **scippu** che ha lo stesso senso? poichè **zippalìzo** non fa ostacolo veruno, avendosi qui allo stesso modo grecizzati altri verbi ital. p. e. **zappo** in **zappalizo** e **zappulizo**.

II.° CONTRATTI

I.ª CLASSE

arò anarò so, cioè sono capace di fare q. c., ho un'abilità (**calleo** lat.). *Chèccia ene e agàpimu sa tto pipèri*, *Ce ambrò 's tes addes*

anarì ce fseri (Piccina è l'amante mia come il pepe, E in paragone dell'altre ella è capace e sa.—Mart.), *ettù anarise vali to* coddàri (non gli seppe mettere il collare), *anàriso na milìsi* (sappi parlare). In Grecia, ch'io sappia questo verbo è ignoto. E' vi si può vedere o l'A. ἄρω (adatto) in senso intrans. assol., cioè sono adatto, oppure lo stipite degli A. Ἄρης (Marte) ἀρήν (maschio, forte) ἀρείων (migliore) ἄριστος (ottimo) ἀρετή (virtù e propr. fortezza) e dell'A particella intensiva ἀρι.

* *canò*, aor. ind. *ecànisa* cong. *na canèso* imp. *cànisò* 2.ª *as canèsi*, 3.ª basto. È un ἱκανέω M. ἱκανός, d'onde anche l' ἱκανεύω dell'Ellade — Cfr. ἱκάνω A.).
* *catalò* dissolvo guasto in senso materiale e morale (καταλέω p. καταλύω).

caturò orino (κατουρέω).

* *embelò 'mbelò* aor. *embèlisa* e (a Castr.) *embègliasa* e (a Cor. e a Stern.) *embèjasa*, ecc. gitto: ἐμβελέω p. ἐββελέω p. ἐβελέω p. βελέω. Cfr. βέλος, βάλλω—V. Fonol.—β—).
* *endalò* suono, trans. e intrans.: voce, a quel che pare, onomatopeica.

filò bacio (φιλέω). V. *filimàda* s. I.ª d.

gualò gualìzo trasporto con carra (χουβαλέω χουβαλίζω M.).

omilò (Cor.) *milò* parlo (μιλῶ M. ὁμιλέω A.). Segue anche la 2.ª coniug. – V. *omilìa* s.I.ª d.

patò, patìzo (Martign.) calpesto (πατέω).

ponò dolgo: *mu ponì o vrahiòna* (mi duole il braccio),—*ponìome* (mi dolgo)—Cfr. πονέω).

pratò (*prandì* 2.ª e 3.ª pers. a Castr.) cammino (περπατῶ M. περιπατέω A.).

pulò vendo (πουλῶ M. πωλέω A.).

torò impf. *etòronne etòri* (2.ª e 3.ª pers.) od *etòri* ecc., aor. ind. *ida* e talvolta *etòrisa*, aor. cong. *na 'do* e *na torìso*, aor. imp. *'de* e *tòriso*, part. pr. *torònta* aor. *'donta* perf. *'domèno* vedo (θωρῶ M. θεωρέω A. aor. εἶδ-α M.-ον A.).

varì, varèsci (Cal.), *varìzi* (Castr.) impers. pesa —in senso mat. e mor.—(βαρεῖ): *mu varì a tta ftèhùddia* (mi pesa—cioè mi rincresce—dei poverelli). V. *varìzo*.

II.ª CLASSE

afsilò 1) lascio sfuggire: Ma *cio pu ehi* memòria *ce* talento *An ehi mian agàpi e tti afsilà* (Ma chi ha memoria e talento, Se ha un amore nol lascia sfuggire—Mart.) 2) sfuggo scampo: *Fere patèra na fsemolòiso, Ti fsero certa ti e ttin afsilò* (Conduci il prete che io mi confessi, Perchè so del certo che non la scampo—Cal.). Cfr. ἐξιλεόνω M. ἐξιλεόω A.).

afsiò merito (ἀξιόω). È nel c. I.º, non già nell'uso, ov'è sostituito dall'ital. grecizzato **meritèo**.

agapò acapò gapò. Cfr. ἀγαπάω.

arcignò (Zoll. Stern. Corigl.) *arsignò afsignò*, aor. *àrcisa* (Cor.) e *arcìgnasa* (*arcìgnafsa*) *arsìgnasa* (*arsìgnafsa*) *afsìgnasa* (*afsìgnafsa*) — Cfr. ἀρχινάω M. ἄρχω A.). Odesi anche frequentissimo *ancignò ansignò*, che certo non derivò direttamente dall'A. ἐγκαινόω ma per mezzo del lat. mediev. **encænio** o per mezzo piuttosto di **incigno** di questi dial. it. (e della Toscana). V. anche Compar. saggi. 99.

arotò rotò, arodò rodò interrogo (ῥωτάω M. ἐρωτάω A.).

canonò guardo. Appartiene solo ai dial. greci della Terra d' Otranto e della Calabria. Egli è evidente che, come p. e. da **squadra** (misura) si fece in ital. **sqadrare** p. **guardare,** così nel romaico da κανών (regola e misura) si fece κανονάω (Cfr. κανεύω M. = piglio di mira).— A Cor. è anche della 1ª coniug.— V. *canonisìa* s. Iª d.

coddò attacco (κολλάω): *pràiso, mu ecoddìsti sa 'na sciddo* —dicono a Mart. ad un importuno che ci sta sempre a' fianchi – (cammina via, mi ti sei attaccato come un cane?)— * *afsecoddò* stacco.— V. *codda* s. Iª d.

cremo (*cremàzo* a Cal. e Castr.) appendo, impicco (κρεμάζω M. κρεμάννυμι A.)– med. *cremìome* e *crèmome*: — *a cce cremàstu!* (va t' impicca!).

culudò (Stern. e Martign.) *culusò* seguo (ἀκολουθέω).

difsài impers. (διψᾷ). Così questo come i verbi *pinài* (πεινᾷ) e *riài* (ῥιγᾷ p. ῥιγοῖ) si costruiscono coll' accus., alla guisa degli impersonali lat. sullo stampo di **pœnitet me:** *me difsài, m'edìfse, m'edifsase* (ho, aveva, ebbi sete), *me pinài, m'epìne, m'epìnase* (ho, aveva, ebbi fame), *me riài, m'erìe, m'erìase* (ho, aveva, ebbi freddo). V. *difsa* s. I.ª d.

efserò, afserò. (Zoll.), *ezzerò* (Stern.) vomito (ἐξεράω).

eliftò abbaio (ὑλακτέω).

faùme, impf. *efoìamo* aor. *efoìstimo na foistò foìstu*, mi spavento (φοβοῦμαι). Appartiene al dial. di Corigl.; gli altri dicono tutti *foìzo*.

felò giovo (φελῶ M. ὠφελέω A.).

fisò soffio (φυσάω).

fsemolò, aor. *fsemblisa* e *fsembloisa* (Cal.) confesso e mi confesso (ἐξομολογέω).

fsenterò (fsenterìzo a Castr.) sbudello (ἐξεντερίζω): *mu'rte na fsenteristò* (mi venne voglia di sbudellarmi).

fsihorò perdono (συγχωρέω).

fsofò crepo, cioè muoio scoppiando (ψοφάω M. ψοφέω A.): *fsofò a ttim pina*, *a tto polèmima* (crepo dalla fame, dalla fatica), *fsòfisò* o *fsofa!* (crepa!). Del resto *fsofò* per muoio dicesi degli animali e solo per dispregio degli uomini; come in Grecia, ove p. e. σφαγάρι-ον è il cadavere di un bravo morto in battaglia ψοφίμι-ον il cadavere di uno morto per malatia nel suo letto.

fsunnò desto e mi desto (ξυπνέω M. ἐξυπνίζω A.).

ghelò jelò rido (γελάω).

ghennò jennò partorisco (γεννάω).

heretò (heretìzo) saluto (χαιρετάω χαιρετίζω).

limonò (e a Castr. *limonìzo*) dimentico e mi dimentico (λησμονάω M.—Cfr. λήσμων λησμοσύνη e λήθω ed ἔλαθον di λανθάνω A.). Di rado ha il medio *limonìome*.

madanoò mi pento (μετανοέω). V. *noò*.

meletò leggo (μελετάω = mi esercito, medito, studio—a' quali affinissimo è il significato speciale che tiene qui e a Bova).

metrò misuro e numero (μετράω M. μετρέω A.).

misò odio (μισέω),— part. perf. *misimmèno* (odiato e odioso). Segue anche la I.ª coni.— V. *misitrìa* s. I.ª d.

mutò mutìzo o *muttò muttìzo* ammutolisco (Lat.).

* *nisticò* (*nisticònno*) digiunno (νηστικόω p. νηστεύω). V. *nìstio* s. II.ª

noò, *anoò* (Zoll.) 1) intendo 2) sento: *enoìstimo to ravdì apàu 's tes plate* (ho sentito il bastone sulle spalle. Mart.), *noìome adìnato* (mi sento malato). Cfr. νοέω.

* *nostò* so di un sapore buono (νοστιμεύω M. νοστέω A.): *posson nostà o aldì!* (quanto sa di buono l'olio!).

pelecò percuoto (πελεκάω).

petò, *apetò* (Zoll.) volo (πετάω ἀπετάω M. πέτομαι e ser. πέταμαι πετάομαι A.).

pinài impers. V. *difsài*. V. *difsa* s. I.ª d.

* *plitticò (plitticònno* a Zoll.) impastoio. È un πλεκτικάω (πλεκτικόνω) che riscontra voci affini in πλεκτικός da πλεκτός da πλέκω).

polemò lavoro (πολεμέω=lotto).

riài impers. V. *difsài*.

travudò (travudìzo a Castr.) canto (τραγουδάω M. Cfr. τραγῳδέω A.). V. *travùdi* s. II.ª d.—Si riferisce sempre agli uomini; il cantare degli animali esprimesi coll' ital. grecizzato **cantalìzo**.

vastò, aor. *evàstisa evàstasa* ed *evastafsa*, porto (βαστάω M. βαστάζω A.).

visò avisò (Cor.), *fidò*, *afidò*, *afitò* (Zoll.) aiuto (βοηθέω). V. *visìa* s. I.ª d.

vloò benedico (βλογάω M. εὐλογέω A.). V. *avloìa* s. I.ª d.

vrontà impers. tuona (βροντᾷ).

STUDIO III.°

CONCLUSIONE

DEL CARATTERE DI QUESTI DIALETTI

DELL' ORIGINE DI QUESTE COLONIE

PARTE I.ª

DEL CARATTERE DI QUESTI DIALETTI

Conservasi ancora il linguaggio greco in otto paesi (che si comprendono qui nel nome comune di Grecìa), Martano, Calimera, Castrignano, Zollino, Martignano, Sternatia, Soleto, Corigliano, la cui popolazione ammonta a poco più di quindici mila abitanti; è quasi perduto a Melpignano, e perduto affatto è a Curse, Caprarica, Cannole, Cutrofiano, ove a memoria d'uomini parlavasi ed ora più non si parla nè s'intende, se non forse da qualche vecchio già molto innanzi negli anni. Anche a San Pietro in Galatina, graziosa cittadetta di dieci mila abitanti, parlavasi greco, se dobbiamo credere al Galateo, insigne erudito salentino, che sul finire del sec. XV o al principiare del XVI nel suo opuscolo De situ Japigiæ (1) toccando appunto di Galatina la chiama « città nuova, abitata da cittadini onesti e ancora greci ». Che Galatina fosse città greca, ce lo riattesta anzi un più antico documento, una bolla di Urbano VI del 1384 (2), nella quale è detto, che « mentre in Galatina abitano insieme uomini greci e cristiani latini, i divini offici sono celebrati solo nella lingua greca, che i latini non intendono », epperò concede a Raimondo Del Balzo-Orsini, utile signore di quella terra, di fondarvi una nuova chiesa, e un convento di francescani che vi officino in latino. E forse questi Greci che sullo scorcio del sec. XIV dimoravano in Galatina altri non erano che una propagine de' Greci di Soleto (distante appena un miglio e mezzo), la quale a poco a poco fu soffocata e infine estinta dalle più numerose e più robuste propagini che vi vennero allignando da paesi italiani; sicchè non ne restò memoria se non in qualche parola greca sopravvissuta solitaria in mezzo al dialetto affatto italiano, come p.e. calìèddu (buonino -Cfr. καλός). E che tale sia l'origine dei Greci di Galatina lo conferma una tradizione, popolare in Soleto, che Galatina fosse nei principî una masseria di Soleto, d'onde Soleto provvedevasi il latte (γάλα). — Quasi venti villaggi di origine greca erano in questi dintorni sulla fine del sec. XVI (3). — Altre colonie greche, già da lunga pezza scomparse, fiorivano in altri luoghi del Salento e in particolare nella diocesi di Nardò, ove greche di lingua di costumi e di vesti afferma il Galateo (4) essere state Galatone e Fulaziano (oggi Fulcignano), e greche erano anco, per testimonianza dell' Ughelli, Tavella, Al-

(1) V. Del sito della Giapigia Lecce 1867—pag. 76. È il II. vol. della preziosa collana di scrittori di Terra d' Otranto che con tutta cura sta publicando il prof. Salvatore Grande.

(2) V. Baldass. Papadia. Memorie storiche della città di Galatina. Napoli 1792.

(3) Ciò afferma Antonio Arcudi, l'ultimo dei protopapi greci e il primo degli arcipreti latini di Soleto, in una sua epistola, su cui ritorneremo più oltre, ad Urbano VIII.

(4) Loc. cit. pag. 81, 82, ec. « D'una sola città (quali erano Galàtone o Galatana in piano (e Fulaziano o, in origine Filaci ossia Rocca, in colle) si sono fatte due borgate distanti appena cinquecento passi: Fulaziano conservò sempre la lingua greca: Galatone passò ai Latini. Sorte fra i due villaggi dello stesso popolo alcune dissensioni, come suole accadere tra vicini, si venne alle armi e Galatone superò Fulaziano e lo rase al suolo. Quasi tutti i cittadini trasmigrarono in Galatone; pochi per l' onta si rifugiarono nei luoghi vicini, e lasciarono costumi e vesti e lingua greca, ma non la schiatta ». Così dice il Galateo, ossia Antonio De Ferraris, la cui testimonianza è qui del tutto autorevole, perch' egli traeva origine da sacerdoti greci appunto di Galatone— Gli abitanti di Galatone si chiamano ancora Galatèi: nome che ci è anche spia sicura della greca loro derivazione.

liste, Fellino, Seglì, Neniano, Aradeo, Noya, S. Nicolò di Cigliano e, misto di Greci e di Latini, Casarano (1).

Del resto l' italiano esercita la sua potenza distruggitrice sul linguaggio dei paesi pur greci tuttavia, ove difficilmente si troverebbe ancora, come non molti anni addietro, qualche vegliardo che altra lingua non parli e non intenda se non la greca. Le donne, a dir vero, per le loro abitudini più casalinghe e per il loro affetto più tenace alle consuetudini degli avi, lo abbandonano a rilento e quasi a malincuore, ma gli uomini tutti, per le necessità del commercio cogli Italiani (o, com' essi dicono, coi Latini) sanno e usano a tutto pasto e greco e italiano, sicchè questi per istrazio li chiamano uomini di due lingue. Onde avviene che il greco, già povero in origine, perchè povero era il patrimonio intellettuale di questi Greci, si vada a mano a mano anche più impoverendo. E infatti comparativamente quasi nulla si conservano i nomi astratti nè molto i nomi concreti e gli aggettivi, a quelli sottentrando facilmente i nomi italiani, a questi o giri di parole o gli agg. e gli astratti stessi italiani. Bene sino a questo punto tennero fermo i verbi, ma un osservatore attento non pena ad accorgersi come oggimai anch' essi, per l' uso promiscuo e continuo delle due lingue, cedano via via il posto ai verbi italiani a cui si appiccica desinenza greca; quindi, p. e. *maulèo* (μαντεύω) a devinèo, *diavènno* (διαβαίνω) a passèo trapassèo, *prepi* (πρέπει) a cumbenèi, *dulèo* (δουλεύω) a servèo, e così via. Nè, com'è facile a vedersi, dall' influenza italiana andò affatto illesa la sintassi. E il guasto si farà via via maggiore per le cresciute comunicazioni cogli altri paesi, per le prediche in chiesa e per l' insegnamento nella scuola che si tengono in italiano, e per la leva, onde i giovani, futuri padri di famiglia, che ritornano a casa dalla milizia quasi più nulla ritengono del linguaggio loro insegnato dalle madri. Perfino le preghiere in greco solo i vecchi se le ricordano. Tanto che forse non passeranno due altre generazioni, che a stento dai dialetti qui allora parlati lo studioso potrà inferire che solo un secolo avanti qui esistevano colonie greche.

Tutti poi questi dialetti quantunque sieno in fondo la medesima lingua e anzi, direi quasi, la medesima parlata, sicchè gli abitanti de' diversi luoghi s' intendono pienamente gli uni gli altri, lasciano scorgere tuttavia fra loro differenze tali, che ne dovrà tener conto chi ricerca l' origine di queste colonie.

Rispetto alle quali differenze ponno dividersi innanzi tutto in due gruppi, di cui il primo comprende Martano e Calimera, il secondo tutti gli altri paesi. Questo differisce dal primo si per alcune forme verbali, specialmente dell' imperfetto attivo e medio e specialmente de' verbi contratti (V. Morfol. Verbi), si per l' itacismo ivi dominante nella pronunzia più che ne' dialetti del primo gruppo. Onde l' ε iniziale, originario od ascitizio, segnatamente ne' verbi e nei pronomi, suona **i** ital. (η), e *i* (ἡ) l' αἱ nomin. plur. dell' art. femm.; laddove ne' dialetti del primo gruppo non solo l' η suona spesso come l' **e** ital. (ε), ma eziandio l' οἱ nom. plur. dell' artic. masch. (V. Fonol.), e vi si mostra più che tutt' altrove la tendenza ad assorbire le consonanti fra vocali, specialmente γ κ τ δ μ ν, e a sopprimere il τ anche in principio di parola, e vi si vede *ma* in luogo di *me* (μετά) e per *izza* (αἶξ) degli altri dialetti *cùscia* o *còscia* (αἰγούσια ?).

Il secondo gruppo suddividesi poi in due: al primo assegno Sternatia e Martignano (a cui può aggiungersi Melpignano); al secondo Castrignano, Corigliano, Soleto, Zollino. La prima suddivisione differisce dalla seconda, come dall' intero primo gruppo, per il suono del θ, che, perduta l' aspirazione, rimase però dentale (= **t** ital.), dove negli altri luoghi o sempre o quasi sempre pigliò il suono dello **s** duro ital. anche uscito da originaria dentale.

Ciascun dialetto poi di ciascun gruppo ha pure, come vedemmo qua e là, alcun che di proprio, che gioverà, io credo, riassumere.

Quanto a' dialetti del primo gruppo e nella fonologia e nella morfologia e nel lessico convengono tra loro più che con qualsiasi dei dialetti del secondo. Ma non interamente; sicchè *parassài* (παρασκευή), *capetarnì* (καθημερινή), *crovàtti* (κραβάτιον), *dinatò* (δυνατός), *manihò* (μοναχός), *chinipò* (ἀκριβός), *fidò* (βοηθέω), *nio* (ἀνοίγω), *cratènno* (κραταίνω M. p. κρατέω A.), *pesènno* (ἀ-

(1) V. Italia Sacra. Venezia 1721: T. I. pag. 1035— Tutti i luoghi precitati e Galatone l' Ughelli annovera fra i greci; ma certo egli volle dire soltanto che ai suoi tempi essi erano greci ancora di rito, poichè Galatone, p. e., ai tempi già del Galateo più altro non serbava di greco che la schiatta.

παιθαίνω M. p. ἀποθνήσκω A.), p. e., di Martano, suonano *prassaì*, *'catapernì*, *cratti*, *danatò*, *menehò*, *cripò*, *avisò*, *nifto*, *cratò*, *pesinìsco* a Calimera; e *scio* (σκίον p. σκία), *spernò* (ἑσπερινός), *sterèo* agg. e verbo (στερεός e στερεύω p. στερεόω), *damàzo* (θαυμάζω), *vucàzo* (βουκάζω?), si odono a Calimera, non a Martano, ove dicesi umbra, *vrai* (βράδυ), *fserò* e *fserònno* (ξηρός e ξηρόω p. ξηραίνω), maravigliè*o*, munghi*àzo*; e Martano ha *godèspina* (υἱός-δέσποινα?) che non ha Calimera e nessuno degli altri dialetti, e non ha invece *ghi* (γῆ), che tutti gli altri hanno, nè *pefto* (πέμπτω p. πέμπω), che ha Calimera comune con Martignano.

Nè minori differenze danno a divedere i dialetti del secondo gruppo:

A. Per ciò che riguarda la fonologia: I.° Castrignano, che è tra Corigliano e Martano, oscilla fra l'itacismo del secondo e l'etacismo del primo gruppo, e ha di proprio qualche espandimento di vocali: di η in ια e di α in αου. — II.° A Zollino si cangia sempre in α l'ε e l'ο iniziale, anche quando non è lungo per posizione, ed α vi si ode anzi prefisso a parole, specialmente a verbi, che in origine cominciavano per consonante, e Zollino insieme con Sternatia ci dà *os* (*osa*), che rende ἕως meglio delle forme in uso negli altri paesi. — III.° Solo a Sternatia e a Soleto, e rarissime volte a Castrignano appare un γ per υ nei gruppi ευή εύω e si ha un'aperta propensione ad assimilare κ e π a σ, in ξ e ψ, e a τ a cui era in origine aggruppato, laddove a Corigliano la gutturale e la labiale tendono soltanto ad assimilarsi al ν che le segue. Solo a Sternatia non perdesi mai di regola il τ nè il δ fra vocali, e si toglie che la parola finisca in vocale accentata col ripetere la vocale e introdurre fra la vocale primitiva e la ascitizia il digamma, e dicesi *os* p. *as*, particella accompagnativa delle 3.^e persone dell'imperativo (ἂς M.). — IV.° Soleto dice *scò* p. *teò* (θεός) di tutti gli altri dialetti: unico esempio di σ per θ iniziale. — V.° Corigliano volentieri conserva intatte in principio di parola vocali, e in particolare l'ο, che altrove o cadono o si convertono in altre.

B. Rispetto alla morfologia: I.° Castrignano più che tutti gli altri dialetti converte nel presente i contratti in baritoni coll'inserzione di una dentale fra il tema e la desinenza, e suole nelle tre persone del pres. sing. att. de'contratti della seconda classe superstiti ritenere le desinenze espanse *-ao -ai -ai*, mentre nell'imperf. (come nel pres. e nell'imperf. medio) coll'inserzione di una nasale in baritoni converte tutti quanti i contratti. — II° Zollino e Sternatia per un rispetto, Corigliano e Soleto per un altro, nell'imperf. attivo e medio de' baritoni ci danno, nel plurale almeno, le forme che più si accostano alle primitive (V. Morfol. Fless. d. verbo). — III.° Nel singolare dell'imperf. att. dei contratti Sternatia inserisce sempre fra il tema e la desinenza un γ, e Soleto frequenti volte uno ζ.

C. Rispetto al lessico: I.° Castrignano ha *antropiàzome* (ἐντροπιάζω M.) p. *antrèpome* (ἐνρέπομαι) degli altri luoghi, — II.° Zollino *trizo* (τρίζω) p. *rucanizo* (ῥυκανίζω); — III.° Sternatia *magrà* (μακράν) p. *larga* (ἀλάργα M.); — IV.° Soleto *aftènti* (αὐθέντης) p. *andra* (ἀνήρ); — V.° Corigliano: *gruni* (γουρούνιον M.) p. *recco* (χοῖρος), *cufcèdda* (κορασοῦλα?) p. *hiatèra* (θυγάτηρ), *minciò* (μικκός?) p. *checci* (?), *faùme* (φοβέομαι) p. *forìzo* (φοβερίζω); e *fo* (φόβος) e *ampisinò* (ὀπισινός M.), che negli altri dialetti non trovano corrispondente greco.

Ma, ripeto, non ostanti siffatte differenze, la lingua è una, e mostra quella tinta eolo-dorica che spicca in tutti i dialetti greci moderni. Se non che il dorico è forse più risentito ne' dialetti di Martano e di Calimera, come appare segnatamente dalla pronunzia dello θ e dell'η; e più forse l'eolico ne' dialetti del secondo gruppo e, fra tutti, in quello di Castrignano.

Ora, se in generale concordano questi con tutti i dialetti greci tuttavia parlati, con quali in particolare hanno essi più numerose o più strette attinenze?

Senza dubio, se trattasi de' dialetti parlati fuori di Grecia, con quello di Bova; ed anzi dirò che la maggiore attinenza col dialetto di Bova è ne' dialetti di Sternatia e di Castrignano. Infatti:

I.° Parecchi ed importanti fenomeni fonetici appaiono comuni alle due diverse colonie. Anche a Bova è frequente, nelle stesse congiunture, lo scambio di ω in ου, di ε in α, la sostituzione di γ ad υ nella desinenza de' verbi in -ευω; anche là il θ e il δ non sono spiranti e il θ si pronunzia come a Sternatia, e troviamo spesso δ p. τ fra vocali, smarrito il κ e assimilata la gutturale alla dentale e, colla stessa trasposizione d'accento, *àfto àfti* p. αὐτός αὐτή, e *tinò* p. τίνα.

II.° Le forme grammaticali appaiono le stesse; salvo che là si conservano ancora nella 3.^a pers. plur. del pres. e del perf. od aor. le antiche desi-

nenze -ουσι e -ασι accanto alle moderne -ουν e -αν e non si riscontra nell' imperf. singolare dell' attivo dei contratti l' inserzione, propria di Sternatià, di un γ fra il tema e la desinenza ; ma d' altra parte nel sing. del pres. att. de' contratti in -αω vi si ode la forma espansa perfettamente come a Castrignano, e perfettamente come a Sternatia nella 2.ª plur. dell'imperf. la desinenza più genuina *-eto* (-ετε) per *-ato* (-ατε), la più comune in questi nostri dialetti.

III.º A. Appaiono comuni alcune voci, quali *cafcèdda* o *cazzèdda* (fanciulla), *tispo* (τίςποτε =nessuno), *miccèddi*—V. qui *micciò* e *minciò*—(piccolo), *canonò* (κανονάω ? = guardo), che il comune romaico non ha; e là è *sonno*—qui *sozo* — col significato di « posso », che non ha in nessun altro dialetto.

B. Le stesse voci greche scomparse qui scomparvero a Bova ; sostituite quasi sempre dalle stesse voci italiane quali, tra i verbi, pens*èguo*, dur*èguo*, di oit*èguo*, abbandun*èguo*; tra gli aggettivi pazzo (pazzo); tra i nomi, e specialmente tra gli astratti, rai, guai, conforti, pensèr*ia*, ulùr*ia*, piacìr*ia*, suspìr*ia*, e costanza, lontananza, sòrt*a*; e infine, tra gli avverbi già, mai, cert*a*, secundu*pu* (secondochè) tra le congiunzioni ma, ca, (che); tra le preposizioni, senza.

C. Tutte le voci di origine greca che occorrono ne' canti di Bova si riscontrano anche qui, tranne le seguenti:

aborchinào (παρακινάω prego — V. Compar. Saggi. Note al c. XXXVI.º), *afèlia* (Cfr. φέλι M. lardo — V. Compar. ib. N. al c. XIV.), *àharo* (ἄχαρος cattivo), *Apanaghìa* (Παναγία Madonna), *apomèno* (ὑπομένω sopporto), *arghìa* (ἀργία festa), *artisìa* (ἀρτυσία M. ἄρτυσις A. condimento), *calebènno* (καταιπνέω?—V. Compar. 91.—espiro) *celopìdi* (καλόν παιδίον?—V. Compar. — bel garzone), *ciandomèno* (κεντρομένος innestato), *cìòla* (κιόλας cioè καὶ ὅλας M. sebbene, pure) *ciumàme* (κοιμάομαι dormo), *cloto* (κλώθω torco), *crazo* (κράζω invoco), *cruo* (κρούω suono), *cuccalistò* (κοκκαλιστός? tenero—V. Comp. 14), *dàclia* (δάκρυα pianti—qui *dàmmiata*), *diafàgni* (διαφέγγει aggiorna), *dulìa* (δουλεία azione), *evòsco* (βόσκω mangio), *frafti* (φράκτη siepe), *gadàra* (γαδάρα M, asina), *glistì* (κλειστή, da κλείω, fontana), *herèguo* (χειρεύω, da χείρ, curo, quasi maneggio?), *jatrò* (ἰατρός medico), *jendònno* (κερδαίνω? guadagno —V. Comp. 89), *jero* (γέρος M. γέρων A. vecchio) e *jerondàri* (γεροντάρης M.) e *jerusìa* (γερουσία—senato. A.—vecchiaia); *lagomèno* (λαβομένος M. addolorato), *lecopào* (λεκοπάω M.? incenerisco — V. Comp. 92), *livàdi* e *olivàdi* (λιβάδιον prato), *ma nè* (ναὶ μά... sì), *mizìdra* (μυζίθρα M., da μυζέω, ricotta), *monìa* (μονία casa), *òmorfo* (εὔμορφος bello), *oltrìa* (ὀχθρία p. ἔχθρα inimicizia), *ozzìa* (ὑψεία, da ὕψος,? monte), *peralèo* (da περάω? corrodo, trapasso), *perdicùlla* (περδικοῦλα, dim. M. di πέρδιξ pernice), *pigàdi* (πηγάδιον, dim. M. di πηγή, sorgente), *plaghi* (πλάγιον M, da πλᾶγος A. campagna), *purrì* (πρωΐ di buon ora—Cfr. *pornò*), *reomopùlla* (ῥωμαιοποῦλα fanciulla greca), *riàci* (ῥυάκιον, M. dim. di ῥύαξ A. ruscello), *scotàzi* (σκοτάζει annotta—qui *scotignàzi*), *sinodìa* (συνοδία compagnia), *spera* (ἑσπέρα sera — qui *sperùò* a Cal.), *tèddeco* (τέτοικος p. τέτοιος? tale), *vrasta* (βράστα, da βράζω, febre), *zali* (ζάλη grido), *zema* (ζέμα brodo), *zilào* (ζητάω p. ζητέω cerco), *zulìa* (ζηλία M. ζῆλος A. gelosia, odio).

Ma per compenso in questi dialetti rimangono voci (poche, a dir vero), che a Bova, a quel che sembra, si perdettero, soppiantate da voci italiane; p. e. *òrnita òrnisa* (ὄρνις), là pulla; *velòni* (βελόνη), là agùlla, *simàdi simài* (σῆμα), là signo, *platèo -èa* (πλατύς -εῖα -ῦ) là largo, larghi; *omilò*, *amilò*, *milò* (ὁμιλέω), là plat*èguo*; *òrio*, *a* (ὡραῖος,α), là magno, *-i*; *fsikorò* (συγχωρέω), là perdun*èguo* ; *os* (ἕως) là fin*a*.

Ad ogni modo le affinità restano sempre tante e tali, che ci sarà lecito rannodare le origini delle colonie greche della Calabria colle origini di queste della Terra d'Otranto.

Un altro dialetto greco parlato in un altro paese italiano è quello di Cargese in Corsica ; col quale però, tutt'affatto moderno e anzi modernissimo (poichè appartiene ad una colonia venutavi nel sec. decimosettimo), i nostri dialetti non hanno attinenze speciali. Rarissimo infatti, per toccare solo dei suoni, vi appare α p. ε (ἀπροστά p. ἔμπροσθεν —qui *ambrò*), ο p. ε, e ου p. υ (χύνω pronunz. *sciuno*—qui *hiùnno*); non sempre il κ è il c ital. e il χ lo *sci*; e se il γ tra vocali scompare, come qui, in ἐτρώανε (V. τρώγω), πάω (ὑπάγω), λέω λέει (V. λέγω), rimane però in ὀλίγαις, μεγάλη, τραγούδια (qui: *alìe, mali, travùdia*) ; e se infine è ivi in uso, come qui la consonante ν e la sillaba νε

efelcustica e cade quasi sempre il ν finale e di rado il ς, vi succede però, differenza gravissima, che θ e δ si pronunziano spiranti.

Nelle parlate elleniche troveremo invece molto maggiori e più importanti relazioni con questi dialetti.

Primo ne si affaccia il dialetto dell'antica Trapezunte (Trabisonda), che ci offre ἔνι ἔν pel comune εἶναι, 3.ª pers. sing· pres, ind. del verbo sostantivo, e il ν intruso fra il tema e la desinenza nell'imperf. dei contratti; e, come in questi dialetti, di regola 'α p. ε, ου p. ω, ε p. η, e βούδιον pel comune βοΐδιον (*vudi* in tutti questi luoghi da Sternatia in fuori, che ha *vidi*).

Vengono in seguito i dialetti delle isole, e, lasciati fuori i minori,:

I.° Di Tera, ove conservasi, come qui, *cuo* nell'antico senso di m i c h i a m o.

II.° Di Calimno, Amorgo, Astipalea, che ci presentano frequentissimo il passaggio dei contratti dalla I.ª classe alla II.ª, l'aumento sillabico rinforzato dall'aumento temporale (p. e. ἤγραφα p. ἔγραφα), l'aferesi di α e di ο iniziali, ε p. υ originario, υ e γ assorbiti dinanzi a μ, e γ assorbito fra vocali (Mull. Gr. 92);

III.° Di Caso, che ci dà π e κ di regola aspirati dinanzi a τ (φ e χ), e δ assorbito fra vocali; πριχά p. πικρά; e χώνω (qui *honno*) pel solito θάπτω;

IV.° Di Cipro, ove: α p. ο (μανηχός p. μοναχός—qui *manikò* a Mart.) ed α p. ε, ε p. υ, ου p. υ; α proagogico iniziale, come specialmente a Zollino; aferesi di ο; assorbimento fra vocali di γ δ β λ; ρ p. λ, γ p. κ negli stessi casi di qui, e κ p. γ; κ pronunziato (anche a Creta) come **c** ital. dinanzi ad ε e ad ι; χ ora pronunziato senza aspirazione, anzi convertito in media (γ), ora come **sci** ital.; e θ scambiato con χ, come a Samotracia il vediamo scambiato con φ; e infine voci non comuni cogli altri dialetti dell' Ellade, le quali s' incontrano in questi; p. e. ἀρμάζω e ἀρμασία (qui *armazo* e *armasia*) e κανεῖ (qui *cani*) da ἱκανός;

V.° Di Rodi, ove pure α p. ε, γ e β assorbiti, χ iniziale pronunziato con aspirazione lievissima e mediano fatto tenue semplice, come succede anche a Cipro, Carpato, Calcide; φ p. π e ρ p. λ (ἀγχόρφιον p. ἐγκόλπιον—Cfr. qui *corfogu* n n e d d o).

In tutte le quali isole si notano pure, come qui, minor copia di diminutivi che altrove; e infatti dei tre sostantivi loro attribuiti dal Mullach (Gr. 94), τράγος κριός e σκύλος, di cui vanno più solite in Grecia le forme diminutive τραγί, κριάρι, σκυλί, esistono qui tali e quali gli ultimi due: *crio* e *sciddo*.

Ma le stesse analogie ed altre ancora più importanti si ravvisano fra i nostri e i dialetti del Peloponeso, e certo di maggiori se ne ravviserebbero, se ci fossero tutti e pienamente conosciuti.

Chè infatti vi troviamo l'uso delle forme espanse invece delle contratte nel pres. sing. de' verbi in -αω (come qui a Castrignano); e oltre gli assorbimenti e gli scambi qui consueti di vocali e di consonanti iniziali mediane e finali, vi troviamo, che è più importante, il θ pronunziato, come a Sternatia e a Martignano, senza aspirazione, quale il **t** ital. — E particolarmente poi col dialetto zaconico mostrano affinità tutti questi altri dialetti, e fra tutti Martano e Calimera, I° nell' ordine fonologico: α p. η (e specialmente a Mart. e a Cal. appunto vedemmo ε, oscuramento di α, p. η) e ου p. υ e ω; θ pronunziato come **s** duro it.; δ β μ ν σ caduti fra vocali; σ pronunziato a mo' di **sci** ital. in πάσχα (forse πάσχια?), pronunz. *pàscia*, p. πάσα (πάσια?); e per ultimo infine soppressione di vocali di consonanti e di sillabe intere in principio in mezzo e in fine di parola; II° nell' ordine morfologico, perchè nello zaconico riesce chiaro meglio che in alcun altro de' dialetti della Grecia il passaggio, qui chiarissimo, dell'antica 3ª maschile e femminile nella 1ª e nella 2ª declinazione; consueta ne' verbi la des. -έγγου, -ύκκου, -άκκου, al certo derivata dall' antica -εύω (Cfr. *-èguo* di Soleto, *-ègo* ed *-èggo* a Sternatia), non costante l' aumento nell' imperfetto e nell' aoristo; frequente l' antica forma del perfetto ma senza raddoppiamento, di che abbiamo anche qui alcun esempio; il passivo formato col verbo sostantivo ausiliario.

Ond' è lecito, parmi, senza taccia di avventatezza conchiudere che i nostri dialetti in generale hanno le maggiori attinenze, tra quelli della Grecia, co' peloponesî, e che i dialetti di Martano e di Calimera in ispecie, che più ritengono del dorico, hanno le maggiori attinenze col dialetto zaconico.

PARTE II.ª

DELL'ORIGINE DI QUESTE COLONIE

Chi sono ei questi Greci?—domandavasi il Pott nella rivista germanica il Philologus (XI. 245) publicando alcuni canti delle colonie greche della Calabria—.Chi sono ei questi Greci (calabri e salentini)? — ridomandasi il Comparetti nella prefazione a' suoi Saggi—.

In tre modi si può rispondere a una siffatta domanda. O sono essi reliquie dell'antichissime colonie della Magna Grecia, come credette il Niebuhr e crede il Biondelli (1) e come inchina a credere, parmi, Teodoro Kind (V. Zeitschr. d. vergl. sprachf. XVI, V. I.); o Greci che si stanziarono qui durante la dominazione bizantina; o Greci, che in tempi ancor più recenti qui si rifuggirono dalla madre patria insofferenti del giogo ottomano, e a quest'ultima ricisamente si attengono lo Zambelli (2) e il Teza (3) e si avvicina il Comparetti (4).

Naturalmente mio primo studio fu d' interrogare a tal uopo le tradizioni del popolo, gli archivi publici e privati, e i libri che raccontano le vicende istoriche del paese Ma per quanto frugare e rifrugare io abbia fatto, niente io vi potei scoprire, quasi neppure uno spiraglio onde irradiasse un po'di luce in tanto buio. Niente mi seppe dire il popolo illetterato, se non che esso fu sempre qui; soltanto non ignora, e certo in grazia di relazioni commerciali e di notizie di viaggiatori, che di là dallo Jonio, a Corfù, si parla una lingua molto simile alla sua. La gente colta, che ha letto i libri, o riferisce l'origine di queste colonie al tempo in che, giusta una leggenda riportata da Virgilio (L. III, v. 400 e seg.), il cretese Licio Idomeneo mosso da Troia e qui approdato ridusse il Salento in colonia cretese, o la rannoda colla venuta degli Albanesi in questa nostra provincia nel secolo XV.° — Ma in difetto di altri, un monumento istorico preziosissimo ci rimane, la lingua.

Egli è necessario a quest' uopo descrivere in breve a quali vicende abbia soggiaciuto l' antica lingua nella Grecia per dare luogo a grado a grado alla costituzione della lingua moderna: d' onde si vegga che attinenze abbia con esse la lingua delle nostre colonie. — Già fino dai tempi di Alessandro il Macedone come tutta la coltura così anche il dialetto attico avea preso via via ad estendersi e a dominare, non che nella Grecia, in Asia ed in Egitto; e i vari dialetti, nella lingua scritta, si confusero coll'attico, ma in guisa che, perdendo ciascuno (eziandio l'attico) ciò che gli era esclusivamente proprio, ciò che formava il suo carattere e, direi quasi, la sua speciale fisionomia, ne uscì un dialetto comune (κοινή od ἐλληνιστή διάλεκτος), che fu quind' innanzi, a malgrado della pertinace riluttanza degli Atticisti, presso che la sola lingua delle scritture greche così della Grecia e dell'Italia come dell' Asia e dell' Africa. Così che documenti publici (poniamo iscrizioni) in dialetto semplicemente dorico, p.e., non ne abbiamo più in qua da' tempi di Vespasiano. Nello stesso mentre une lenta fusione pure incominciavasi nei dialetti della lingua parlata, do' quali però l'eolio e in particolare il dorico valsero ad impron-

---

(1) Studî linguistici. Milano 1856.

(2) V. Ἰταλοελληνικά, ἤτοι κριτικὴ πραγματεία περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχείοις τῆς Νεα πόλεως ἐλληνηκῶν περγαμηνῶν – ὑπὸ Σ. Ζαμπέλιου. Atene 1865.—Parlando del territorio di Castrovillari, dice « Niun vestigio di ellenismo rimane oggigiorno in questi luoghi. E sono in pericolo di perdere anche la lingua, come già la patria Fede, altresì quelle colonie greche, le quali vennero in Calabria ed in Apulia dopo la malaugurata conquista ottomana ».

(3) Nuova Antologia—Dicembre 1866.

(4) Saggi cit. pag. XIX.—Anch' egli però è oggimai dello stesso mio avviso.

tare del proprio marchio il linguaggio comune che a lungo andare ne nacque. E più rapidamente mescolarsi doverono, com' è naturale, i dialetti durante la signoria di Roma, la cui mano di ferro irresistibilmente sotto di sè uguagliava ogni cosa; e insieme adulterarsi coll'accogliere, cosa evidente già nel primo secolo dell' impero, voci latine appartenenti in ispecie agli usi della vita publica, alle leggi, al calendario, quali (V· Zambelli op. cit. 101): ἀδβοκάτος, ἀκουμβῶ, ἄρκλα, βαρβάτος, βιβάριον, δενάριον, δεφένσωρ, ἰλλούστριος, ἰνδικτιών, καλαφατίζω, καλλιγῶ, κάμπος, κανδήλα, καπίστριον, κάστρον, κόμες, κομμωνιτόριον, κονδιμέντον, κουριάλιος, κουρσεύω, μαγκήπιον, μανούβριν, μανσιονάριος, ματρώνη, μίλια, μισεύω, νοτάριος, νούμερος, ὄρδινος, ὁσπίτιον, παγανόν, πατρίκιος, πιγμεντάριος, πραιδεύω, ῥήξ (ῥήγας), τραβῶ (traho), τριβοῦνος e τριβουνάλιον, σκάλα, σκαμνίον, σκρίνιον, σοῦδα, ταβουλάριος, φαμιλία, φλαγέλλιον, φλασκίον; ed altre ancora, come ἄρμα pl. ἄρματα, μανδάτον e μανδατάρης, μαντίλιον, παλάτιον, παννίον, πόρτα, σαΐττα, στράτα..; e i nomi dei mesi: ἰανουάριος φεβρουάριος, μάρτιος, ἀπρίλιος, μάϊος, ἰούνιος, ἰούλιος, αὔγουστος, σεπτέμβριος, δεκέμβριος (più tardi anche ἰανουάρης, e così via).

E tanto più si dovette corrompere il linguaggia comune, allorchè la sede imperiale fu trasferita a Bisanzio, alla nuova Roma (onde Ῥωμαῖοι si dissero i nuovi greci latinizzanti e cristiani per isceverarsi da' Greci puri e pagani), perchè il linguaggio della Corte, della Cancelleria imperiale e particolarmente del Diritto fu per i primi due secoli il latino, quindi il greco, il quale pertanto dell'antica purità non potea serbare nemmeno l'ombra.— Già nel secolo quarto noi sappiamo che il popolo non intendeva più molte voci del greco antico. E andò crescendo il guasto. Nelle declinazione svaní dei casi il dativo, dei numeri il duale; la desinenza dell'accus. plur. femm. non fu più -ας, ma, alla eolica, -αις; i nomi della 3.ª passarono alla 1.ª e alla 2.ª declin.; caddero il ς e il ν finale; crebbero i diminutivi nel senso degli antichi positivi, con desinenze antiche e nuove (-ιον, -άρ ιον, -άφ ιον, -άκ ιον, ούκ ιον, -ούλ ιον), e le des. -ιος ed -ιον si accorciarono ad -ις(ης) ed -ιν e quindi ad ι (ἰούλιος, ἰούλις o ἰούλης, ἰούλι o ἰούλη--παιδίον, παιδίν, παιδί) e vi entrarono i diminutivi in -ίτζιος (-ίτζης) -ίτζιον (ίτζιν), p.e. καλογερίτζης, ῥυακίτζιν, dalla des. lat. -icius -itius; e si accorciò αὐτός, ἡ, ὁ nei casi obliqui (τοῦ, τῆς, τοῦ nel genit., ecc.); per l'antico pronome possessivo entrò il genitivo del personale suffisso in forma di enclitica al sostantivo; per il relativo entrò ὁ ὁποῖος ἡ ὁποῖα τὸ ὁποῖον, oppure l'indeclinabile ὅπου (quindi ὁποῦ, ποῦ) e ποῖος per l' interrogativo τίς; ἑαυτοί e σφεῖς si adoperarono ciascuno promiscuamente per le tre persone e rimase σφεῖς nella 2.ª plur. (σεῖς, ἐσεῖς M.); ἕνας, μία, ἕνα si ebbe per εἷς μία ἕν ed assunse le funzioni anche di pronome indeterminativo, e πλέον, già nel IV.º sec. e già nella forma del comparativo, per μᾶλλον; e apparvero due nuove desinenze formative di aggettivi, -άτος ed -ένιος. Quanto alla coniugazione tutti i verbi in -μι si mutarono in verbi in -ω, non eccettuato il verbo sostantivo, il quale più che in antico rivestì le desinenze del medio; molti de' contratti si fecero baritoni nell' intrusione di una consonante (per lo più ν o ζ), o da contratti in -εω si fecero contratti in -αω, e ad αινω si affievolì la des. -ανω; andò smarrito affatto il numero duale, non sempre osservato nemmeno dalla grecità classica; de'modi l'ottativo, de'generi il passivo, salvo che nell' aoristo; dei tempi il perfetto e il più che perfetto e, si può dir anche, il futûro; e più non fu costante l'aumento; nell'infinit. attivo la desinenza dell' aoristo debole fu soppiantata da quella dell'aor. forte ossia del presente, e nell' infinito aor. pass. la desinenza -ῆναι si accorciò ad -ῆν; e, in generale, andò scemando l'uso dell' infinitivo, a cui si sostituì volontieri il congiuntivo retto da νά (ἵνα). Nell' indicativo al posto dell' antica des. -ουσι(ν) del presente ed -ασι del perf. avemmo -ουν(ε) ed -αν(ε); nell' imperfetto dei baritoni irruppero le desinenze dell'aoristo debole, e nell'imperfetto dei contratti s' intruse fra il tema e la desinenza la sillaba σα, come nell'aoristo del dialetto alessandrino; e l'aoristo medio fu sbalestrato dall'aor. passivo. Negli avverbi la des. -α surrogò la des. -ως (καλά p. καλῶς). Diminuirono le congiunzioni e diminuirono le preposizioni, nè rimasero fedeli agli antichi casi, ma a lungo andare ne ressero uno solo, l'accusativo.— Nella pronunzia prevalse l' iotacismo (di cui per altro abbiamo indizî già antichi, frequentissimi p. e. nella Bibbia dei Settanta, non rari neppure nella Grecia classica); onde ι si pronunziò anche l' αι, articolo femm. nom. plur.; il β si fece spirante, e talvolta palatino il χ alla maniera del c lat. seriore e si aspirò dinanzi a den-

tale; in luogo dello spirito aspro o ad evitare l' iato entrò talvolta il γ, e perdettero l'aspirazione soventi χ, θ, φ. E così via fenomeni di cui abbiamo esempi non solo in iscritture del medio evo bizantino anteriori al sec. XI.°, ma eziandio in iscritture dell' età imperiale o nei dialetti allora parlati fuori di Grecia, in Macedonia, in Egitto e specialmente ad Alessandria, a Cirene, in Asia.

Più tardi, e certamente dopo l' instaurazione della signoria veneta in Grecia, vi troviamo la forma indeclinabile τζή o τζ' pel genit.sing.femm.e per l'accus.plur. masch. e femm. (τῆς, τοὺς, ταῖς p. τὰς) dell' art.; e nell'aoristo passivo la des. -κα appicciata alla solita desinenza.—Profonde alterazioni sostenne anche la fonologia: basti una fra tutte, che non solo β ma δ e θ si fecero spiranti.—Quanto al lessico; le crociate v' introdussero voci francesi (p. e. πασσάτζιο passaggio, κουγγέστα conquista) e via via la vicinanza il commercio e la signoria voci italiane e specialmente venete, spettanti sopra tutto all'arte della navigazione; e infine voci slave, albanesi, arabe e turche.—Tal è il novello linguaggio che s'andò nella Grecia elaborando dalla conquista, si può dire, di Mummio alla conquista di Maometto.

Ora e' basta, io credo, scorrere appena i testi qui raccolti e le notizie ch'io venni via via esponendo in questi studî, perchè ognuno pienamente si persuada che l'antica lingua sostenne in questi dialetti le medesime vicende che in Grecia, che le stesse leggi governarono i mutamenti entrati ne' suoni nella morfologia e nella sintassi, che la lingua insomma delle nostre colonie non differisce punto nella sostanza dalla nuova lingua che andava in Grecia costituendosi, fino almeno al secolo X.°, od in quel torno. Colle scritture greche del medio evo alla mano si può infatti provare che ben pochi dei suoni, delle forme e delle voci qui viventi non viveano già nel dialetto comune della Grecia di que' tempi (1): le medesime leggi fonetiche, la medesima guisa di semplificare la sintassi (epperò la medesima guisa di concepire), le medesime declinazioni e coniugazioni, i medesimi suffissi derivatori di nomi e di aggettivi e di verbi e di avverbi, i medesimi articoli e pronomi, le medesime preposizioni e congiunzioni scemate di numero e di regole. Quindi le medesime voci che, o non appartenendo affatto o non nella stessa forma alla lingua antica, sostituirono in Grecia voci antiche le quali andarono perdute, riappaiono qui tali e quali: νερόν (*nerò*) p. ὕδωρ, κρασίον (*crasì*) p. οἶνος, ἀσήμιον ed ἀσημένιος (*asìmi* ed *asimènio*) p. ἄργυρος ed ἀργύρειος, καλοκαίριον (*calocèri*) p. θέρος (?), βυζίον (*vizzì*) p. οὖθαρ, ἄστραγμα (*àstremma*) p. ἀστραπή, παλλικάρ-ης -ιον (*paddicàri*) p. νεανίας, ἐξυπόλυτος (*fsepòlito* p. περιδέματαλυτός), σκύλος (*scìddo*) p. κύων, τραγούδιον (*travùdi*) p. ᾠδή, μέταξα G. A. ser. (*modàfsi*) seta, ῥοῦχον (*ruho*) p. ἔνδυμα, χρῆμα; πούγγα πουγγίον (*punga*) tasca; e κοντός (*condò*) p. βραχύς, ἄσπρος (*aspro*) p. λευκός, ἀνάποδος (*anàpodo*) p. ἀνάστροφος, ψαχνός (*fsihanò*) p. ἰσχνός; e πάγω, cioè ὑπάγω, (*pao*) p. εἶμι, χάνω (*hanno*) p. ἀπόλλυμι, ecc., πιάνω (*pianno*) p. λαμβάνω, ἐξημερώνει (*fsemeròuni*) p. διαφαύσκει, ἀλησμονάω (*limonò*) p. λανθάνομαι, βυζάνω (*vizzànno*) da μυζάω, ψήνω (*flinno*) da ἕπτω; σκοτεινιάζω (*scotignàzo*) p. σκοτάζω, ἀπαιθαίνω (*apesènno*) p. ἀποθνήσκω (che è però ancor vivo a Cal.: *pesinìsco*), φτιάζω cioè εὐθυάζω (*eftiàzo*) p. παρασκευάζω, κουβαλίζω (*gualìzo*) carreggio, σκάζω (*scazo*) crepo, κακοφαίνεται (*cacofènete*) dispiace;—quindi ἐντάμα (*antàma*), cioè ἐν τῷ ἅμα (?), p. ἅμα; συμά (*simà*). da σὺν ἅμα, (?) p. ἐγγύς; ἐφέτος (*feo*), cioè ἐπὶ ἔτος, p. σῆτες att. τῆτες; ἄς, avv. accompagnatore delle 3.e pers.e dell'imperativo (*as*), νά, cioè ἵνα, (*na*), congiunz., ecc. E, che più monta, riappaiono qui le voci che nella Grecia Moderna usurparono un significato diverso da quello che aveano nell'antica: ψωμίον frusto (*fsomì*) p. ἄρτος pane.—ὀψάριον da ὄψον companatico—e spec. pesce—(*afsàri*) p. ἰχθύς pesce,—φέγγος luce (*fengo*, *fengàri*) p. σελήνη luna,—μαλλίον da μαλλός lana (*maddi*, *maddìa*) p. θρίξ pelo, capello,—αὐ-

(1) Preziosissimi sono per questa parte, e ad essi rimando i miei lettori, l' introduzione del Mullach alla sua grammatica e gli studî dello Zambelli nell'opera parecchie volte citata. In generale nel sec. XI.°, avanti la prima crociata, troviamo in gran copia di documenti (e specialmente in quei riportati dallo Zambelli) evidentissime prove che il linguaggio greco era pervenuto appunto a quel grado di trasformazione, ossia di semplicità, che abbiamo sopra descritto. (V. più oltre una nota in cui pongo in rilievo i principali punti di attinenza che collegano la lingua dei diplomi italo-bizantini colla lingua di queste colonie).

E se tal era nel sec. XI° il linguaggio scritto, tale doveva essere, com' è naturale, già da non poco tempo innanzi, almeno nei sec. X° e IX°, il linguaggio parlato.

θέντης signore (*oftènti*) p. πόσις, ἀνήρ marito, —-πατέρας da πατήρ padre (*patèra*) p. ἱερεύς,—πουλίον, dimin. di πῶλος animale piccolo e spec. puledro (*puddi*) p. ὄρνις uccello,—ὄρνιθα (*òrnita*, *òrnisa*) p. ἀλεκτορίς gallina.—χρόνος tempo (*hrono*) p. ἔτος anno.—ἄλετρον mola (*àlatro*) p. ἄρωτρον aratro, e così ἀλετρεύω (*alatrèo*) p. ἀρόω aro,--χονδρός cartilaginoso (*hrondò*) p. παχύς, πυκνός denso, grosso,—μαῦρος cieco, oscuro (*mavro*) p. μέλας nero,—ὡραῖος tempestivo (*òrio*) p. καλός bello, e καλός (*calò*) p. ἀγαθός buono,--εὔκαιρος opportuno (*èscero*) p. κενός vuoto,—βάλλω getto (*vaddo*) p. τίθημι metto,—ἐξεύρω (Cfr. ἐξευρ-ίσκω) ritrovo (*fsero*) p. εἴδομαι so,—κάμνω fatico (*canno*) p. ποιέω, πράσσω faccio,—πολεμίζω lotto (*polemò*) p. ἐργάζομαι lavoro,-- φθάνω prevengo (*ftazo*) p. ἀφικνέομαι giungo,—μελετάω esercito, medito (*meletò*) p. ἀναγιγνώσκω leggo,—γυρεύω faccio un cerchio (*ghiurèo*) p. ζητάω (ch'è ancora a Bova) cerco, e quindi γυρίζω (*ghiurìzo*) p. κατέρχομαι ritorno,—πλαγιόω obliquo, mi obliquo (*plonno* —Cfr. πλαγιάζω M.) p. κοιμάομαι mi corico, dormo.—E se ci ha voci, che non appartenendo al dizionario antico, non si trovano, almeno nello stesso significato o nella stessa forma, neppure nel Diz. della Grecia Mod., come *cafcèdda*, *mali*; *catalimò*, *fsinàri*, *zumbùli*; *e polèmima*, n.;—*tispo* pron.,—*tipolègno*, *alìsio*, *ceramègno*, *checci*, *ìgrino*, agg.;—*afsignàzo*, *dugràzome*, *empònno*, *endiàzome*, *flumìzo*, *hiliàzo*, *horìzo*, *lipariàzo*, *parafsònno*, *vizziàzo*, *vucàzo*; *arò* e *anarò*, *canonno*, *embelô*, e *plitticò*, v.;— *artèa*, *umme*, *salèste*, avv., — *motti*, cong.) non è questo un argomento legitimo per affermare che non viveano ne' tempi di mezzo e che non vivono tuttavia sulle labra del popolo nella Grecia: tanto più che la maggior parte appaiono formate secondo le stesse norme che reggono la formazione di molte altre registrate nel dizionario stesso, in cui si trovano anche voci evidentemente della stessa loro stirpe. Le poche altre (*cafcèdda*, *checci*, *arò* e *anarò*, *embelò*, *umme*, *salèste*, *motti*) devono ritenersi proprietà dialettali, di cui abbonda sempre ogni nazione, per quanto la lingua ne sia una e fermamente costituita; ed è impossibile che il patrimonio linguistico di una nazione i dizionarì, anche i più diligenti, lo raccolgano intero. Così dicasi delle pochissime voci antiche qui viventi e non registrate come viventi ne' dizionarî greco-moderni: *armasìa* e *armàzo* (ἁρμοσία, ἁρμόζω) p. com. rom. στεφάνωσις e στεφανόνω, *ampàri* (ἱππάριον) p. com. rom. ἄλογον, *honno* (χώνω a Cipro p. l' A. χώννυμι) p. com. rom. θάπτω, *pesinìsco* (ἀποθνήσκω) p. com. rom. ἀπαιθαίνω, *anònno* e *siandònno* (ἑνόω e συνενόω) pei com. rom. συνάζω e μαζόνω, *gherno* (ἐγείρω) e *clanno* (κλάω) p. com. rom. ἐξυπνίζω e τζακίζω, *arte* (ἄρτι) ed *umme* (οὖν μέν) p. com. rom. τώρα e ναί. Le stesse voci infine portate in Grecia dalla conquista romana in parte si ritrovano qui, e presso che nella stessa forma: *arma* pl. *àrmata*, *canàli*, *candìla*, *campo*, *cumbèo*, *palàdi*, *capìstri*, *porta*, *ria*, *scannì*, *spidi*, *strata*, ecc., a cui sono forse da aggiungere *cutèo* pago (quietεύω?) e *rugùmi* grappolo (racemus?), le quali, tutto che non registrate nel dizion. neogreco, nei circostanti dialetti italiani non si ritrovano; e i nomi dei mesi: *jenàri*, *fleàri*, *marti*, *abliri*, *mai*, *àusto*, *settèmbri*, *noèmbri*, *decèmbri*, eccettuati quindi giugno luglio e ottobre, che conservano denominazioni antiche: *tero* (messe), *alonàri* da *alòni* (aia), e *trio* (vendemia).

Dalle quali cose tutte siamo tratti di necessità a conchiudere che la lingua di queste colonie non è un' alterazione lentissima e regolarmente graduata del linguaggio parlato dalle antiche colonie doriche della Magna Grecia, come il Kind sospetta; e perciò la lingua di questi dialetti e quella parlata in Grecia non sono due rivi che, sgorgati in antichissima età dalla stessa fonte, correndo fino a' nostri di l' uno accanto all' altro senz' alcuna vicendevole comunicazione, inconsci l' uno dell' altro si trasmutarono dalla primitiva loro natura, ma uno stesso rivo, che, dopo aver corso ed essersi trasmutato da solo fin verso il sec. X° in Grecia, mandò allora un filo della sua corrente in un'altra contrada, in Italia. E non potrebbe davvero concepirsi come sieno rimaste e tuttavia rimangano queste colonie, supposto che sieno le primitive, d' ogni parte serrate da gente per lingua e per costumi affatto italiane, colle quali furono in continuo commercio; laddove delle altre, a mo' d' esempio di Taranto, che furono un giorno rigurgitanti di popolo e di ricchezze, civili, potenti, e gloriose, non sopravvive più altra reliquia che il nome. E tanto piu sarebbe inconcepibile in quanto che tutte, salvo una (Calimera), tengono nome prettamonte italiano, anzi la più parte romano (1). E non solo non si può

(1) Onde a buon diritto già l'Adelung nel Mithridatis (II.°, 795) diceva che « degli antichi Greci i quali tennero il dominió della Bassa Italia non esiste più traccia...da secoli »— V. Ascoli-Studi crit. 83.—

in niun modo provare la continuità dell' antica schiatta magno-greca nella schiatta di queste nostre colonie, ma si hanno anzi argomenti in contrario. Perocchè già Cicerone affermava che a' suoi tempi la Magna Grecia era distrutta (1), e poco appresso Strabone (2) amaramente dolevasi che tutte le città della Magna Grecia, salve Napoli Regio e Taranto, si erano piegate allo consuetudini, e però alla lingua, di Roma; il che ci è anche confermato dal non trovarsi quasi affatto iscrizioni greche durante il tempo della signoria romana (3). E ammesso ancora che qualche piccolo avanzo ne fosse sopravvissuto, poniamo appunto a Napoli a Regio a Taranto, e' dovett' essere inevitabilmente cancellato dalle invasioni de' popoli, che caduto l'impero d'occidente, gli uni agli si succedettero nelle contrade della Magna Grecia (4).

II

Questi Greci ebbero adunque fino in tempi moderni comune la loro sorte co' Greci dell' Ellade e in tempi moderni (5) tragittarono qui.

Ma non in tempi modernissimi, quando, sotto i regni di Alfonso I.° e di Ferdinando I.° di Aragona e di Carlo V.°, vennero sulle orme dello Scanderbeg, Giorgio Reres Castriota, e si stanziarono nella Calabria, nel Molise, ed in questa stessa provincia gli Albanesi. Dovettero venirci

---

(1) G. De Blasiis, **Archivio stor. ital.** serie III.ª, T. III.°, pg. 1.

(2) Fr. Trinchera, **Syllabus græcar. membranar.** Napoli 1865, pg. VI.

(3) G. De Blasiis-ib.

(4) Quanto ai diplomi e agli idiografi greci che in gran copia ci si presentano nella Bassa Italia fra il X.° e il XV.° secolo, la loro lingua non è punto, come credono parecchi insigni ellenisti e fra gli altri il Mullach (Gr. 44) e il Trinchera (op. cit. IX), una continuazione non interrotta dell' antico dorismo; imperocchè, siccome con argomenti incontrovertibili prova lo Zambelli (op. cit. 83, 84, 108, 142...), di sotto alla barbarica di lei veste male imitante l'antica fa capolino il nuovo linguaggio della Grecia, il volgare che ne si presenta già bell' e adulto e maturo all' officio di lingua letteraria nel sec. XII.°, a' tempi di Ptochoprodromo, quale il popolo dell' Ellade lo parla e lo scrive anche oggidì, a un dipresso col medesimo lessico e col medesimo carattere nel doppio ordine dei suoni e delle forme grammaticali; è insomma il linguaggio della Grecia Moderna più o meno alterato dall'influenza di differenti linguaggi stranieri e di idiotismi, e più o meno adulterato dal formulario della cancelleria bizantina. Allo stesso modo e, si può dire, negli stessi tempi, troviamo snaturato il latino della chiesa e del laicato e, che più monta, specialmente il latino appunto de' diplomi e di tutti gli atti notarili. Si oscillava tra l' antica non ancora spenta affatto e la nuova lingua non ancora, come lingua almeno letteraria, fermamente costituita; ritenevasi insomma dell'antica più che era possibile la corteccia esteriore, laddove il midollo era già tutto moderno.

(5) E contro la nostra conclusione non vale affatto l'argomento che si potrebbe cavare dalla opinione di alcuni archeologi sulla remotissima antichità greca di Soleto, una di esse. Perchè innanzi tutto se ne disputa pure il nome. Chi ricorda nella Messapia Salentum, da cui prese il nome la regione salentina, dond'era capo; chi, come Stefano Bizantino, Sallentia o Salentia (Σαλλεντία); chi Solentum, come il geografo di Ravenna, Guidone, del sec. X.°. Nè si sa con certezza se l'odierna Solèto o, come la chiamano questi Greci, Solito, sia appunto l' antica Salentum o la Sallentia di Stefano Bizantino o la Solentum di Guidone Ravennate. Ed io ne dubito forte, tanto più che Plinio, se il testo non è corrotto, la chiama così appunto come oggi S o l e t o (Soletum), epperò il nome di Σολέντον (lat. Solentum), che le dà verso la fine del secolo XVI.° Antonio Arcudi in una lettera a papa Clemente VIII.°, forse non esistette mai se non nella fantasia di lui, che s'ingegnò con questo nome di conciliare il nome presente di Soleto colle opinioni degli archeologi antichi. E al tutto errata è la notizia che ne dà il Cluverio nel sec. XVII.°, che i Greci di questa provincia la chiamassero allora non Soletum ma Salantum, poichè il Galateo due secoli prima la chiama Soleto, aggiungendo che altri (vuol dire certo gli archeologi) la chiamano anche Salentum. Ad ogni modo, sia o no la metropoli degli antichi Salentini, io non la credo in origine città greca, ma italica, e si chiamasse fin dalla origine Soleto o, se si vuole, anche Solento; tanto più se si pone mente ch'essa tiene per emblema il sole (onde S o l e t o da s o l e), se pure non fu anche questa un'invenzione recente. Del resto a' tempi di Plinio era deserta; Strabone e Tolomeo, descrivendo la Iapigia o Messapia, non ne parlano punto, e dice anzi Tolomeo, nel II.° sec., che la Iapigia, mentre innanzi era popolatissima, tanto che avea ben tredici città, a' suoi tempi trovavasi invece immiserita a tal segno, che, da Taranto e Brindisi in fuori, tutte le sue terre null' affatto valevano. E posto ancora che fosse di origine greca, se già a' tempi di Plinio era deserta, come vive oggidì, come passò a traverso a tanti secoli mantenendo la sua lingua e i suoi costumi? Oltre che poi questa lingua e questi costumi appunto non sono nulla diversi dalla lingua e dai costumi delle altre colonie greche qui esistenti. — V. i testi degli autori qui citati nel **dizion. geogr. ragionato del regno di Napoli** di Lor. Giustiniani —Napoli 1797—sotto il titolo S o l e t o).

prima che nella Grecia si alterassero certi suoni e certe forme che qui o si conservarono intatte o sostennero diversa alterazione; allor che quindi θ e δ non erano ancora spiranti, nè ancora entrata era τζή τζ' o τσή τσ' per gli artic. τῆς τοὺς ταῖς (qui *tis tus tes*), nè ἔτζου od ἔτσου p. οὕτω o meglio οὑτωσί (qui *ilu idu iu*), nè ἐβγαίνω p. ἐκβαίνω (qui assai meglio conservato nella forma di *eguènno*): prima che gli antichi nomi positivi quasi tutti di preferenza indossassero veste diminutiva, poichè qui abbiamo ancora, p. e., *poda, crio, fengo, sciddo, claro, horto*.. per ποδάριον, κριάριον, φεγγάριον σκυλίον, κλαρίον, χορτάριον, comuni in Grecia; e prima ch' entrasse la desinenza diminutiva -ίτζης-ίτζιον; prima forse che alla des. -έα si preferisse la des. -ία nei nomi specialmente di piante *(podèa, sucèa, caridèa, rodèa, rudèa* — nella Grecia odierna*:* ποδία, συκία, καρυδία, ῥοδία, ῥοϊδία). Dovettero venirci prima che in Grecia cadesse quasi affatto l'uso dell' infinitivo; prima che lo σα del dialetto alessandrino s' introducesse nell' imperfetto dei contratti anche pel singolare, che qui è, in generale, nè più nè meno come l' antico; prima che alla desinenza dello antico aoristo passivo si addossasse un'altra desinenza, κα, che vi si vede anche negli scrittori da Demetrio Zeno in poi*;* prima che nella 2ª pers. dell' imperativo aor. sing. de' verbi attivi sparisse affatto la des. -ο, che qui rimane accanto alla più moderna -ε e ne è anzi più frequente; e prima che affatto sparisse il participio aoristo qui conservato, colla desinenza però del presente. Dovettero venirci dopo che χρυσός e χρυσάφιον, ῥοδάνη, ἁρμοσία e ἁρμόζω, χώννυμι, κλάω, e ἄρτι cedessero quasi dappertutto il posto a μάλαγμα, ad ὑφάδιον, a στεφάνωσις e στεφανόω, a θάπτω, a τζακίζω, a τώρα; e sicuramente prima che ἐμπορῶ e μισεύω soppiantassero nell' uso gli antichi δύναμαι e ἀπέχομαι, qui rappresentati da σώζω e ταράσσω. Nè dopo infine che nel greco s' insinuarono voci francesi duranti le crociate e l'impero latino, e voci italiane e specialmente venete; nè, a più forte ragione, dopo che vi s' insinuarono voci slave, albanesi e turche. Giacchè in questi dialetti greci non si odono altre parole straniere, che le latine introdotte in Grecia dalla conquista romana, e le italiane che, insieme altresì con qualche forma grammaticale, loro prestarono i dialetti italiani che li serrano in mezzo.

Lo stesso fatto che la tradizione di queste colonie è muta intorno alla loro origine mi conferma vie più nella mia sentenza, poichè se fossero elle colonie recenti, della loro origine non potea smarrire affatto affatto ogni memoria. Oltre a ciò il Galateo, tra il sec. XV.° e il XVI.°, nel suo opuscolo **De situ Iapigiæ,** accenna (p. 64) ad antichi Greci abitanti nelle circostanze di Lecce, i quali non ponno essere altri che questi Greci appunto di cui teniamo discorso; e venendo a parlare di Soleto (pag. 76) la chiama città antica e ancora greca, il che vuol dire adunque che nemmeno a que' tempi la si conosceva come colonia recente. E già vedemmo infine una bolla di Urbano VI.° del 1384, che ne fa fede come a quei tempi esistessero Greci in Galatina, molto probabilmente colonia di Soleto.

III

Vennero adunque nell' età di mezzo. Ma dentro a quai limiti di tempo nell' età di mezzo?

Certamente non prima del sec. VI.° Imperocchè innanzi tutto, ove si tenga conto di ciò che abbiamo via via discorso delle vicissitudini a cui andò soggetta grado grado la lingua antica, non possiamo con tutta sicurezza affermare che innanzi a quel tempo ella si trovasse già nelle condizioni in che ci si mostra, nel suo tutto insieme, in questi dialetti. Dal numero poi e dall' aspetto fonetico delle parole che si riferiscono alla religione (*Cristò, stavrò, aglisìa, lutrìa, litì, ajòmma, avloìa, cinònima, diddioma, ràftima, mali parassài...)* parmi si possa ragionevolmente argomentare che ci vennero quando già erano Cristiani; e il Cristianesimo non si può dire che fosse universalmente diffuso prima del sec. VI.° E, per ultimo, già toccammo di un testo di Plinio (**Hist. nat.** L. II. C. XI), che, descrivendo la regione messapica, ricorda, fra Otranto e Taranto, Soleto abbandonata (« ab Hydrunte Soletum desertum »), e già riferimmo che Strabone e Tolomeo non ne parlano affatto. Ora, se già a' tempi di Plinio e poi di Strabone e di Tolomeo era questo un luogo abbandonato, tanto più dovett' essere in seguito, quando, col crescere de' latifondi, sparivano i liberi agricoltori, crescea spaventosamente la miseria publica e la privata, e a vista d'occhi scemava la popolazione; e tanto più via via, caduto l'impero d' occidente, durante il succedersi delle varie dominazioni barbariche. Così dicasi di questi altri luoghi greci.

Ma vennero senza dubio: I.° quando Hydrentum o Hodrentum era il nome di Otranto, che da questi Greci anche oggigiorno chiamasi appunto

Derentò (1); ed Hodrentum (Odrentum) noi abbiamo nelle carte del medio evo di poco anteriori al sec. X°—II.° Quando Lecce chiamavasi Lupiæ, poichè questi Greci, come a' tempi del Galateo, così anche al presente la dicono *Luppìo*. E in che tempo Lecce chiamavasi Lupiæ? Senza tuffarmi per ora nelle controversie intorno al nome ed all' origine di Lecce, sia ella greca la sua origine e l' abbiano chiamata nei suoi primordî Λύκιαι, o sia, com' io credo, italica, il fatto sta che i Romani o traducendo alla lettera il nome greco (Λύκιαι da λύκος lupo) o mantenendo il nome italico, la dissero Lupiæ o Lypiæ; e nello stemma del municipio leccese campeggia ancora la lupa. E qui, cent'anni avanti Cristo, ce lo attesta Frontino (**De coloniis**), dedussero una prima colonia i Romani, e una seconda regnante Vespasiano; e chiari ne sono gli indizî nel dialetto che porta spiccata l' impronta latina e nei nomi di parecchi luoghi che sono intorno alla città, a mo' d'esempio di Lequile (cioè le aquile), stazione di soldati, e di Monteroni (mons tironum), ove si addestravano i coscritti negli esercizi militari. E ancora nel sec. VI° Lecce riteneva un tal nome, come appare da una lettera di Gregorio Magno in cui commette al vescovo Pietro la visita delle chiese « Brundusii, Luppiarum atque Callipolis (2) ». Finalmente nel secolo decimo Guidone da Ravenna nella sua geografia la chiama Lycea, e Lycium la troviamo detta un secolo più tardi sotto i Normanni, Lytium sotto gli Svevi e gli Angioini. Onde appare che, caduto l'impero di occidente, o i Bizantini le avessero ridato il nome greco Λύκιαι, o, piuttosto, che già allora il dialetto leccese possedesse certe proprietà fonetiche, cui tuttavia conserva, e, come diceva Rusce p. Rudiæ (per testimonianza di Guidone Ravennate), così Lyciæ o, meglio, Lycciæ (com'è detta ancora nel contado: Licce) per Lypiæ, come sacciu p. sapio, siccia p. sepia (3).

Tutto adunque ci fa credere che questi Greci non siano venuti nè dopo il X° sec., nè prima del VI.°

IV

Vennero adunque tra il sesto e il decimo secolo: spazio di tempo in cui valsero molte e potenti cause di trasmigrazione da oriente ad occidente, dalla Grecia in Italia, durante la signoria bizantina.

Or cinque sono i momenti che nella storia dell' Italia bizantina maggioreggiano, rappresentati da Giustiniano I° , da Maurizio I°, da Leone III.°, da Basilio I°, da Basilio II.°.

1. Alla metà del sesto secolo Giustiniano per isventura nostra all' oriente congiungeva l' Italia sempre anelante all' impero, di cui sognava ridiventare la provincia primogenita e la sede; ma non era morto ancora Giustiniano, che già da tutta Italia, tradita e disillusa, prorompevano acerbissime querele contro i ministri dell' impero, che vi estinguevano fin l'ultimo raggio di libertà non estinto da' barbari e la faceano perpetua preda all' insaziabile loro cupidigia; e già alle frontiere orientali di essa rumoreggiava il torrente di una novella invasione, dei Longobardi. I Bizantini, travagliati in oriente dai Cazari, dagli Slavi e dagli Avari, minacciati e poi assaliti dai Persiani, non provvedevano alla sicurezza della recente conquista, e l' Italia abbandonata a se stessa non era da tanto da provvedervi. Gli immensi guasti cagionati dalla guerra gotica, la carestia, il vaiuolo, la peste, il mal governo imperiale l' aveano spopolata e ridotta all'estremo della miseria; ed ella riteneva sempre, alimentato dalla sospettosa politica bizantina, quell' aborrimento dalle armi che già l' avea fatta cadere mani e piedi legata in balia delle bellicose nazioni del settentrione. E quindici anni dopo che appie' del Vesuvio avea spirato l' ultimo anelito la prode nazione dei Goti, la più gran parte d' Italia era ai Bizantini sfuggita; e tutta sarebbe loro sfuggita, se così pochi non fossero stati gli invasori e così deboli

---

(1) È notevole *Derentò* p. Otranto, se si riflette che Taranto è chiamata κάστρον τερεντοῦ in un idiografo del sec. X° (V. Zamb. op. cit. 90).

(2) V. Lor. Giustiniani - **Dizion. geogr. ragionato del regno di Napoli** — sotto il titolo Lecce.

(3) Laonde Lecce non è, come pose il Diez (**Gr. der. rom. spr.**, II.ª ediz., I.° vol., pag. 162 e 213), da Aletium — Tutti anche gli archeologi salentini concordano nell'opinione che Lecce sia tutt'altra che l'antica Aletium, di cui rimangono a Carmiano, per altro in queste vicinanze, scarse vestigia. Quasi tutti poi, troppo teneri della gloria del suolo natio e vissuti in un tempo quando Lecce chiamavasi appunto come oggi Lecce o Licce (e latinizz. Lycium, Lytium), cercarono illustrarla derivandone le origini da quel Lyctius Idomenæus, cretese, che, secondo Virgilio (**Æn.**, L. III.°, v. 400) « Salentinos obsedit milite campos »; fondati anche nella Geografia di Strabone, il quale (L. VI°.) non tace della tradizione che sia qui venuta una colonia cretese. E alcuni perfino arrivano a porre la fondazione di Lecce innanzi alla venuta di Idomeneo, innanzi quindi alla caduta di Troia.

i loro re per la oltrepotenza e discordia dei duchi, e se già nel primo impeto della conquista, quando l' Italia non era per anco libera tutta dai Greci, non si fossero imprudentemente avvolti in infelici guerre coi Franchi, che da quel punto divennero loro indefessi e formidabili nemici.

II. Prima che il secolo finisse, l' impero brillò ancora per un momento di un vivo raggio di luce durante il regno assai breve del valoroso Maurizio, quando Cosroe il Grande era fuggito dinanzi a lui e avea vedute una dopo l' altra le più floride città della sua Persia date a sacco a ferro e a fuoco dai Romani vincitori. Fu allora che Maurizio tentò, d' accordo appunto coi Franchi, lo sforzo estremo per riconquistare l' Italia: principio della ristaurazione da lui vagheggiata dell' impero d' occidente, che destinava al suo primogenito Teodosio. Coll' oro segretamente comprò l' amicizia o la neutralità di alcuni fra i duchi longobardi, e indusse il re dei Franchi Childeberto a stringere con esso lui una lega sì poderosa, che, se fosse stata dall' una parte e dall' altra con tutta fedeltà e con tutto nerbo eseguita, la signoria longobarda era allora dall'Italia cancellata per sempre. Ma le schiere disordinate e rapaci dei Franchi calati da diversi punti delle Alpi (nel 590) non rispettando nè padroni nè schiavi si alienano ben tosto gli Italiani, le cui città e borgate aveano cominciato già ad arrendersi loro spontaneamente; senza unità di comando, si lasciano cogliere alla spicciolata e distruggere dai Longobardi, che guidati dal prode Autari li vanno indefessamente bezzicando senza venire mai a giornata campale; non avvezzi ai calori estivi d' Italia, vi ammalano e vi soccombono a migliaia; e, dopo aver incendiate le messi nei granai e nei campi e fatto un deserto tutto intorno a sè, muoiono di fame. E i Greci intanto, che, giusta il disegno di guerra, devono congiungersi con essi nei dintorni di Milano, occupate Altino Modena e Mantova, perdono un tempo prezioso nel ricevere simulate dedizioni di Longobardi. I Franchi sgomenti dalle imprevedute difficoltà e corrotti dall'oro longobardo, a malgrado delle rimostranze dei Greci, si ritraggono ai loro paesi, e i Greci, soli a sopportare tutto il peso della guerra, lasciano vieppiù assottigliarsi i loro dominî sotto i colpi di Autari e di Agilulfo, ed infine con un tributo ognora crescente comprano di anno in anno dai Longobardi la pace per le provincie rimaste: il ducato di Roma, le marine dell'Adriatico e gran parte di quelle del mediterraneo, e le isole. Dove le cose andarono in seguito sempre più a rovina: lontani gli imperatori, per lo piu tristi od inetti, o tristi e inetti insieme, intesi a sbalestrarsi l'un l'altro dal trono o a trarre selvaggia vendetta di città e di province intere riluttanti ai loro capricci o a definire dommi religiosi e questioni di ecclesiastica disciplina, tremanti degli intrighi dei cortigiani e delle sommosse della plebe di Costantinopoli agitata dallè due potenti fazioni dei Prasini e dei Veneti (Verdi e Turchini), e stretti d' ogni parte e senza requie dalle guerre cogli antichi nemici, Avari e Persiani, e con nemici nuovi ancora più tremendi, Bulgari ed Arabi; presenti, pur troppo, gli esarchi, e i loro duchi o conti o ipati, tutti avari, poichè a prezzo aveano ottenuto lor cariche, (*) quasi sempre codardi, che colle frodolenti loro mene infrangono ad ogni tratto la pace senza che loro basti l' animo di sostenere la guerra, e talora perfine, come l' esarca Eleuterio (619) e Maurizio cartulario (644), ribelli all' impero ed usurpatori. Per bocca del senato e del vescovo di Roma invocavano i popoli a gran voce buon governo e sicurezza, ma indarno; quindi tumulti e sedizioni in Roma e nella stessa Ravenna e tentativi or più or meno aperti di indipendenza da Costantinopoli. E intanto Rotari conquistava la Liguria, con Genova e Luni, e nella Venezia Oderzo, e gli Avari scendevano devastando nell' Istria. Nè valse a ristorare le sorti dell' impero in Italia il nipote del grande Eraclio, Costante; che, nella seconda metà del secolo settimo, stanco del torbido soggiorno di Costantinopoli e fieramente minacciato dagli Arabi già signori dell' Asia e di gran parte dell'A-

(*) Una lettera (L. V. Ep. 41) di Gregorio I° papa all'augusta Costantina, moglie di Maurizio, ci rivela come anche regnante uno dei migliori principi bizantini i publici officî fossero tutti venali, ed esarca governatori ed esattori imperiali del prezzo che doveano pagare alla Corte si ricattassero spietatamente sopra i loro soggetti, opprimendoli con sempre nuovi ed arbitrarî balzelli, senza processo e senza condanna confiscandone i beni, e costrigendoli perfino a vendere i proprî figli per satollare la loro insaziabile ingordigia. o a rifugiarsi disperati presso i nefandissimi Longobardi.—Nella stessa lettera Gregorio si lagna che il governatore della Sardegna abbia fin allora ricevuto un grosso regalo ogni anno da' gentili in pagamento della libertà di culto che, a mal grado delle leggi, egli avea loro lasciato, e che pretenda riceverlo tuttavia, per pagare il suo debito alla Corte, altresì da quelli che si erano convertiti oggimai alla religione di Cristo.

frica, rivolse il suo pensiero all'occidente e a Roma. Da Taranto, ove approda nel 663, muove sopra il ducato di Benevento, assedia, espugna, saccheggia e distrugge città, fra cui la forte Luceria, ma assedia invano Benevento, rottovi dall'esercito del prode re Grimoaldo; ripara in Napoli, quindi a Roma, che abbandona per tema dei Longobardi dodici giorni dopo, spogliata degli ori degli argenti e dei bronzi, e si ricovera in asilo più sicuro, in Sicilia; lasciando l'impero in Italia ancora più debole e sfatato dai Longobardi, e ancora più esoso ai popoli italiani per il guasto recato alle regioni beneventane, pel saccheggio di Roma e per le nuove imposizioni ordinate da lui a mantenere la sfarzosa sua corte di Siracusa, così gravose che i sudditi, ridotti alla disperazione, per sottrarsi agli artigli degli esattori imperiali, a torme si rifuggivano tra i Longobardi e perfino in Asia e in Africa tra i Saraceni. Il malcontento universale pervenne al colmo; e i Longobardi, provocati anche dalla malafede dei Greci, non rifinivano mai di minacciarne e di assalirne i domini, segnatamente nel mezzogiorno, ove cadono in potere dei duchi di Benevento con molta parte dell' Apulia due delle più importanti città bizantine, Taranto e Brindisi.

Nè solo cause politiche, ma cause altresì religiose andavano sempre più allentando i legami, già deboli, che univano l' Italia alla Grecia e risuscitando fra queste l' antica rivalità, che dovea non guari appresso prorompere aperta e recisa. Tale fu l' ambizione dei patriarchi di Aquileia dalla metà del secolo sesto, degli arcivescovi di Ravenna dalla metà del secolo seguente, e la più antica e formidabile dei patriarchi di Costantinopoli. I quali, già da che Bizanzio era divenuta la metropoli dell' impero, oltre che il primato in oriente e l' indipendenza da Roma, agognavano l' universalità della loro giurisdizione eziandio in occidente e in particolare in Italia, onde già di buon'ora si erano intitolati ecumenici, e, in continua lotta coi vescovi di Roma, abbracciavano ardentemente qualsiasi opinione in materia di domma o di disciplina che fosse contraria all' opinione professata da quelli: preludio alla separazione finale della chiesa d' oriente dalla occidentale avvenuta cinque secoli dopo. E d' altra parte ai vescovi di Roma pesava forte l' ingerenza che dai tempi di Costantino gli imperatori si erano attribuita nella loro elezione.—Tali furono le quistioni religiose che ad ogni tratto pullulavano dallo spirito sottilemente indagatore dei Greci, naturale conseguenza della discussione sulla natura di Cristo. Di qui era già derivato al principio del secolo quarto il gravissimo scisma ariano, non mai estinto affatto, sebbene solennemente condannato dal concilio niceno; di qui gli scismi non meno gravi degli Apollinaristi, dei Nestoriani, e, due secoli appresso, degli Eutichiani o Monofisiti. La quale reluttanza alla chiesa di Roma veniva ad ora ad ora sorretta o combattuta dagli imperatori, secondo che aveano interesse a rintuzzare la oltrepotenza dei vescovi di Roma o dei patriarchi costantinopolitani. Che anzi eglino stessi, frammezzo ai supremi pericoli dell'impero, poichè già Costantino Teodosio e Zenone ne avevano dato l' esempio, si mescolavano nelle quistioni religiose disputando, sentenziando e con rigide pene costringendo a conformarsi alla loro le coscienze dei sudditi, i quali a sottrarsi dalla oppressione religiosa riparavano nelle parti più remote e quasi inaccesse dell' impero od anche lo abbandonavano affatto. E, pure imperando Giustiniano, proprio nel forte della conquista bizantina in Italia, il Monofisismo avea intorbidato la concordia allora sì necessaria tra la corte imperiale e la chiesa di Roma. Ma dopo quello degli Ariani senza dubio il più funesto allo impero fu lo scisma de' Monoteliti, sorto nel principio del settimo o fors' anche sul terminare del secolo innanzi; che, con molto valore e pertinacia patrocinato dai patriarchi di Costantinopoli di Antiochia e di Alessandria, le tre primarie chiese dell'oriente, nè a viso aperto contrastato neppure dal papa Onorio I°, avea messo così larghe e vigorose radici, che lo stesso cesare Eraclio ne fu partecipe e sostenitore, e mentre gli Arabi gli rapivano le più belle e le più ricche provincie dell' Asia e l' Egitto, con tanto sangue e tant' oro ricuperate sui Persi, ei promulgava l' Ectesi (639) o professione di fede, in cui era severamente vietato a tutti i sudditi dell' impero il discutere se unica fosse in Cristo la volontà o doppia, corrispondente alla doppia od unica di lui natura: cosa che seppe amara ai papi, dichiarati partigiani della dualità. Ancora più si rinfocolò la contesa, quando al trono fu assunto il nipote di lui, Costante, il quale anche collo stesso intento e minacciando pene vie più severe ai renitenti publicò il suo Tipo. Un concilio di vescovi italiani, radunato a Roma (649), condanna l' Ectesi e il Tipo; quindi recriminazioni e scompigli in Italia, favo-

riti anche dalla pace quasi non mai interrotta in cui da quarant' anni i Bizantini posavano, duranti i re neghittosi che si venivano succedendo sul trono dei Longobardi, dalla morte di Grimoaldo alla elezione di Liutprando. Costante infuria e all' esarca Olimpio comanda che in tutta l' Italia bizantina anche colla forza faccia eseguire le disposizioni del Tipo e si impadronisca, se egli rilu'ta, della persona del papa. Un primo tentativo contro Martino I° andò a vuoto per l' opposizione del popolo di Roma; un secondo riuscì. Martino fu preso (653), tradotto a Costantinopoli, condannato, deposto, e mandato in esilio a Chersonesa (Cherson). Onde aumentarono le ire de' popoli, in ispecie del ducato di Roma, contro la signoria imperiale. Si riaccende la contesa tra gli imperatori e i papi nel 691. Un concilio di vescovi dell' oriente (concilio trullano) stabilisce canoni disciplinari in supplimento de' concili quinto e sesto; Giustiniano II° con tutti i vescovi dell' oriente li sottoscrive, ma Sergio papa vi si diniega, ritenendoli contrari alle discipline vigenti nella chiesa di Roma. Insiste l' imperatore, il papa resiste; e l'opposizione dal chiericato scende nel popolo, il quale salva il papa dalle persecuzioni dei ministri imperiali. E ancora più viva si riaccende vent' anni dopo, quando Filepico Bardane, successore di Giustiniano II°, ripiglia e propaga lo scisma monotelitico già riprovato insieme cogli aderenti di esso nel sesto concilio generale (680); e il popolo di Roma, sollevato da papa Costantino, mette in fuga il duca Cristoforo e decreta di non più riconoscere imperatore l' eretico Bardane, di rigettarne quindi l' imagine e togliere corso alla moneta battuta in nome di lui.

Era naturale che nell' Italia e di preferenza nel ducato di Roma accorressero a scampo i perseguitati dai patriarchi o dagli imperatori dissidenti. Pertanto nello stesso tempo che le persecuzioni religiose suscitavano all' impero nella Armenia nella Siria nell' Egitto i suoi più forti e più implacabili nemici, che o ricoverandosi fra i Persiani e fra gli Arabi ei medesimi li guidavano alla sua rovina, o segretamente alleati con quelli schiudevan loro gli accessi alle più fiorenti provincie e le porte delle fortezze fin allora inespugnate, nello stesso tempo ribellavano l' Italia e la empivano di fuggitivi Greci.

III. Ma causa di ben maggiori trasmigrazioni dall'oriente in Italia fu la contesa degli Iconoclasti; ed eccoci al terzo momento, a Leone Isauro. Dopo un secolo di imperatori vituperosi, Leone Isauro portava sul trono di oriente non comuni talenti politici e militari. Ei trovava l' impero sfasciato per le scissure interne e per gli assalti degli esterni nemici, e Costantinopoli stessa pericolante, poichè per terra vedeva i Bulgari e per mare gli Arabi sotto le sue mura. Ei ributtò gli uni e gli altri, e con terribile prontezza sorprese e tolse di mezzo due usurpatori sorti nella Sicilia e nella Macedonia. E incontanente pensò a riordinare l' impero. La mente vasta di Leone concepiva forse un immenso disegno, far di Costantinopoli il centro politico e religioso non solo dell' oriente ma del mondo (Zamb. op. cit. pag. 280), e, perchè la sua egemonia universale diventasse forte e duratura, chiamarne a parte l' Italia: Italia e Grecia, siccome della civiltà antica, così doveano essere i cardini della civiltà novella, ma, come già l' Italia avea latinizzato l' oriente, così la Grecia dovea ellenizzare pur nella lingua e nella religione l' occidente e la stessa Italia. E senza indugio si mise all'opera, pigliando le mosse dalla riforma della religione col bandire dai templi le imagini. Se non che non solo nell'occidente ma nell'oriente istesso e nella stessa Costantinopoli incontrò inopinata repugnanza: sollevazioni di popoli, e specialmente de' Greci, e competitori al trono. Soldato com' era, ebbe tosto ricorso alla violenza perseguitando gli idolatri, com' ei chiamava gli iconofili, e, fra tutti, i monaci pervicaci loro antesignani, cui egli e il figlio Costantino IV, disciolti gli ordini religiosi, costringevano a svestire l'abito fratesco e a celebrare publicamente le nozze nell'anfiteatro fra i lazzi e le sghignazzate della moltitudine.

L' oriente di buono o di mal grado infine piegossi. Ma nell' Italia la nuova dottrina non altrove trovò favore che a Ravenna, ove sedeva l'esarca attorniato, com' è naturale, da numerosi clienti, e a Napoli, ove caldi iconoclasti erano il duca Esilarato e l' arcivescovo Sergio; nel resto l' opposizione fu insuperablile. Se ne scatenò, e sopratutto nell' Italia mezzana più soggetta all' influenza del papa, una tempesta di che mai non s'era vista l'uguale. Gregorio II° non solo non assente al decreto, ma rimuove i popoli, compresa Venezia, dalla fedeltà a Leone e gli incita a diniegargli i tributi. Leone, tentato indarno di levare dall' autorità spirituale del papa quegli stessi popoli e in particolare la Pentapoli,

già fin d'allora importante confederazione di città, confisca i beni della chiesa romana in Sicilia e Calabria e quivi si sforza perchè alla latina si sostituisca la chiesa greca. Tentò anzi di catturare Gregorio, come già Costante avea catturato Martino I°, ma una sollevazione di Roma parte uccide parte espelle i ministri di lui; e un secondo tentativo fallisce per l'intervento dei longobardi, dei duchi di Spoleto e di Toscana. Tutte l'altre città seguono l'esempio di Roma, sbandeggiano i duchi imperiali e ne eleggono essi dei nuovi, e si armano e si collegano contro i Greci. Nella istessa Ravenna in un conflitto sanguinoso per le vie della città la parte imperiale soccombe e l'istesso esarca vi muore. E infelicissima riesce la spedizione di Esilarato duca alla testa degli iconoclasti napoletani su Roma. Egli è combattuto, vinto, e insieme col figlio ucciso alle porte di Roma dal popolo sollevato. La causa della iconoclastia è pienamente perduta, e Ravenna Roma Napoli con indicibile entusiasmo accolgono intere colonie di profughi dall'oriente e sovratutto dalla Grecia. Liutprando intanto afferra tosto quell'occasione per tentare di ridurre in atto quello che non aveano saputo o non potuto i re suoi predecessori, l'unità d'Italia sotto lo scettro de' Longobardi, e, col pretesto di assicurare i cattolici dall'eretico imperatore, invade i possedimenti greci, e prende Ravenna indarno difesa dai cittadini e la pentapoli e gran parte del ducato di Roma. Una flotta spedita da Leone a ridurre all'obedienza l'Italia è dispersa dalle tempeste; anche di qua dal Tronto e dal Garigliano tutto va pei Greci a precipizio; quando Gregorio pauroso del troppo rigoglio dei Longobardi, non ascoltato dai Franchi, cui avea chiesto d'aiuto, si riconcilia coi Greci, i quali del resto aveano rimesso del loro accanimento contro le imagini, e fa che col soccorso della flotta veneziana rientrino in Ravenna. E coi Greci d'altra parte è costretto a fermare la pace Liutprando, intento a fiaccare i duchi infedeli di Spoleto e di Benevento. Laonde in tutte le città risorge il governo imperiale, ma ben diverso da quello che era; risorge più di nome che di fatto. Le città o eleggono esse i loro duchi, ipati, maestri dei militi, che sono dall'imperatore confermati, o, se ritengono quelli nominati dall'imperatore, ne restringono il potere, non obedendoli in altro che nella amministrazione della giustizia e nella riscossione dei tributi ordinarî. E così trasformata, ricovrandosi sotto le ali del pontificato e ad ora ad ora appoggiandosi a Liutprando contro i duchi di Spoleto e di Benevento e a questi contro Liutprando, trascina ancora per poco la propria esistenza la bizantina dominazione; finchè Gregorio III° per lettere e per ambasciate sollecita di aiuto Carlo Martello, a cui offre il titolo di patrizio di Roma. Pertanto, ributtata lungo tempo la podestà longobarda, allor che era vigorosa, facendosi schermo della bizantina, e lungo tempo tentennato fra Longobardi e Bizantini allorchè gli uni e gli altri erano deboli, quelli per lo stato bizantino che tramezzava il loro stato e per la conseguente prepotenza dei duchi di Spoleto e di Benevento, questi per lo spossamento universale e profondo in cui erano piombati in causa delle incessanti guerre al di fuori e della dissoluzione politica e religiosa al di dentro, i papi, ora che si mostra un alleato potente pronto ad accorrere in loro aiuto, non solo in segreto e in palese osteggiano i Longobardi, ma tentano, almeno copertamente, di scuotere l'autorità bizantina, perchè il titolo di patrizio dato a Carlo Martello, se salvava in apparenza, distruggeva in effetto i diritti imperiali. Sicchè, quando Astolfo, a mezzo il secolo ottavo, profittando dell'impotenza dei Greci, invade l'esarcato cacciandone Eutichio, l'ultimo degli esarchi, e sottopone Roma a tributo, Stefano II° vola in Francia, e, incoronato re dei Franchi l'usurpatore Pipino, ne ottiene in premio che egli scenda, vinca i Longobardi e doni al beato Pietro, ossia alla republica romana, le province da lui conquistate su Astolfo e da Astolfo conquistate sui Greci. Così era spenta la signoria greca nell'Italia centrale, nè vi potè rivivere mai più, per quante ambasciate spedisse la corte imperiale al re franco e ai papi proferendosi di ricomprare a peso d'oro il perduto dominio e per quanti sforzi facesse per attirare in un'alleanza contro i Franchi il re Desiderio e per sommuovere in suo favore i popoli già a lei soggetti. Invano Irene ristaura le imagini: ella non riesce a riconciliare i papi cogli antichi loro sovrani: assalita nel cuore stesso della monarchia dagli Schiavoni e dagli Arabi non può in Italia opporre armi ad armi e riconosce il fatto compiuto. Carlo Magno intanto corona l'opera del padre e rivestendosi della dignità imperiale acquista in certa guisa diritti altresì sul resto dell'Italia Bizantina.

Nè andò illesa la potenza dei Greci neppure nel mezzogiorno; poichè, oltre Taranto e Brin-

disi, perdute già tosto dopo la infelicissima spedizione di Costante, anche Bari, la principale loro città in queste parti, e con essa quasi tutta l'Apulia, nella prima metà del secolo nono veniva in potestà dei duchi di Benevento, ai quali pure obbediva una gran parte della Calabria (1); nello stesso tempo che le città marittime di Amalfi Napoli e Gaeta si tenevano verso l' impero in una molto incerta sudditanza.

Ma non soggiacque affatto. I duchi di Benevento, repressi e fatti tributari ma non mai domi affatto neppure da Carlo Magno, a mantenersi in una tal quale indipendenza di tratto in tratto opponevano ai Franchi l' alleanza coi Bizantini. D' altra parte le regioni marittime dell' Apulia e della Calabria e la Sicilia, più vicine e più opportune che non l' Italia centrale alla penisola greca, aveano conservato con questa e con tutto l'oriente, in ispecie per la ragione dei traffici, più continuati e più vivi rapporti; sebbene anche qui l'iconoclastia avesse indebolito di molto l' autorità imperiale, tanto che, come già a Roma e a Napoli, anche in queste contrade, e più che a Roma e a Napoli, si rifuggivano quasi in asilo sicuro i monaci perseguitati da Leone Isauro da Costantino Copronimo da Leone IV° e in appresso da Leone Armeno; e massime dacchè i papi e specialmente Paolo I° (2) e Adriano I°, non solo li accolsero essi stessi, fondando a tal uopo monasteri basiliani o mescolando monaci basiliani con benedettini (affinissimi ne' rispettivi loro istituti), ma comandarono che li accogliessero quelle diocesi della Sicilia della Calabria e dell' Apulia che dalla chiesa di Roma immediatamente dipendevano.—Ma dopo che, alla metà del secolo, fu estinta al tutto da Teodora la contesa degli Iconoclasti e dopo che le divisioni e le guerre intestine ebbero svigorito il ducato di Benevento, la monarchia e la chiesa orientale vi andarono racquistando via via prevalenza sulla monarchia e sulla chiesa latina. Una parte, piccolissima, pertanto del gran disegno di Leone pigliava corpo, l' ellenizzamento dell'Italia meridionale; ed ecco in che guisa.

Dopo la morte di Carlo Magno, ben tristi volsero dapprincipio le sorti alla signoria franca e alla greca insieme e a quella dei duchi di Benevento, travagliati tutti da un comune e poderoso nemico, i Saraceni. Già nell' 838, divampando la discordia e la guerra in Francia tra Ludovico I.° e i suoi figli e mentre Michele il Balbo a Costantinopoli poltriva seguitando la guerra alle imagini, i Saraceni d' Africa mettono il piede in Sicilia, ove sulle rovine della signoria greca fondano un regno che durò glorioso di una splendida civiltà fin verso il secolo undecimo; e dalla Sicilia passano devastando e conquistando nella Calabria. Due anni appresso il ducato di Benevento si schianta in due, poscia in tre parti: Benevento Salerno e Capua si fanno guerra incessante ed atroce, finchè esausti di forze chiamano in loro aiuto i Saraceni. Primo ad assoldarli è il principe di Benevento, Radelgiso, ridotto alle strette e spogliato di quasi tutti i suoi dominî da Siconolfo, principe usurpatore di Salerno. Alcune schiere accorse dalla Calabria da' Beneventani allora padroni di Bari vengono accolte e accampate nelle vicinanze della città; ma sapendola maldifesa di nottetempo i Saraceni l'assalgono e se ne fanno padroni, e di lì per conto loro scorrazzano rovinosi tutta Apulia e Basilicata e il principato stesso di Benevento. Altre schere allettate dalla facile preda ascendono dalla Calabria, e, presa Taranto, fanno scempio della Basilicata anch' essi e del finitimo Salento. Nè tanti mali bastando, i Saraceni di Bari riassoldati da Radelgiso infestano il territorio di Capua e il castello Miseno diventa uno dei loro covi più temuti; e i Saraceni di Taranto mandano a sacco e a fuoco e a strage

(1) Da testimonianze contemporanee apprendiamo che i Greci altro non ritenevano ormai nella terra ferma che Gallipoli e Otranto. Ad ogni modo che la signoria loro nel Tema della Lombardia (col qual nome iperbolico la vanitosa cancelleria bizantina chiamava le provincie dell' Apulia e della Calabria), fosse a questi tempi ridotta in ben angusti confini, ci è attestato anche dal fatto che l' Apulia e la Calabria dipendevano dalla giurisdizione del patrizio della Sicilia.—V. anche il De Blasiis, *Insurr. Pugl.*, T. I, p. 6. « fuori la vanità de' pomposi titoli ed il possesso di qualche porto, nella metà del secolo IX° il nome e l'imperio de' Greci parvero cancellati dal l' Italia ».

(2) Nell' archivio episcopale di Nardò conservasi un' epistola di papa Paolo I.° del 762, in cui ordina al clero e al popolo neritino che non vengano all' elezione del nuovo vescovo, ma de' redditi della chiesa sostentino i monaci che dall' oriente in gran numero traevano a quei tempi in Nardò e nella sua diocesi, sospinti dalla persecuzione onde li facea segno Costantino Copronimo iconoclasta. Di che vi sorse, non più eletto il vescovo, un monastero di basiliani, come appare da molte scritture antiche ivi custodite, al quale Roberto Guiscardo nel 1060 largheggiò di favori. Ma Urbano II° (1090) lo ridusse alla regola di S. Benedetto elevandolo per compenso al grado di abazia— (V. Ughelli, *Italia sacra*, T. I., Neriton. episc.).

per conto di Siconolfo il territorio di Benevento. Per colmo di sciagura Siconolfo, abbandonato da' suoi Saraceni passati al servigio di Radelgiso, muove in suo soccorso da Creta i Saraceni di Spagna avversari de' Saraceni d' Africa e di Sicilia. La Bassa Italia fu allora tutta abbandonata in balia dei Saraceni, che, non rispettando nemici nè amici, tornarono incontanente gravissimi a quegli stessi che li aveano chiamati. Benevento Salerno e Capua, già orribilmente guastate, vanno in rovina per i tributi esorbitanti e veggono le loro catedrali e le loro abazie spogliate per satollare la cupidigia degli infidi alleati: la Calabria — dice il cronista Erchemperto contemporaneo—è ridotta a una vasta solitudine come ai dì del diluvio. E, non contenti della terra ferma, i Saraceni corseggiano tutto il mediterraneo guastando e deprendando le coste di Napoli e di Roma e Roma stessa. della Sardegna, della Corsica, della Toscana e della Liguria. Alla per fine a Ludovico II° re d' Italia nell' 848 vien fatto di ricomporre in pace per qualche tempo i principati longobardi e il loro sforzo comune, sostenuto da Napoli Amalfi e Gaeta, e in parte anche da' Greci, rintuzza per qualche tempo la baldanza saracena.

Tale fu lo scopo costante e quasi unico del non breve regno di Ludovico II°, la cacciata dei Saraceni dall' Italia e dalla Sicilia; e nell' 852 incominciò le sue spedizioni contro di essi. Prese loro d'assalto Venosa, Matera, Oria e, dopo quattr'anni d'assedio, la stessa Bari, e li chiuse in Taranto; nello stesso tempo le città della Calabria soggette ai Greci, impotenti a difenderle contro i Saraceni, lo scongiurano d'aiuto proferendogli la propria sottomissione, e il suo esercito mandato là contro gli invasori li vince, e splendidamente, tre volte. Ludovico fu allora sul punto di liberarne affatto l'Italia. Ma i tre principi longobardi, insofferenti di giogo, adombrati dei progressi di Ludovico, il tradivano; e le città libere di Napoli Amalfi e Gaeta, che all'ombra dell'impero di oriente conservavano una torbida indipendenza, minacciate di servitù, col venir meno di quello, dai Longobardi di Capua e di Benevento e dai Franchi, e il principe di Salerno, avverso a Benevento, stringevansi in turpe lega coi Saraceni e li lasciavano approdare e fortificarsi sulla sponda destra del Garigliano.

Così Ludovico inutilmente assottigliava in quelle guerre incessanti le sue forze; e in questo mentre Basilio il Macedone, che con sollecitazioni e promesse d' aiuto ve lo avea pure invescato, rifatto l' impero in oriente colle sue vittorie sui Russi e sugli Arabi e colla savia sua amministrazione all' interno, teneva d'occhio gli avvenimenti d' Italia, risoluto di ristaurarvi ad ogni costo in tutta la sua pienezza il dominio greco quasi affatto distrutto. Si fa un saldo sostegno delle città collocate sulla marina di Napoli e di Gaeta, e collo spargere oro titoli e promesse riesce a sommuovere contro Ludovico alcuni dominî del Sannio e della Campania, fra i quali Capua e perfino Benevento. Ludovico scende in fretta a reprimere la rivolta; Adelgiso, principe di Benevento, gli apre le porte protestandogli immutabile fedeltà, ma intanto che l' esercito imperiale trovasi disperso nelle città testè ricondotte all' obedienza, lo fa prigione e nol lascia libero se non a stento e dopo avergli fatto proferire i più solenni giuramenti che mai non avrebbe preso vendetta dell' oltraggio ricevuto. Gl' intrighi di Basilio vanno innanzi: e il principe di Benevento, temendo di Ludovico, più strettamente e in palese collegasi con Basilio dichiarandosi pronto a pagare a lui il tributo che solea pagare al franco, purchè gli mandi tosto in aiuto una flotta poderosa. Ludovico a tale notizia accorre subito a cingere d' assedio Benevento, ma udito che la flotta greca sotto gli ordini del patrizio Gregorio era sbarcata a Otranto, conchiude in fretta e in furia la pace con Adelgiso e con poco onore si ritrae nella Lombardia, ove due anni appresso si muore (875).

IV.° Da questo punto incomincia a grado a grado a riaversi la potestà bizantina nella Bassa Italia. Basilio, non più impedito neppure dai Saraceni di Sicilia, tutt'intesi a ribellarsi dai Saraceni d'Africa,(1) apertamente e con più vigore guerreggia i Franchi, durante la contesa fra Carlo il Calvo e Ludovico il Tedesco, successori di Ludovico II°, per il possesso d' Italia, e durante l' anarchia feudale che strema e sfascia la monarchia di Carlo il Grosso. E forse non era corso un anno da che Ludovico II° era morto, che Bari con tutta l'Apulia tornava spontanea in potere dei Greci; i quali intanto, sicuri dai Franchi, danno addosso ai Saraceni e li respingono dal Salento e da Taranto, contro la quale già erasi rotto ogni sforzo dello

---

(1) V. M. Amari stor. d. Musulm. in Sic. T. II.° p. 42 e seg.

Imperatore Ludovico e poi di Adelgiso principe di Benevento. I Greci erano i soli oramai che valessero a difendere l' Italia dai Saraceni, e ad essi ricorre Giovanni VIII° papa, dopo avere indarno sollecitato Carlo il Grosso a purgare da' Saraceni il mediterraneo, e ad essi ricorrono i popoli della Calabria dai Saraceni straziati. I Greci, perduta affatto la Sicilia colla caduta di Siracusa, l'estrema reliquia del loro dominio colà, se ne rifanno in terra ferma. Sbaragliati in un combattimento navale sul mediterraneo i Saraceni di Frassineto, che infestavano i lidi della Provenza e della Liguria e il commercio fra l'Italia e la Francia, sbaragliano ancora più compiutamente, condotti dal prode Niceforo Foca, i Saraceni accorsi da Agropoli e dal Garigliano a difendere Santa Severina da loro assediata, e prendono Santa Severina, Amantea, Tropea, i più forti propugnacoli di questi nella Calabria, e li ributtano nella Sicilia. Così, vivente ancora Basilio, in tutta la Calabria, come già nella Apulia, si ristora la podestà bizantina, a cui più che in addietro fanno spalla Amalfi Napoli e Gaeta e il principe di Benevento Adelgiso, infiacchito già da una lunga e disastrosa guerra co' Saraceni di Taranto, e il principe di Salerno Guaimario I°, che in una gita a Costantinopoli ne riconosce il primato, riportandone il titolo di patrizio. — E ancora più la podestà bizantina si afforza sotto l' impero di Leone VI° in mezzo all' universale scompiglio che teneva dietro in Europa e in particolare in Italia alla deposizione di Carlo il Grosso nell'888. Aione, principe di Benevento, tentò, è vero, scossa la sovranità imperiale, di ritornare nell' antica potenza il ducato ricuperando l'Apulia e ribellando la stessa Bari a' Greci. Ma il patrizio Costantino, segretamente alleato col conte di Capua Atenolfo, rompe i Beneventani e assedia in Bari Aione che in prezzo della libertà è costretto a rendergli tutte le or fatte conquiste. E tre anni dopo, morto Aione e successogli il figlio ancora fanciullo Orso, intanto che Guido di Spoleto contendeva per la corona Italica con Berengario, i Greci condotti dal valoroso protospatario e stratego Simbatichi s' impadroniscono di Benevento e di tutto il suo territorio, minacciano Capua, e sono ad un punto d' impadronirsi anche del principato di Salerno. Nell' 896 i Bizantini per il mal governo de' loro patrizî divenuti gravi a' Beneventani sono da questi respinti coll'aiuto di Lamberto, figlio di Guido; ma il nuovo principe Atenolfo, il conte di Capua, accetta nel 909 l' alto dominio di Leone VI°, e nel 916 in una impresa comune co' duchi di Amalfi e di Gaeta, che pure aveano ricevuto da Leone il titolo di patrizi, col papa Giovanni X° e con Berengario I° re d' Italia, gli vien fatto, poich' è poderosamente sostenuto appunto dai Greci, di snidare anche dal Garigliano i Saraceni, che quattordici anni addietro aveano perduto anche sotto, le mura di Cosenza, repentinamente Ibrahim-ibn-Ahmed, il più terribile loro condottiero. Nell'anno stesso la imperatrice Zoe fermava co' Saraceni la pace al prezzo di un annuo tributo di ventiduemila bizantini d'oro.

Quasi tutta pertanto la Bassa Italia erasi rifatta bizantina. Basilio ne avea riordinata l'amministrazione civile e giudiziaria e vi avea stanziati robusti presidî di milizie; e ad ogni tratto vi approdavano da Costantinopoli governanti e generali, giudici e notai, e dietro loro una turba di officiali civili e di soldati, che non di rado vi prendeano eziandio ferma dimora. D'altra parte, indeboliti i Saraceni della Sicilia dalle guerre co' Greci e dalle intestine discordie e liberati i mari dalle loro incursioni, era naturale che il commercio fra l' Italia e la Grecia rifatto sicuro a grado a grado ripigliasse vita e vigore sempre crescente e una folla di mercatanti greci si stabilissero, e specialmente nelle città marittime, nella Calabria e nell' Apulia. Nè Basilio e Leone VI° tralasciarono cura perchè nella Bassa Italia di pari passo colla supremazìa politica procedesse anche, sostegno a questa, la supremazìa religiosa di Costantinopoli. I monasteri basiliani, già in gran numero fondati dai monaci greci cacciati in bando dagli iconoclasti (1), vi erano cresciuti ogni giorno più an-

---

(1) « Dalla invasione della iconomachia a tutto il X° secolo corse l' età dell' oro de' monasteri basiliani. In questo intervallo di 270 anni se ne fondarono ducento nella sola penisola meridionale ». (Zamb. op. cit. 202).

Anche il De Blasiis (Archiv. stor. ital. Ser. III.ª T. III.° pag. 1) ce lo attesta: « Crebbe oltre ogni credere il numero de' monasteri basiliani tra il IX° e il X° secolo.... L' estendersi di questi cenobi basiliani fu così rapido, che fra la terraferma e la Sicilia, in quella parte che fu poi Regno, si pretende che nell' epoca più florente se ne numerassero non meno di millecinquecento. »

« Giusta i computi degli storici più recenti, nel periodo della iconomachia oltre a cinquantamila ico-

che dopo che l'iconoclastia era spenta. La grandissima fama di santità e di sapienza a cui erano giunti parecchi di siffatti monasteri avea passato il mare e, attirati da quella, in numero sempre maggiore traevano in Italia i monaci dall' oriente. Nè una tanta emigrazione era infrenata, ma anzi caldamente favorita da Basilio, che vedeva in essa uno strumento validissimo ad effettuare il suo disegno. E difatti ogni monastero non fu solamente un consorzio religioso che alla greca celebrava i divini officî, ma fu anche una scuola, ove parlavasi e insegnavasi in greco, nel greco volgare de' tempi, e ove nella lingua greca erano ammaestrati, nello stesso tempo che nella greca sapienza, i naturali cha. in folla vi accorrevano. Ogni monastero insomma riuscì un focolare di civiltà italo-ellenica (1). — Nè meno forti legami avea coll' Oriente il clero secolare, poichè fino dai tempi di Leone III° le diocesi di questa parte d'Italia, o coll' arte o colla forza sottratte una dopo l' altra alla giurisdizione de' vescovi di Roma, erano entrate quasi tutte nella giurisdizione de' patriarchi di Costantinopoli; e, insieme col rito, la lingua greca era divenuta la lingua quasi universale della chiesa (2). Il greco anzi a poco a poco diventò una lingua comune, (3) essendo la lingua della chiesa e del governo, della liturgia e della cancelleria bizantina, dell' esercito e del commercio, e insomma delle alte classi della civile società italo-ellenica. E una comunicazione continua, quale mai non s' era vista per lo addietro, vivissima e, si può dir, famigliare incominciò da questo punto a intrattenersi fra la Grecia e l' Italia, essendo qui via via nodrito e rafforzato l'elemento greco altresì de' Greci profughi dalla Sicilia e di numerose colonie e militari e laiche venute o mandate dalla Grecia (4). Egli è da questo punto, da' tempi di Basilio I° e di Leone VI° che la Bassa Italia principiò a risplendere di una bella pleiade di uomini illustri e nelle armi e nella politica e nelle lettere e negli annali della chiesa (fra cui parecchi innalzati eziandio all'onore del pontificato) o interamente greci o italiani d'origine ma greci di lingua di coltura di fama (5); egli è anche da questo punto che principia la comparsa de' diplomi e degli idiografi greci che in gran copia si ritrovano negli archivî di queste province meridionali: due indizî infallibili di una società italo ellenica abbondante e rigogliosa.

Egli è vero che dal principio del sec. X°, dall'816 in poi, a quel che sembra, la podestà bizantina soggiace a uno scadimento che va sempre più aggravandosi negli ultimi anni del regno di Leone VI° e durante la turbolenta reggenza di Zoe. Da questo tempo (918 e 919) si rinnovano gli assalti de' principi longobardi, tuttochè patrizî imperiali, e de' Saraceni della Sicilia contro i Bizantini; onde vie più inciprigniva la sorte già dolorosa dei popoli soggetti, oppressi di saccheggi d' incendi e d' uccisioni da' nemici e d' incomportabili gravezze dagl' ignoranti e rapaci dominatori, tanto che que' miseri invocavano una schiavitù perpetua e fin anche la morte come il minore de' mali. I principi di Benevento e di Capua, a cui si unisce più tardi il principe di Salerno, incominciano una guerra oscurissima, che dura fin verso la metà del secolo, nella quale (in seguito a due rotte sanguinose date ai Greci ad Ascoli e a Matera), assecondati anche da Apuli e Calabresi ribelli all'impero, riconquistano gran parte dell'Apulia e della Calabria ricuperate già da Basilio e le ritengono per sette anni, a capo dei quali prendono i

---

nofili dall' oriente si riversarono nell' Italia » — dice lo Zambelli (op. cit. 101), che nomina anche i più famosi monasteri basiliani della Calabria e dell'Apulia. (V. ib. pag. 203)—.

(1) V. Zamb. op. cit. pg. 212.

(2) « Presbiteri, igumeni, cenobiti, vescovi nella più parte parlarono e scrissero in greco, e in questa lingua quasi dovunque s'udirono celebrare i divini ufficî anche a preferenza della latina.»

«... e qual mezzo efficace fossero a propagare la greca favella (*i monasteri basiliani*) può argomentarsi, posti com' erano alcuni nelle città, altri nel centro di un villaggio che vi veniva sorgendo intorno e tutti ripopolandosi d' indigeni che s'educavano a' precetti e al linguaggio degli istitutori » (De Blasiis **Archiv. stor.** cit.).

(3) Ma v' ha di più. « I leggendarî della Calabria ci danno spesso notizie che in altri libri cercheremmo indarno, p. e. di santi eremiti che dalle montane loro spelonche si recavano nelle città e vi predicavano in greco alla moltitudine e in greco s' intrattenevano a colloquio co' loro penitenti » (Zamb. op. cit. 211).

(4) « Le terre divenute deserte d'abitatori ed infruttifere *(a' tempi di Basilio I°)* furono aggravate di balzelli e in alcuni luoghi ripopolate di colonie greche, di barbari e di servi affrancati, che le tenessero in maggiore obedienza »—« Le numerose colonie di Greci che poscia s'incontrano, in gran parte, non ànno origine più antica». De Blasiis, **Insurr. Pugl.**, T. I, pag. 9.

(5) V. Zamb. ib. 213.

Greci la rivincita, ripigliando Ascoli e Conversano e forse l'intero dominio testè perduto· E di fra le tenebre di que' tempi traspare che Benevento Capua e Salerno ritornassero a prestar omaggio agli imperatori d'Oriente, e forse già a Romano I°, poichè nell'anno dell'assunzione di Ottone I° al trono della Germania (936) testimonianze sicure (Leone Ost. II,37) ne affermano che l'Italia cistiberina obedisse tutta ancora a Costantinopoli. Continuavano, è vero, le incursioni de' Saraceni, che, occupate Reggio e Sant' Agata nella Calabria, Taranto ed Oria nella Terra d'Otranto, secondo il solito mettevano a rovina il paese e conducevano in ischiavitù gli abitatori; ma i loro progressi furono lenti, contrastati dalla resistenza non sempre felice ma vigorosa sempre de' patrizi bizantini e di parecchie città, fra cui Gerace e Cassano. Tragittavano quindi dalla Dalmazia a Siponto (Manfredonia) gli Schiavoni devastando l'Apulia e il Beneventano, ma furono quasi tosto ricacciati da' principi di Benevento. Scendevano infine dall'Alta Italia gli Ungheri scorrazzando fino a Otranto, ma se ne ritrassero ben presto mietuti a migliaia da' maligni influssi di un cielo straniero alla loro natura.— Qualche barlume di luce di mezzo a tanto buio trapela verso il 963, quando all'abbietto Romano II° succede nell'impero Niceforo Foca un valoroso di lui capitano, che avea snidato da Creta i Saraceni dopo un secolo e mezzo che vi aveano preso indisturbata dimora. Dappoi ch' ebbe reso temuto il suo nome a' Saraceni d'Oriente riconquistando con isplendide vittorie Cipro la Cilicia e la Siria, si volse tutto a raffermare su fondamenta più salde la signoria greca in Italia. Nel suo regno brevissimo intese a compiere il concetto di Leone e di Basilio, di ellenizzare anche colla violenza, se era d'uopo, la Bassa Italia: l'espediente secondo lui più valido a mantenervi inconcussa la podestà bizantina, che forse nel suo pensiero disegnava risuscitare nella stessa Roma. E tosto indirizzandosi al clero, ch'era stato un sostegno così robusto alla politica di Basilio, per mezzo del patriarca Polieutto comandò all'arcivescovo di Otranto curasse che dappertutto il latino cedesse il luogo al linguaggio della greca ortodossia; e lo stesso comando ripetè a' vescovi dell'altre chiese ove l'ellenismo non era o non paревagli abbastanza radicato (1). Nello stesso tempo, ben vedendo che mai non sarebbe stata immune l'Italia dalle scorrerie de' Saraceni fin che questi erano padroni della Sicilia, munite di forti presidî sotto valorosi strateghi l'Apulia e la Calabria, inviò con grandi forze a sbarbicarli dall'isola il patrizio Emanuele, suo nipote. Ma l'impresa incominciata con avventurosi auspicî, essendo stati vinti i Saraceni e riconquistate Siracusa Taormina Termini e Lentini, riuscì a vuoto per colpa di Emanuele, che, inorgoglito da que' primi prosperi successi, perseguitando per la Sicilia i nemici, quasi più non avesse a temerli, con imprudente ardore, lasciossi cogliere in un'imboscata e vi perì col fiore del suo esercito. Intanto i popoli dell'Oriente mormoravano contro la gravezza delle imposte accresciute da Niceforo per le necessità della guerra; e nello stesso tempo gli si levava contro in Italia un competitore terribile, Ottone I°.

Questi, rassodato colla spada e co' patiboli il suo dominio nell'Alta e nella Media Italia e a Roma, ambiva estenderlo anche alla restante penisola. Largheggiando di favori e di privilegi riesce a guadagnarsi un poderoso alleato nel principe di Benevento e Capua, quindi invia ambasciatore a Costantinopoli l'astuto vescovo di Cremona Luitprando a chiedere Teofania, figlia di Romano II°, in isposa al suo primogenito ed erede, a cui rechi in dote i possessi greci d'Italia. Diniegò, com'è naturale, Niceforo, dicendo anzi non essere possibile mai parentado e amicizia fra i due regnanti, finchè l'occidentale non abbandonasse il suo titolo d'imperatore e gli usurpati diritti su Roma Ravenna e Benevento. Allora Ottone, pieno di mal talento contro Niceforo anche perchè ospitava questi i due figli di Berengario II° da lui spogliati del regno italico, contro il diritto delle genti, senza intimazione di guerra, e mentre il suo ambasciatore trovavasi ancora a Costantinopoli, invade armata mano l'Apulia assoggettandola per forza al suo dominio, e assedia Bari, d'onde poi si ritrae per le preghiere e gli scongiuri di Luitprando, che temeva si ricattassero i Greci su di lui della sleale condotta del suo signore. Ma scende tosto appresso nella Calabria e dappertutto fa riconoscere il suo impero, intanto che aspetta gli ambasciatori greci mandatigli a trattare della pace. In questo mezzo i Greci giuocando anch'essi d'inganno, sicuri dell'alleanza o aperta od occulta di Gaeta Amalfi Napoli e Salerno, tentano a danno d'Ottone e contro la sua stessa

(1) Giannone, St. Civ. d. regno di Nap., vol. III° c. VIII°—Zamb. op. cit. 219.

persona uno stratagemma, col quale credevano di aver a troncare dalle radici la guerra e che invece finì con immensa loro jattura. Il comandante di Bari diede a credere ad Ottone che non solo Niceforo non negava Teofania ad Ottone II°, ma che questa anzi era già in viaggio alla volta d' Italia e che aspettavasi di giorno in giorno approdasse alla Calabria. Ottone gli aggiustò fede, e, stipulata una tregua, invece di andarvi egli stesso, come i Greci speravano, mandò incontro all'aspettata principessa l'eletta della più alta nobiltà di Germania e d' Italia che accompagnavalo in quella guerra e alcune schiere di militi come scorta d' onore. Quand'ecco i Greci, appostati nelle insidie, si avventano loro addosso all' improviso, li opprimono, parte li uccidono e parte trascinano con seco prigionieri a Bari, d' onde spogliati d' ogni loro avere e martoriati in mille guise e mutilati li mandano trofeo di vittoria a Costantinopoli. Ma Ottone spedisce a vendicarlo i due più valorosi suoi capitani, Guntario e Sigifredo; i quali, sorpresi i Greci che accampavano a Bovino, li scompigliano, li mettono in fuga, ne fanno macello e i prigionieri mutilati del naso o delle orecchie o delle mani rinviano a Bari. E contro tutti i Greci di qualsiasi condizione stanziati nel'Apulia inveisce Ottone, come ne raccontano i cronachisti bizantini, con una crudeltà inaudita (Zamb. op. cit. 222), risoluto di sbarbicarneli affatto. Senza giudizi e senza condanne li spoglia de' loro beni, ne rovina le chiese e i monasteri, intere colonie ne espelle, li perseguita, li uccide, e non ha posa finchè non è convinto che di tutta la moltitudine ellenica stanziata in Italia non sopravvivono più che pochi preti colle loro famiglie, ultimi avanzi della bizantina dominazione. E alla stessa guisa devasta la Calabria e il principato di Salerno fedele ai Greci. Ma il grecismo non vi si spense affatto, sì profonde radici vi avea gettato. Nè la podestà bizantina vi andò affatto perduta, tenendo essa ancora il dominio delle più importanti città; e nello stesso anno, salito Ottone nella Lombardia, il patrizio Eugenio, aiutato dn Salerno Napoli Amalfi e Gaeta, invadeva e guastava per rappresaglia i territori di Capua e di Benevento, e, vinto e preso nelle vicinanze di Bovino, fortezza greca, lo stesso principe di Benevento, Pandolfo Capodiferro, lo spedisce prigione a Costantinopoli. Nè meno travagliò i partigiani di Ottone il patrizio Abdila, sebbene all' ultimo cadesse sconfitto ed ucciso sotto le mura di Ascoli. Fece fine alla guerra l' uccisione di Niceforo e l' assunzione al trono di Giovanni Zimisce. Il quale rimanda libero in Italia Pandolfo perchè conchiuda con Ottone la pace, e ad Ottone invia, colla dote da esso ambita, Teofania, abbandonando a sè stessa l' Italia bizantina per buttarsi tutto a capofitto in una vasta guerra cogli Arabi dell' Asia, onde riportò uno splendidissimo ma passeggiero trionfo.

Le condizioni della pace tuttavia contenevano, come spesso avviene, i germi di una nuova guerra. Si era convenuto che Zimisce avrebbe consegnato a Ottone le fortezze che tenevano ancora da' Greci nell' Apulia e nella Calabria, ma dentro a quali termini di tempo non era, come sambra, definito. Zimisce indugiava, e, insistendo Ottone, quegli fatta alleanza cogli Arabi di Sicilia riprese la guerra, di cui infelicissimo teatro furono l' Apulia e sopratutto la Calabria, dove più che mai imperversarono facendola da padroni i Saraceni. La morte di Ottone I° (973) da una parte, i continui rinforzi che venivano ai Saraceni dall' altra, e infine l'assassinio di Zimisce (979) fecero un tale viluppo di cose, che gli Italiani di queste desolate contrade si domandavano sgomenti chi mai fosse destinato dal cielo a signoreggiare la loro patria (Zamb. op. cit. 225). Più fiaccamente da parte dei Bizantini si continua la guerra ne' primi anni del regno di Basilio II°, sagace e valorosissimo principe ma occupato nel rovesciare potenti usurpatori e nel riconquistare le province d' Asia sugli Arabi, le province d' Europa su' Bulgari, la cui vasta e terribile monarchia veniva egli a capo di rovesciare solamente dopo una guerra lunga e pericolosissima E sempre più stremavasi la podestà bizantina nella Calabria e nell' Apulia, vi guadagnava terreno la monarchia occidentale, e Bari, fin allora fedele, incuorata da Melo e Datto a inalberare il vessillo dell' indipendenza, prorompeva già nel 979 ad aperta rivolta, che ingagliardivasi con due insigni vittorie sui generali bizantini mandati da Costantinopoli a soffocarla. Ottone II° scende in Italia nel 980, e, fatti poderosi apparecchi di guerra, ricevuto l'omaggio de' principi di Benevento e Capua, e ricondotto al dovere il principe di Salerno (981) alleato de' Greci, in nome della consorte Teofania, si dirizza con grosso esercito sull'Apulia, vi prende Taranto facendone prigione l' intero presidio, e Metaponto; per opera di Melo e Dat-

to vi ribella Bari e la munisce di sue milizie. Sceso quindi nella Calabria, due volte, presso Cotrone e Rossano, trionfa de' Mori e li respinge da Catanzaro, e, pare, anche da Reggio (982). Ma l'anno stesso nella stessa Calabria gli toccava un irreparabile disastro, onde cadeva al fondo la signoria sassone e la bizantina ritornava a galla. Subito che Basilio infatti si fu accorto del proponimento di Ottone di impadronirsi anche de' dominî rimasti ai Bizantini nella Bassa Italia, si adoperò con ambascerie e con minacce di sconsigliarne il cognato. Invano; e allora si collega co' Saraceni d'Africa e di Sicilia, che, allettati dalla promessa di larghi stipendi e donativi e meglio ancora dalla speranza di grosse prede, accorrono in folla nella Calabria, ove ritenevano qualche covo, e travagliano Ottone. Il quale muove arditamente contro i Saraceni e i Greci accozzatisi insieme sulle rive del Crotilo ne' dintorni di Stilo. Sulle prime sorride a lui la vittoria, ma in fine è vinto con istrage immensa de' suoi: i più valorosi di lui capitani, principi, vescovi, conti, marchesi (e fra gli altri Landolfo IV° di Capua e Benevento e il fratello Atenolfo marchese di Camerino) rimangono sul campo. Ottone stesso, già incappato nelle mani de' Greci e tenuto prigione sulle loro navi, quasi per miracolo, gittandosi in mare, a nuoto si salva tra' suoi a Rossano. L'anno appresso (983), dopo avere sorpresa e in modo orribile saccheggiata Benevento della cui fedeltà dubitava, fu colto dalla morte in Roma, intanto che era tutto negli apparecchi di una nuova guerra, e aveva intimata già una dieta generale della Germania e dell'Italia a Verona, intanto che vagheggiava il disegno di gettare un ponte sullo stretto di Messina per andare ad opprimere i Saraceni nel cuore stesso della loro potenza, in Sicilia.

Allora Basilio potè senza contrasto largamente avvantaggiarsi de' frutti della vittoria di Stilo. Perseguitando e da ogni punto estirpando i Germani, rioccupava la Calabria tutta intera. Bari, mal difesa da' Germani che aveano aiutato la rivolta e minacciata dai Saraceni, con esempio nella nostra storia pur troppo frequente, al risorgere della fazione amica degli stranieri, abbandona il generoso Melo e riapre con entusiasmo le porte a' Bizantini; e ben presto da Taranto e Matera il costoro dominio si riestende per l'intero versante dell'Adriatico infino al Gargano, ove risorgono le antiche città guaste da' due Ottoni e da' Saraceni, tra cui Brindisi e Oria, e ne sorgono di nuove (Troia); e si rafforza durante la minorità di Ottone II°, così che mai tanta non si era vista da' tempi di Giustiniano la podestà bizantina in Italia.

Il concetto di Leone III° di Basilio I° di Niceforo Foca albergò pure nella mente di Basilio II°, c fondere l'Occidente nell'Oriente, trapiantare in Italia, per così dire, con tutte le sue radici l'ellenismo, fu il perpetuo scopo del suo governo di qua dallo Ionio. Testimonianze contemporanee che ci dichiarino questo, a dir vero, mancano affatto, ma ce lo provano abbastanza la caccia assidua e accanita da Basilio data ai Germani e gli sforzi fatti e coronati di felice successo per assoggettare all'alta sua sovranità Gaeta Napoli Amalfi, i principi di Benevento e Capua, già dei più poderosi alleati di Ottone. Nè per altro motivo die' opera egli ad assicurare su fondamenta più larghe e più equabili il suo governo in Italia e a respingere e a soffocare con provvedimenti anche troppo severi qualsiasi elemento estraneo al greco od in qualsiasi modo avverso all'instaurazione dell'autorità bizantina; e creò le due nuove dignità del duca di Apulia e del Catapano di Lombardia o d'Italia con facoltà politiche e militari molto più ampie di quelle che aveano gli strateghi antichi; istituì in Bari e negli altri luoghi più importanti tribunali civili e militari con giudici e notai, per lo più sacerdoti, greci; ristorò e concentrò in Bari la forza navale, rinnovando arsenali, levando e disciplinando ciurme; e consolidò infine la egemonia della chiesa d'Oriente, il cui patriarca egli chiamava ecumenico (Zamb. op. cit. 228). Così risorse l'ellenismo e ringagliardì. Pure la società monastica, sì fieramente afflitta da Ottone I°, riebbe durante il regno di Basilio un periodo di gloria e di splendore: il santo abate Nilo era tanto in grido fra i Calabresi, suoi compatrioti, e gli Apuli, quanto di là dallo Ionio fra i Greci (id. ib. 212).

A compiere però nell'ordine politico e nell'ordine ecclesiastico il vagheggiato concetto della universale egemonia, era mestieri a Basilio che Roma, l'antica e più gloriosa capitale dell'impero, ne fosse a parte, e che un papa consentisse e cooperasse con lui all'uopo di sostituire alla occidentale la ortodossia orientale e di ellenizzare interamente la chiesa. E per un istan-

te e' potè nutrire speranza che gli avvenimenti, guidati dalla sua politica sagace, gli andassero a seconda. La fazione republicana oppressa in Roma da'due primi Ottoni risorgeva durante la minorità di Ottone III°, capitanata da un uomo ardimentoso e accorto, Crescenzio; che, espulso 'indegno papa Giovanni XV° costituito in seggio da Ottone II°, sovraneggiava per nove anni la città col titolo di console. Ottone III° incontanente com' ebbe toccata l' età maggiore calò dalla Germania con un forte esercito e, vinto Crescenzio, ebbe Roma, ove, essendo già morto l'espulso Giovanni XV°, collocò papa un suo cugino, Gregorio V°, che lo incoronò imperatore. Fuor del perduto dominio, altro danno non incolse a Crescenzio, ad istanza del papa stesso, che, appena eletto e tedesco, paventava si rovesciassero su di lui gli odî che l' uccisione di quello avrebbe inevitabilmente partorito. Ma Ottone qualche anno prima avea spedito a Costantinopoli ambasciatore un greco d'Italia, Giovanni Calabro secondo i cronisti latini, Filagato secondo i greci: un monaco, il quale, caro alla greca Teofania, si era a mano a mano elevato colla protezione di lei a cospicui gradi nella chiesa, alla pingue abazia di Nonantola, poi all' arcivescovado di Piacenza, era stato padrino de' due cugini Ottone III° e Gregorio V°, avea saputo insomma pienamente accaparrarsi la confidenza della corte. Doveva egli a Costantinopoli trattare il maritaggio di Ottone III° con Zoe, unica figlia ed erede di Costantino IX°, fratello e socio di Basilio. Fu là che questi il conobbe e gli aperse il suo disegno, e avutolo consenziente, il rinviò in Italia, a Roma, insieme con alcuni suoi ambasciatori diretti in apparenza ad Ottone ma in realtà a Crescenzio, per trattare con esso lui dell'esecuzione di un tanto disegno. Crescenzio è con Basilio immantinenti d'accordo, ripiglia in Roma le redini della podestà temporale, ma in nome e sotto il primato dell' imperatore d'Oriente, discaccia Gregorio V° e fa eleggere dal clero e dal popolo di Roma in luogo di lui lo stesso Filagato, uno per altro de' personaggi più illustri per iscienza e accorgimento che produceva allora in buon numero l' Italia bizantina. Se non che Ottone ridiscende sollecito in Italia: assedia Roma: i segreti suoi partigiani gliene aprono le porte. L' antipapa è preso, abbacinato, mutilato del naso e della lingua, trascinato ludibrio del popolaccio per le vie di Roma e nulla valendo le preghiere e le minacce del venerando abate Nilo, buttato infine a morire nel fondo di una torre. Non pur l' Italia Bizantina, ma tutta Grecia fu commossa dal miserando caso. Nè sorte migliore toccò a Crescenzio. Chiusosi con pochi suoi partigiani nella Mole Adriana (Castel Sant'Angelo), oppose indomita resistenza al lungo assedio e ai vigorosi assalti di Ottone e non si arrese se non per fame e dopo che l'imperatore gli ebbe giurato avrebbe salva la vita. Ottone tostochè l' ebbe nelle mani, calpestando il giuramento, gli fe'troncare la testa.

A tale riusciva, sul terminare del secolo, il grandioso disegno di Basilio. Ed anzi Ottone, rivolgendosi allora contro i Greci e i loro alleati, assoggettava Capua, costringeva a condizione di vassalle Gaeta Napoli Benevento, conquistava l'Apulia infino al Gargano (De Blasiis, **Insurr. Pugl.** I,25). Ma la notizia di minacciosi tumulti lo richiama a Roma e in Germania; e sopravviene intanto (999) da Costantinopoli il catapano Gregorio Tracamoto, che in un baleno riconquista l'Apulia, e, alleato co' Longobardi, vittoriosamente respinge un ultimo assalto di Ottone, ristora e afforza la sovranità bizantina sulla Campania e sul Sannio; non ostante che i Saraceni, infesti alleati, tratto tratto scorrazzassero la Calabria e l'Apulia, saccheggiando, fra le altre città, Reggio Gerace Cosenza Taranto e Matera, e non ostante che in Bari ripullulassero i germi della ribellione all' impero e dell' amore della indipendenza gittativi da Melo tra il 979 e il 982.

E infatti cinque anni appresso, dopo un lungo e sordo contendere delle due fazioni in cui era Bari divisa e di cui appaiono qua e là fuggevoli ma sicuri indizi nelle cronache del tempo, i Baresi, guidati da'più autorevoli loro cittadini, Leone Cannato Nicolò De Crito e Porfirio Bovi, ucciso il protospatario Sergio, scuotevano un' altra volta di dosso il giogo de' Bizantini; ma di corto furono oppressi, e, coll'uccisione de' capi, ricondotti all' obedienza. Un tentativo di un altro ribelle, Smaragdo, di far insorgere Bari coll' aiuto dei Saraceni, fallisce (998); Gregorio Tracamoto prende Teofilatto, un ribelle che si era chiuso in Gravina, e lo stesso Smaragdo al 1000. E un assalto dato alla città di Bari da' Saraceni congiunge ancora più saldamente la fazione imperiale co' Bizantini, che felicemente lo respingono aiutati dal doge veneziano Urseolo. In tutta Apulia, da Taranto ad Ascoli, e in tutta Calabria la signoria bizantina si rafferma.

Ed eccoci a' principî del secolo XI°, da' quali sino a tutto il primo quarto del secolo stesso la podestà bizantina tiene fermo, a malgrado che si ripetano le rovinose scorrerie dei Saraceni e le ancora più rovinose ribellioni di Bari e de' fuorusciti Baresi guidati da Melo e Datto. Ed anzi, dopo una rotta terribile inflitta nelle vicinanze di Canne (1019) a' ribelli Baresi e a' loro ausiliari Normanni dai Greci, la costoro potenza era tanto cresciuta, che papa Benedetto VIII° spaventato pregava e scongiurava Arrigo II° scendesse in Italia ad assicurarvi contro i Greci il pericolante dominio imperiale, usbergo al pontificio; ma la spedizione di Arrigo II° nel 1022 si ridusse tutta all'assedio e alla presa (?) di Troia, ben poco danno a' Greci. Invano i baresi Raica e Saffari Criti, raccogliendo l' eredità di Melo e Datto, l'anno seguente levano a rumore contro i Greci l' Apulia.

Una nuova e più potente riscossa di Bari, eccitata da quelli, prorompe nel 1028; rintuzzata da'Greci, sett'anni più tardi rinnovasi e, da' Normanni soccorsa, trionfa; e i Bizantini perdono ogni dì più terreno; finchè i Normanni, pochi ed ausiliarî, diventano molti e principali attori e frammettendosi fra Bizantini Baresi Beneventani e Saraceni, col valoroso ardimento e colla prudenza politica, ch' erano le somme doti del loro carattere, a occhi veggenti ingrandiscono, e, sotto gli Altavilla, gittano le basi di una poderosa monarchia. Già Leone IX° nel 1053 riconosce il Guiscardo signore dell' Apulia; nel 1059 Nicolò II° gli concede, quasi a vassallo della Santa Sede, il titolo di Duca di Ápulia e di Calabria; nel 1071 sotto gli irresistibili di lui colpi anche Bari soccombe e l' ultimo vestigio della podestà bizantina nell' Italia è scomparso.

V

Or a quale di questi momenti le nostre colonie si riferiscono?—Dalle memorie del tempo non ci appare che colonie greche sieno venute in Italia in seguito alla conquista di Giustiniano. Nè siffatta venuta mi sembra d' altra parte probabile, sì perchè, essendo ancora la civiltà di Roma col suo Diritto coi suoi Istituti colle sue Tradizioni e colla sua Lingua predominante a Costantinopoli, non potea neppur balenare in mente a Giustiniano il pensiero di ellenizzare l'Italia (1); e sì perchè a que' tempi la popolazione della Grecia non era esuberante così da doversi o potersi mandarne in Italia numerose propagini. E infatti Belisario a ripopolare Napoli, fatta deserta dalla ferocia del suo esercito liberatore, chiamò gente non proprio dalla Grecia, ma da ogni parte e, com'è naturale, in ispecie dalle altre contrade italiane. Caduta poi la monarchia de' Goti, pochi di questi amando meglio l'esiglio che la servitù si rifugiarono presso i loro affini della Gallia e della Spagna; la più gran parte rimasero, ritenendo, per accordi fatti con Belisario e Narsete, o in tutto o in parte, i loro beni. Poca fu la porzione loro tolta e quella del fisco ostrogoto che insieme co' servi attaccati alla gleba passò al fisco imperiale; laonde poche, se pur ce n'ebbe, dovettero essere le colonie militari; le quali del resto poco o punto elemento greco potevano introdurre in Italia allora che gli eserciti bizantini erano composti quasi per intero di barbari (Iberi, Armeni, Avari, Sarmati, Gepidi, Longobardi) o di provinciali macedoni ed asiatici. Scole o maestranze armate greche sullo stampo di quelle di Ravenna e di Roma non sembra che in Italia esistessero altrove. Di più, come ne fu veduto, per difetti di argo, menti sicuri non ci è permesso di affermare che già a mezzo il secolo sesto la lingua dell'Ellade era così formata quale in questi dialetti ci si presenta.

Egli è ancora meno probabile che colonie dalla Grecia abbiano qui trasmigrato dopo la conquista longobarda, nemmeno a' tempi di Maurizio: non colonie volontarie, mal sicura l' Italia tutta dall' impeto e dalla ferocia de' nuovi barbari; nè colonie trasportateci a forza dai governanti, che le avrebbero stanziate piuttosto nei territorî di Ravenna della Pentapoli e di Roma, contro i quali si adunavano gli sforzi d'invasione de' Longobardi e ove per conseguente si adunavano gli sforzi di resistenza de' Bizantini.

Ma dal secondo quarto del secolo ottavo inco-

(1) V. Carlo Troya stor. d'It. del m. e.— P. I.a. L. LII, C. 42.—Solo negli ultimi anni del regno di Giustiniano a stento incominciò nel Diritto a sostituirsi il greco al latino. Il codice e i digesti furono scritti in latino: la più parte delle novelle in greco, ma con grave scandalo dei più valenti giureconsulti, che trovavano il linguaggio greco disadatto alle definizioni giuridiche, e traevano in mezzo una legge antica, in forza della quale, oltre le leggi, tutto doveva in latino trattarsi quello di che aveano a conoscere i prefetti del pretorio dell'Oriente e dell' Illirico, e ripetevano i versi di un oracolo predicente a Romolo « Allora cadrebbe la fortuna di Roma, quando i Romani dimenticassero la loro propria lingua ».

minciano e vanno sempre più aumentando le probabilità della venuta di colonie greche in Italia. L'iconoclastia, che traeva in Italia una moltitudine prodigiosa di monaci poteva essere causa altresì di emigrazioni interamente laiche, e appunto dalla Grecia, ove prima levossi il grido della ribellione al decreto imperiale che proibiva le imagini e ove prima si provarono i rigori del soldatesco governo di Leone. E colonie greche poterono venire dall' Italia centrale, dopo che la rovina dei Greci incominciata da' Longobardi vi fu compita da' Franchi; e, meno d'un secolo dopo, dalla Sicilia, invasa e maomettanizzata da' Saraceni.

Tuttavia ancora più probabile parmi la venuta di colonie greche nello spazio di tempo che corre fra le due più potenti ristorazioni della signoria bizantina nella Bassa Italia, fra i regni di Basilio I° e di Basilio II°, da oltre insomma la metà del nono fino a tutto il sec. decimo. Se non che già nel secolo decimo Lecce non più dicevasi L u p i æ, come ancora la dicono questi Greci (*Luppìo*), ma L y c e a; e mi par naturale che non proprio allora, ma già da qualche tempo la si dicesse così. Epperciò io credo non andar lontano dal vero affermando che queste colonie ci vennero durante il regno di Basilio I° o di Leone VI°, nel tempo in cui la signoria bizantina raggiunse il colmo della potenza e dello splendore in Italia.

IV

Che in questo tempo nella Bassa Italia siano venute colonie dalla Grecia, molti e sicuri argomenti ce ne fanno fede; e in primo luogo, e parlando primamente della Calabria, la filologia, cioè

I.° i nomi di luoghi, p. e. *Riàce* (Ῥυάκι) *Rizàci* (Ῥυζάκι) *Monastaràci* (Μοναστηράκι) *Velanìdi* (Βελανίδι) *Neocàstro e Policàstro* (Νεόκαστρον e Πολύκαστρον) *Cropalàti* (Κουροπαλάτι) *Contogùri* (Κοντογούρι) *Calamìzzi* (Καλαμίτζι) *Petrìzza* (Πετρίτζα), e altri non pochi, i quali con tutta evidenza ci mostrano un sembiante bizantino:

II° i nomi di famiglia e i soprannomi, quali *Barda*, *Carnòpulo*, *Coriòti*, *Platocèfalo*, *Cacùri*, *Macrì*, *Marafiòti*..., che ricorrono tali e quali nella Grecia odierna: Βάρδας, Χαρνόπουλος, Κορυώτης, Πλατοκέφαλος, Κακούρης, Μακρῆς, Μαραθιώτης;

III° le voci bizantine rimaste ne' dialetti italiani del paese, quali: *limba* (λύμβας) c a t i n o, *còccalo* (κόκκαλον) c r a n i o, *pitta pizza* (πήτα πίτα) t o r t a, *pròvola* (πρόγαλα) cacio ancora giovane; a cui vanno aggiunte *càccavo*--*càccamo* in Terra d'Otranto (κάκκαβος)—v a s o p a s t o r a l e, *camàstra* (κρεμάθρα) c a t e n a per cui si sospende il caldaio al fuoco, *celòna* (χελώνη) t a r t a r u g a, *cucùzza*, anche ital., (κολοκύνθα) c u c u r b i t a; *cuccuvàja cuccuvàscia* (κοκκοβαῦ-Aristof.), anche ital.=cuccuveggia, c i v e t t a, *foddèa* (φωλέα) n i d o, *icòna cona* (εἰκόνα M. p. εἰκών A.) t a b e r n a c o l o ove si custodisce qualche imagine di Dio o di santi; *tiàne* (τηγάνι-ον) t e g a m e, *vastàso* (da βαστάζω p o r t o) f a c c h i n o.., che questi dialetti hanno comuni coll'antica e colla nuova Grecia;

IV.° Le pergamene italo-greche, le quali quanto più sono di natura privata e quanto meno vi ha parte il publico notaio col barbaro suo formulario cancelleresco, a mo' d'esempio nella descrizione degli inventarî domestici, tanto più ci mostrano e ne' suoni e nelle forme grammaticali e nella sintassi e nel lessico quell'istessa lingua che si parla tuttodì nella Grecia dal popolo illetterato (V. a pag. 190 la N. 4); ond' è forza conchiudere che non solo si riferiscono a monasteri greci o a chiese greche, ma eziandio a luoghi abitati da colonie greche interamente laiche (1).

---

(1) In un documento infatti del 1196, riportato dallo Zambelli a pag. 119 e dal Trinchera (— **Syll. græc. membran.** —) a pag. 324, che si riferisce a un luogo della Calabria, Κυρκλαρίον (Cerchiara?), troviamo πλαγιούνια (lenzuola), voce ancora viva in questi dialetti, e in quelli della Calabria e non viva, ch' io sappia, nella Grecia, ov'è invece πάπλωμα.—E in altri, che incominciano dalla fine del secolo X° (V. Zamb. pg. 184), leggiamo voci greche col digamma indurato a γ, perfettamente come in questi dialetti: γαῖμα (qui *ghema*) p. αἷμα, ἀγέρας (*aghèra*) cioè ἀέρας p. ἀήρ (V. Zamb. 150, 154, 184, 185, ecc.); μύτη (naso), σκύλλος (cane), καλοκαίριν (estate), ἀσῆμι (argento), νερόν (acqua), πόδι—Cfr. *podi* nel c. IX.° di Bova---(piede), μαχαῖρι (coltello); χέρι (mano]—che ricorre anche a Bova- laddove qui dicesi *hera*--; ed ἄσπρος (bianco), μαῦρος (nero), κοντός (corto); e ὁποῦ ποῦ per il pronome relativo; e καμμένον p. κεκαυμένον, δίδω p. δίδωμι, κάμνω nel senso moderno di « faccio », ὀνοματίζομαι p. ὀνομάζομαι, e verbi in -αινω p. -ανω ed -υνω A., e l' infinito or conservato e usato altresì quasi affatto alla sciolta retto da altri verbi, come nelle maniere ἔχω στῆναι (ho da stare) ἔχω κρίνειν (ho da giudicare), or sostituito dal congiuntivo retto dalla cong. νά.—**E anche qui ognun vede che le affinità co' dialetti greci della Terra d'Otranto e, meglio, con quelli della Calabria non**

In secondo luogo ce ne fa fede la storia; poichè il cronista bizantino Teofane racconta che l'imperatore Basilio il Macedone, essendo infinita la moltitudine de' coloni servi della gleba posseduti dalla ricchissima di lui consorte Danilide nel Peloponneso, comandò se ne inviassero in forma di colonia tremila, affrancati, nel Tema della Lombardia, cioè in Apulia e Calabria (1).

Per ultimo, fino ad un certo punto, ce ne ponno far fede anche il numero grande e la prosperità dei monasteri basiliani (2) e il rito greco, che a' tempi di Basilio fu saldamente radicato in tutta la penisola meridionale, ove perseverò poi lungo tempo altresì durante la signoria normanna, che solo a viva forza ne lo potè sradicare.

Che poi nella Terra d' Otranto, come nella Calabria, e più facilmente forse che nella Calabria, venissero colonie bizantine, e con tutta probabilità a' tempi di Basilio I.°, si può con ogni fondamento in simil guisa presumere:

I.° Dal ritrovarsi in questa nostra provincia, pur fuori dei paesi tuttavia greci, non pochi nomi di luoghi: (*Galàtone*, propriamente *Galàtana*, (Cfr. Γαλάτανα in Tessalia) *Segli* (Σεκαλί-ον?) *Monacìzzo* (Μοναχίτζι-ον), *Castrì* (Καστρί-ον), *Patù* (Πατοῦ, cioè Πατούδι-ον — Cfr. *Cefalù* in Sic.), e moltissimi cognomi (*Papalèo*, *Pantalèo*, *Protopàpa*, *Papadia*, *Marùlli*, *Zuccalà* = Παπαλέων, Πανταλέων, Πρωτοπαπᾶς, Παπαδιά, Μαρούλη-ς, Τσουκαλᾶς-..) di aspetto bizantino; e, ne' dialetti italiani, quasi tutte le voci di origine bizantina che lo Zambelli (3) trovò ne' dialetti italiani della Calabria, alle quali vanno aggiunte *cutrùbu* (quasi χουτρού-β-ον p. χυτρί-β-ον, col digamma, p. χυτρίον da χύτρος) olla d'argilla, — *sicofài* (συκοφάγης) beccafico, — *chiasciùnu* (πλαγιούνιον—V. la Nota a pag. 206 —), lenzuolo, *podàriche* (quasi ποδάρικαι da ποδάριον) calcole, — *papà* (παπᾶς) prete..;

II.° dalle pergamene italo-greche appartenenti a questa provincia, le quali ne provano aver qui fiorito il grecismo non meno che nella Calabria ed anzi di gran lunga più che nella Calabria aver qui durato (4);

III.° dalla opportunità di questa regione in rispetto alla Grecia, essendo Otranto il porto dai Bizantini più frequentato nell'Apulia innanzi che Bari diventasse la sede del catapano e di tutta l'alta cancelleria preposta all' amministrazione del Tema della Lombardia.

---

mancano. Se dunque parole e forme del volgare greco ricorrono in documenti publici che si riferiscono a luoghi della Bassa Italia, non sarà forse avventato l'argomentarne che in siffatti luoghi si parlasse il greco bizantino e che solo quindi qualche secolo prima vi si fossero trapiantate colonie bizantine suppergiù coetanee a queste nostre.

(1) Zamb. op. cit. 57.

(2) id. ib 203.

(3) id. ib. 67.

(4) Il Prof. G. Müller publicò illustrate nell' **Archivio storico** (T. VIII., P. I.ª, A. 1868) tre carte greche dell'Italia Meridionale, due delle quali appartengono alla Terra d'Otranto. Il dotto professore le trovò l'una nel Monastero di Grotta-Ferrata sopra Frascati, l'altra nella biblioteca barberiniana di Roma. Quest' ultima ci fu salvata da Fr. Arcudi, arciprete di Soleto, il quale, ricuperatala dalle mani di certe tre femine che n' aveano fatto tre pezzi per incartocciarne le loro conocchie, la trascrisse e la inviò a papa Urbano VIII°, che la deponesse nella sopradetta biblioteca.—Entrambe sono carte private. Nella prima, che è del 1359, l'abate e la sacra comunità del Santo Padre della Neodegetria in Otranto concedono a certo Goffredo capitano (στρατηλάτης) per ventinove anni l' usufrutto di un oliveto e la quarte parte di un altro possesso del monastero mediante il pagamento di un annuo censo e coll' obligo di migliorare i terreni. Nella seconda (del 1401), che appartiene a Gallunium, oggi Galugnano, è un contratto di permuta di una vigna situata nel territorio di Sternadia (Sternatia), conchiusa fra un tal Giovanni di Stefano Piccarisi e maestro Angelo Tomaso entrambi di Galugnano, signoreggiando in questo villaggio il nobile ligio Delecài (Dell' Acaia), rogato (alla presenzà di Leone Donadeo, greco, giudice temporale di Galugnano, e di Basilio Ruso, esattore, per quell' anno e per quell' indizione, del villaggio medesimo, e alla presenza delle due parti interessate e dei legitimi testimoni) dal sacerdote Matteo figlio del sacerdote Nicolò del villaggio di Sternatia. Di qui appare che in questa provincia non solo fino ai principî del secolo XIV° (1304) nel notariato si mantenne il grecismo, come nella Calabria, ma fino ai principî del secolo seguente (1401).

L' Arcudi poi accompagnò ad Urbano VIII° il dono della pergamena con una lettera (riferita pure dal Müller, in cui dice, che a Galugnano allora non vi era più vestigio di greco, ma che ai tempi in cui la fu scritta nella Terra d' Otranto, illustrata già dalla scuola pitagorica, ecc., fioriva il greco puro, attico (perpolita linguæ atticæ filia), il quale durava ancora ai suoi giorni in quasi venti villaggi, conservato specialmente dalle femine « che meno comunicano coi forastieri e che acconciamente esprimono le loro cose intorno al lino e all'economia domestica, come gli agricoltori i lavori campestri e la cura del pascere il bestiame

II.° Dalla frequenza e dal rigoglio de' monasteri basiliani che si vennero qui costituendo fin dal secolo ottavo; fra i quali in maggior grido salirono e per la santità de' costumi e per la molta sapienza delle loro scuole quelli di Nardò (1); di S. Nicola di Casuli, ricco già di una preziosa biblioteca ellenica, che andò distrutta insieme col monastero quando irruppero i Turchi in questa provincia negli anni 1480 e 1481 (2); di Corigliano, i cui calogeri tornavano sommamente cari a' contadini pugliesi per la singolare devozione che aveano a S. Giorgio, il protettore de' buoi (3). Altri monasteri basi-

---

e i legnaiuoli e i fabbroferrai e i sarti e gli altri artigiani gli istrumenti e le opere loro, con voci greche corrispondenti alle attiche antiche ». Qui è facile avvedersi come l'Arcudi sia stato sedotto fuori de' limiti della verità dall' abbagliante credenza che queste colonie non siano altro se non le reliquie delle vetustissime della Magna Grecia. Ma innanzi tutto è già dimostrato abbastanza che la lingua di queste colonie porta chiara e profonda l' impronta bizantina; e poi la lingua della pergamena greca di cui è discorso non è propriamente la lingua parlata in queste colonie nè allora nè adesso, ma è la lingua artificiale che usavasi nella diplomazia bizantina; lingua in cui è per altro evidente l'influenza del volgare moderno.

Tant' è vero che il Prof. Müller è sollecito di farci avvertiti che appartiene questa e le altre due pergamene « ad una parte d' Italia, nella quale per le vicende politiche del medio evo si erano stabilite numerose colonie bizantine ».

Nè in altra lingua sono scritte le altre carte che il Trinchera riferisce nel suo sillabo appartenenti alla Terra d'Otranto. Sono esse quindici delle diciotto che uscirono dall' archivio diocesano di Nardò, il solo che rispose all' invito de' compilatori del Sillabo. Vanno dal 1112 al 1219 e spettano otto certamente e forse undici a Gallipoli, una al territorio di Taranto, dal cui giudice e publico notaio fu scritta, due ad Alliste, una e forse due a Nardò. Delle undici di Gallipoli sei sono documenti di donazioni di beni immobili e mobili (ed anche d'uomini) fatte al monastero basiliano da S. Mauro, una di testamento, una di donazione ad un privato, una di vendita di una casa posta in Gallipoli al monastero di Santo Stefano della Fonte, una di un contratto d' affitto. La tarentina contiene una sentenza per cui si condanna un tal Sergio a pagare una somma annua al monastero di S. Mauro: le due di Alliste due vendite: e delle due di Nardò l' una la manumissione di un chierico schiavo, l'altra una vendita. — Del resto non tutte sono conosciute le carte greche di questa provincia; molte, come quelle che si custodivano nel monastero basiliano di S. Nicola di Casuli, andarono distrutte; altre, a quel che sembra, stanno inesorabilmente chiuse negli archivi diocesani.

E neppure di iscrizioni greche ha interamente difetto la Terra d' Otranto. Una che esisteva sulla porta della chiesa di S. Giovanni in Galatina, del 1355, è riportata dal Papadia (loc. cit.) e ricordata dal Mullach (Gr. 45). Eccola come il Papadia la riporta:

'Ετει ,ς ω' ξ' γ' η' ειληφεν αρχην η χωρα του ἅγιου Πέτρου τῶν Γαλατηνῶν του κτισθηναι, ἐπικρατοῦντος ρηγος Λογησιος συν τη ρηγι ιωαννη. Κυριευοντος της χωρας ἅγιου Πέτρου ευγενους χαμμαραρηου κωμετος ραημοονδου του βαωζιως συν ομοζυγω αυτου σαβελλα. Υπαρχουντος τον τουτον καιρον βικαριου της χωρας Γοπρίνου μοντεχουσχου: ουτος γαρ πρωτος εσημιοσατο την χωραν οιολεκτισθηναι. Και αυτος την αρχην εποιησε. Το οθεν οφείλομεν ευχεσθαι υπερ αυτου.

— Anno sex. milles. octingent. sexag. tertio indictione octava cœpit initium oppidum sancti Petri Galatinorum suæ ædificationis (*intendi* : restaurationis), dominante rege Loysio una cum regina Johanna: dominanti in oppido sancti Petri nobili camerario comite Raymundo Baucio cum ejus conjuge Isabella: quum præesset loco eo tempore vicarius oppidi Guarinus Montefusculus. Hic enim primus designavit quomodo construi deberet oppidum, ipsèquè principium fecit; unde debemus rogare pro eo. —

Nèlla qual' iscrizione per quanto l'autore siasi sforzato di imitare l' antica, fa capolino la nuova lingua della Grecia; come anche nella seguente trovata sopra una tomba dall' arciprete Raffaele Mazzeo in un giardino di Calimera e da lui tradotta, che io ebbi dalla cortesia del dotto uomo Sigismondo Castromediano duca di Caballino:

ΠΑΡΟΙΚ ΤΟΩΤΟΣ
ΛΙΘΟΣ ΑΥΡΙΟΝ
ΕΛΘΕ ΣΟΙ ΕΙΠΗ
,Α φ' ο' θ'

— Forastiero questa
pietra domani
vieni ti dica —
1579

(1) Sorse (V. pg. 197, n. 2) poco dopo il 762 sotto il pontificato di Paolo 1° e nel ventiduesimo anno dell' impero di Costantino Copronimo,

(2) Nel Sillabo del Trinchera leggesi un privilegio concesso a questo monastero nel 1130 (V. pergam. CVI) dal re Ruggero che vi conferma tutte le concessioni ad esso fatte da lui e da' suoi antecessori.

Un codice della R.ª università di Torino (num. 226 ved. Pasini—cod. M. S. pg. 308) contiene la serie degli abati di questo monastero ed altre notizie importanti che lo riguardano.—V. Müller loc. cit.

(3) V. Pompilio Rodotà — **Dell' origine e progresso del rito greco in Italia.** — Alcuni de' Greci calogeri che in folle venivano dall' oriente alle provincie napoletane fissarono avventurosamente la loro sede

liani sorgevano a S. Mauro e a S. Nicola presso Gallipoli, in Taranto (S. Vito Modesto e Crescenzia) e nel territorio tarentino (S. Vito, appena fuor delle mura della città, e S. Maria di Talfano); e uno a cinque miglia dall'antica Baleso, sulla via che menava da Brindisi a Lecce (monastero de' Cerati fondato o, com'è piu probabile, ristorato e arricchito dal normanno conte di Lecce Tancredi): i quali monasteri tutti, quasi subito appresso la prima crociata, svelti dal loro centro naturale, Costantinopoli, andarono via via scadendo, fino a tanto che furono sciolti affatto o dalla regola basiliana convertiti alla benedettina.

V° Dalla diffusione e dalla durata del rito greco nella chiesa, metropolitana, di Otranto, e in quelle di Taranto, di Brindisi, di Leuca ed Alessano, e di Ugento, che riceveano direttamente da Costantinopoli i loro archimandriti e sacerdoti; e di Gallipoli, dipendente dalla chiesa arcivescovile di S. Severina nella Calabria: il qual rito incominciato a cadere generalmente nel sec. XII°, da' tempi di Calestino III.°, durante la signoria normanna, tenne fermo però in alcuni luoghi, e specialmente in luoghi abitati appunto da greche colonie, fino al principiare del sec. XVII° (1).

VI° Dalla storia, perchè sappiamo che Gallipoli, prima forse disertata da' Saraceni, venne ripopolata a' tempi di Basilio I° da una colonia di Eraclioti del Mar Nero (2); e forse ancora ai tempi di Federico II° serbavasi greca (3), almeno di coltura. E colonie bizantine erano al certo Galatone e Fulaziano e le altre ricordate dall'Ughelli, nella diocesi di Nardò probabilmente nate e cresciute all'ombra de' vicini monasteri basiliani di Nardò, S. Nicola e S. Mauro.

Tutto adunque conferma che l'origine di queste colonie dee ripetersi dalla seconda metà del secolo decimo. Nè a tale conclusione si oppongono i testi che appartengono a questi dialetti; giacchè come ne fu veduto, non ci ha se non alcuno dei canti religiosi e i canti funebri che possano dirsi propriamente greci; e anch' essi e per il concetto e per la forma ponno appartenere senza dubio, non pur al secolo decimo, ma ad un' età anteriore; e lo provano gli inni delle chiese greca o latina di que'tempi. Perciò poi che spetta più propriamente al metro de' versi politici che si mostrano, sebbene assai rari, anche qui, sono essi di data molto antica, avendo il loro addentellato, come dimostra il Mullach (Gr. 81 e seg.), già nella poesia della Grecia classica, e apparendoci già quasi belli e compiuti al principiare del secolo de-

---

(pare nel secolo ottavo) in questa terra di Corigliano e vi stabilirono un ampio e magnifico monastero, del quale oggidì si scorgono tuttora le antiche memorie nelle dirute celle - L. I, C, X, § 6» — « La divozione che la popolazione avea per S. Giorgio era grande, tanto più che i monaci attendevano ai loro doveri e colla loro buona condotta edificavano il popolo. Le ore dell'offizio divino la istruzione e le publiche scuole erano sì bene regolate, che in poco tempo i monaci divennero l'oggetto dell'ammirazione della provincia d'Otranto e la loro riputazione si sparse in ogni luogo » ib. id. § 9, — « Insegnavano le greche discipline a chi si dava alla loro cura e si poneva sotto la loro direzione». — Lo stesso Rodotà cita alcuni miracoli operati da S. Giorgio; per la cui intercessione una volta un villano ricuperò un bue perduto, un' altra ne riebbe risuscitato uno morto. D'onde « si dice che abbia preso origine l'usanza di portare i bovi per essere benedetti da' calogeri nel dì 23 d'aprile, giorno del santo. Questa concorrenza col passare del tempo diede origine ad una rinomata fiera, nella quale si facevano molti negozi. Colla soppressione poi dei calogeri fu trasferita in Corigliano ed al presente ancor si conserva ».

Molto ebbe a soffrire questo monastero allorché insieme con tutti gli altri Ottone I° nel 969 lo devastò e lo chiuse. Oggimai quasi non ne rimane altro che la chiesa in rovina.

(1) In Otranto prese a cadere il rito greco dacché Celestino III° ebbe comandato non si ordinassero più sacerdoti greci da vescovi latini e viceversa. A Gallipoli cessò nel 1513 (V. Ughelli loc. cit.); e, fra i paesi ancora greci, a Soleto nel 1598, a Corigliano nel 1600, a Martignano nel 1662, a Calimera nel 1663, a Sternatia nel 1664. A Calimera l'ultimo protopapa greco venne ucciso da' Latini, quindi il rito greco vi fu distrutto, bruciate le memorie e i documenti, e sottoposta la parrocchia all'arcivescovo, latino, di Otranto.—A Nardò si conservano tuttavia le vestimenda sacre di rito greco e si cantano (come anche in Brindisi) in greco l'epistola e il vangelo nelle maggiori solennità dell'anno. A Castrignano finalmente si mostra nella chiesa una vasca, che serviva, dicesi, ad uso di battesimo per immersione.

(2) Zamb. op. cit. pg. 58.

(3) Il barone Casotti ne' suoi **scritti vari** (pg. LXIII) ricorda infatti alcuni poemetti di Giovanni da Otranto e di Giorgio Cartofillace da Gallipoli, scritti verso la metà del secolo XIII°, che si ritrovano oggidì nella bibliot. laurenz. di Firenze. Del secondo furono publicati (dal Bandini) diciannove versi contro la guelfa Parma e in lode di Federico II°.— Anche lo Zambelli (op. cit. pag. 214) fa menzione di questi due scrittori neo-ellenici e di uno studio dell' Andres intorno ai medesimi, che si conserva inedito nell' istituto centrale de' Gesuiti in Roma.

cimo nell' antifona che solevano intuonare nel circo le due fazioni de' Prasini e da' Veneti ogni volta che vi si presentava l' imperatore:

(I Prasini) « 'Ἴδε τὸ ἔαρ τὸ καλὸν-πάλιν ἐπανατέλλει »

(I Veneti) « Φέρον ὑγείαν καὶ χαρὰν-καὶ τὴν εὐημερίαν » (V. Zamb. op. cit. 161).

Ma come mai dal secolo decimo insino a noi sopravvissero queste colonie bizantine, quando altre, la cui origine coincide coll'origine di queste, soggiacquero alla feroce persecuzione onde vennero fatti segno da Ottone I° tutti i Greci stanziati nella Calabria e nell' Apulia? E poniamo pure che, non affatto estinte da Ottone, rilevassero il capo e rifiorissero sotto il governo ristoratore di Basilio II°, come scamparono poi dalla doppia oppressione politica e religiosa con che i Normanni si argomentarono di cancellare tutte le colonie greche, come le arabe, della Bassa Italia, per fondere in una potente unità gli svariati e discordi elementi del loro dominio? poich' è noto che i Normanni, se ne'principî della conquista largheggiarono di protezione e di favori ai monaci basiliani e a' vescovi greci per averne un puntello alla nascente e malferma loro signoria, li lasciarono poi in abbandono, tosto che trovarono in Roma un più robusto puntello, e consentirono che l' ambizione de' papi, cominciando da Urbano I° e da Onorio III°, spezzasse il vincolo religioso che univali all' oriente, del tutto sopprimendo i monasteri basiliani o convertendoli alla regola di S. Benedetto, sottomettendo alla giurisdizione di Roma i vescovi già dipendenti da Costantinopoli, e da ogni luogo, anche colla violenza, diradicando il rito greco col distruggerne financo il rituale; poich' è noto altresì che traendo pretesto da alcune rivolte fomentate dai Bizantini, Ruggero I° e poi Guglielmo il Malo (che i contemporanei chiamarono desolazione dell'Apulia) spostarono dispersero soffocarono le colonie greche, e massime queste appunto dell' Apulia, in mezzo alla folla della popolazione indigena (Zamb. op. cit. 57, 153, 247). Non è facile il dare una risposta adeguata a una tale domanda.

Vennero forse queste colonie tratto tratto e anche in tempi recenti rinfrescate e rinsanguate da altri greci emigranti? — Potrebbe supporsi tutt' al più che Roberto Guiscardo e più tardi Ruggero nel tempo de' loro trionfi nella penisola greca sul crollante impero de' Comneni trasportassero anche qui, come trasportarono di certo sulle coste della Sicilia (*), delle colonie dalla Beozia e dal Peloponneso, le quali a breve andare si confusero colle antiche. Delle colonie poi del sec. XV° nessuna, ch' io sappia, fu greca, ma tutte albanesi, o almeno greco-albanesi, originarie dell'Epiro; e vestigio alcun di linguaggio albanese in questi dialetti greci cercherebbesi invano, come invano vi si cercherebbe vestigio di forme, di suoni, e di voci pullulate in Grecia dopo il secolo duodecimo. Di colonie venuteci in tempi a noi ancor più vicini non troviamo memoria: null'altro è saputo se non che numerose famiglie greche nel sec. XVII° dopo la presa di Nauplia si rifuggirono a Lecce, ove per loro venne fondata una chiesa di rito greco-catolico.

Ora, se si pone mente a Fulaziano e a Galatone, colonie bizantine che si spensero poco avanti il secolo XV°, e ai villaggi sparsi fra Melicucca e Terranova nelle vicinanze di Castrovillari, i

---

(*) « Secondo la testimonianza di cronisti contemporanei più di quindici mila Greci portarono a que' tempi sulle coste della Sicilia lingua, costumi, arti greche » V. Zamb. op. cit. pag. 183.—Nel tempo istesso poi che strascinava Greci dalla loro patria in Italia, Ruggero, il fratello del Guiscardo, non lasciava intentato niuno sforzo perchè andassero distrutte fino all' ultime vestigia dei Greci che già in Italia e specialmente in Sicilia stanziavano. La conquista della Sicilia non era stata lieve a' Normanni. Le genti arabe e le greche, ond' era piena, anelavano all' indipendenza. Ruggero, per iscemare i pericoli, de' loro uomini atti alle armi empiè i suoi eserciti, e poderosamente se ne valse a compiere e ad assodare la conquista della Calabria e dell' Apulia. Ma i battaglioni arabi e greci sul continente e i loro villaggi nella Sicilia levarono frequenti volte e formidabili lo stendardo della ribellione. Ruggero, trucidatine i capi ridusse i militi e popolazioni intere, insieme co' loro sacerdoti, alla condizione di villani (βελλάνοι) o servi della gleba, distribuendoli, segnatamente in regalo a chiese e a monasteri, in molti e svariatissimi punti della terraferma, e, i Greci, segnatamente a Reggio, Squillace, Alaro, Tropea; come appare dalle pergamene italo-greche (Cfr. Zamb. op. cit. pag. 59 e 153), i quali alle volte ci rivelano non solo i luoghi d'Italia, d' onde furono quegl' infelici divelti, ma ezlandio i luoghi di Grecia da cui traevano i natali, trovandovi noi menzione, oltre che in genere di Romei, anche di Costantinopolitani, di Argolici, di Artini, di Mantinei, di Metonioti. Ora, sebbene i documenti non ne facciano motto, non è al tutto improbabile che intere famiglie di quelli, concesse in dono forse allo arcivescovo idruntino, trovassero stanza qui, fra le sorelle loro coetanee della regione pugliese.

quali, come il Marafioti (1) ne attesta, parlavano e scrivevano ancora a' suoi giorni (al principio' del secolo passato) il greco del medio evo bizantino, dobbiamo di necessità persuaderci che, per quanto aspro governo abbiano fatto di loro Ottone I° e i Normanni, questi non vennero però a capo di spegnerle tutte od interamente. Di che ci sorgono mallevadori eziandio i tre fatti seguenti: I° che le pergamene greche,in luogo di cessare o diminuire,crescono anzi durante la si. gnoria normanna; la qual cosa non può in nes sun modo ripetersi tutta dall'avere i Normanni per qualche tempo ritenuto il formulario, insieme colla cronologia, del notariato bizantino, ma, in gran parte almeno, da ciò che erano tuttavia superstiti qua e là delle colonie greche; II° che a' tempi ancora della quarta crociata dominava, e quasi unico e incontrastato, il greco in alcuni punti della Calabria, a mo' d' esempio a Stilo (V. Zamb. op. cit pg. 46); e III° che Federico II° pubblicò anche in greco le sue leggi, certamente per commodità de' suoi sudditi greci, i quali, per avere un tanto privilegio, non doveano essere pochi.

Rispetto a queste nostre colonie che vivono ancora, sebbene in sul dechino, oggidì, ci è giuocoforza ritenere che l' essere state elleno di poco momento, assai lontane dall' occhio sospettoso e vigilante de' Sassoni e degli Altavilla e quasi loro ignote, in poco o punto commercio cogli altri abitatori di schiatta italiana, fu senza dubio la causa della loro salvezza.

Tanto de' dialetti e delle colonie greche della Terra d' Otranto. Quanto alle colonie greche della Calabria, dalla parentela strettissima (2) che hanno i loro dialetti coi dialetti di queste, saremmo indotti a conchiuderne la medesima origine dal Peloponneso e ne' medesimi tempi (e fors'anche in tempi un po' più antichi), se non ci si opponesse qualche difficoltà non lieve; e innanzi tutto il c.° XXXVI° di Bova, che, come fa notare il Comparetti, accenna indubiamente a signoria turca, ed è quasi tal quale in Grecia (V. in Passow il c.° DLXXIV°); e quindi la voce *ghuri* (fiore) del c.° IX°, che il Comparetti raccosta al persiano g u l entrato nel greco (γκοῦλι) per la via appunto del turco. Veramente quanto a *ghuri* parmi più verisimile che questo sia il nome calabrese per « fiore », cioè h i u r i g h i u r i e, coll'espulsione dell'i (Cfr. la pg. 116, capov. 3 di questi Studi medesimi) *ghuri*; e quanto al c. XXXVI°, che sia stato introdotto accidentalmente più tardi, com'è certo p. e., poichè mi fu assicurato dagli stessi greci di qui, che dalle isole ionie fu portato non molto tempo fa il seguente distico che io ebbi a Martano:

Ta càstana te(l)u crasi—ce la carìdia meli:
(E) hiatère te(l)u filìmata—pornò ce misimèri

—Le castagne vogliono vino—e le noci miele:
Le fanciulle vogliono baci—mattina e mezzodì —

(dov'è *filima* ignoto a questi dialetti, che dicono *filimàda*); e che si riscontra appunto nella poesia popolare della Grecia. Se non che, come il Comparetti ancora ne avverte, nelle liste de' vocaboli di Bova raccolti e publicati da Tomaso Morelli nel suo opuscolo sulle colonie greco-calabre (Napoli 1842) ricorrono parecchie

---

(1) Cronica di Calabria pag. 73--in Zamb. op. cit. pag. 130.

(2) Per ciò che spetta ai canti, oltre qualche attinenza che vedemmo fra il XXXVIII° di Bova e il III° di Martano (Cfr. pag. 87), è pur da vedersene una, ed anche più spiccata, tra il XIV° di Bova e un frammento che venne raccolto dal mio egregio amico dott. Cosimo De Giorgi fra Melpignano e Corigliano. Nel canto di Bova tra l' altre cose si dice:

Tì na'ho dio dùmena *sitàri*,
E poi, *ìtela na'ho mia* zodda *sa fengàri*,
Ti spera na mu cami sinodìa;
—Avess' io due tomoli di grano,
E poi vorrei avere una fanciulla come luna,
Che alla sera mi facesse compagnia!—

E il frammento:

Itela na'ho tùmana *triminìa deca*,
C' ìtela na pïàco mia ghinèca
Calèdda sa tto fengo ce pleon òria;
Na steo mazì ti spera ce o pornò,
N'in acapó poddì, n' in agapò.

— Vorrei avere dieci tomoli di grano di tre mesi,
E vorrei pigliare una donna
Bella come la luna e più bella;
Per istar insieme (con lei) la sera e la mattina,
Per amarla molto, per amarla.—

Il quale è notevole anche perchè vi occorrono tre voci (*triminìa, mazì* e *spera* = rom. τριμηνία, μαζύ, σπέρα p. ἑσπέρα), che nell' uso comune non ricorrono affatto; e, per la necessità del verso, tre presenti indicat. (*na steo, n'àgapò, n' agapó*) in luogo di tre aoristi congiunt. (V. pag. 134 — Modo congiunt.

voci romaiche di origine turca (3); e altro non ci resta allora che ammettere, col Comparetti medesimo, che colonie più recenti sieno venute a sovrapporsi a colonie più antiche.

(3) Tali sono p. e. *zibùchi* (pipa) e *tufèci* (fucile), cioè τζιμπούχι-ον e τουφέκι-ον.-Devo dire però, ad onor del vero, che non ho molta fede nella verità delle notizie somministrateci dal signor Morelli; il quale in un opuscolo stampato a Napoli nel 1863 (co' tipi di Carmine Altimari) attribuisce a questi dialetti voci che o non appartengono loro affatto, cioè *àlogo* (ἄλογον) cavallo, *ghidi* (αἰγίδιον) capra, *dendros* (δένδρον) albero, *pàrtenos* (πάρθενος) vergine; o non nella forma in cui le riferisce egli, p. e. *apsàri*, *psomì*, *eptà*, *exi*, *dicatèra* (ὀψάρι-ον, ψωμί-ον, ἑπτά, ἕξ, θυγάτηρ) p. *afsàri*, *fsomì*, *eftà*, *afse*, *hiatèra*; e del pari attribuisce a queste colonie costumi onde più non si serba vestigio alcuno.

AGGIUNTE

Pag. 99, col. II, lin. 15 *(prima di chiudere la parentesi)*, ed anzi appunto ἄς p. ὥς, ἕως.—100, I, 19 (*dopo* ζευγάριον) ed ου p. υ accentato abbiamo in *su* (σύ).—103, I, 6 (*dopo* Zeitschrift) e βάχος p. βάθος (Mull. Gr. 89) e, tra i Zaconi, θίλε p. φίλος, οὔθι p. ὄφις, ἀθή ἀθυιά p. ἀδελφός -ή. —103, I, 11 *mattra* (μάκτρα). —103, I, 21. Ma il χ di χνίδη non si aspirò, nè si assimilò al ν, perchè ne fu diviso dall'interposizione di un ε (*aghenìta*).—104, II, 41. Ma σφίγμα è qui *sfigoma*.—105, II, 17. Ma il χ del rom. ψαχνός se ne sottrasse (*fsihanò*), come il χ di χνίδη.—107, II, 32 ἦρτα (ἦλθα).—111, II, 46, e se, ma di rado, per dentale: *Na se pàrun' e Turchi 's tin Turchìa* (ἐς τὴν Τουρκίαν), *agatòn dio* (ἑκατὸν δύο).—112, I, 30 *gherno* (ἐγείρω).—112, II, 9 *e ccitti* (ἐς κείττη p. ἐς ἐκείνη τη.—112, II, 18. Unico esempio di ττ p. σσ è *acettù* di tutti questi dialetti (fuorchè di Zollino) p. κισσός, atticam. κιττός.—113, II, 11 *liftò* (ὑλακτέω).—113, II, 37 *sconno* (σηκόω).—121, II, 36, e anzi τινὰς p. τὶς ed ἕνας p. εἷς).—121, II, 46. Cfr. in Malalas, del IX° sec. (Mull. Gr. 54) οἰκοῦντα pel neutro οἰκοῦν).—123, I, 47 (*in parentesi dopo* -ένιος) Cfr. -egnus, p. e. di abiegnus, lat.).—125 bis, II, 8 (Cfr. pljerdu p. perdo del dial. rumeno di Valdarsa—Ascoli, **Stud. Crit.**, 78.—126, I, 20 (*in parentesi*) e il dacorom. **mine, tine**.—134, II, 47. Unica eccezione fa il verbo *pao* (ὑπάγω), che nel congiuntivo ha il solo pres. (*pao*) anche in luogo dell'aor., che dovrebb' essere secondo questi dialetti *na 'pìrto*, essendone *epìrta* l' aor. indic.—153, I, 49 (*nella parentesi*) Cfr. l' it. insieme, cioè in-simul).—160, II, 22. (dopo *fsihràda*) *fsirida* sporta (σπυρίς, att. σφυρίς).—162, II, 42 *scadi* (Melpign.).—168, I, 40; e infatti abbiamo anche in questi dialetti *fsirìda*, cioè ψυρίδα p. σφυρίδα da σπυρίς, att. σφυρίς.—170, I, 37 (καταγινωσκέω p.).—170, I, 40 κοπιάζω M.—177, I, 6 (*dopo* verbo) (ἀρέω).—183, II, 19 *dugnàzome* (δυνατιάζομαι?).—185, I, 31 (*dopo* Mart.), ε p. α.—188, II, 30 *dopo* dispiace) ψιχαλίζει (*fsehalìzi*) nevischia.

NOTE

108, I, 2.—In una Nota che accompagna la parabola del figliuol prodigo tradotta dall'ab. Stefanopoli nel dialetto di Cargese è detto che il θ presso le colonie greche della Calabria non è **spirante**; epperò mi son fatto lecito, nel riportare alcuni esempi di Bova, di rendere il θ col semplice *t*, non già col *th*, che appare, certo per solo riguardo all' etimologia, ne' Saggi del Prof. Comparetti.

108, I, 14. In *hiatèra*, rom. θυ(γ)ατέρα, è impossibile tenere lo *h* pel secondo elemento del paléo-ellenico *th*, ma ben piuttosto avremo * συατέρα (Cfr. l' equivalente zaconico συάτη, che si pronuncia *sciati*), onde si ottiene normalmente: *sjatèra*, *sciatèra*, e da questo, con pronuncia rallentata (Cfr. p. e. il calabr. hiuri=napol. sciore=fiore—), *hiatèra*.— Quanto poi allo *gh* che occorre nel bovese *ghorò* vedo, mi pare ab-

bastanza manifesto (comecchè non mi sia dato di scernerne il preciso valor fonetico, alternandosi con *ch* — c.° XXXIV e XXXV — e *g* — c.° XXXI —) che esso surga di pianta in bassi tempi, e si tratti di *tiorò* (θεωρέω, θεωρῶ), *djorò* (*jorò*) *gh(j)orò* (Cfr. p. 116, 3) —. Il Witte ha ora *ghorò* ed ora *chorò*. (Ascoli).

108, I, 14. *Mattènno* avrà in sè confusi μανθάνω e μαθαίνω, e quindi andrà con *spitta* (σπινθήρ), ecc. — Cfr. p. 107, I, 30—. E una forma nasalizzata sta assai probabilmente in fondo a' bovesi: *ettùtte* (Compar. V, XXV) *ecùtten* (id. XIII, XIX) *putte* (id. XVI)— (Ascoli).

111, I, 31. È probabile che *de* pel consueto *e* non sia dovuto a virtù dissimilativa. Forse vi s' ha da vedere soltanto un ritorno, in certe congiunture fonetiche, del δ originario.

119, II, 15, e 121, I, 36.— Questa desinenza diminutiva - *uli* - *ula* dev' essere certamente da un' antica desin. dorica -ύλος-ύλα-ύλον (Cfr. il dor. μικκύλος), quindi -ούλος -ούλα -ούλον, il cui masch. e neutro poi, con lieve mutazione dovuta all' influenza dell' altre forme diminutive in -ιον, si fece -ούλιος -ούλιον; d'onde - ούλις o, come si scrisse anche, -ύλης (Cfr. pure -άρης ed -άκης p. -άριος,-άκιος), ed -ούλιν; e infine -ούλι (-ούλη) ed -ούλι.

123, II, 14; e 124, primo capoverso.— In *polemàstro* (gran lavoratore) dee vedersi un positivo greco con desin. peggiorativa (?) romanza -astro, o non piuttosto un antico comparativo, ma con significato assoluto, cioè πολεμάστερος, p. πολεμαίτερος, da un anteriore positivo πολεμαῖος?

160, II, 34. — In *godèspina* —mi dice Ascoli—mi par manifesto che si mescoli il greco δέσποινα collo slavo gospòdina (signora).— Nè, così interpretata, questa voce invalida punto la conclusione storica a cui l' esame di questi dialetti mi ha condotto, perchè sarebb' ella innanzi tutto l' unica traccia d' influenza slava che si può scernere in essi, e certamente indizio dell' invasione che fecero nel sec. VIII.° gli Schiavoni nella Grecia, ove, soggiogati da Irene, in gran numero rimasero, nella condizione di servi della gleba.— Quanto al titolo di signora (principessa) attribuito alla sposa, ne richiama un uso comune a tutti i popoli indo-europei (Cfr. A. De Gubernatis, **Stor. compar. degli usi nuziali**, p. 141. Milano 1869); a cui allude pure la cerimonia nuziale dell' incoronamento (Cfr. *stefanònno* incorono per sposo).

161, I, 22.—Non ostante il *pei* di Corigliano (ποίη p. ποῖα), sembrami strano in una parlata romaica, che tanto sa di dorico, μετάξη (*madàfsi*) p. μέταξα. Son di credere quindi che in *madàfsi* trattisi sempre del neutro (μετάξι-ον) dell' Ellade odierna, che per influenza de' dialetti italiani (Cfr. seta) venne usurpato come femminile. — Anche il femminile *scadà* originariamente è un neutro plur. di σκατόν M., σκώρ σκατός A. (Cfr. la bestemia rom. Σκατὰ εἰς τὴν ψυχήν σου!).

162, II, 42—Ripensando all'etimologia di *scadi*, *scai*, *ascàdi*, *ascài*, trovo impossibile che sia da un anteriore σκέλιον pel tramite di σκάλλιον, ἀσκάλλιον. Il δ puro dentale non può uscire in questi dialetti da -λλ, che da' sempre δδh, ossia il secondo δ spirante (Cfr. il **th** ingl.). Si dee credere piuttosto ad uno σκάδιον rampollato direttamente da σκάλιον p. σκέλιον (Cfr. nel com. rom. ψιχαδίζει allato a ψιχαλίζει e **d** p. **l** nelle romanze, p. e. àmido e sèdano it. p. amylum ἄμυλον e σέλινον - Diez. I, 190). Se pure l' etimologia di questa voce non sia ancora più semplice di quello che appaia; se pure non trattisi, cioè, di σ(υ)κάδιον (Cfr. *sconne*, σκόνω M., p. σηκόω A.) p. συκίδιον, diminutivo di σύκον.

167, II, 15.—Lo *spìgoma* di Calimera per il comune *sfìgoma* (σφίγμα) non è ad altro dovuto che ad influenza de' finitimi dialetti italiani. — Cfr. spamicàtu p. sfamicàtu (affamato); spera, anche ital., p. sfera, ecc.—

179, I, 23—Un altro esempio di δ p. λ dobbiamo riconoscore, parmi, in *eladò* di Castrignano, di cui il comune *endalò* è una metatesi: λαλῶ, ἐλαλῶ (e tal quale *elalò* ha Melpignano), ἐλαδῶ, ἐδαλῶ, e infine, con una nasale addossata al δ, come la vedemmo addossata alla media degli altri due ordini, ἐνδαλῶ.

CORREZIONI

P. 57, c.° CXXXIII, v. 1, e p. 67, c.° CLXV, v. 1 *ìdela*. — pag. 99, col. I, lin. 12 *rasa*. — 103, I, 31 « *ruhanìzo* (ῥωφάνο) » Si cassi. — 103, II, 18 e seg. τὸν ἓν δὲν δὲν διαβαίνω.-- 103, II, 30 e 104, I, 19 συμμίγω (p· « μίσγω »). — 105, I, 14. Il periodo da « Iniziale in *hora* » fino ad « *eho* (ἔχω) » deve immediatamente susseguire al capoverso precedente.—105, I, 21. Si cassi « anche a Bova ».—105, II, 19 *eftè*.—105, II, 33 δὲν. —105, II, 19. Si trasporti *spidi* con tutta la parentesi a 106, I, 5. — 107, I, 45 εὑρέθην.— 107, II, 15 Si cassi « *ruìtli* (ῥεβήθιον G. M.) ». —108, I, 4 c. XXI. — 108, I, 27 δὲν.-- 108, I, 10 e 12 Si cassi « ἐκάθην (da καίω) » ed « *ecàimo* ». — 108, II, 24 ἔψω. — 108, II, 40 δὲν. — 111, I, 7 ἀπὸ τὴν.— 111, I, 39 ἐκείνη.— 111, II, 42 αὐτὸν.— 113, II, 44 σὲ. — 114, I, 8 e 9 *apù essu*. 114, II, 16 ἀπὸ, ὁ. — 121, I, 40 salvo la vocale finale della desinenza. — 122, I, 44. Si trasporti « (Cfr. Δήμητρα, ecc.) » alla lin. 50 dopo « nella 3ª decl. ». — 124, I, 23 ἐκείνη της.— 125, II, 16 (πρώτης p. πρῶτος). — 125 (bis), II, 10 τὶς τὶ. — 127, I, 12 oltre che (p. « non che »).—127, I, 42 Attivo e Medio (*nel titolo*). — 127, II, 22 e 23 ἀπαιθαίνω ἀπαιθάνω.— 128, I, 7 (T. τομ--).—128, I, 9 (T. χρυφ--). — 128, II, 44 da πρεπέω p. πρέπω.— 128, II, 50 in --εω, non però contratti. — 133, I, 11 (ἐθέλω).— 134, I, 33 λάμπουν (p. « λάμπτουν »). 135, II, 4 *hori*.— 137, I, 16 *E ssozo na miliso*.— 138, I, 16 dal.— 141, I, 6 e seg. φαν-ήτε-σθε, χαρ-ήτε-σθε, σφαγ-ήτε-σθε. — 143, II, 3 e 4 ἐσὺ ἐγὼ. — 145, II, 3 κακὸν.— 145, II, 4 μὲ τοὺς.— 146, I, 35 dalle. — 152, II, 6 ἐπὶ ἔτος.—153, II, 2 ἐνόω.—155, I, 29 *vradài*.—157, II, 43 *èhune*. — 158, I, 46 *ftehèddesa ftehèddeto*.—158, II, 11 *madapàle*.— 158, II, 14. Le quali.--164, I, 26 ° *fsinàri* ascia l'ἀξινάριον — dim. di ἀξίνη che il Kind sola riporta.— 165, I, 37 ° *miùli*. — 165, I, 45 ° *nìstio*.— 167, I, 45 ° *aldharo*.— 170, II, 32 ° *cracalìzo*.— 170, II, 48 ° *cutèo*.— 171, I, 1 ° *dammìzo*.— 174, I, 12 ° *parafsònno*. — 175, I, 24 *sianònno*.— 176, II, 48 ° *arò* ° *anarò*.— 177, II, 18 ° *canonò*.—177, II, 48 *faùme*, ecc, Si trasporti a I, 26.— 181, II (*Nota* 4, *l*. 3) armi. — 185, I, 31 ed ε p. α.—185, II, 35 –ούκκου (p. –ύκκου).— 168, II, 29 κοινὴ od ἑλληνιστὴ.—